





B. 1194.

# GIORNALE

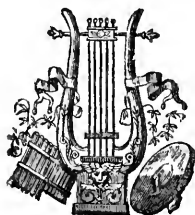
## ARCADICO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

T O M O LVIII.

GENNAIO, FEBBRAIO, E MARZO

**1855**



**R O M A**

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE ARCADICO  
PRESSO ANTONIO BOULZALER

**1855**



## I COMPILATORI.

Il discoprimiento degli avanzi mortali del gran principe della moderna pittura Raffaello Sanzio da Urbino ha destato tal grido in tutti coloro, che hanno in onore le belle arti, che noi avremmo creduto defraudare di un assai bel dono i nostri associati, se non li avessimo presentati di una istoria veridica di questo fatto. Il perchè, essendo stati altresì per noi raccolti molti documenti, che alla istoria della vita di quel sommo italiano s'appartengono, abbiamo stimato conveniente cosa, intralasciando ogni altra materia, di tutto consagrar questo primo fascicolo dell'anno a così grave, solenne, e nazionale argomento. E qui senza aggiugnere più altre parole preghiamo tutti coloro, che la nostra opera del loro aiuto confortano, a voler ricevere questa istoria, come novella prova di quello zelo che tutti noi anima sempre al buon progredimento di questa letteraria impresa.



S. E. il sig. principe D. PIETRO ODESCALCHI, membro del collegio filologico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, censore di Arcadia ec.

## COMPILATORI

AMATI AB. GIROLAMO, scrittore greco alla biblioteca vaticana, membro del collegio filologico dell'università di Roma, censore della pontificia accademia di archeologia e dell'Arcadia.

BETTI SALVATORE, professore e segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, censore della pontificia accademia di archeologia.

BIONDI MARCHESE commend. LUIGI, presidente della pontificia accademia di archeologia, soprintendente generale degli studi di belle arti in Roma per S. M. il re di Sardegna, censore di Arcadia.

BORGHESI CAV. BARTOLOMEO.

CARPI PIETRO, professore di mineralogia e membro del collegio medico dell'università romana.

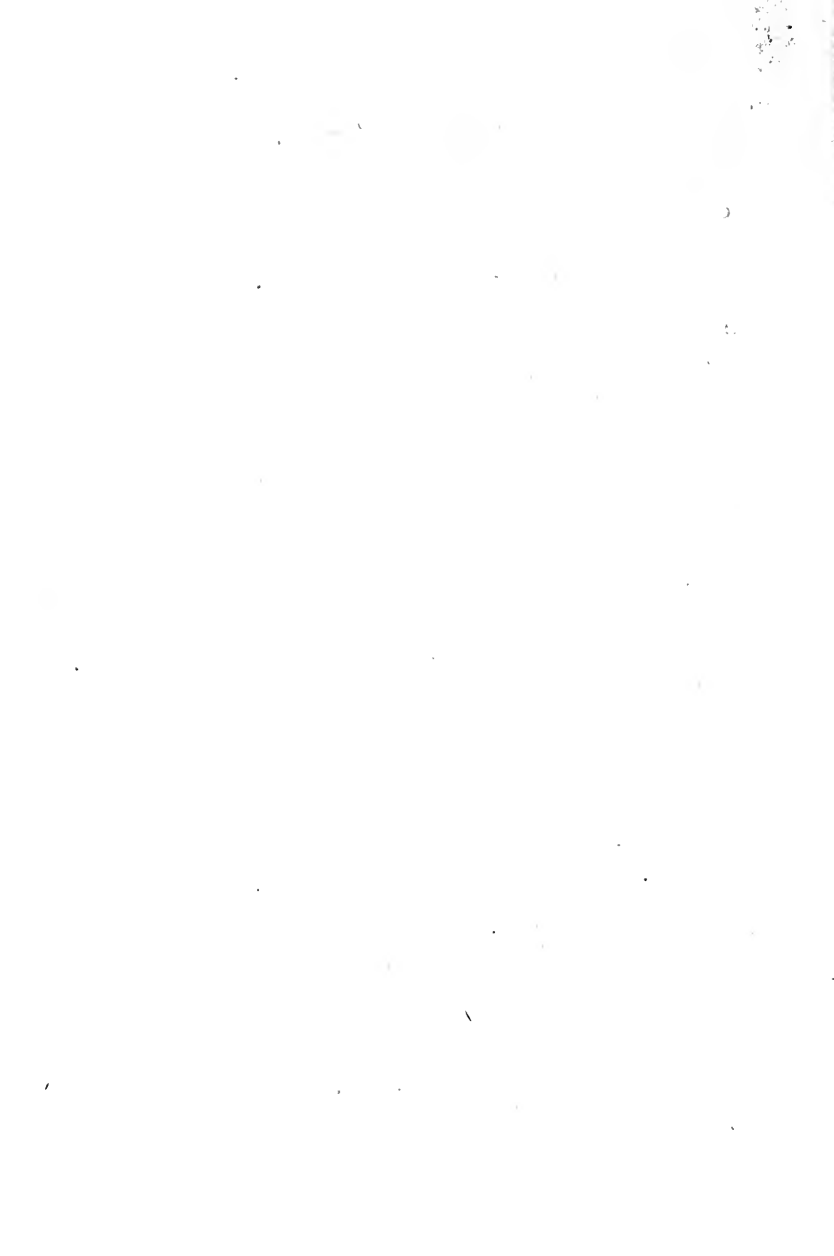
DE-CROLLIS DOMENICO, dottore in medicina.

FOLCHI GIACOMO, professore d'igiene, di terapeutica generale e di materia medica, e membro del collegio medico dell'università romana.

GERARDI FILIPPO, dottor di leggi.

POLETTI LUIGI, segretario del consiglio dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, professore onorario della R. accademia delle belle arti di Modena, professore ordinario di geometria e di meccanica nell'ospizio apostolico di s. Michele.

TONELLI GIUSEPPE, dottore in medicina.





ISTORIA DEL RITROVAMENTO

DELLE SPOGLIE MORTALI

DI

**RAFFAELLO SANZIO**

**DA URBINO**

*Scritta dal principe*

**D. PIETRO ODESCALCHI**

**DEI DUCHI DEL SIRMIO**

CON L'AGGIUNTA DELLE NOTIZIE ANNEDETE

RACCOLTE DAL CAV.

**PIETRO ERCOLE VISCONTI**

SEGRETARIO PERPETUO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA

**E DI UNA CANZONE**

DEL MARGHESE

**LUIGI BIONDI**

PRESIDENTE DELLA MEDESIMA ACCADEMIA.



**Roma**

PRESSO ANTONIO BOULZALER

1833.

62

1707

1707

1707

1707

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

**GIUSEPPE ALBANI**

SEGRETARIO DE' BREVI DELLA SANTITA' DI N. S.

**GREGORIO XVI**

BIBLIOTECARIO DI SANTA CHIESA E LEGATO APOSTOLICO  
DELLA PROVINCIA

**DI URBIÑO E PESARO.**

PIETRO ODESCALCHI

*A niun altro che a voi, eminentissimo principe, pare, a me che io dovessi intitolare la istoria, che mi era fisso in mente di render pubblica per le stampe di questo giornale arcadico, intorno allo scavamento fatto qui in Roma a questi giorni passati nella chiesa di s. Maria della Rotonda pel ritrovamento degli avanzi mortali del grandissimo tra i dipintori Raffaello Sanzio da Urbino. Imperocchè (oltre al debito, che da lunghi anni mi correva con voi, di darvi una solenne testimonianza del moltissimo obbligo che vi professo per l'amore in che sempre avete avuta questa mia opera dell' arcadico, e del largo patrocinio di cui sempre l'avete onorata), voi a questa spezial dimostrazione di osservanza avevate principal diritto; sì per le antiche ragioni originarie di vostra famiglia; sì pe' vasti possedimenti di che siete signore in quella pro-*

vincia, la cui città capitale fu dalla graziosa provvidenza eletta a vedersi nascere fra le mura il vero miracolo dell' arte pittorica, l'immortal Raffaello; e sì da ultimo per la dignità di legato, che al presente in nome del pontefice sostenete in quelle fiorentissime parti degli stati della chiesa. Questi sono i titoli, che mi hanno fatto decidere a fregiare del chiarissimo nome vostro la mia istoria, la quale se per le cose che per entro vi si narrano sarà avuta cara, come io ho per fermo, da que' gentili che ora vivono, e da que' che ne futuri tempi vivranno, io (comechè la rozzezza dello stile non sia forse per concedermi d'averne lode) verrò almeno a capo del desiderio, che per essa a tutti e sempre sia manifesto quanto grande, e quanto sincera fosse inverso voi, eminentissimo principe, la mia devozione e riconoscenza. Io sono cer-

to , che voi saprete perdonare a quello straordinario commovimento dell' animo , che ho provato nell' esser presente a questo ritrovamento, se alcuna volta uscendo dalla istorica gravità e temperanza , e dalla verace narrazione de' fatti , mi sono lasciato andare agli slanci della calda mia immaginazione, ed ho dato luogo a quelle passioni , che per la grandezza dell' obbietto alla mia mente spontanee , e come da per loro medesime, mi si sono offerte. E perchè la pochezza del mio dono fosse in qualche modo ristorata , ho voluto che a voi venendo lo accompagnassero tanto le notizie annedote intorno a Raffaello con somma diligenza raccolte dal cavalier Pietro Ercole Visconti segretario perpetuo della pontificia accademia romana di archeologia, quanto una pietosa canzone su questo medesimo argomento, che tutta sente del sapore de' classici nostri, scritta dal

*marchese commendatore Luigi Biondi presidente della medesima accademia. E con ciò avendovi io dichiarato tutto quello su che discorre questa mia opericciuola, senza allungarmi in più altre parole mi fo subito alla narrazione di così celebre ritrovamento, che renderà senza meno famoso questo anno nella istoria delle arti. La qual narrazione vi prego, eminentissimo principe, quanto so e posso, a volere accettare con quella solita vostra umanità e provata cortesia, che tanto caro vi rende a tutti coloro, a' quali è dato in sorte di conoscervi e di appressarvi.*

*E qui baciandovi ossequiosamente la sacra porpora, a voi tutto mi offero e raccomando.*

*Di Roma a' 20 di ottobre 1833.*

---

*Exiguum nobis vitae curriculum natura circumscipit,  
immensum gloriae.*

Cicero pro Rabirio §. x.

**E**ra, a dir vero, una grande vergogna per gli amatori e cultori delle belle arti quella molta trascuranza, in cui da lunghissimi anni si stavano, non dandosi un pensiero al mondo di accertarsi del luogo ove giacessero gli avanzi mortali del principe della romana scuola. E se bene dalle istorie della vita di quel grandissimo si avesse buon fondamento a credere, ch' egli avesse avuta sepoltura in santa Maria della Rotonda, e precisamente sotto la seconda edicola dalla parte del principale altare, ove si sta collocata la statua di Nostra Donna denominata del Sasso: pure non pochi erano coloro, i quali niente badando all' autorità de' sommi e reputati scrittori si ostinavano in dire, che Raffaello non nel Pantheon, ma sì nella cappella degli urbinati in santa Maria sopra Minerva era stato sepolto, quietandosi a certe dicerie, cronache, itinerarii, e che so io. A questo si aggiugneva ancora il desiderio grandissimo in cui tutti erano ed artisti ed amatori di arte di voler verificare, se gli avanzi di Raffaello sarebbero stati ritrovati mancanti del cranio: chè così per certo avrebbe dovuto essere, se a lui avesse appartenuto quello, che tanto gelosamente si conservava nella insigne e pontificia accademia di san Luca. E vie più maggiormente così fatto desiderio veniva pungendo il

cuore di tutti, in quanto che già da non pochi anni erano nate intorno a quel cranio discordanze e dubbiezze. Or dunque a dissipare ogni ombra assai bene provvide la congregazione de' virtuosi sotto la invocazione di s. Giuseppe di terra santa, eretta da oltre tre secoli nella chiesa istessa del Pantheon, allorchè accettando con volere unanime la proposizione fatta dal cavaliere Giuseppe Fabris scultore, e reggente di quell' istituto, si mise dentro alla nobile impresa di ricercare le ossa del gran Raffaello. Nè frapposero que' congregati dimora alcuna: ma tosto chiesero, ed agevolmente ottennero le debite permissioni tanto dagli eminentissimi cardinali Rivarola titolare di quella insigne collegiata di santa Maria ad Martyres, Galleffi camerlingo di santa chiesa, e Zurla vicario di sua santità; quanto da monsignor Costantino Patrizi arcivescovo di Filippi, maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi, e dal reverendissimo capitolo. La novella di ciò ch'era per operarsi giunse alle orecchie dei due presidenti dell'insigne e pontificia accademia di san Luca, e della pontificia accademia romana di archeologia. Trattavasi di cercare le spoglie mortali di colui, che non solo fu il massimo degli artisti che nascesero al mondo dopo la cessata barbarie, ma fu altresì il primo che dalla sublime mente dell'immortale Leon X fosse eletto a sorvegliatore e conservatore delle romane antichità: e trattavasi di cercare quelle spoglie nel più gran monumento dell' antica nostra grandezza, oggetto di maraviglia e di venerazione non meno agli archeologi, che agli artisti. Adunque i due presidenti avrebbero reputato a propria colpa e vergogna il trascurare di chiedere, che le accademie da loro rappresentate partecipassero della impresa. Venute perciò agli accordi le diverse



autorità, fu per esse statuito, che i prefati due presidenti, oltre la congregazione de' virtuosi, la commissione delle belle arti, e i deputati del reverendissimo capitolo, dovessero assistere a' primi esperimenti di questa escavazione.

Preordinate e disposte per questo modo le cose, fu fatto ricingere e chiudere l'altare di Nostra Donna del Sasso con un'armatura a travi e tavole spessamente intra loro commesse: e così formossi, dirò quasi, un largo vano da contenervi assai buon numero di persone: e dal lato del maggior altare della chiesa fu resa praticabile una piccola porta munita di due chiavi, delle quali l'una fu sempre data a custodire al reggente della congregazione, l'altra al sagrestano maggiore di quell'insigne collegiata. Fu quivi finalmente, che la mattina del giorno 9 del mese di settembre 1833 si ragunarono, per dar principio al tanto desiderato scavamento, monsignor Giuseppe Ugolini chierico della reverenda camera e vicario di quell'illustre capitolo: i reverendissimi signori canonici D. Leopoldo Ranci arciprete, D. Pietro Bonaccorsi decano, D. Filippo Gelli sagrestano maggiore, D. Pietro Federici segretario: monsignor GropPELLI uditore del camerlingato e presidente della commissione generale delle belle arti: il marchese commendatore Luigi Biondi presidente dell'accademia di archeologia, ed il cavalier Giuseppe Fabris reggente della congregazione de' virtuosi, unitamente ad Augusto Apolloni notaio pubblico collegiale di campidoglio.

Negli altri susseguenti giorni però v'intervennero in buon numero i virtuosi della congregazione di s. Giuseppe, ed il cavaliere Gaspare Salvi conte palatino presidente dell'accademia di s. Luca, e le deputazioni così della commissione generale di belle arti, come delle accademie di s. Luca e dell'archeologia, nomi-

nate tutte da' rispettivi loro presidenti: e fra coloro, che fecer parte di quest' ultima deputazione, eb-  
 bi l'onore di esser annoverato anch'io scrittore di quest' storia come uno de' soci ordinarii di quell' accademia. Segno alle comuni speranze era il dovere inoltrare le ricerche fin sotto la statua di Nostra Donna del Sasso. Ma si conveniva tor via dapprima i gradini che erano innanzi all' altare. E poichè questa intenzione fu aperta al capo maestro muratore Francesco Vassalli, egli sotto la direzione dell' architetto signor Ferretti fece por mano al lavoro. Io entro in tutti questi particolari, perchè si abbia una storia circostanziata, al più possibile, di questo ritrovamento: e ricordo eziandio così a minuto i nomi di tutti, per soddisfare al buon desiderio di coloro che amano far sapere agli avvenire per qual guisa parteciparon essi alla impresa. Rimossi adunque i tre gradini, si trovò che eran basati sopra di un antico masso fino all'altezza di quel gradino, il quale a chi saliva era primo: ed il masso degli altri due superiori era di non vecchia costruzione. Demolito il masso, trovato il piano del pavimento del tempio, e profundato lo scavamento per un mezzo palmo sotto quel piano, ecco quantità di ossa umane spezzate, e disordinatamente ivi poste per modo, che agevolmente davano a conoscere essere state tolte d'altronde, ed ivi alla rinfusa discaricate. Laonde i capi delle riunite deputazioni (che furono sempre regolatori d'ogni opera) tennero fra loro consiglio e determinarono, che si rimovessero i marmi dell' altare, e si scoprisse l'interno *nucleo*. Il che diligentemente eseguitosi, si procedè poi anche al disfacciamento totale del *nucleo* istesso, che formava la mensa; ingiungendosi agli operai di levar via tutto fino al piano dello zoccolo, che ricorre sotto i piedistalli, i quali sostengono le colonne del taberna-

colo. Fu appunto in tale lavoro, che si concepirono le prime fondate speranze del felice riuscimento di questa impresa. Imperocchè dappoi che fummo quasi a mezzo dell' atterramento del *nucleo*, vedemmo così tra le macerie a comparire dietro alla mensa dell' altare la sommità di un arco costruito perpendicolarmente sotto la statua di Nostra Donna del Sasso. E quasi dalla provvidenza quel segnale ci si offerisse in pegno dell' avvenire, mosse la sua prima veduta tutti noi circostanti ad un cotal grido spontaneo ed universale di allegrezza, che è più facile a concepirsi, di quello che a potersi convenientemente esprimere per parole. Quel segno a bene sperare fu salutato più e più volte da tutti, con un continuato batter di mani, che l'eco di quell' augusto e maestoso tempio ripeté lungamente. E per certo io credo, che non metta tanta consolazione ne' petti de' naviganti dopo un lungo e fortunoso viaggio il traveder di lontano la terra, quanta ne mise in noi quel primo discoprirsi dell' arco, il quale ci dava materia a credere, che non per altro fosse stato costruito, se non perchè sotto la statua della beata Vergine rimanesse uno spazio vuoto, in che le ossa di Raffaello si riposassero. Sulle vestigie di un così avventuroso principio, tutti lieti per le aggrandite speranze, ci mettemmo ad inanimar gli operai, i quali alla fatica di vincere a forza di scarpello la durezza di quei muri incominciavano già a venir meno sotto il lavoro. Tolta via alla perfine tutta la mensa dell' altare, e discoperto esteriormente tutto l'arco che verticale sta sotto la statua, il cavalier Gasparè Salvi presidente dell' accademia di s. Luca, e professore di architettura, si fece ad osservarne la costruzione, che trovò essere nè così moderna, che alla nostra età si accostasse, nè così antica, che dinotar potesse i tempi

della romana grandezza. Era il detto arco interamente chiuso con muramento saldo e massiccio sì, ma che appariva essere stato a somma fretta eseguito. Ed anche questo era nuova cagione a bene sperare. Imperocchè Raffaello morì nella notte del venerdì santo venendo il sabato; e il cadavere nella notte del sabato fu sepolto; e il vano, o sordino dell'arco, dovette essere riempito e murato con affrettato lavoro, stantechè sopravveniva il solenne giorno della pasqua. Gli occhi della nostra mente già vedevano le ossa di Raffaello là sotto quell'arco; e immenso era il nostro desiderio che si votasse: ma fu il desiderio infrenato da chi prima chiese che il luogo, già sottoposto orizzontalmente alla mensa dell'altare, si visitasse. Ma ivi non altro (come già sotto gli anteriori gradini si era osservato) non altro che riempimenti di terra, e calcinacci, e per entro quel riempimento frammenti di ossa umane, disordinate nella loro postura, e confusamente ammucchiate. *Non più, non più*: fu allora il grido universale di tutti noi: *all'arco, all'arco: si vuoti l'arco: Raffaello si giace là sotto l'arco*. Ed ecco i manuali disposti all'opera. Non è a potersi ridire la gran fatica da lor durata innanzi che giugner potessero al profondo di quel *sordino*; imperocchè egli era tutto chiuso, zeppo, e ricolmo da tufi, da travertini, da pietre: e persino con molto stento se ne levò via un ben grosso pezzo di porfido. Molte ore si consumarono intorno alla impresa, lavorando continuo sopra di quel masso, or di scarpello, or di puntone, ed or facendo di quegli ordigni medesimi leve a scastrare ed a scommettere le pietre, senza ristar quasi di un momento; e gli operai, ch'eran ben quattro, tutti e forti e pratici e volenterosi, si mutavano a vicenda per quindi, dopo un non molto riposarsi, tornar di nuovo più freschi al

martellare, ed allo spigner più innanzi che si potesse l'apertura, che noi tutti risguardavano siccome l'ultima meta del desiderio. Fu alla perfine la mattina del dì 14 del mese di settembre, giorno che sarà quindi innanzi memorando e sacro alle arti, che essendo pervenuto lo smuramento alla profondità per lungo di quasi palmi due, su di un' altezza dal piano di palmi due e mezzo, d'improvviso, ad un più gagliardo colpo del lavorante (e fu appunto in sul mezzo giorno), lo scarpello, ch' egli aveva alle mani, andò tutto per entro d'un foro che gli si fè sotto. *Ecco un vuoto*, gridò allora a piena bocca in verso noi rivolto il soprastante architetto sig. Servi: e quell' annunzio fu per noi un somigliante del gridar *terra* ai navigatori. Tutti in uno istante, senza badare ad ordine o a preminenza, così alla rinfusa l'un l'altro incalzando, in calca ci affollammo quanto più potemmo d'appresso all' arco, e con bastoni facemmo le prove per entro al pertugio: e fatta sperienza che un d'essi vi s'introduceva, e vi spaziava, e si raggirava e per alto e per largo in un gran vano; non fu il nostro un gridare, ma sì un fremere universale di gioia lungamente protratto; tanto grande era in quel primo momento l'empito della nuova e soperchievole allegrezza. Furono subito spediti prestì messi all' eminentissimo sig. cardinal Zurla vicario, a monsignor Grimaldi governatore di Roma, a monsignor Patrizi maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi, ed a monsignor Ugolini vicario dell' eminentissimo sig. cardinal Rivarola diacono titolare della basilica, annunciando loro il fausto avvenimento: ed essi, precipitando ogni indugio, s'inviarono al Pantheon. Intanto non si ristette dell' andare innanzi, ma più a rilento, nell' apertura e nella demolizione del muro. E fu a paro quasi di quel primo, che fattosi un secondo traforo, più a sini-

stra de' risguardanti all' altare, si offerse alle mani di chi vi si appressò sollecito gli avanzi di una cassa di legno, che da prima fu giudicata di pino, ma più diligentemente osservata dappoi da persone pratiche, fu trovata di abete. E vidisi che buona parte di quella cassa tra per la lunga età trascorsa, e per la umidità cagionata dalle acque persino ivi entro filtrate, erasi, per così dire, immedesima, ed aveva fatto tutto una cosa col cemento della muratura. Furono questi filamenti di legno ed i chiodi, che tutti rugginosi a quando a quando venivano fuori, con universal letizia ricevuti. Nè tacerò che taluno di que' chiodi ritrovossi persino con attorno ancora qualche scheggiuola della cassa. Era un assai bel vedere qual tenero commovimento mettersero nell'animo de' circostanti que' brani avanzati alla distruzione del tempo! Come tutti con avidità si facessero innanzi affollatamente per essere i primi a vagheggiarli, a toccarli, e perfino a baciarli! E senza meno que' resti sarebbero stati di un subito tra tutti spartiti (conciò fossechè ciascheduno aspirasse ad avere una qualche memoria di quel sommo), se da quei che reggevano l'impresa non fosse stato prescritto, che là si dovessero riporre, dove tutto ciò che a mano a mano venivasi discoprendo, si metteva in serbo, e si teneva in gelosa cura. Proseguendosi a votar l'arco, finalmente per mezzo alle macerie si videro apparir l'ossa. Vista eccitatrice di affetti, che a un tempo stesso allegravano l'anima, e la turbavano! Al tumulto universale succedeva quiete e meditazione. In questa i signori cavalieri Gaspare Salvi presidente dell' accademia di s. Luca, e Giuseppe Fabris reggente della congregazione de' virtuosi, erano tutti in curare che l'apertura diligentemente procedesse, e che le ossa, ch' eran di sotto, non fossero infrante da' massi e da'

cementi che giù cadevano sotto i colpi de' lavoranti. Eransi perciò collocati l'uno alla dritta, e l'altro alla sinistra parte dell' arco, e non solamente con molta diligenza raccoglievano nelle mani tutto quello che per necessità del lavoro cadeva; ma disbarazzavano altresì, alla meglio che si poteva, lo scheletro della terra che il ricopriva. Intanto le ossa ivi giacenti a poco a poco apparivano. Ecco il terzo inferiore dell' omero destro, gridava il Salvi: Ecco, seguiva il Fabris, la cresta dell' ileo destro; ed ecco dello stesso lato la superficie anteriore del femore, e la cresta della tibia corrispondente. E così annunciando ciascuno di essi di mano in mano le parti, ordinatamente collocate, che si andavano discoprendo, fu certo mirabil cosa al vedere ed all' udire come il Salvi, preso da un brivido che moveva da puro affetto di grande ammirazione, tutto mutossi nel volto, e con voce commossa esclamò: *Ecco il capo! Io l'ho circondato con la mia mano, ed ho percorsa coll' indice la superiore corona de' conservatissimi denti!* Alle quali parole tutti quanti ivi erano, diedero un grido sì forte, e si lasciarono andare a tanta esultanza, che non mai per altro più lieto fatto io mi rammento di aver veduto o udito altrettanto. Tutti d'un movimento comune si spiccarono de' loro posti per andare più d'appresso con torchi accesi a vagheggiare la più nobile parte di quegli avanzi, la quale molto bene si conservava. Ed era in vero assai da ammirarsi come i denti nella superiore, non che nella inferiore mascella, tutti stessero appiccati non solamente, ma fossero pur bianchissimi, e tali che parevano far corona ad una bocca da cui pur mò fosse uscito l'ultimo fiato di vita. E qui mi è pur forza il dover confessare, che quando io mi feci innanzi a contemplare quel capo, per

la grande ammirazione ch' esso seppe ispirarmi, mi sentii sì fattamente agitato per tutta la persona, che io non aveva membro che stesse fermo: e la mente mia fu d'improvviso da tanta pienezza d'idee sopra-  
 presa, che ritrattoni subitamente da quella maravi-  
 gliosa contemplazione, e sedutomi in un canto di quel  
 recinto, tutto a questi pensieri mi lasciai trasporta-  
 re: „ Ecco come dopo il trascorrere di ben tre se-  
 „ coli si onorano gli avanzi di quell' uomo porten-  
 „ toso, che in soli trentasette anni che visse, seppe  
 „ creare opere stupende e miracolose, da riempire  
 „ del nome suo tutta la terra! Ecco qual bella mer-  
 „ cè, dopo non poche generazioni passate, si acqui-  
 „ stano que' divini, che solo intesero ad ingentilire  
 „ per mezzo delle arti i costumi degli uomini! Oh  
 „ sì che al certo di questa spontanea e vera alle-  
 „ grezza non sarebbero salutati gli avanzi di que' con-  
 „ quistatori, le cui glorie, per quanto grandissime el-  
 „ leno siano state, furono però sempre accompagna-  
 „ te dal terror delle armi, del pianto de' soggetti,  
 „ e dal sangue de' vinti! „ E così d'un pensiero in  
 altro trapassando la mia mente, quasi fosse fuori d'ogni  
 umana qualità, si andava spaziando in calde imma-  
 ginazioni. Ma con gli occhi fatto ritorno in su quel-  
 lo scheletro, lo vidi per le diligenti cure del Salvi e  
 del Fabris assai più scoperto. Tutto appariva dal  
 capo alle cadute falangi delle dita de' piedi: le ma-  
 ni erano incrociate sul petto, a quel modo che ve-  
 desi nelle figure scolpite in sulle antiche tombe ter-  
 ragne: e da quell' incrociamiento, e dal capo che vol-  
 to in su pareva intento a guardare il muro che so-  
 stiene la immagine di Maria, usciva, per così dire,  
 e trapassava ne' petti di tutti noi uno spirito di de-  
 vozione. Fu allora dal cavalier Fabris invitato il  
 celebre dipintore barone Vincenzo Camuccini a leva-



re il disegno del comé, a quel punto pervenuti, trovavasi lo scavamento: dando eziandio con un qualche contorno a conoscere in qual modo fossero state rinvenute composte le ossa di quell' immortale, così come apparivano non ancora del tutto scoperte. Ed a me pare che ottimo pensiero sia stato questo dell' eleggere a ciò il Camuccini; imperocchè niun altro che lui, il quale nelle opere sue, da pochissimi seguitato, tien sodo all' antica sapienza dell' arte, doveva pel primo ritrarci gli avanzi di quel maestro grandissimo. In breve spazio di tempo, e con pochissimi cenni dati con molto magistero, soddisface quel cortese ed all' obietto, ed al desiderio di tutti. Dopo ciò da' manuali si diede opera a fare una più larga apertura nel sordino dell' arco; mentrechè dai cavalieri Salvi e Fabris con la usata diligenza si continuava innanzi nel scoprire tutte le ossa dello scheletro, levando loro d'attorno e di sopra e le macerie e la cenere, la quale però venne tutta gelosamente custodita, riponendola chiusa in più ricettacoli, i quali furono tutti fermi e suggellati: imperocchè facendo parte quella cenere delle mortali spoglie di Raffaello, dovevasi avere in osservanza e per cosa sacra, siccome si hanno i corpi stessi de' morti.

E quì vagliami per incidenza il far nota di cosa, che io non potrei tacere senza incorrere nella taccia di storico non esatto, e senza togliere una bella lode alla onestà ed alla grande dottrina di uno de' nostri più vecchi e più famosi archeologi. Il sig. avvocato D. Carlo Fea, commissario delle antichità, ne' primi giorni che si diè mano a questa impresa disse a tutti noi che il gran Raffaello non era stato sepolto nel Pantheon, ma sibbene nella chiesa di S. Maria sopra Minerva: e andava questa sua opi-

nione eziandio spargendo a piena bocca al pubblico il quale molta stima riponendo nel Fea, e facile ad appuntare ogni cosa che esca dalle ordinarie, cominciava già a tassare almen d' inutile, se non ancor di ridicola, un' opera intorno alla quale già s'erano spesi più giorni. Appena lo scavamento si vide corrispondere alle speranze, che senza frapporte indugio fu mandato ad invitare il Fea perchè venisse a vedere e il luogo del sepolcro, e lo scheletro ritrovato. Il giorno che seguì quello memorando del discoprimiento delle ossa si portò il Fea al Pantheon con già essersi del tutto ricreduto della sua opinione. Ma quando si fece egli ad osservare attentamente come si stavano le cose, disse con grande fermezza d'animo queste notevoli parole: *Ergo erravimus*; e si ebbe da tutti noi questa archeologica conversione, mi si permetta di così chiamarla, per uno de' più bei segni della provata onestà e probità di quel venerando erudito. Ed oh questo bell'esempio del Fea fosse seguitato da molti altri! Che più care sarebber le scienze, e più gentili le lettere! Ma pur troppo v'ha certa tal qual razza d'uomini, che nutricandosi di sola malignità e soperchieria si fanno a contrastare a tutto, a tutto negare, non da altra buona ragione guidati, se non dal loro capriccio, o da un qualche oscuro e sinistro lor fine. E costoro, in tutto vilissimi, non si presentano apertamente a dar loro sentenza al cospetto di tutti, come usano i lealissimi uomini, tra' quali è al certo il Fea e qualche altro di franco animo, benchè contrario: ma copertamente coll' opera de' loro seguaci si fanno a negar cose che le son tanto chiare, che più non è la luce del sole di mezzodì. Ma lascio di più ragionar di costoro: i quali se per qualche loro fama saranno vivi un giorno nella memoria degli avvenire,

nol saranno però mai in quella de' gentili ed onesti uomini ; e mi fo innanzi, senza più, nella istoria in cui mi son messo.

Ricevuta da' circostanti , con molte e reiterate dimostrazioni di universal contentamento , la solenne testimonianza fatta alla verità dall'avvocato D. Carlo Fea ; si volle dai cavalieri Salvi e Fabris prendere con ogni più possibile ed esatta precisione la misura di tutta quanta era la lunghezza dello scheletro . Il perchè fermata una punta di un grande compasso in sul vertice del cranio, e l'altra sotto la protuberanza posteriore del calcagno verso l'arco plantare ; e misurata la distanza , che dall'una all'altra punta di quel compasso correva ; si vide ch'ella era di palmi sette , oncie cinque , e minuti tre di canne architettoniche romane. Fatto ciò , fu da tutte quante le deputazioni invitato il chiarissimo signor professore barone Antonio Trasmondo a voler dare una descrizione di quello scheletro , che avevamo d'innanzi. E quì mi fo scrupolo di ridire le parole istesse di quel grande anatomico , e per non dipartirmi in niente dalla storica verità , e perchè io non potrei mai esser da ciò , non avendo neppur messo il piede in sulla soglia di questa sorta di studi.

### *Sceletognosi.*

„ Corografia generale dell'ossea compage ritrovata dietro la mensa , verticalmente sotto la mar-  
 „ morea statua rappresentante la Vergine santissima  
 „ nella chiesa della Rotonda.

„ Questa , ad onta che manchi delle organiche  
 „ sintesi consumate dal tempo , conserva prodigio-  
 „ samente i rapporti esatti delle molteplici articola-  
 „ zioni per la fisica contiguità nelle parti aride in

„ modo , che non lascia dubbio alcuno a giudica-  
 „ re essere appartenuta ad un individuo della spe-  
 „ cie umana, e questo di sesso maschile, e di media  
 „ età, per quelle considerazioni che in una partico-  
 „ lare narrazione verranno esposte dopo la generale  
 „ descrizione.

„ Per tenere un ordine cotanto necessario, inco-  
 „ minceremo dalla sua posizione.

#### *Posizione.*

„ Supino, con gli arti inferiori distesi, ed i supe-  
 „ riori semiflessi, con le mani cioè sovrapposte nel-  
 „ l'ipogastrio, come gli angoli ottusi descritti dai  
 „ cubiti avevano di già presagito. La testa un po-  
 „ co abbassata sul petto: e ciò forse prodotto da  
 „ un masso di terriccio misto ad argilla del Tevere  
 „ al di sotto dell'occipite rinvenuta, la quale nell'  
 „ aumento di propria massa spingendo l'occipite ha  
 „ obbligato la testa a piegarsi.

#### *Dimensione.*

„ Tenendo all'esattezza della misura tanto dell'  
 „ altezza dell'individuo, quanto della conferma del-  
 „ la latitudine, si è prescelta una lunga fettuccia,  
 „ onde percorrendo con regolarità l'ossea superficie  
 „ potesse annunciare la pretta verità: e per atte-  
 „ nersi alle proporzioni anatomiche, si è comincia-  
 „ to dal porre l'estremità di detta fettuccia nella som-  
 „ mità del coronale: e discendendo sempre in con-  
 „ tatto fino al mento, si è ottenuto nella dimensio-  
 „ ne della così detta faccia il cardine da cui dedur-  
 „ re la misura totale. Ciò assicurato, ferma tenen-  
 „ do l'estremità di detta fettuccia nella sommità del

„ coronale , percorrendo sempre con un immediato  
 „ contatto nella superficie anteriore dello scheletro ,  
 „ giunti al di sotto della tuberosità posteriore del  
 „ calcagno , detto tallone , e precisamente verso l'ar-  
 „ cata plantare , nel multiplo della misura per al-  
 „ to , si è veduto che il suddetto scheletro aveva la  
 „ corrispondente altezza di otto faccie. „

Fattasi dal chiarissimo professore la generale descrizione dello scheletro , non che della sua posizione e dimensione , si diè opera da' manuali all' intero disfacimento del sordino dell' arco , affinchè più agevolmente si potessero da' risguardanti vagheggiare le care spoglie dell'immortal dipintore. Allargata l'apertura , e discoperte interamente le ossa , fu fatta mente da tutti , che il disegno dell'esimio pittore signor barone Vincenzo Camuccini non offriva più che la prima ed incompleta vista sì della parte interna dell'arco , e sì dello scheletro. Il perchè fu nuovamente pregato quel cortese a volerne levare un secondo , che mostrando così a contorno tutto lo scheletro appunto come allor si vedea , interamente satisfacesse a' cupidi sguardi ed ai desideri di tutti. Il Camuccini in poco d'ora eseguì questo secondo disegno con la usata maestria ; e tutti i circostanti gli diedero chiare dimostrazioni di riconoscenza , ricevendo amendue i disegni con lungo suono di applausi.

Stando così le cose , era ormai tempo che le deputazioni riunite dessero il solenne definitivo loro giudizio : se le ossa discoperte per entro al sordino dell'arco , che verticalmente sottostà alla statua di Nostra Donna del Sasso in santa Maria della Rotonda , fossero quelle che informarono le membra dell'immortal dipintore Raffaello Sanzio da Urbino. Fu scelta la mattina del giorno diciassettesimo del passato mese al grande atto ; e graziosamente v'intervennero tanto

l'eminentissimo signor cardinale D. Placido Zurlo vicario di Sua Santità, e prefetto della S. C. degli studi, quanto i monsignori Grimaldi governatore di Roma, Patrizi maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi, ed Ugolini vicario di quel reverendissimo capitolo. Perchè poi un tanto giudizio ordinatamente procedesse, nè potesse essere giammai tassato come non regolare o almeno come non libero, fu pur d'unanime consentimento de' circostanti stabilito che nel seguente modo si eseguisse. Fu fatta preghiera al chiarissimo professore barone Antonio Trasmundo, che anatomicamente si facesse a definire se le discoperte ossa avessero appartenuto ad un uomo, ed in pari tempo, per quella scienza che l'arte sua potesse offerirgli, determinasse eziandio al più possibile la età dell'uomo ch' elleno un giorno informarono: ed il marchese Luigi Biondi, presidente dell'accademia d'archeologia, fu invitato a voler presentare in compendio le autorità e le ragioni, che udite e prese ad esame dai circostanti, aprissero ad essi campo di determinarsi a pronunziare sentenza. Fatto adunque universale ed avido silenzio, ecco con quali parole il dotto e grave professore si fece a ragionare.

#### DISCORSO DEL TRASMONDO.

„ Eseguita la descrizione tanto di giacitura, quanto  
 „ di dimensione della statura dell' ispezionato sche-  
 „ letro, giova passare al riscontro delle varie e mol-  
 „ tiplici ossa che lo compongono. D'altronde essendo  
 „ indeterminabile il comune e generale loro quantita-  
 „ tivo sì per le ossa vormiane, e per le sesamoidèe, o  
 „ mancanti o esistenti, variate in numero, come per la  
 „ somma dei denti, e presentandosi fortunatamente la  
 „ loro plurarità, è migliore consiglio di rassegnarne

„ piuttosto le esistenti; onde compiere l'approssimativa  
 „ totalità dell' ossea compage; tanto più che nella  
 „ descrizione di esse è basata l'asserzione del sesso  
 „ non che dell' età. Incominciando quindi dal capo,  
 „ percorrerò fino all' ultima falange delle dita de'  
 „ piedi. Questo dettaglio però sarà dato in fine della  
 „ generale descrizione; non potendosi rimuovere lo  
 „ scheletro dalla presente giacitura, senza scompa-  
 „ ginarlo, per la mancanza delle organiche sintesi, co-  
 „ me già si disse: e per conseguenza costituirà l'ap-  
 „ pendice della corografia una tale indagine.

*Considerazioni desunte dalle varie ossa componenti  
 la rinvenuta compage, come dall' esperienza co-  
 stantemente prescelte a sanzionare con certezza il  
 sesso.*

### *Cranio.*

„ Ampio, relativamente alle ossa della faccia,  
 „ ai denti, e ad alcuni visibili suoi forami. Gibbo-  
 „ sità frontali, esposte: tuberosità cruciforme dell' occi-  
 „ pite, marcata. Archi sopracigliari prolungati. Ponti  
 „ zigomatici ben arcuati. Apofisi stiloidi terminate da  
 „ piccolo tubercolo. Volta del palato osseo concava,  
 „ ed il bordo alveolare prolungato e spazioso. Apo-  
 „ fisi condiloidèi dell' inferiore mandibola, grosse: le  
 „ coronoidi, ben acute: la sinostosi, scabra.

### *Vertebre.*

„ Apofisi spinose, lunghe (meno la prominente  
 „ della settima cervicale, poco retrovergente.) I pro-  
 „ cessi trasversi, sviluppati: corpo grande con bor-  
 „ di esposti.

*Clavicole.*

„ Ben flesse nei due loro concavi, e spaziosa la  
 „ faccetta articolare sternale.

*Sterno.*

„ Alcuni frammenti bene ossificati.

*Coste.*

„ Vero, larghe con marcata docciatura; spurie,  
 „ lunghe e poco decrescenti.

*Ilei.*

„ Raccolti, con cresta cordonata, e corpo ben  
 „ grosso : scarso infossamento verso l'escissione ischia-  
 „ tica.

*Ischio.*

„ Tuberosità grande ; branca falcata e larga.

*Pube.*

„ Sinfisi lunga e scabra ; processo discendente,  
 „ largo : forame ovale piccolo : cavità cotiloidea,  
 „ profonda.

*Coccige.*

„ Convergente.

*Scapole.*

„ Spina rilevata : cavità sopra-spinata ed infra-  
 „ spinata ample : cavità glenoide spaziosa e concava.



*Omero.*

„ Capo marcato con distinzione dal collo ; con-  
 „ dili rotondi ; cavità intermediata profonda.

*Ulna.*

„ Olecrano, robusto per la forma prolungata del  
 „ processo anconeo ; spina, quasi tagliente , compat-  
 „ tissima nella diafisi , e di grosso diametro.

*Raggio.*

„ Spina , quasi tagliente ; impressione sotto-tu-  
 „ bercolare , eccedentemente aspra per l'impianto del  
 „ flessore lungo del pollice (a) ; compattissima diafisi ;  
 „ diametro grosso.

*Carpo.*

„ Facce articolari , levigatissime.

*Dita.*

„ Falangi con diafisi appianate : estremi ben pro-  
 „ nunciati.

*Femore.*

„ Poco incurvato , e molto compatto : linea aspra,  
 „ quasi tagliente : forame ematerioso ampio : il mag-

(a) Ciò maggiormente prova, lo scheletro essere apparte-  
 nuto ad uno che assai continuamente tenne in esercizio il  
 pollice destro per dipingere.

„ gione trocantere, grande e ben aspro ; fossetta, per  
 „ l'impianto del ligamento rotondo , profonda ; con-  
 „ dili quasi eguali: superficie articolari, ben levigate.

*Tibia.*

„ Testa, non molto spaziosa : fosse articolari, si  
 „ interna, come esterna, quasi eguali ; diafisi, compat-  
 „ ta; cresta anteriore, quasi tagliente.

*Rotula.*

„ Piccola , ma scabra.

*Fibula.*

„ Terzo inferiore, grosso ; estremità malleolare ,  
 „ prolungata.

*Tarso.*

„ Ben marcato.

*Dita.*

„ Di grossa diafisi , e spaziose facce articolari.

„ Abbenchè nelle altre ossa , ed in queste com-  
 „ ponenti il descritto scheletro , ritrovisi comune e  
 „ generale il loro impianto ; pure tante sono le espo-  
 „ ste pronunziate marche , che nulla resta a deside-  
 „ rare , onde convincersi che in queste ( equilibra-  
 „ to restando l'impianto delle potenze motrici) si adem-  
 „ piva all'oggetto della virile robustezza per l'appa-  
 „ rato loco-motore.

*Rilievi, desunti dalle varie misure e direzioni dell' ossea compage, comprovanti il sesso virile.*

*Capo.*

„ Proporzionato relativamente alla distanza infra  
„ gli acromion, ed all' osseo torace.

*Distanza.*

„ Acromiale maggiore di due facce.

*Sterno.*

„ Lungo; considerati i frammenti rinvenuti.

*Coste.*

„ Più esteso e largo il circolo descritto dal-  
„ l'ultima costa vera; portante così prominente espo-  
„ sizione; più della sinfisi del pube nella giacitura  
„ supina.

*Ilei.*

„ Corti nelle creste, poco incavati nell' interna  
„ superficie.

*Sagro.*

„ Poco concavo nella faccia interna, ed ottuso  
„ più che acuto nel coccige: per conseguenza an-  
„ gusto il distretto inferiore.

*Ischio.*

„ Tuberosità poco distanti, e quasi verticali.

*Distanza.*

„ Fra i grandi trocanteri, due facce meno un naso.

*Articolazione*

„ Femoro-tibiale, retta, e non ad angolo divergente: condili quasi eguali.

*Articolazione*

„ Astragalo-tibiale, spaziosa nelle sue facce corrispondenti.

„ In generalità le ossa lunghe di significativo diametro nelle loro diafisi: le piccole di ragguardevole ertezza: le grosse di corpo pronunziato: le apofisi marcate: le docciature bene impresse; le cilindriche falangi dei metacarpi e dita: del metatarso, e dita di un certo volume, e poco fuse.

„ Si può dunque, riepilogando le suddette rappresentanze, assicurare, come giudico ed assicurero, che questo scheletro assolutamente appartiene ad un individuo di sesso maschile nell'umana specie.

*Considerazioni desunte dai vari processi di ossificazione ed accessorie circostanze comprovanti la media età.*

„ Come con precisione l'assicurare l'età sembra presunzione; così a seconda di quei movimenti dei quali anche il sistema osseo è suscettibile, consistenti in vegetazioni, in deperimenti, in gettiti di ossescenza, ed in realizzate ossificazioni, si può, se non nella certezza almeno nella sua linea tangenziale, dimostrarla.

„ Osserviamoli in questo scheletro; onde nel loro ritrovamento, terminando l'indagine e la corografia, ne venga assegnata l'approssimativa epoca della vita, che percorse.

„ La dimensione di lunghezza di otto facce, mentre esclude la fanciullezza e la gioventù, fa conoscere l'età adulta; con dubbiezza però, se della media età (di virilità cioè), o se dell'età avanzata (cioè di vecchiezza.)

### ESAMINIAMO

„ 1. Le gobbe frontali accresciute senza un deperimento nelle loro basi vicino l'angolo maggiore dell'arcata sopracigliare.

„ 2. Le ossa mascellari superiori più lunghe che grosse per l'esistenza dei denti, e la non obliterazione degli alveoli.

„ 3. La crociforme tuberosità dell'occipite marcata discretamente.

„ 4. La presenza dei denti così bene smaltati.

„ 5. La colonna vertebrale non curva per l'egualianza degli strati cartilaginei; benchè disseccati, intermedii ai corpi delle vertebre, particolarmente superiori.

„ 6. La connessione vertebrale nelle diafisi, non passata in sinostosi; ma conservata in condrosi-desmosi.

„ 7. Il condilo esterno dell'omero, rotondo e non tagliente.

„ 8. Le intonacature delle facce articolari, conservate di loro levigatezza.

„ 9. Le apofisi, le protuberanze, le creste, le spine, e tutto ciò che presta impianto alle potenze motrici, non che ad eseguire le articolazio-

„ ni , pronunciate in modo , da dimostrare la energia  
 „ dell'apparato loco-motore , più conveniente alla me-  
 „ dia età , senza quel deperimento che proprio si  
 „ è della vecchiezza , nella quale o per effetto , o per  
 „ cagione ginnastica , minora e tanto infievolisce , a  
 „ produrre perfino il vacillamento senile anco negli  
 „ atleti.

„ La bella forma organica infine di tutti i pez-  
 „ zi mirabilmente conservata , si unisce a mio cre-  
 „ dere a determinare , che giusta si fu la propor-  
 „ zione degli elementi componenti il sistema solido-  
 „ duro ; che la misura di questo pronunzia la ter-  
 „ minata statura : che i materiali costituenti ed equi-  
 „ librati non vennero alterati da morbose diatesi :  
 „ che lo stato di virilità è pronunziato , quello di  
 „ vecchiezza escluso. Dunque di media età , e forse  
 „ più vicino al principio di questa , che al termi-  
 „ nare di lei. Aggiungo inoltre , che essendo esclusivo  
 „ allo scheletro dar misura e forme al fisico uma-  
 „ no , nelle riscontrate e descritte cose deve si con-  
 „ venire , essere stato il basamento di un fisico de-  
 „ gno di albergare un'anima virtuosa. „

Questo dotto e chiaro ragionamento fu da tutti  
 quanti ricevuto con applausi e con lodi , le quali più  
 a lungo sarebbero state protrate se il marchese Luigi  
 Biondi non avesse dato cominciamento al suo discorso :  
 discorso , a mio pensare , da doversi avere in pregio di ec-  
 cellente ; tanto perchè fu da quel dottissimo quasi detto  
 all'improvviso , non avendo egli notati , e messi giù in  
 carta che pochi cenni , in quel mentre che da tutti  
 noi si udiva parlare il Trasmondo , quanto perchè  
 se quel primo ragionamento non poteva non essere  
 basato , che sopra i certi ed innegabili precetti che  
 insegna l'anatomia : questo secondo non poteva basarsi  
 che sopra argomentazioni , le quali per lucentissime

e chiarissime che siano , pure possono essere svariamente ricevute ; siccome quelle che si raggirano bene spesso sulla interpretazione delle parole. E ciò assai volte interviene : conciossiachè non vi abbia ragunanza in cui non siedano uomini , i quali per loro gran danno sono stati dalla natura di un così cattivo animo dotati , che godono di dichiararsi a qualunque patto nemici e contrarii ad ogni più palese verità ; tutta la fama e tutto l'ingegno loro riponendo in distorcere o in contraffare il senso delle parole per tirarle , come che siasi , in quella sentenza , che contraria si sta ad un' altra , che dalla maggioranza degli uomini si vorrebbe ricevere. Ma a me pare che il Biondi abbia così su due pic' con tanta chiarezza messe innanzi le ragioni tutte per le quali è avvalorata la comune credenza , che il volerle negare sarebbe un medesimo che negare la bella luce del sole. Ecco il

#### DISCORSO DEL BIONDI.

„ Le spoglie mortali di Raffaello dovevano es-  
 „ ser trovate nel Pantheon ; dovevano esser trovate  
 „ nella cappella dedicata alla B. Vergine detta del  
 „ Sasso : dovevano esser trovate in modo , che la sta-  
 „ tua della B. Vergine ne formasse il sepolcro.

„ I.º Dovevano esser trovate nel Pantheon , per-  
 „ chè gli scrittori sono concordi nell' asserire , ch'  
 „ egli qui fu sepolto. Fra questi vuolsi fare parti-  
 „ colar menzione di ser Marco Antonio Michiel di  
 „ ser Vettor , il quale scrivendo da Roma ad *Anto-  
 „ nio di Marsilio in Venezia* sotto il di 11 di apri-  
 „ le 1520 cioè cinque giorni dopo la morte di Raf-  
 „ faello , dice : *Il venerdì santo di notte venendo il  
 „ sabato , a ore tre, morse il gentilissimo et excel-  
 „ lentissimo pictore Raffaello di Urbino con univer-*

„ *sal dolore di tutti , e massimamente dei docti. E*  
 „ *poi : E' stato sepolto alla Rotonda dove fu portato*  
 „ *onoratamente. - (Morelli, nota 127 alla notizia di*  
 „ *opere di disegno. Bottari, Lettere pittoriche, ap-*  
 „ *pendice al vol. 1 lett. 48.)*

„ II.° Non solo le dette spoglie dovevano es-  
 „ sere trovate nel Pantheon, ma precisamente all' al-  
 „ tare dov' è la B. Vergine detta del Sasso. Fra mol-  
 „ tissime prove che potrebbero addursi, se ne scel-  
 „ gono sole cinque.

„ Si ha la *prima prova* dalla iscrizione mortua-  
 „ ria (che in questa cappella fu collocata) composta  
 „ dal cardinal Bembo di ordine del sommo pontefi-  
 „ ce Leone X, unitamente al notissimo distico *Ille hic*  
 „ *est Raphael.*

„ Si ha la *seconda prova* dall' altra iscrizione  
 „ pur qui posta a Maria Bibiena , nipote del car-  
 „ dinal Divizio, destinata a moglie di Raffaello.

„ Questa iscrizione vedesi tuttora a *cornu epi-*  
 „ *stolae*, e corrispondeva all' antica posta a Raffaello  
 „ a *cornu evangelii.*

„ La *terza prova* ha largo fondamento nei li-  
 „ bri MSS. di questa insigne basilica, gentilmente esi-  
 „ bitimi questa mattina dal sig. canonico don Pie-  
 „ tro Federici segretario ed archivista. Tralascian-  
 „ do di far parola del libro che ha per titolo *Re-*  
 „ *gistro di patenti ec.*, e dell' altro che porta il ti-  
 „ tolo di *Pantheon illustratum*, basterà far menzio-  
 „ ne del protocollo intitolato *Chiesa, part. 1 tom. II,*  
 „ *ove alla pag. 45 e seg.* sono gli atti della prima  
 „ visita apostolica fatta dopo il concilio di Trento il  
 „ dì 7 di giugno 1564. Nel descrivere che ivi si fa  
 „ questa cappella, si asserisce : *fuisse dotatam a Ra-*  
 „ *phaele de Urbino insigni pictore:* e vi sono rife-



„ rite le due iscrizioni mortuarie scolpite in marmo  
 „ per la Bibiena e per Raffaello.  
 „ *Protocollo Chiesa, parte prima tomo II. Visi-*  
 „ *ta apostolica nelle chiese di Roma.*

*Die 7 iunii 1564.*

„ *Sanctae Mariae Rotundae collegiata, et pa-*  
 „ *rochialis B. Mariae ad Martyres. Archipresbiter*  
 „ *illius curam gerit animarum.*

*Altare maius etc.*

„ *Altare beatissimae Virginis, cuius extat ima-*  
 „ *go sive statua marmorea eiusdem beatissimae Vir-*  
 „ *ginis, non est consecratum. Rector est reverendus*  
 „ *dominus Vincentius Fuscherius; habet dotem oc-*  
 „ *tuaginta ducatorum, vel circa, et inter caetera*  
 „ *habet domum propre imaginem pontis etc. Asseri-*  
 „ *tur fuisse dotatam a Raphaele de Urbino, insi-*  
 „ *gni pictore.*

„ *In cornu dextero ipsius altaris extant litte-*  
 „ *rae in marmore sculptae, tenoris ut infra, vi-*  
 „ *delicet:*

*Mariae Antonii filiae etc.*

„ *In cornu vero sinistro aliae adsunt litterae*  
 „ *insculptae, videlicet:*

*Raphaeli Sanctio etc.*

„ *Esset requirendus reverendus dominus Fu-*  
 „ *scherius, ad exhibendum erectionem, et dotatio-*  
 „ *G.A.T.LVIII.*

„ *nem dicti altaris, et videantur quae et qualia*  
 „ *onera.* Fol. 15.

„ *La quarta prova* si ha dalla sepoltura, che,  
 „ come narra il Vasari nella vita di Taddeo Zucca-  
 „ ro, *fu da Federico data a Taddeo nella Roton-*  
 „ *da di Roma vicino al tabernacolo dov' è sepol-*  
 „ *to Raffaello di Urbino.* E quantunque ora la la-  
 „ pide posta da Federico a Taddeo si veggia nella  
 „ più lontana cappella di s. Giuseppe, noi tutti ci  
 „ ricordiamo di averla appunto veduta nella cappel-  
 „ la del sagramento *vicino al tabernacolo dov' è se-*  
 „ *polto Raffaello d'Urbino:* e ciascuno sa come que-  
 „ sto traslocamento ebbe luogo l'anno 1820. La la-  
 „ pide fu posta da Federico al fratello l'anno 1566,  
 „ affinchè avesse *tumulum eidem (Raphaeli) proxi-*  
 „ *imum.* Nella stessa cappella del sagramento posta era  
 „ (e fu pur levata via) la memoria sepolcrale di Bal-  
 „ dassare Peruzzi, del quale pur lasciò scritto il Va-  
 „ sari che fu sepolto *nella Rotonda appresso a Raf-*  
 „ *faello da Urbino.*

„ Alle quali quattro prove si aggiunge l'altra  
 „ della tradizione continuata fino a' di nostri, e co-  
 „ stantissima nell' affermare che in questa cappella fu-  
 „ rono sepolte, nè mai più tolte, le spoglie di Raf-  
 „ faello.

„ Si legga la iscrizione posta al Caracci: *Anni-*  
 „ *bal Caraccius etc.* e l'altra già posta sotto al busto  
 „ di Raffaello: *Ut vileant posterì etc.*

„ III. Ma queste spoglie dell' immortal Raffaello  
 „ non solo dovevano esser trovate nel Pantheon: non  
 „ solo dovevano esser trovate nella cappella dedica-  
 „ ta alla B. Vergine del Sasso: ma dovevano trovar-  
 „ si ivi collocate *in modo, che la stessa statua ne*  
 „ *formasse il ricoprimento e il sepolcro.* Si noti-  
 „ no attentamente le parole di Giorgio Vasari nella

„ vita di Raffaello : Ordinò poi che delle sue fa-  
 „ coltà in S. M. Rotonda si restaurasse un taber-  
 „ nacolo di quegli antichi , di pietre nuove ; e un  
 „ altare si facesse con una statua di nostra Donna  
 „ di marmo , la quale (statua) per sua sepoltura , e  
 „ riposo dopo la morte , si elesse.

„ E nella vita di Lorenzetto Lotti. Dovendosi  
 „ poi eseguire il testamento di Raffaello , gli fu fat-  
 „ ta fare una statua di marmo di quattro brac-  
 „ cia per lo sepolcro di esso Raffaello nel tempio  
 „ di s. Maria Rotonda , dove per ordine suo fu re-  
 „ staurato quel tabernacolo. E dove giaceva Raf-  
 „ faello ? Sotto la statua di Maria Vergine da lui elet-  
 „ ta per sua sepoltura e riposo. Si ponga mente a  
 „ ciò che scrisse lo stesso Giorgio Vasari nella *Ta-  
 „ vola dei luoghi dove stanno le opere descritte.*  
 „ Ivi, Roma. La Ritonda. La nostra Donna in mar-  
 „ mo SOPRA (si noti bene) SOPRA la sepoltura di Raf-  
 „ faello da Urbino. Lorenzetto. Ecco come Raffael-  
 „ lo la statua della Vergine per sua sepoltura e  
 „ riposo dopo la morte si elesse. Ecco la cagione  
 „ perchè la Beata Vergine soprastà all' arco , dando  
 „ così nel sordino di esso arco ricovero e ripo-  
 „ so alle ossa del suo devoto. Vedesi appunto la bea-  
 „ ta Vergine SOPRA il sepolcro di lui , anzi facen-  
 „ te parte del sepolcro , e pare che il Vasari ce lo  
 „ abbia dipinto. Inoltre tutto mirabilmente consuona  
 „ a riconoscere in questo scheletro gli avanzi di Raf-  
 „ faello. La cappella di suo giuspatronato , dove al-  
 „ tri non potè prima esser sepolto , perchè egli or-  
 „ dinò che quel tabernacolo si restaurasse , e quell'  
 „ altare si facesse : l'innalzamento della statua di  
 „ poco posteriore alla tumulazione del cadavere : la  
 „ decenza e cura che si ebbe nel seppellirlo , co-  
 „ me convenivasi a sì grand' uomo: l'intonaco, e la

„ dipintura a riquadri ond' era ornata le parte su-  
 „ periore della cassa, quasi ad indicazione che ivi un  
 „ dipintore era rinchiuso: la mezzana statura di lui,  
 „ e la forma della testa, quali si hanno dalle de-  
 „ scrizioni e dai ritratti: le convenienti ragioni sul  
 „ sesso e sulla età addotte dal celebre anatomico  
 „ sig. prof. barone Trasmondo. Poste le quali cose tut-  
 „ te, si chiede se possa affermarsi che lo scheletro ri-  
 „ trovato giacente sotto la statua della beata Vergine  
 „ del Sasso, sia appunto lo scheletro del principe de'  
 „ pittori, dell' immortale, del meraviglioso Raffaello. „

Le quali parole del Biondi furono ricevute da tutti unanimemente con lietissimi evviva e con replicato batter di mani. Chè anzi solo per questo modo e per così chiara prova di universale soddisfazione si sarebbe per tutti noi voluto assentire alla sentenza di lui, se non fossero sorti contro a non permettere un così tumultuoso giudizio, per quanto onorevole esso si fosse, e quegli che doveva rogarne l'atto solenne, ed i presidenti delle deputazioni, e tutti coloro in fine a cui era sommamente a cuore, non che la verità, ma sì pure l'autenticità di un atto, del quale si dovea rendere stretto conto a Roma, all'Italia, ed al mondo intero.

Per questo, rimessasi la calma nella ragunanza, furono tutti invitati dal pubblico notaio a porre ciascuno il proprio nome sotto di un foglio in cui dichiaravasi, che lo scheletro ritrovato sotto la statua di Nostra Donna del Sasso era quello del celebre Raffaello Sanzio da Urbino: ed ognuno doveva appresso il suo nome aggiugnere se egli era pel sì, o pel no di quella sentenza. Quel solenne foglio segnato da ben settantatrè nomi, che è un medesimo che dire da tutti quanti eran presenti all'atto, nomi nella più gran parte ed autorevoli, e per ogni dove co-

nosciuti e reputati , sarà riferito in copia al fine di questa istoria.

Ecco adunque pure una volta con ogni più possibile legalità e solennità sancito , che gli avanzi mortali di Raffaello Sanzio da Urbino giacciono sotto la statua di Nostra Donna del Sasso in santa Maria della Rotonda , siccome appunto aveva egli ordinato in morte nel dire le ultime sue volontà. Ecco pure una volta confermato , non avere di un minimo che errato quegli istorici de' gesti suoi , che là dicevano le mortali sue spoglie riposarsi dove appunto dopo ben tre secoli sono state discoperte. Ecco pure una volta levata via ogni dubbiezza , che al gran Raffaello non si apparteneva quel teschio , che fin quì si era usurpato gli omaggi che al sommo dipintore italiano ed artisti ed amatori di quest' arte divina tributavano. E sarà pur ben fatto se l'insigne e pontificia accademia di s. Luca toglierà alla pubblica ammirazione un cranio , che per ben fondate conghietture si stima che abbia fatto parte dello scheletro di quel canonico D. Desiderio d'Adiutorio fondatore della confraternita , che ora si chiama congregazione , dei virtuosi del Pantheon.

Dopo tutto questo , altro non mancava , se non che si esponessero alla veduta del popolo gli avanzi mortali del gran Raffaello , così com' elli si giacevano in quel sepolcro : e fu a ciò appunto , che presi i più sicuri provvedimenti , venne per tutti statuito , che il Pantheon per più giorni si rimanesse aperto al pubblico , il quale a suo bell' agio potesse pienamente soddisfare al suo desiderio , facendosi da per se medesimo a contemplare d'appresso quel monumento , e le ceneri , e le ossa che di quel grande vi si erano per entro discoperte.

E perchè ancor tu , o lettore , possa aver sotto

gl'occhi, e possa nella tua mente per qualche guisa concepire una idea del sepolcro dell'immortal Raffaello, così come si sta, ho io divisato di fartenè levare un leggiere contorno, che è quello che tu troverai riunito a questa istoria. Ed oh, se tu chiuderai in petto un'anima pietosa, e ti tratterrai alcun poco a meditar sopra a quel monumento ed a quello scheletro, non potrai certamente non sentirti tutto commovere in pensando a che poca cosa siansi risolte le spoglie di un uomo, che di se e della sua gran fama riempie ancora tutta quanta è grande la terra! Io ti fo fede, che nelle lunghe ore, che in questi giorni ho passate d'innanzi al sepolcro di quel grande, ho io, in meditandovi sopra, le più tenere cose immaginate: ed allora poi che furono quelle ossa e quel teschio discoperte, mi si mise sì fitto nella fantasia un cotal pensiero, che non mi si volle mai dipartire; nè mi so restare del quì riferirlo: e fu, che se quel teschio avesse potuto d'umana voce esser capace, ed articular parole, io mi pensava che per questo modo si sarebbe fatto a parlare: „ Ecco „ dove io mi son rifuggito nel bel mezzo del cammi- „ no della mia vita, d'ogni cosa fatta ragion con me „ stesso, e d'ogni umana vanità ricredutomi. La gran „ fama che io mi godeva, e che so godermi tuttora „ nel mondo, credete a me, o voi tutti che presi „ all'incanto della mia arte or di gioia cotanto esul- „ tate per aver di me discoperta la parte minore e „ la più vile, non é a mettere a paro con la bella „ pace, che da ben trecento anni mi godo sotto il „ padrocinio di questa gran Madre, nella cui bene- „ dizione da codesta vostra misera vita mi dipartii, e „ che volli collocata e adorata sul mio sepolcro. „ Sì in questa tomba, e sotto questa gloriosa imma- „ gine di Maria, voglio io rimanermi fino all'ultimo

„ giorno : e voi , che di me e d'ogni mia cosa vi  
 „ dimostrate caldi ammiratori , fate mente che ogni  
 „ vostra onoranza di splendente sepolcro in questa eter-  
 „ na notte non mi tocca. Or deh adunque siatemi per-  
 „ tanto cortesi di questo , che in niente si muti l'ul-  
 „ tima mia volontà , perchè ella è sacra la volontà de'  
 „ trapassati ! „

- Poi lo sguardo innalzando alla Vergine , che tutta  
 amorosa tiene stretto fra le sue braccia il divin Par-  
 goletto , e col sinistro piede preme il sasso che ri-  
 copre la tomba , stando io sempre fermo in quella  
 mia fantasia , ed in quel calore di passione che tut-  
 ta l'anima mi occupava , così l'insieme di quel monu-  
 mento ragguardando , mi faceva a ragionare tra me :  
 „ Deh vedi come il buon Raffaello sta ben colloca-  
 „ to sotto le immagini di que' due divinissimi , i quali  
 „ furono a lui argomento di maravigliose dipinture !  
 „ Chè niuno al certo seppe meglio di lui i misteri  
 „ ed i fatti rappresentare della lor vita terrena: niu-  
 „ no seppe spingere il finissimo magistero dell' arte  
 „ fino a muovere a compunzione gli animi di colo-  
 „ ro , i quali trasviati dal retto cammino profanamente  
 „ si facevano a risguardare quelle tavole miracolose. „

Queste ed altre cose io andava fra me e me  
 ragionando : e di un pensiero altri mille ne rampol-  
 lavano. Ma non è questo il luogo , in che io m'abbia  
 a intrattenere sulla rammemorazione di ciò : chè trop-  
 po mi divagherci dal mio proposto , al quale intendo  
 di ritornare.

Le mortali spoglie del gran Raffaello , siccome più  
 sopra dicemmo , furono per ben sei giorni lasciate ve-  
 dere nel Pantheon a ciascun che il volesse : e perchè  
 la gran calca non avesse causato scontri o disordini ,  
 fu aperta nel gran recinto , che era innanzi al monu-  
 mento , un' altra porta dicontra a quella già fatta ;

e tutti ch'entravano per l'una, dovevano difilare per l'altra. Amendue le porte del recinto furono date a guardare agli svizzeri del pontefice; mentre che alle grandi entrate del tempio stavan soldati comuni. Nell'avanti del sepolcro fu posta una larga ferriata, e la bocca dell'arco, ove si stava lo scheletro, fu chiusa da un telaio a cristalli, il quale tutt'all'intorno venne munito de' suggelli delle deputazioni. Il correre delle persone a vedere le ceneri e le ossa di quel grande, che tanto splendore accrebbe a questa città nostra, fu sempre continuo ed affollato: conciossiacosachè tutti metteser pregio in questo ritrovamento, del quale e ne' cerchi, e nelle compagnevoli brigate, e perfìn ne' ridotti non mancava chi tenesse discorso. E fu questo, a mio credere, un prendere assai bel riposo sul tanto vaneggiare e trar profezie intorno ai politici rivolgimenti. Ma perchè tutte le umane opere, eziandio innocenti e lodevoli, hanno pur talvolta contraddittori; così taluni, di coscienza delicatissimi, hanno riputato a grave peccato il divisamento dell'esporre alla pubblica ammirazione le ossa del gran Raffaello, ed hanno a piena bocca gridato contro, dicendo esser questo quasi un medesimo che profanare il tempio, ed un dissaccarlo. Sarebbe stata, a dir vero, più conveniente cosa alla grandezza dell'opera il non curare affatto queste grida; pure a quietar pienamente la coscienza di questi tali che di tutto si scandalezano, pare a me ch'abbia assai bene provveduto un egregio sacerdote dettando in questi giorni, ed appunto per le male voci che intorno a ciò correvano, una nota grave e dotta sull'esposizione de' cadaveri: ed è quella, che io ho voluto mettere in fine della mia istoria, tra perchè serva di pienissima giustificazione al fatto, e perchè niente manchi alla mia narrazione.



Ora dirò seguitando, come il giorno ventesimoquinto del passato mese di settembre fu chiuso il Pantheon, e furono mandati inviti alle deputazioni, perchè si portassero ad assistere alla estrazione fuor della nicchia di que' preziosi avvanzi dell'urbinate. Tutti coloro, che v'avevan diritto, non mancarono all'invito, e si trovaron presenti: e fu allora appunto, che al cospetto di tutta la ragunanza il cavalier Gaspare Salvi, presidente della pontificia accademia di s. Luca, disse di voler sapere a qual cagione si pensasse d'estrarre le ossa del gran Raffaello del luogo ove esse si stavano. Imperocchè se per caso vi fosse stato intendimento di volere quelle spoglie in altra parte o trasportare, ovvero, in maniera ancorchè più splendente, altramente racchiudere, egli si faceva solennemente a protestar contro in nome dell' accademia di cui era capo, essendochè parevagli che sarebbe stato un andare oppostamente alla volontà di quel grande il farsi lecito, comechè per sommissimo onore, di volere statuire diversamente da quello che per lui s'era disposto. Alle quali inchieste pienamente satisfecce il cavalier Fabris, reggente della congregazione de' virtuosi, dicendo che per le obbligazioni già tolte col reverendissimo capitolo la congregazion sua aveva dapprima, per l'unanime consentimento di tutti, fermato, che lo scheletro dell' immortale Raffaello, qualora fosse stato scoperto, ivi medesimo, ove sarebbe venuto fatto di ritrovarlo, religiosissimamente e senza mutamento alcuno sarebbe stato lasciato. Ma quel reggente si fece inoltre a dire, che non poteva farsi a meno di non levare del luogo, per qualche tempo brevissimo, que' resti preziosissimi; imperocchè era duopo l'attendere che fosse a ordine, per ivi medesimo annicchiarli, l'urna della quale il pontefice aveva appunto per quel nobilissimo oggetto pre-

sentata la congregazione de' virtuosi. A questo temporaneo traslocamento tutti quanti assentirono. Allora il pubblico notaio fece lettura a' circostanti di una lettera, che in nome del pontefice aveva monsignor maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi indirizzata al reggente della congregazione. In questa, alle graziose parole con che il munifico dono veniva benignamente accompagnato, erano altresì aggiunte queste altre di non minor grazia e benignità: avere N. S. Gregorio XVI provato somma esultanza pel felice ritrovamento degli avanzi mortali del più grande fra i pittori della scuola italiana; ed avrebbe sua santità sempre mai riguardata quest'epoca siccome una delle più gloriose del suo pontificato. Dopo ciò il chiarissimo professore barone Antonio Trasmondo si fece innanzi a levare a parte a parte diligentemente di sotto l'arco le ossa formanti lo scheletro di Raffaello, e le venne tutte ricomponendo, secondo sua arte, entro una cassa di abeto ivi medesimo apparecchiata. Innanzi di chiuderla, perchè piena ed intera rimanesse la descrizione di tutto quanto lo scheletro, venne il Trasmondo enumerando tutte quante le ossa mancanti; e furon queste:

*Ossa mancanti o per totalità o per porzione.*

- „ Setto medio osseo del naso.
- „ Ultimo dente molare sinistro della mascella inferiore.
- „ Scapula destra mancante dell'angolo inferiore.
- „ Scapula sinistra mancante dell'angolo inferiore; e del becco coracoide.
- „ Due porzioni inferiori dello sterno.
- „ Qualche apofisi spinosa delle vertebre dorsali e lombali.

- „ Molti frammenti delle coste particolarmente
- „ spurie.
- „ Ventidue pezzi delle falangi , dei metacarpi ,
- „ e dita.
- „ Due inferiori porzioni del sagro,
- „ La metà sinistra del pube.
- „ Una tuberosità dell' ischio.
- „ Sei falangi dei metatarsi.
- „ L'osso ioide.

Oltre a ciò volle quel praticissimo anatomico , che s'annotasse come cosa straordinaria , e da doverne fare le grandissime meraviglie , l'averle ritrovate intatte ed ancor flessibili le due cartilagini scutiformi del laringe , descriventi il così detto pomo di Adamo ; le quali perchè s'appartengono al sistema cartilaginoso , e non all' osseo , sogliono d'ordinario distruggersi prestamente. E più : volle ancora che si dicesse, che essendo assai esposto l'angolo acuto che le due cartilagini formano nell' anterior lor connessione, ella era questa una più chiara dimostrazione per definire essere stato quello scheletro di un uomo.

Dappoi, alla presenza delle deputazioni, fu chiusa a due chiavi la cassa, e cintala e ricintala in più guise con una fettuccia, in su la quale furono apposti gli usati suggelli, venne con accompagnamento di tutti noi translocata nella piccola cappella a lato al maggiore altare del tempio, che gelosamente fu serrata : e pur suggellate furono amendue le porte che mettono in essa. Dopo questo fu da' presidenti delle deputazioni stimato ben fatto di condurre a fine la escavazione, levando via, per l'opera de' manuali, quel calcinaccio su cui stavasi lo scheletro, e pervenendo insino al vivo del muro antico. Per tal modo fu soddisfatto alla curiosità di molti, i quali desideravano di

accertarsi se disotto a quel massiccio rimanesse una qualche memoria, o un qualche segno pertinente a quel grande. Ma non erano appena giunti i maestri muratori alla profondità di circa otto oncie dal piano di calce su cui era stata posta la cassa, che co' martelli si diè nel pieno dell' antico masso delle pareti del tempio: il perchè non fu più luogo per alcuno a non tener per indubitata cosa, che di tanto dagli antichi nostri si era voluto aprire il muro del Pantheon, quanto solo bastasse a potervi collocare le mortali spoglie dell' urbinate. Qui per altro mi occorre di dover istruire di un fatto i miei leggitori: ed è, che ne' giorni che questo, di cui ragiono, precedettero, furono diligentemente esaminate e setacciate tutte le ceneri, che in sullo scheletro erano state ritrovate, e che vennero, come di sopra è narrato, raccolte e chiuse in separate scatole tutte pur fasciate di fettuccia, e munite di suggelli. E fu appunto in questa ricerca che venne fatto di trovare alcuni puntaletti di stringhe, ed alcuni cerchiolini di ferro, i quali anco a dì nostri si usano a formare, come suol dirsi, l'anima degli occhielli ne' vestimenti. E stava bene che si avessero a trovare; perciocchè Raffaello fu cubiculario pontificio, e dovette essere sepolto con quell' abito di dignità, il quale (siccome vedesi nelle dipinture) allacciavasi in più parti con istringhe che negli occhielli co' puntaletti s'introducevano. E qui mi sovviene del dover dir cosa che di sopra non ho notata, ed è che allorquando si veniva sbarazzando lo scheletro da tutta quella polvere e da tutta quella terra che gli era sopra, capitò alle mani come uno sprone di ferro, ma senza foro od attaccagnolo, nè saprei accertare a qual uso avesse servito; potrà ciò essere un bel pascolo agli archeologi a studiarvi sopra; a me basta d'averne

annunciata la discoperta. Quello però che a mio giudizio non deve recar meraviglia, nè essere cagione a difficoltà o a dubbio, si è quel vedere esser tutti i descritti obbietti di materia di ferro: imperciocchè ognun ben sa che ne' sepolcri pongonsi il più delle volte metalli falsati, o contraffatti; e poteron bene quegli ornamenti imitar l'oro per indoratura, a poco a poco rosa dal tempo. Fatto dunque sta, che nulla di veramente significhevole fu trovato nella nicchia, nè sopra, nè presso, nè sotto lo scheletro.

Or mi par conveniente e debita cosa che io dica alcun che delle onoranze che s'apparecchiano, e di quelle che fin qui si son tributate alla memoria di quel principe de' dipintori, ed a letizia del desiderato ritrovamento delle ceneri e delle ossa di lui. Saran fatte, per quel che se ne dice per tutti, e per quel che già i pubblici fogli hanno annunciato, solenni esequie nell'augusto e celebrato tempio del Pantheon, e forse si compieranno in quel dì medesimo, che è il settimo del mese di aprile, in cui ricorre il giorno della sua prima tumulazione. Saran presenti a que' riti i collegi de' dotti di tutte le facoltà, le accademie, il corpo de' professori dell'archiginnasio romano; e la pompa sarà per quel più splendente ed onorevole modo condecorata, che dimanda la fama di tanto uomo, la celebrità del tempio, e la romana grandezza. Appresso par che vogliasi statuire, che in ogni anno, in quel giorno appunto, se così vien fatto, in cui questi preziosi avanzi furono discoperti, si rinnovellino pubbliche esequie innanzi il monumento, con l'assistervi di tutti quei medesimi, che a queste prime intervverranno. E da ultimo sembra fermo, che in sul campidoglio, nella gran sala della protomoteca, si voglia con ogni solennità porre una nuova immagine di quel

sommo scolpita in marmo, riportando al Pantheon e riponendo a suo luogo quella che v'era stata collocata per le cure del dipintore Carlo Maratti. Allora si reciteranno in sull' argomento e prose e versi da que' più puliti scrittori che per buone lettere in questa nostra Roma fioriscono.

Ma lasciando stare del futuro, sono ora a dovermi dire per me tutte quelle e belle e ricordervoli dimostrazioni d'onore, che spontanee, e quasi suscitate da un subito accendimento dell'animo, ebbero effetto in quel giorno medesimo, in cui, a seconda del parere di tutti, venne sancito definitivamente essere del sommo dipintore Raffaello Sanzio d'Urbino lo scheletro ritrovato sotto la statua di Nostra Donna del Sasso. Io ho differito a parlarne fin qui per non interrompere l'ordine dell'istoria. Fu quello certamente un giorno, di cui conserverò memoria eterna e dolcissima: e senza meno sarà ancor per altri ricordato a' più tardi nipoti nostri, i quali conosceranno, per la verità di questi fatti, come in Roma ci vivevano ancor nella nostra età anime generose e magnanime. Ma siccome non potrei convenientemente a' miei lettori significare l'universale commovimento d'esultanza causato dal buon fine a che pervennero i desideri comuni, mi terrò solo a dire degli offeriti doni, e ad annotare i nomi di tutti quelli che gli offerirono; perchè di tutti, come che siasi, in questa mia umile narrazione resti lodevole monumento. Si fu primo il cavaliere Gaspare Salvi, che nella sua qualità di presidente dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca offerse la somma di scudi cento. E non ebbe appena fatto di ciò significazione, che levatosi in piedi il marchese Luigi Biondi, presidente dell'accademia pontificia di archeologia, disse: non essere in suo potere offerir nulla in nome della sua ac-

cademia, che non ha rendite soverchiosive: ma pur volere che questa non fosse in ciò da meno che quella: darebbe egli del proprio danaro una egual somma di scudi cento. Appresso monsignor Gropelli, nella qualità di presidente della commissione delle belle arti, offerse, in nome dell' eminentissimo camerlingo di s. chiesa, scudi duecento. Il professor cav. Girometti, nel farsi incontro ai desideri della congregazione de' virtuosi, disse, che ad eternare la memoria di quel ritrovamento avrebbe coniatu una medaglia, dichiarando che, tolte le spese, voleva che di niun danaro fosse pagata la sua opera del conio. L'altro chiarissimo professore barone Antonio Trasmondo altamente fe' dichiarare, che egli senza prezzo di sorta intendeva di aver prestata, e di voler proseguire a prestare l'opera sua nel riconoscere, e secondo l'arte anatomica descrivere uno scheletro così caro a tutti gli artisti del mondo. Ed il pubblico notaio sig. Augusto Apolloni fu quello che, oltre all'essere stato fin dai primi giorni motore di sì begli esempi di generosità, facendo noto di nulla volere per l'opera sua, ed a tutti quanti erano stati presenti dando permissione di levar copia nel suo ufficio di tutti interi quegli atti, volle ancora in quel giorno mandar più innanzi la graziosa sua offerta, dicendo che salve le spese del copiatore, e del dazio al principe per la carta di ragione, avrebbe donata una publica copia legale a tutti i rappresentanti delle deputazioni, perchè ne' loro archivi la si conservasse a memoria eterna. Da ultimo il chiarissimo professore di antichità sig. Antonio Nibby si fece innanzi a dire, che se ne avesse data a lui la permissione, avrebbe scritta la storia di quel ritrovamento, e l'avrebbe del suo proprio danaro fatta uscire in luce per soli quegli esemplari, che potessero bastare per farne presente a tutti quan-

ti avevano seduto in quella ragunanza; intendendo egli di non volere far traffico, o spaccio in commercio di quel lavoro. Le quali generose profferte furono da tutti ricevute con unanime soddisfazione, e di tutte fu ordinato che si rogasse atto solennissimo, perchè ne passasse la memoria ai tempi avvenire. Altre largizioni ebbero pur luogo ne' dì seguenti. Fra le quali una per ogni cagion d'onore io voglio qui ricordare: ed è quella di cento scudi munificamente donati dall' eminentissimo cardinal Zurla, delle arti dotto conoscitore, e degli artisti protettore. Ed io ho per certo che così bell' esempio avrà molti altri seguitatori: conciossiachè molti la Dio mercè sieno ancor quelli che si fanno imitatori delle belle opere, ed hanno spiriti nobili e generosi.

E qui innanzi di por fine a questa mia istoria mi par ben fatto, perchè niente vi manchi, di narrare eziandio tutto quello che di solenne si eseguì nella reposizione degli avanzi mortali dell' urbinate, nonchè di riferire le cose tutte che precedettero quella funebre pompa.

Come la idea, a voler dire il vero, del ricercare le spoglie di quel grandissimo aveva messo nel cuore di tutti desiderio e piacere: come per ugual modo l' avere quelle spoglie alla perfine discoperte, ed assai volte vagheggiate, aveva destata universale esultanza (perocchè a tutti quasi pareva essere retroceduti insino ai tempi di Raffaello): così in contrario quel pensiero del dover riporre i resti preziosi in quella lor tomba, e del non averli a vedere più mai, metteva negli animi di molti accoramento e dolore. Fu certamente, io mi penso, per temperare in qualche guisa il rammarico che causava questa eterna separazione, che i virtuosi della congregazione di san Giuseppe di terra santa immaginaron da prima, e quindi



proposero al camerlingato vari partiti, pe' quali venisse fatto di potere almeno lasciar vedere agli ammiratori della fama dell' urbinate l'arca in marmo, entro cui egli si sarebbe giaciuto. E perchè in questa mia istoria tutto sia manifesto, dirò, essere stati due i partiti proposti dai congregati del Pantheon.

Era cosa già statuita e immutabile, che le spoglie di Raffaello, chiuse nell'urna, dovessero, come prima, ricollocarsi entro il sordino dell'arco, sotto la statua di Nostra Donna, e che innanzi all'arco dovesse la mensa dell'altare, come per l'addietro, ricostruirsi. Non potendo perciò essere veduta l'urna dalla parte interna del tempio, miravano ambedue i partiti a far sì che potesse essere veduta dietro all'altare, cangiando in cameretta sepolcrale quella intercapedine, quasi a forma di abside, che retrostà, non che al tabernacolo dov'è sepolto Raffaello, ma a tutti gli altri che sono nel Pantheon. Adunque in ambedue i partiti ell'era cosa indispensabile che l'arco costruito per collocarvi il cadavere acquistasse una nuova apertura che riuscisse nella detta abside dietro al tabernacolo: ed a ciò fare e' convenivasi rompere il gran muro del Pantheon per circa palmi sette e mezzo in lungo, conservando in largo la luce data all'arco perchè possa contenere la cassa di un cadavere. In cotal guisa l'urna avrebbe potuto rendersi visibile dietro all'altare.

Dopo ciò, due modi si proponevano per dar adito a quella intercapedine o abside; e in ciò si diversificavano i due partiti. Il primo concedeva l'adito dalla parte del tempio per mezzo di due altri fori: l'uno aprendo da un canto dell'altare, nel vivo dell'antico muro, una porta e una specie di cunicolo, somigliante a quello che in altri tempi fu

fatto per dare ingresso alla sagrestia : il secondo rompendo la nicchia dietro la statua della beata Vergine , a fine d'intromettere un qualche poco di luce nella nuova stanza sepolcrale. Questo secondo foro non sarebbe stato ruinoso quanto il primo , che non poteva essere minore in lunghezza di circa palmi 19 , oltre alla larghezza e all' altezza convenevole a chi dovesse entrare ed uscire.

Nel secondo partito , ad evitare questi due fori, proponevasi di dar adito alla nuova cameretta sepolcrale tutto affatto al di fuori del tempio, e dalla parte della strada. Per mandare ciò ad esecuzione si proponeva di demolire una parte della fabbrica di proprietà della famiglia Andosilla , ed un'altra parte di una casa la quale è del capitolo. Ciò fatto, si pensava di praticare in quel luogo una scala per discendere dal piano della strada a quello del Pantheon, e colà sotto giungere finalmente a vedere la nuova posteriore apertura dell' arco , ed ivi entro l'urna del Sanzio.

In somma , o l'uno o l'altro modo si prescegliesse , dovevasi mutar fronte al sepolcro , e dovevansi o in tre parti , o per lo meno in una, traforare i muri del Pantheon. Fu per questo che non credè quel magistrato supremo del camerlingato , a cui in ispezialtà è affidata la conservazione degli antichi edifizj , prendere così delicata cosa sopra di se solamente , ma volle udirne l'avviso delle due pontificie accademie di san Luca e di archeologia, alle quali mandò i disegni proposti da quei del Pantheon. Queste non frapposero indugio al ragunarsi : ed amendue, dopo brevissimo dibattere di opinioni, alla maggioranza di ventiquattro voci contra una quella dell' archeologia , e di venticinque contra tre quel-

la di s. Luca , che è un medesimo dire sulla opinione di ben quarantanove voti, pronunciarono che non si dovesse in niente toccare il Pantheon.

Fu l'accademia di archeologia la prima a dar suo parere nella ragunanza tenuta il giorno cinque del mese di ottobre : nella quale oltre, l'eminentissimo signor cardinal Castracane , monsignor Grimaldi governatore di Roma, e monsignor reverendissimo Bellenghi arcivescovo di Nicosia , intervennero quasi tutti gli accademici presenti in Roma. Essi , senza molto intrattenersi sulla disamina e convenienza de' proposti partiti, si fermarono su quel primo quesito del camerlingato, col quale si domandava : *Se convenisse o no rinchiudere come prima fra due muri le ossa di Raffaello , ovvero se fosse meglio , e più decoroso , il secondare il desiderio della congregazione de' virtuosi al Pantheon , e di altre persone , rendendo visibile l'urna che le doveva contenere :* e furono , eccettuata una sola voce , unanimi nel pensare che dal presidente si rispondesse all' eminentissimo camerlingo in questa sentenza. „ Essere *conveniente* che l'urna „ o cassa marmorea ( la quale , surrogata alla cassa di legno distrutta dal tempo , accoglierà gli avanzi di Raffaello ) abbia ad essere collocata , come „ era collocata l'antica cassa di legno , e chiusa , e „ murata , ristabilendo il sepolcro come era prima , in „ modo che l'urna non sia nè accessibile nè visibile „ da alcuna parte. Imperocchè ( sono queste le ragioni „ che mossero l'animo degli accademici ) niuna cosa è tanto *disconvenevole* , quanto quella di opporsi „ alla volontà dei defonti , e far sì che il luogo da „ essi eletto a ultimo riposo non così rimangasi come essi vollero , ma sia così variato come essi non „ vollero. Piacque a Raffaello ( e fu sublime l'idea ) „ che la statua di Nostra Donna del Sasso fosse parte

„ principale del suo sepolcro , nè altro , da quella  
 „ statua in fuori, si mostrasse agli occhi de'riguar-  
 „ danti. Ora sarebbe cosa disconvenevole , per non  
 „ dire irreligiosa , opporsi al volere di lui : volere  
 „ ispiratogli da un affetto di pia ed umile devo-  
 „ zione. Non sarebbe adunque nè *meglio* nè *più de-*  
 „ *coroso* , che per accostarsi al desiderio di alcui  
 „ si movesse contro al desiderio di Raffaello , desi-  
 „ derio rispettato per più di tre secoli. Non sareb-  
 „ be *meglio* , sì perchè il meglio è venerare non  
 „ intervertere la volontà de' defonti ; sì perchè un'  
 „ urna visibile e facile ad essere estratta , movereb-  
 „ be l'animo di molti alla facile speranza di poterla  
 „ aprire , e vedere le ossa ; e dal vederle , si po-  
 „ trebbe passare al desiderarle ; e potrebbe forse ve-  
 „ nire vicenda di tempi in che mani profane recas-  
 „ sero ad effetto quel facile desiderio ; tanto più che  
 „ ciò potrebbe eseguirsi non dalla parte del frequen-  
 „ tato tempio , ma da altra parte oscura , nascosta,  
 „ ed atta all' eseguimento.

„ Oltre a ciò il porre in mostra l'urna dietro  
 „ il tabernacolo non sarebbe neppure più *decoroso*. La  
 „ cosa parla da per se. La parte precipua del se-  
 „ polcro, cioè quella dove vedrebbe l'urna, sareb-  
 „ be dietro al tabernacolo. Ad un tempio vasto, in-  
 „ signe , maraviglioso , sarebbe surrogata una inter-  
 „ capedine di muro. Ad un luogo pieno di luce ,  
 „ un' oscura cella. Ad un sacro tabernacolo che in-  
 „ vita a devozione , e a preghiere per l'anima di  
 „ quel grande , un luogo tutto profano : imperocchè  
 „ il render sacra quella cella , divenuta unicamente  
 „ sepolcrale , terrebbe all' idolatria. La beata Vergi-  
 „ gine, quella Vergine che Raffaello si elesse per suo  
 „ sepolcro , quella che forma il vero e parlante co-  
 „ perchio delle ossa di lui , quella che egli volle

„ posta innanzi agli occhi di chiunque al sepolcro suo  
 „ si appressasse, quella Vergine appunto sarebbe *in-*  
 „ *decorosamente* negata alla vista di coloro , che vi-  
 „ sitassero l'urna. E tolto così ogni decoro , quale  
 „ sarebbe mai il gran compenso che si otterrebbe ?  
 „ Niun' altro che questo, di vedere piuttosto un pez-  
 „ zo di marmo, che un pezzo di muro ; perciocchè  
 „ già è fermo che le ossa non si abbiano a vedere :  
 „ il che sarebbe a più doppi inconvenienti , ed ol-  
 „ tra a ciò inammissibile : essendochè alle sole ossa  
 „ de' santi concedasi si fatto onore. „

Intorno poi ai due partiti , sebbene non vi fosse più luogo a doverne tener discorso , postochè tutto aveva da ritornare siccome si stava , pur vollero gli accademici che il presidente così in nome loro scrivesse :

„ Che essi non hanno potuto vedere senza com-  
 „ movimento dell' animo, che ciascuno de' due progetti  
 „ sia basato su roture e fori da farsi da parte a  
 „ parte nelle antiche e venerate mura del più gran  
 „ monumento, che abbia resistito quasi intatto con-  
 „ tra la forza de' secoli, e la distruzione de' barbari.  
 „ Nè ciò tornerebbe in onore di quel Raffaello ,  
 „ che fu sì caldo zelatore della integrità , e della  
 „ conservazione delle grandi opere degli antichi. Nè  
 „ l'opera avrebbe scusa di utilità. Imperocchè niente  
 „ di utile apporta, che le ossa di Raffaello siano,  
 „ piuttosto che da un muro, tolte agli altrui sguardi  
 „ da un'urna : ma gravissimo danno , e cosa piena  
 „ di scandalo o somma vergogna nostra sarebbe se,  
 „ per vedere un marmo , quelle antiche mura, san-  
 „ tificate dalla nostra santa religione , si traforasse-  
 „ ro. Ad ogni colpo di ferro parrebbe agli accade-  
 „ mici , che si distaccasse una parte del loro corpo.  
 „ Nè g' i accademici hanno potuto tener per buona la  
 „ considerazione , che altri fori in altri tempi siano

„ siati fatti nel Pantheon. Quanto ad alcuni dei detti  
 „ fori , gli accademici se ne dolgono , e sperano ,  
 „ ed hanno certa fede che ciò non sarà rinnovato nella  
 „ civiltà de' tempi presenti. Quanto al foro che fu  
 „ aperto perchè il tempio avesse una sagrestia, essi  
 „ hanno rifiutato il paragone. Era di mestieri che il  
 „ Pantheon santificato avesse una sagrestia. Non è  
 „ di mestieri che si sfondino le muraglie perchè si  
 „ veda un marmo , che non deve esser veduto , e  
 „ perchè si renda profano e non decoroso un se-  
 „ polcro. Se avesser dovuto gli accademici entrare  
 „ nella disamina dei due progetti, avrebbero giudicato  
 „ che il secondo sarebbe peggiore del primo , in  
 „ quantochè porrebbe in vista l'urna di Raffaello in  
 „ luogo affatto non sacro. Ma il primo sarebbe as-  
 „ sai peggiore del secondo, in quantochè traforereb-  
 „ be il Pantheon non solo da parte a parte per  
 „ più di palmi sette in sola lunghezza , ma ezian-  
 „ dio lateralmente con uno squarcio, che fa paura :  
 „ e , quasi che ciò fosse poco , anche con un altro  
 „ squarcio dietro la statua della santissima Vergine. „

Da ultimo gli accademici ingiunsero al presi-  
 dente di scrivere: „ Che avendo amendue i progetti  
 „ per base il traforo degli antichi muri , a fine di  
 „ render visibile l'urna dietro il tabernacolo , essi  
 „ li hanno giudicati intrinsecamente inammissibili , e  
 „ perciò non suscettivi di parziali cambiamenti , ag-  
 „ giunte , o modificazioni. „

Il giorno appresso , che fu il sei , si ragunò allo  
 stesso obbietto l'insigne e pontificia accademia di san  
 Luca, la quale dopo un libero ed un tranquillo ra-  
 gionare volle che per questo modo il presidente ca-  
 valier Salvi facesse conoscere al camerlingato la sua  
 opinione. Disse adunque:

1 „ Che la vera gloria di Raffaello non riposa

„ nelle mortali sue spoglie , ma sì nelle immortali sue  
 „ opere. Che il sepolcro dove presentemente giaccio-  
 „ no le sue ossa è nobilissimo, e quale Raffaello stes-  
 „ so si scelse dietro l'altare sotto l'immagine della  
 „ beata Vergine. Che basta sapere il luogo dove esso  
 „ è , perchè seguitino gli uomini ad onorarlo , come  
 „ si è fatto per oltre tre secoli. Che se un artista  
 „ non è ispirato alla vista dei dipinti di quel subli-  
 „ me pennello , è vano il credere che lo sia alla vi-  
 „ sta del marmo , ancorchè prezioso , che le sue ca-  
 „ duche spoglie racchiude. E che in fine Raffaello  
 „ è tale , tale è la sua gloria , tale è il suo nome,  
 „ che conviene allontanare anche il sospetto di far  
 „ per lui cosa che veramente non convenga alla di-  
 „ gnità di tanto uomo , alla sacra sua volontà , al-  
 „ la riverenza dovuta alle sue ceneri.

2 „ Che non è modo degno di onorare Raffael-  
 „ lo il permettere , che in sua gloria si faccia un  
 „ sì gran guasto alle mura , oggi pur sacre , del  
 „ Pantheon : tutti sapendo quanto il Sanzio fosse te-  
 „ nerissimo dell'integrità degli edifici romani (1), prin-  
 „ cipalmente di quello , dov' egli scelse di essere se-  
 „ polto. Che sarebbe cosa di molta vergogna, che un'  
 „ accademia di belle arti, la quale ha per istituto  
 „ ed obbligo di vegliare alla conservazione di ogni  
 „ monumento antico , approvasse che si togliesse  
 „ un sol mattone al massimo tempio , che la roma-

---

(1) Veggasi la sua celebre lettera a Leone decimo, prin-  
 cipalmente là dove commiserando dice quelle gravi parole :  
*ma perchè ci doleremo noi de' goti , vandali ed altri tali per-  
 fidì nemici: se quelli , i quali come padri e tutori dovevano  
 difendere queste poche reliquie di Roma , essi medesimi han-  
 no lungamente atteso a distruggerle? Con quel che segue.*

„ na fortuna ci ha conservato. Che il guasto il quale  
 „ vuol farvisi è tale da non potersi ammettere sotto  
 „ alcun conveniente pretesto : molto meno poi sotto  
 „ quello, che può dirsi inutile, di che parla il fo-  
 „ glio della pia congregazione de' virtuosi di san Giu-  
 „ seppe di terra santa. Che il recare intoruo a tali  
 „ guasti l'esempio de' trascorsi tempi è cosa vana ,  
 „ perciocchè sappiamo tutti qual cura tenevasi per  
 „ lo passato di tali venerandi monumenti ; lo sa l'Eu-  
 „ ropa , che di tempo in tempo ce ne ha tanto  
 „ rimproverato : lo sa il governo di Sua Santità , il  
 „ quale ha dovuto porvi riparo con leggi provviden-  
 „ tissime , e con una particolare commissione con-  
 „ sultiva presso il camerlingato. Che guardar si de-  
 „ ve al pessimo esempio , che ai posteri si porge-  
 „ rebbe di mettere comunque la mano, ancorchè l'e-  
 „ dificio non dovesse generalmente patirne , sopra ogni  
 „ prezioso avanzo della gran madre della civiltà e  
 „ dalle nazioni. Che se finalmente di tuttociò po-  
 „ tesse onorevolmente passarsi ( il che non può cre-  
 „ dersi ) , chi non vede , che i due progetti pre-  
 „ sentati dalla congregazione de' virtuosi tendono ad  
 „ abbattere i sicuri argini, che nel miglior modo han-  
 „ no preservato per trecento e più anni il sepolcro  
 „ di Raffaello dalle assidue innondazioni del Tevere ?  
 „ Imperciocchè tanto il primo , quanto il secondo pro-  
 „ getto presta facile adito alle acque del fiume di por-  
 „ tarsi a lambire l'urna che racchiude le ossa dell'urbi-  
 „ nate, e di deporre a' piedi di quella i sozzi de-  
 „ positi delle sue piene, e le immonde lordure delle  
 „ chiaviche circostanti.

3 „ Che quindi l'accademia di san Luca non può  
 „ approvare nessuno de' progetti presentati dalla pia  
 „ congregazione de' virtuosi di san Giuseppe di ter-  
 „ ra santa : e che non altro ha da proporre, se non



„ di pregare vivamente l' eminentissimo sig. cardinal  
 „ camerlingo, affinchè per sua autorità, e per quella  
 „ tenera cura che ha verso le arti e le antichità ro-  
 „ mane, e verso la cara memoria di Raffaello, fac-  
 „ cia che le ossa di questo grand'uomo siano ripo-  
 „ ste, senz' altro attendere e senz' altra innovazio-  
 „ ne, nell' illustre suo sepolcro (1) rispettato per più  
 „ di trecento anni dalla religione, e dalla civiltà  
 „ nostra. „

Queste opinioni esternate dalle due pontificie accademie romane furono uniformi, senza che esse il sapessero, alla sovrana volontà di N. S. Gregorio XVI, il quale mentrechè quelle deliberavano, ordinava che senza restare si richiudessero gli avanzi mortali dell' urbinate, e tutto si riponesse nel modo stesso in che prima si stava. Il perchè vedutosi da' congregati del Pantheon, che con questi giudizi e con quelle ordinazioni i loro pensamenti erano stati con buone ragioni contraddetti universalmente, si ristrinsero a dimandare la permissione di poter cavare in gesso la forma del cranio di Raffaello, nonchè della destra mano di lui, e così pure del laringe, che, come di sopra è detto, quasi per miracolo si è conservato intatto sino a' dì nostri. Al qual desiderio tutti i capi della commissione per quel che ad essi si aspettava graziosamente assentirono, aggiugnendo però che doveva esser pensiero de' congregati l'ottenerne licenza dall' eminentissimo cardinal diacono titolare ed ordinario di quella chiesa. L' eminentissimo signor cardinal Rivarola, come in ogni altra cosa, così in questa, condiscese di buon grado alla dimanda, la quale però volle che s'in-

---

(1) *Fu data al corpo suo quella onorata sepoltura, che tanto nobile spirito aveva meritato. Vasari, vita di Raffaello.*

tendesse data sotto certe condizioni , che per quanto ancora non si conoscano interamente , pure non è affatto a dubitarsi ( per la somma rettitudine di quel porporato ) ch' elle abbiano ed esser tali , che mirino al decoro di Raffaello , e vietino che di quelle forme non abbia a farsi in processo di tempo commercio o traffico : il che sarebbe un medesimo , che disonorare all' intutto l'impresa. Dal giorno dieci adunque a tutto il giorno diciassettesimo di questo mese di ottobre si fu intorno a formare la testa , la mano , e il laringe , usando sempre le medesime formalità dell' invito a' presidenti delle commissioni , ogni qualvolta si aveva o ad aprire o a chiudere la cappella , entro cui temporaneamente era stato deposto lo scheletro. Alla formazione in gesso furon sempre presenti i due professori barone Trasmondo e Chimenti. Le forme furon cavate dal sig. Camillo Torrenti , proposto a ciò dal signor cavalier Fabris ; e tutti quelli che hanno a quel lavoro assistito dicono , che non si poteva eseguire nè con più diligenza , nè con maggior verità.

Appressavasi intanto il giorno consecrato dalla chiesa alla festività di san Luca protettore de' dipintori. Esso è il diciottesimo di questo mese di ottobre , e parve bello a ciascuno , che quello dovesse essere prescelto alla solenne reposizione degli avanzi mortali di Raffaello ; tanto più perchè essendo quel grande nato e morto nel giorno di venerdì , e cadendo appunto in venerdì il dì sacro a san Luca , stava pur bene che nella ricorrenza di tal giorno dovessero le sue spoglie essere nella tomba ricollocate. Ed ecco come tutta si compì la funebre pompa.

Nella mattina del detto giorno convennero in santa Maria della Rotonda i presidenti delle commissioni con buon novero di deputati , ed in sul mezzo

giorno furono le spoglie mortali di Raffaello dalla picciola cappella prossima al coro de' canonici trasportate innanzi a quella sua gentilizia di Nostra Donna del Sasso. Ivi i due professori barone Trasmondo e Chimenti le estrassero diligentemente dalla temporanea cassa di abete, e le ordinarono e riposero in altra cassa di pino all' uopo apparecchiata. A' piè di quella fu collocata una picciola cassetta di piombo fatta in forma semicircolare con tre aperture al di sopra, tutte con piccolo coperchio: ed ivi entro furono versate le ceneri, che a quel grande si appartenevano, leggendosi scritto sopra a ciascheduno de' piccioli coperchi la parola *Cineres*. Questa cassetta fu tutta chiusa e saldata, e con viti fermata e raccomandata alla nuova cassa. Ciò fatto, fu la detta cassa di pino chiusa e ricinta da un nastro con sopra gli usati suggelli delle accademie, e venne quindi all' avvicinar della notte trasportata in sul feretro che era stato formato e disposto innanzi all' altare del tabernacolo, che col danaro del Sanzio fu restaurato. Aveva intorno il gran feretro da ben sessanta ceri disposti a gruppi, che facevano all' occhio un assai bel vedere. Era tutto chiuso da un largo quadrato di panche coperte di panni neri, in su le quali si andarono a sedere le deputazioni. Innanzi a tutti gli altari ardevano sei ceri, e per tutto all' intorno del tempio erano torchi accesi. All' entrar della notte, fu cantato pe' cappellani del capitolo l' ufficio de' morti: nè quell' ufficio era ancor terminato, che già al Pantheon per ogni dove affollatamente correva la gente delle più nobili e rispettate condizioni, la quale era stata invitata con biglietti d' ingresso, che da' presidenti s'erano fatti correre ne' giorni innanzi. E qui non è a potersi convenientemente ridire quanto vago e maestoso ad un tempo apparisse quel gran tempio con

tutte quelle luminarie, che per entro accese ardevano: fa d'uopo esservi stati presenti per sentire ancora bene addentro nell'animo quel caro commovimento. Oh come quella gran luce, che si spiccava di sotto all'in su per quella volta immensa, oh come rivedeva e più profonda e più svelta ad un tempo medesimo e più grandiosa! Oh come per quel chiarore tutto eguale e tranquillo l'occhio per ogni dove quietamente si riposava! Ed oh in fine quale dolce melancolia si metteva nel cuore di ognuno, quando in sull'entrare la soglia di quell'antico monumento si vedeva là da una parte il feretro che gli avanzi chiudeva di un uomo grandissimo, e si udivano i lugubri canti de' sacerdoti, ed ascoltavasi per le immense volte del tempio il romoreggiar basso delle voci de' circostanti! Io credo che per lunghi anni avrò presente alla mente ed al cuore così fatte sensazioni.

Terminato l'ufficio, i presidenti delle accademie, i due professori barone Trasmondo e Chimenti, ed il notaio si fecero innanzi per la legale ricognizione di quegli avanzi mortali. L'atto venne rogato e sottoscritto dai quattro presidenti, dai canonici deputati, e dai due professori; ed i presidenti, ed i canonici, e monsignor Niccola Grimaldi governatore di Roma sottoscrissero altresì la pergamena, che doveva riporsi entro la cassa: la qual pergamena è stata dettata con assai bella latinità dal chiarissimo marchese commendatore Luigi Biondi presidente dell'accademia pontificia romana di archeologia: ed è questa che si legge nella pagina qui aggiunta.

Lettasi dal pubblico notaio la pergamena, venne chiusa in un tubo di piombo donato dai celebri fonditori di metalli Tollange e Hopfgarten, e riposta

nella cassa di pino, la quale fu subito fermata con viti di ferro, e munita de' suggelli delle accademie. Dopo questo fu nuovamente distesa sopra la cassa la ricca coltre, della quale i quattro fiocchi furono dati a tenere ai quattro presidenti delle deputazioni per questo modo disposti. A capo del feretro si collocarono alla dritta il presidente della commissione delle belle arti, ed alla sinistra quello dell' accademia di san Luca; ed a' piedi, alla destra quello dell' accademia d'archeologia, ed alla sinistra il reggente della congregazione de' virtuosi. Frattanto tutti i deputati si stavano in piedi ai lor posti con lumi accesi, aspettando il capitolo il quale processionalmente con croce alzata, e co' sacri arredi, venne entro al gran quadrato per compiervi la solenne assoluzione. I due monsignori Giuseppe Ugolini e Giuseppe Groppelli erano col clero ne' loro abiti prelatizi, e con torchi accesi in mano: ed in fine veniva l'arciprete del capitolo vestito di piviale nero. Mentrechè da' sacerdoti si facevano le assoluzioni in sul feretro, e con l'acqua lustrale e con gl'incensi si benediceva la nuova cassa di marmo, entro cui si avevano a riporre gli avanzi mortali di Raffaello, i cantori della cappella pontificia cantavano con que' pietosi ed armoniosi loro concerti i mottetti, che ordina ne' suoi riti la chiesa. Fattasi l'assoluzione, i sei principali della congregazione de' virtuosi del Pantheon tolsero la cassa di pino, e calatala giù dal feretro, la riposero entro quella di piombo, la quale era già stata apparecchiata nell'urna di marmo. Quest'urna è quella che dalla benignità del regnante pontefice fu presentata alla congregazione de' virtuosi; ella è di marmo greco, ai due lati minori ha rami di allori con bacche: nello innanzi vi stanno tre bucrani, da' quali cadon giù due festoni

pur tutti di frondi di alloro con bacche : e tanto al di sotto , quanto ne' lati minori vi si veggono formate delle piccole cicogne in rilievo. Nella fascia , che è di sopra ai bucrani , è stato riportato quel notissimo distico del cardinal Pietro Bembo :

ILLE . HIC . EST . RAPHAEL . TIMVIT . QVO . SOSPITE . VINCI  
RERVM . MAGNA . PARENS . ET . MORIENTE . MORI

Da una parte e dall' altra del bucranio di mezzo sta scritto

OSSA . ET . CINERES . RAPH . SANCT . VRBIN .

e finalmente nella fascia sotto i bucrani si leggono queste altre parole :

GREGORIVS . XVI . P . M . ANNO . III . INDICT . VI . ARCAM . ANTIQVI  
OPERIS . CONCESSIT

Appena fu riposta la cassa di pino entro quella di piombo , che tostamente gli operai si diedero intorno a tutta saldarla e chiuderla , e in sul piombo i presidenti posero i suggelli con le imprese delle loro accademie o corporazioni, ed ad essi fu aggiunto ancor quello di monsignor Costantino Patrizi arcivescovo di Filippi , maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi. Ciò compiutosi , fu coperta l'arca di un coperchio di marmo su cui erano incise le solite sigle cristiane ; e quindi i virtuosi per loro medesimi spinsero l'urna , che era posata sopra curri , entro la nicchia che verticalmente sta sotto la statua di Nostra Donna del Sasso. Dipoi i quattro presidenti l'un dopo l'altro andarono a mettere i primi quattro mattoni per dar principio alla chiusura dell' arco , la quale poi venne man-

data innanzi e compiuta da' manuali. Nel bel mezzo di quell' arco fu incastrata una fascia di marmo tagliata in quadro , su cui sta scritto :

SEPVLCHRVM  
RAPHAELIS SANCTII  
VRBINATIS

Nel mentre che questa lugubre funzione si compieva i cantori pontificii venivano tratto tratto cantando, con un canto posato e melanconico, i versetti de' salmi della penitenza di Davide. Noi tutti ci stavamo presenti sempre co' ceri accesi : e non può negarsi che e pe' canti che udivamo , e per la pietosa cerimonia che avevamo d'innanzi, la quale dopo ben trecento anni si rinnovellava per l'anima di quel grande , e pel silenzio del tempio , e per l'ora in cui questo atto si compieva , non ci sentissimo tutti commovere. E quando con l'occhio, che fisso ed immoto tenevamo in su la tomba , ci vedemmo a scomparire per sempre quell' arca , non potemmo senza versar qualche lacrima non darle col cuore l'ultimo nostro vale.

Queste sono all' intutto le cose che si succedero su questo felice ritrovamento , di cui si avrà tenera ricordanza per fino a tanto che si avranno in pregio le arti , ed i grandi che in quelle fiorirono. Queste sono state le onoranze che ne' passati giorni si tributarono alla fama ed al nome del grandissimo tra i dipintori Raffaello Sanzio da Urbino. Io con semplice verità le ho narrate in questa mia istoria : la quale se per caso da taluni, che par che vivano nella ignoranza di ogni cosa che sia bella e gentile, venisse biasimata avendo a scherno le cose che per entro vi si discorrono , come s'elleno fossero o frivole , o tali che menar non se ne debba tanto rumore ; io

risponderò dicendo , che se si reputa cosa frivola il dar lode per qualunque maniera agli uomini grandi , ed il celebrarne la memoria , si converrà pur dire che sia di poco prezzo il dar lode alla virtù ed alla sapienza.

## APPENDICE.

### I.

*Dichiarazione che lo scheletro trovato  
sia di Raffaello Sanzio.*

*A dì 17 settembre 1833.*

Dopo l'esposizione fatta dal sig. marchese Luigi Biondi per comprovare che lo scheletro rinvenuto era quello di Raffaello Sanzio di Urbino , e che trovasi di sopra narrata ; lo stesso sig. marchese Biondi ha fatto una proposizione , se si debba affermare , che lo scheletro rinvenuto sotto la statua della Madonna del Sasso sia quello di Raffaello Sanzio da Urbino , e tutti i ragunati pienamente convennero, ed in prova si sono sottoscritti :

D. P. card. Zurla vicario comprovo.

C. Patrizi arcivescovo di Filippi maggiordomo convengo come sopra.

N. Grimaldi governatore di Roma convengo come sopra.

G. Ugolini vicario convengo come sopra.

Leopoldo Ranci arciprete convengo. — Pietro canonico Bonaccorsi convengo. — Filippo canonico Gelli convengo. — Pietro canonico Federici convengo. — Giuseppe Fabris convengo solennemente come sopra. — Gio. Domenico Navone primo aggiunto convengo. —



Francesco Benaglia convengo. — Cav. marchese Luigi Marini convengo. — Avv. Carlo Fea commissario delle antichità approvo. — Vincenzo Camuccini convengo. — Pietro Mazzocchi convengo. — Luigi Fabris convengo. — Domenico Cadolini convengo. — Giuseppe Boschi convengo. — Gaspare Servi convengo. — Pietro Herzog convengo. — Carlo Aureli convengo. — Giuseppe Spagna convengo. — Ascenzo Servi convengo. — Niccola Moretti convengo. — Filippo Navone convengo. — Cav. Giovanni Silvagni convengo. — Fabrizio Giorgi convengo. — Secondo Concioli convengo. — Andrea Pozzi convengo. — Paolo Anzani approvo. — Carlo Ruspi pittore approvo. — Giuseppe Manno approvo. — Pietro Camporese convengo. — Pietro Holl approvo. — Sigismondo Ferretti approvo. — Gio. cav. Wicar convengo. — Pietro Tenerani convengo. — Francesco Giangiacomo approvo. — Giuseppe Cerbara affermo. — Pietro Delicati affermo. — Giuseppe GropPELLI presidente convengo. — Alberto Thorvaldsen approvo. — Antonio d'Este approvo. — Agostino Tofanelli approvo. — Antonio Nibby convengo. — Tommaso Minardi approvo. — Luigi Grifi segretario della commissione approvo. — Filippo Tomassini segretario del camerlingato e facente parte della commissione consultiva delle belle arti approvo. — Gaspare cav. Salvi presidente dell' insigne e pontificia accademia di s. Luca confermo, ed approvo quanto sopra. — Federico Overbeck convengo. — M. Kessels convengo. — Giovanni Azzurri confermo ed approvo. — Antonio Sarti ampiamente approvo. — Filippo Agricola approvo. — Giulio Camporese approvo. — Giovanni Cristiano Reinhart affermo. — Giacomo Palazzi approvo e confermo. — Pietro Bracci convengo. — Luigi Biondi presidente dell' accademia pontificia di archeologia convengo. — Emiliano Sarti convengo. — Pietro Odescalchi approvo. —

Marchese Giuseppe Melchiorri approvo. — Michelangelo Lanci censore approvo. — Gio. Battista Rosani delle scuole pie approvo. — Cav. Pietro Ercole Visconti segretario perpetuo approvo. — Antonio Bonclerici approvo. — Cav. Tullio Monaldi convengo ed approvo. — Luigi Vescovali convengo. — Giuseppe dott. De Mattheis convengo. — L. Lucidi camerier segreto partecipante di sua santità fui testimonio, e convengo. — Monsig. A. Chigi cameriere segreto non partecipante convengo. — Antonio Chimenti convengo.

## II.

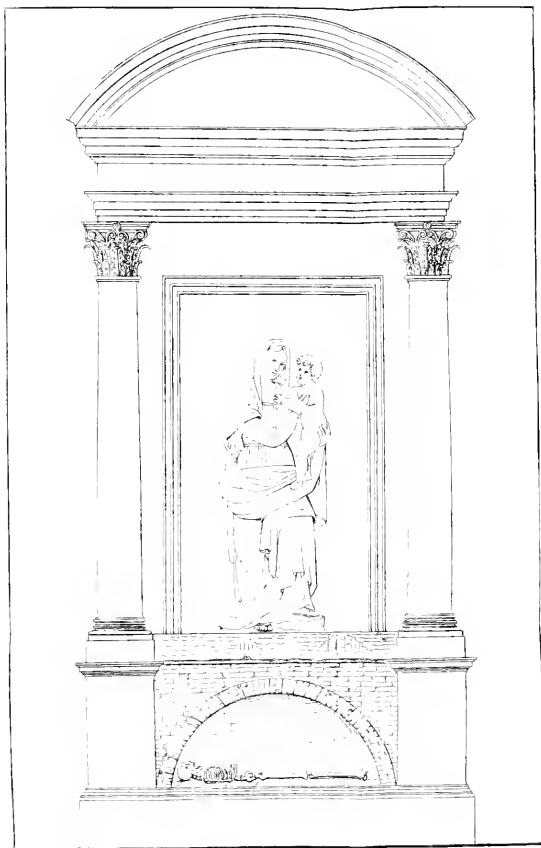
### *Sull' esposizione delle spoglie mortali de' trapassati.*

Fu già superstizione della stolta gentilità di funerare e seppellire gli estinti nel silenzio e nelle tenebre della notte; onde l'aspetto dei muti cadaveri non funestasse e non profanasse i superstiti, rendendoli incapaci ed inetti al culto de' numi *Codic. Theod. lib. 9 tit. 17 de violand. sepul., leg. 5.*

La religione cristiana, vera ne' suoi dogmi, e pura e santa nelle sue pratiche, fin dai primi tempi, per quanto in allora potevano permetterlo le persecuzioni del paganesimo, introdusse la pubblica esposizione delle spoglie mortali dei trapassati, *le diurne funebri ceremonie, la solennità di queste, onde mantenere sempre vivo e perenne il salutare pensiero della morte. Euseb. Dionys. Alex. Tertull. etc.*

Nè questa pietosa economia della chiesa cattolica si circoscrisse alla pubblica esposizione degli estinti di recente, e solo immediatamente dopo la loro morte; ma si estese altresì, e con maggior effetto di salutari riflessioni e consigli, alla *pubblica mostra delle ossa, delle ceneri, e dei miseri avanzi della tra-*





passata umanità. *I cemeterii*, queste comuni tombe, sempre aperte e spalancate al duolo, alla pietà, e alla meditazione de' fedeli, ce lo attestano.

Dopo questa disciplina *antica e recente* della chiesa cattolica sulla *pubblica esposizione* degli estinti nei *sacri tempj e cemeterii*, non sa intendersi, come alcuni abbian potuto scandalizzarsi, e censurare i *superiori permessi*, nel render *visibili*, e non *venerabili*, al pubblico troppo giustamente interessato, le mortali spoglie del gran Raffaello Sanzio: spoglie non già *esposte*, ma riposte nella sua stessa tomba, *senza alcun funebre apparato*, o pompa; ma quali misere le presentava l'*avello religioso*, in cui furono rinvenute rinchiuse, da oltre tre secoli. Come mai poter sognare in permissione così conforme alla disciplina della chiesa, alla ragione, al buon senso, strane idee d'idolatria, di superstizione, di paganesimo, ed altre immaginarie stranezze? . . .

Dispiacque forse a questi rigidi censori, che un pubblico con tanto interessamento sia corso in folla a contemplare le ossa e le ceneri di quel sommo dipintore? . . . Ma non era questo un omaggio di ammirazione e di riconoscenza troppo dovuto a quel grande sì benemerito della religione e di Roma; il quale mentre arricchì quella con tanti divini sacri dipinti, richiamò in questa la sede del buon gusto, del genio, e delle arti belle? Roma, superba e doviziosa per tanti monumenti di quel sommo ingegno, non potè nè doveva essere indifferente al discoprimiento delle spoglie mortali di tanto suo benefattore, e non correre in folla a tributargli lagrime di dolore, di riconoscenza, di pace, di benedizione.

NOTIZIE  
 RISGUARDANTI IL TESTAMENTO  
 DI RAFFAELLO  
 IL LUOGO DELLA SUA SEPOLTURA  
 E LA MARIA BIBIENA  
 A LUI FIDANZATA  
 RACCOLTE  
 DAL CAV. P. E. VISCONTI.

*O felice e beata anima, da che ogni uomo volentieri ragiona di te, e celebra i gesti tuoi: e ammira ogni tuo disegno lasciato.*

Vasari, vita di Raffaello.

Laudevole atto e gentile veramente fu quello del ch. principe e commendatore D. Pietro Odescalchi, quando recò sopra se lo incarico di tessere accurata e veridica istoria di tutto che venne operato per lo ritrovamento delle benedette ossa di Raffaello, e per comporle di nuovo in una pace sicura; non comportando che la memoria di tanto illustre fatto romano si rimanesse abbandonata alle ultime mani. Per tale sua amorevole ed utile fatica conosceranno i cortesi spiriti che ci vivono, ogni particolare del memorabile avvenimento; ne arriverà certa notizia a coloro,

Che il nostro tempo chiameranno antico.

Dove mi è avviso che ai contemporanei, non meno che agli avvenire, parrà tornare in grande encomio della romana gentilezza quello entusiasmo rapido, universale, incredibile, che si destò nella intera città, prima allo annunzio delle ricerche, poi

in quello della scoperta felice. Commovente era a vedere gli uomini, le donne, i vecchi, i fanciulli, accorrere per più giorni come a lieta festa e solenne, per fissar gli occhi bramosi e paghi sopra un nudo scheletro: oggetto che suole essere ai più o spaventevole o molesto. Tanto la memoria di quel divino ingegno spogliava quell'aspetto della umana miserevolezza dell'usato suo orrore! Affetti tenerissimi, e degni che lungo tratto ne durasse la memoria, si udirono in quella popolare frequenza. E ben fu ventura, che non tollerando la storica gravità, che nel racconto dell'Odescalchi tutti si riferissero; un uomo caro alle muse e glorioso alla Italia, dico il marchese Luigi Biondi, togliesse a mantenerli vivi, e a farli ancora più belli, in una sua canzone tutta soavità e leggiadria, scritta da quel certo possessore ch'egli è delle più riposte bellezze di nostra lingua. La quale canzone (dall'Odescalchi opportunamente unita al suo lavoro), per raccorre in una le molte lodi che dare se le dovrebbero, la pittura parlata alla poesia dipinta pareggiando, vorrei chiamare un quadro di Raffaello.

Dal nobile assunto dell'Odescalchi, dai conforti autorevoli del Biondi, ebbero origine le mie ricerche. E ciò mi è in grado qui confessare, perchè, se sarò arrivato a raccoglierne alcun frutto lodevole, tutto a questi valentuomini abbia a tributarsene l'eucomio.

Pazienti e lunghe furono le ricerche da me intraprese. Infruttuose, spesso ingannarono le mie speranze: ma pur talvolta felici, mi confortarono per modo, che la noia del non trovare, dalla dolcezza del trovare era di gran lunga sopraffatta. Le carte di trecento anni e più per addietro in fino a questo tempo, sono state da me svolte in molti archivi:

spesso ebbi a dolermi della negligenza degli uomini stati sopra noi: spesso delle vicende crudeli, che ci hanno interrotta la notizia delle età trascorse. Pure usciva alla fine delle mie ricerche lieto e maravigliato.

Lieto che del molto che abbracciavo col desiderio, almeno una parte non mi fosse mancata. Maravigliato, che dopo le costanti investigazioni d'uomini dottissimi, che studiarono particolarmente nello illustrare la storia di Raffaello, fosse a me toccato in sorte di poter recare innanzi memorie non osservate, documenti non conosciuti. Le quali memorie e i quali documenti, giovando a dar luce, quanta forse non si poteva sperare, al *testamento di Raffaello, al luogo della sua sepoltura, alla Maria Bibiena* stata a lui fidanzata, mi hanno indotto perciò a dividere il mio lavoro in questi tre titoli.

Avvolto in gravi studi, e in cure ancora più gravi, mi chiamerò felice, se dimostrando con queste poche scoperte quanto si possa ancora ritrovare e raccogliere ad illustrazione della vita e delle opere dell'Apelle d'Urbino, altri di migliore ingegno, e di ozio più sicuro, ne sia eccitato a nuove ricerche: di che si aumenti la gloria di quel sovrano ingegno, e la lode di Roma. La quale ornata delle sue opere maravigliose, sorge sublime per bellezza su tutte le altre città d'Italia, quanto l'Italia stessa alle altre regioni per questa lode sovrasta.

## TITOL O I.

### DEL TESTAMENTO DI RAFFAELE.

Conveniente principio a quanto in questo titolo sono per discorrere, verrà dall'ordinare le disposizioni estreme di Raffaello, riunendo in uno quanto



sparsamente se ne legge negli scrittori, o emerge da sicure testimonianze. Questa cura non peranco stata presa da alcuno, per quello che io ne sappia, varrà quasi a riparare l'oltraggio del tempo che il testamento dell'urbinate ne invidiò; se pure quel testamento fu scritto giammai; e tornerà opportuna a ben ordinarne la illustrazione, che con nuove considerazioni e documenti ne tenteremo. Volle egli dunque:

1 *Che la mortale sua spoglia recata fosse al Pantheon.*

2 *Che in quel tempio si restaurasse un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove, ed uno altare si facesse con una statua di Nostra Donna; la quale eleggeva per sepoltura e riposo.*

3 *Fosse eretta una cappellania, perchè nell'altare da lui fondato si celebrassero messe in suffragio dell'anima sua.*

4 *In essa cappella si ponesse una memoria a Maria Bibiena stata a lui fidanzata.*

5 *Bernardo Divizio da Bibiena, cardinale di S. Maria in Portico, avesse in legato il suo palazzo.*

6 *Alla amata sua si desse modo onde potesse onestamente vivere.*

7 *Di ogni sua facultà, e di quanto lasciava dopo se, rimanessero eredi i suoi diletti discepoli Giulio Pippi, e Gio. Battista Penni, insieme al prete Girolamo Vagnini parente suo.*

8 *Restasse carico a Giulio e al Penni di recare a buon fine quelle opere ch'ei lasciava imperfette.*

9 *Di queste sue volontà fossero esecutori Baldassare Turini da Pescia datario di Leone X, e Giovanni Branconi cubiculario di esso pontefice.*

Queste che ho riferito furono tutte le parti del

testamento di Raffaello , o lasciano a desiderarne ben poche. La somma gentilezza del suo animo , la gratitudine , la bontà , in esse altamente si manifestano. Osserviamole particolarmente ciascuna.

1, *Volle che la sua spoglia mortale recata fosse al Pantheon.*

Un nobile e grande omaggio reso dal genio maggiore delle arti rinnovate a quello delle arti antiche , sta racchiuso in questa estrema disposizione di Raffaello. Potrebbe sembrare ambiziosa ; ma a chi ben vi guardi , è anzi bella d'assai umiltà. Si ponga mente che Raffaello moriva architetto di S. Pietro : moriva nel pensiero che quel meraviglioso edificio avesse ad esser perfetto sui disegni ch' egli stesso ne aveva fatti (1). In quella basilica , della quale prevedeva tutto lo splendore , poteva avere il sepolcro , come ve lo aveva avuto il suo parente e suo antecessore Bra-

---

(1) Nostro signore con l'onorarmi, mi ha messo un gran peso sopra le spalle; questo è la cura della fabbrica di S. Pietro. Spero bene di non cadervici sotto; e tanto più, quanto IL MODELLO, che io ne ho fatto, piace a sua santità, ed è lodato da molti belli ingegni; ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovare le belle forme degli edificii antichi, nè so se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti. - Raffaello lettera a Baldassar Castiglione. Lett. pittoriche vol. I. let. 52. - Nel breve di Leone X, col quale è deputato architetto di S. Pietro, si fa menzione con lode di questo modello, che monsig. Bottari mal tradusse con la parola *pianta*. Ved. lettere pittoriche, Vol. 6. lett. 2; e il Francesconi, che ne lo corresse, Congettura che una lettera attribuita a Baldassar Castiglione sia di Raffaello, a c. 99.

mante. D'altronde quante cagioni non si riunivano a fargli caro, sopra ogni altro luogo di Roma, il Vaticano, teatro di ogni sua gloria? Pure volle che la mortale sua spoglia riposasse nel Pantheon, come un discepolo amorevole brama giacersi presso al maestro. Questo suo atto, se pur non m'inganno, mi sembra una luminosa prova di quella somma venerazione per le antiche opere, che parve in lui si aumentasse, quanto più si avvicinava all'apice della sua rinomanza. *Vorrei trovare le belle forme degli edifizî antichi!* Questo era un ardente suo voto (1). E noto che morte gl'interruppe un vasto pensiero, quello di offrire una esatta immagine dell'antica città ristaurando Roma delle sue rovine. Di questa fatica generosa abbiamo come il proemio in una lettera indirizzata a Leone X, di così calde affettuose e nobili parole, che mai gli avanzi dell'antica metropoli del mondo non ne hanno ispirate le migliori ad alcuno. So che la dettatura di questo scritto può esser forse del Castiglione, al quale anzi fu per lo addietro al tutto attribuita, fino a che il dotto Daniele Francesconi mostrò esser falsa quella opinione (2); ma i pensieri, ma tutta la tessitura, ma tutta la veemenza, vengono indubitatamente da Raffaello. La lettera di Marco Antonio Michiel di Ser Vettor fa conoscere la grande aspettazione in che si era di questo lavoro; e giova similmente a determinare quanta parte ne fosse già compiuta: ciò che il Francesconi non potè fare, per la mancanza di questo documento allora inedito. Scrive egli essere il nostro artefice

(1) Vedi la nota precedente.

(2) Congettura che una lettera creduta di Baldassar Castiglione sia di Raffaello d'Urbino. Firenze per il Brazzini 1799.

venuto a morte *con universal dolore de tucti li docti*, per i quali più che per altrui, benchè ancora per li pittori et architecti, egli stendeva un libro; siccome Tolomeo ha isteso il mondo, su gli edifici antichi di Roma; mostrando si chiaramente le proporzioni, forme; et ornamenti loro, che averlo veduto aia scusato ad ognuno aver veduto Roma antica: et già avevâ fornita la prima regione (1). (Si veda questa lettera nell'appendice num. I.) Il Castiglione, il più antico e il più intimo amico che Raffaello avèssè fra i letterati (2), tolsè argomento da questa opera; rimastâ imperfetta; per dettare que' celebri versi:

*Quod lacerum corpus medica sanaverit arte ;  
 Hyppolitum stygiis et revocarit aquis :  
 Ad stygias ipse est raptus Epidaurius undas :  
 Sic pretium vitae mors fuit artificii.  
 Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam  
 Componis miro , Raphael ; ingenio ,  
 Atque Urbis lacerum, ferro, igni, annisque cadaver  
 Ad vitam antiquum iam revocasque decus ;  
 Movisti superum invidiam , indignataque mors est ;  
 Te dudum extinctis reddere posse animam :  
 Et quod longa dies paullatim aboleverat , hoc te  
 Mortali spreta lege parare iterum :*

---

(1) Lettere pittoriche, vol. I; appendice all'ed. milanese del Silvestri 1822, a. c. 572.

(2) Fu anche fra loro una corrispondenza per lettere; e ne abbiamo edita fra le pittoriche quella bellissima, con la quale gli partecipò Raffaello la sua elezione in architetto di S. Pietro, riferita in parte nella nota 2.

*Sic miser heu ! prima cadis intercepte juventa :  
Deberi et morti nostraque nosque mones (1).*

Alle quali testimonianze della cura che Raffaello poneva in questo studio, che lo aveva portato a conoscere tutta l'antica sapienza, e fattogli, come io credo, nascere quel desiderio di giacere nel Pantheon, si possono vedere unite presso il Francesconi quelle di Paolo Giovio (2), di Celio Calcagnini (3), di Andrea Fulvio (4) e di altri. Io ne aggiungerò qui un bellissimo encomio, scritto Raffaele vivente, e sfuggito alla diligenza di quell'erudito, con tanto maggiore mia sorpresa, quanto poteva fornire uno de' più saldi argomenti a validare le dotte sue osservazioni per restituire all'urbinate la lettera al Castiglione tribuita. E stimo parrà il medesimo a chi legga il seguente epigramma di Celio Calcagnini, che sta in un libro a stampa (5). Dice dunque così.

(1) Fu primo a pubblicare questi versi Giorgio Vasari: e poi vennero sovente riprodotti.

(2) Nell'elogio pubblicato dal Tiraboschi.

(3) Epist. lib. VIII. pag. 100 et seg. ed. Basileae 1544.

(4) Antiquitates Urbis nuperrime editae (probabilmente nel 1527.)

(5) Jo. Baptistae Pignae Carminum lib. IV. seq. Caeli. Calcagninii Carmina, Lodovici Ariosti etc. Venet. Valgrisi 1553. Questo epigramma avrebbe per modo posto in chiaro gli studi di Raffaello sopra Roma antica, che rendevansi inutili tutti gli argomenti co' quali il ch. Francesconi a c. 3o stimò necessario dover provare che nelle poesie del Castiglione, si alludesse al ristaurò di Roma tentato dall'urbinate.

## RAPHAELIS URBINATIS INDUSTRIA.

*Tot proceres Romam, tam longa extruxerat aetas ;  
 Totque hostes et tot saecula diruerant.  
 Nunc Romam in Roma querit reperitque Raphael ;  
 Querere magni hominis, sed reperire Dei est.*

Versi che nel volgar nostro potrebbero nel seguente modo essere tradotti :

Tanti eroi poser Roma , ed in tanti anni ;  
 Poi ne guastar tanti nemici il bello ,  
 Per così lunga età volta a' suoi danni:  
 Or Roma in Roma cerca e la ritrova ,  
 E grand' uomo cercando è Raffaello :  
 Ma ritrovando fa d'un Dio la prova,

Non voglio chiudere questo articolo , senza movere una preghiera a tutti coloro che si scaldano nell' amore delle antichità e delle arti , acciò non cessino dalle ricerche di questa insigne opera dell' urbinate , fin' ora desiderata invano. Nella nota a carte 343 della versione italiana della vita di Raffaele , scritta dall' illustre Quatremere , si produce la notizia , che Guglielmo Roscoe scrivesse da Liverpool al conte Luigi Bossi in Milano di aver ritrovato fra i manoscritti di Tommaso Coke , lord Leicester , un volume di disegni originali di Raffaello rappresentanti le antiche fabbriche di Roma , eseguiti per ordine di Leone X. Allora la scoperta sarebbe fatta. Ma come credere , che un' opera tanto insigne si soffrisse ancora inedita , o fosse così poco divulgata , da non averse ne alcuna notizia in Roma , e in molte città d' Italia , dove ne ho fatto richiesta ?

2, *In quel tempio (nel Pantheon) si restaurasse un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove, ed uno altare si facesse con una statua di Nostra Donna, la quale si elegeva per sepoltura e riposo.*

Con le parole stesse, con le quale Giorgio Vasari ce ne ha lasciato memoria, ho riferito questa volontà di Raffaello. Prese egli così il primo luogo fra' ristauratori dell' interno del Pantheon, additando modo conveniente a decorarne i tabernacoli, con mutarli in cappelle; riponendovi in tante statue moderne un sembiante dell' ornamento che prima avevano. La quale idea non essendosi continuata, fa sì che ne torni un assai cattivo effetto alla bellezza di quel sovrano edificio. Basta guardare alla pessima vista che fanno que' tabernacoli dove sono quadri, per rimanerne occultata la nicchia, e distrutta ogni buona proporzione. Fortunatamente sono i dipinti di tale mediocrità che togliendoli un giorno, se un giorno si vorrà tornare in onore questo insigne decoro di Roma, vi sarà profitto per ogni lato. Ho voluto vedere quali potessero essere *i marmi nuovi*, de' quali fu ristaurato il tabernacolo. I bigi, che ornano il fondo della nicchia, lo sono evidentemente: lo sono pur forse le belle lastre di paonazzetto, che ornano l'imbasamento delle colonne. Dico questo perchè essendo spostate alquanto di luogo, mi è sembrato vedere che fossero attaccate con pece greca: modo affatto recente. Della statua di Nostra Donna, e dell' altare non faccio qui parola, avendone a tener discorso dove dirò del luogo della sepoltura del Santi.

3, *Fosse eretta una cappellania, perchè nell'altare da lui fondato si celebrassero messe in suffragio dell' anima sua.*

Non fece pur motto il Vasari di questa fondazione pietosa ordinata da Raffaello. Se ne legge però ricordo presso l'anonimo pubblicato dal Comolli (1), che scrisse: *e assegnassero* (gli esecutori testamentarii) *un fondo per alcune messe per l'anima sua*. Ella è d'altronde cosa comprovata dal fatto. Il fondo assegnato per la cappellania fu una casa dell' annuo reddito di scudi sessanta di camera. Questa casa esiste tuttora, e la si vede sulla sinistra di chi dalla strada de' Coronari va in Panico. Ha nella facciata dipinto il ritratto di Raffaele. Se voglia accordarsi fede ad una scheda dell' erudito P. Vernaccia, fatta conoscere dal ch. P. Pungileoni tanto benemerito della storia pittorica d'Italia (2) questa casa non era nell' asse ereditario di Raffaello; ma fu acquistata appositamente dagli esecutori testamentarii, per mandarne ad effetto la volontà. Ciò fu un anno dopo la morte di esso, in 1521, a rogito di Marco Garibaldi, e per la somma di scudi mille. Non debbo però tacere che, per moltissime ricerche che io mi abbia fatte, non ho potuto rinvenire veruna traccia di questo

(1) A c. 93 ed. di Roma 1790, 4. Stimò l'editore che questo elogio di Raffaello fosse scritto da monsignor Della Casa, alla quale opinione si accostò ancora il dottissimo Tiraboschi.

(2) Ecco la nota delle principali opere del ch. autore pubblicate ad illustrazione delle arti belle. Memorie storiche di Antonio Allegri detto il Correggio. Parma stamperia ducale 1817 vol. 3 8.º Vita di Antonio Allegri detto il Coreggio: nella raccolta di ritratti d'illustri italiani. Padova Bettoni 1817. 4.º Elogio storico di Gio. Santi pittore e poeta padre del gran Raffaello d'Urbino. Ivi per Vincenzo Guerrini 1822 8. Elogio storico di Raffaele Santi da Urbino. Ivi 1832 per Vincenzo Guerrini. Elogio storico di Timoteo Viti Urbino 1833 8.º



contratto; e neppure del notaio nominato. Speravo che potesse venir luce a questo punto dalle investigazioni intraprese nell'archivio del capitolo della Rotonda, e in quello della sacra visita. Nel primo però, dove sono gli atti della prima visita apostolica dopo il concilio di Trento, si trova solo, che il cappellano di quel tempo fu invitato, *ad exhibendum erectionem et dotationem dicti altaris, et videantur quae et qualia onera* (1); senza che vi sia memoria che ciò si adempisse. Nell'altro, dove debbono esser prodotte, almeno le particelle de' testamenti per le quali si ordina alcuna pia istituzione, per una circostanza, di cui in tutto quell'archivio non è forse il secondo esempio, ogni speranza tornò indarno. Imperciocchè nel grande libro de' registri, dove è la visita accuratissima fatta nel pontificato di Alessandro VII, che molto si occupò del Pantheon, dopo la intestazione di essa visita, che finisce *cuius tenor sequitur*, si trovano fin d'allora lasciate tre carte in bianco. Una delle cause che ha contribuito a far perdere le memorie di questa cappellania, vuolsi riconoscere, nell'atto col quale Gregorio XIII, con bolla data *kal. maii* dell'anno 1581, il nono del suo pontificato, la riunì alle rendite dell'arcipretura, a petizione di Giovanni Siticella arciprete della Rotonda. Separata così dallo insieme de' beni della collegiata, non se n'è più tenuto conto ne' registri dell'archivio.

Nella epigrafe posta a Maria Bibiena, della quale parleremo a suo luogo, si ha memoria, che Girolamo Vagnini congiunto, e uno degli eredi di Raf-

---

(1) Protocollo Chiesa, parte I tomo II. visita apostolica nelle chiese di Roma de' 7 di giugno 1564 fol. 15.

faello , accresciuto avesse de' suoi danari il reddito della cappellania : *qui dotem quoque huius sacelli sua pecunia auxit*. Se il fondo per essa cappellania costituito dagli esecutori testamentari del Santi fu la sola casa , della quale abbiamo tenuto sopra discorso , un'altra prova di questo fatto è negli atti poco fa allegati della visita apostolica del 1564. Perchè la dote vi è asserita di *ducato ottanta , vel circa* , e si dice che possiede la casa *inter coetera* (1). Il Vagnini stesso sarebbe stato il primo rettore o cappellano , che godesse di questo ecclesiastico benefizio , secondo la ricordata scheda del P. Vernaccia. Di questo parente di Raffaello daremo maggior contezza , parlando degli eredi dal medesimo istituiti.

4, *In essa cappella si ponesse una memoria a Maria Bibiena stata a lui fidanzata.*

È da maravigliarsi come in nessuno scrittore sia memoria di questo pensiero gentilissimo del grande artefice. Ne fa però una bella testimonianza la iscrizione , che tuttavia si vede nell' uno de' lati di essa cappella , postavi *ex testamento*. Avremo a parlarne a lungo , dove si dirà di Maria Bibiena.

5, *Bernardo Divizio da Bibiena, cardinale di s. Maria in Portico, avesse il suo palazzo in legato.*

Si pare in questo legato tutta la cortesia , tutta la liberalità , tutta la gratitudine di quell' animo ra-

(1) Protocol. cit. Rector est reverendus dominus Vincen-  
tius Fuscherius , habet dotem octuaginta ducatorum circa , et  
inter coetera habet domum prope imaginem pontis.

ro e nobilissimo di Raffaello. Onde apprezzare convenientemente quanto vi ha di delicato e di gentile, è mestieri sapere che il cardinale Bibiena non aveva in Roma una casa sua propria: che si trovava in gravi angustie pecuniarie (1); e che Leone X, mutato di animo verso di lui, faceva prevedere che lasciare dovesse il quartiere che abitava nel palazzo pontificio del Vaticano. Raffaello col suo generoso legato offerivagli in dono una nobile dimora, nel luogo allora il più desiderato della città, e lo accomodava così di quello di che aveva un uopo maggiore. Vero è che il povero cardinale,

A cui meglio era esser rimasto a Torse (2),

non potè godersi questa liberalità dell'uomo, che aveva desiderato farsi congiunto con legami di stretta parentela. Egli morì non guari dopo Raffaello; e morì nel palazzo apostolico. Il cerimoniere Paride Grassi narra, che per esporne il cadavere convenne andar mendicando una casa in Borgo, e che la si rinvenne ap-

(1) Leone X ne parla a Francesco I re di Francia. — Cardinalis ipse, propterea quod est alti profusique animi, multum aeris alieni contraxit. - Bembus, lit. Leon. X nomine script. lib. VIII lit. XXVI. - Ne parla ben più il cardinale stesso nel suo testamento, ordinando che si abbia cura di soddisfare ai suoi creditori. Nel 1524, cioè quasi quattro anni dopo morto il cardinale, *Angelo Divizio* scriveva a *Gio. Battista Divizio* suo cugino, che *provava tuttavia cosa è vivere in debiti*. (Lettere di diversi, libro IV a c. 5o.)

(2) Ariosto satira VII v. 35. Il Bibiena era in Francia legato di Leone. Dice il poeta, che sarebbe stato il suo meglio di restarsene colà, poichè tornato in Italia la sua morte non fu senza un grave sospetto di veleno.

pena, angusta, e poco decente (1). Dove a me reca sorpresa, che non si facesse uso di questa di Raffaello, allora del cardinale. Convien credere delle due cose l'una: o che sendo ancora la casa ingombra de' quadri e delle masserizie dell' urbinate, o per qual si sia causa, non avessero gli esecutori testamentarii adempito ancora il legato: o che stabilitisi già in essa i parenti del Bibiena, non si volesse funestarli con la lugubre esposizione. Quello che può dirsi è, che il palazzo ebbe quindi forse per qualche tempo nome dai Bibiena. Donde si derivò per avventura l'equivoco del Martinelli e degli altri scrittori, che asserirono aver Raffaello dimorato presso il cardinal Divizio, ed esser morto nella sua casa. Dopo la narrazione, che abbiamo procurato ristabilire, torna inutile combattere un abbaglio sì fatto. Il già ricordato Marco Antonio Michiel di ser Vettor, al quale siamo debitori della notizia di questa disposizione di Raffaello, affermò aver esso comprata la casa per tremila ducati: *E la casa, che già fu de Bramante, ch' egli comprò per ducati tremila, ha lasciata al car-*

---

(1) Anno MDXX die veneris IX novembris in sero mortuus est bonae memoriae Bernardus de Bibiena diaconus cardinalis s. Mariae in Porticu antiquus familiaris papae, qui multis diebus fuit infirmus incognita infirmitate, et hodie, quae est decima, fuit prius quam sepeliretur exenteratus, et viscera eius inventa sunt livida quasi ex venenu concepto. Hic cum in palatio papae mortuus sit, nec habeat propriam domum, ad quam possit deferri, mendicavimus domum in burgo veteri Sixtino ubi olim cardinalis de Aracoeli habitavit, et ibi, melius quam potuimus, fecimus paratum pompae et vigiliarum. Et in aula quantumlibet angusta fuit lectus funebris et torciae XII ad latera ex hombyce, sed non accendimus nisi quatuor propter fumum. Paris Grassi Diar. Arch. Caerem.

*dinal de santa Maria in Portico* (1). Il Vasari però afferma averla Raffaello fatta edificare dalle fondamenta: *per lasciare memoria di se, fece murare un palazzo in Roma in Borgo nuovo*; e dove ne parla nella vita di Bramante, non esprime abbastanza chiaramente s'ei ne soprintendesse la esecuzione, o ne avesse pur fatto i disegni; lo chiama però *palazzo di Raffaello*. Eccone le parole: *Fece fare in Borgo il palazzo che fu di Raffaello da Urbino, lavorato di mattoni et di getto con le casse, le colonne, et le bozze di opera dorica et rustica; cosa molto bella, et invenzione nuova del fare le cose gettat e.*

Abbiamo la principale facciata di questo palazzo incisa nella raccolta del Ferrerio (2). Il disegno è tale, che dimostra più assai la maniera di Raffaello, che quella di Bramante, e accresce fede alla iscrizione, che vi si legge sotto in questi termini: *Facciata del palazzo et habitazione di Raffaele Santio da Urbino su la via di Borgo nuovo, fabricato con suo disegno l'anno MDXIII in circa, eseguito da Bramante da Urbino*. Un tale edificio deguissimo per ogni riguardo di essere conservato, come preziosa e cara memoria di un tanto uomo, venne demolito, per far luogo a' portici del Vaticano, dai muratori del Bernini (3).

(1) Loc. cit.

(2) Raccolta de' palazzi di Roma. Parte I tav. IX.

(3) Il ch. Fea ha pubblicato memorie estratte dalla biblioteca Chigi, per le quali si viene in cognizione, che la casa apparteneva allora al priorato di Malta, e fu pagata scudi mille cento sessantatrè e bai. 34. Notizie intorno Raffaele a c. 31.

6, *Alla amata sua si desse modo onde potesse onestamente vivere.*

Così abbiamo in Vasari: *et prima, come cristiano, mandò l'amata sua fuor di casa, et le lasciò modo di vivere onestamente.*

Questa donna, fatta illustre dall' amore e dai pennelli del Santi, ha eccitato un desiderio non mediocre di aver contezza dell' esser suo. Onde appagare la pubblica curiosità, non si potendo produrre istorie, si sono prodotte favole (1). Almeno si fosse in esse avuto un giusto riguardo a tanto uomo, e alle regole della verisimiglianza, non si discordando da' costumi gentili ed alti, che in lui risplendevano. Vi è stato chi ha messo a stampa di chi fosse figlia la Fornarina, in qual contrada dimorasse, come, quando, in che atto Raffaele la vedesse, e ne fosse preso. Non accettano i critici narrazioni di tal fatta, ove non se

(1) Si veggia la lettera riferita nell' appendice della edizione della vita di Raffaello scritta dal ch. Quatremere, e volgarizzata dal ch. sig. Longhena a c. 657. In essa si legge in fra l'altre cose . . . , Essere stata la Fornarina figlia di un fornaro a soccida in Roma, che abitava oltre il Tevere verso s. Cecilia. Era nella sua casa un orticello cinto di un muro, il quale per poco che l'uom si levasse sui piedi, era sopravanzato sì, che colui che guardava dominava tutto l'interno. Qui vi codesta figliuola stava spesse volte a diporto . . . Ora avvenne, che anche Raffaello passò di là in quella appunto, che la giovinetta era nella corte, e credendo non esser veduta, si lavava i piedi all' orlo del Tevere . . . Rialzatosi il Sanzio sul picciol muro vide la giovine e attentamente la esaminò, e come quello, che era istraordinariamente vago delle cose belle, trovandola bellissima, di quella tosto innamorò, e pose in essa tutto il pensiero, nè ebbe pace finchè non fu sua. ,,

ne additino le fonti. Ma nella sua vaghezza di soddisfare al desiderio di tanti, l'autore di quello scritto, o credette ad altri facilmente, o pensò che facilmente dagli altri gli sarebbe creduto. Convien pertanto confessare, che nè della condizione di tal donna, nè di altre circostanze che la riguardano abbiamo certa notizia, salvo quel poco che il Vasari ne ricordò. Se ne ignorava anche il nome. E se questa minuta particolarità può tornare gradevole ad esser saputa, trattandosi dell'amata di Raffaello, posso appagarne quelli che ne fossero vaghi. Il mio chiaro amico sig. avvocato Giuseppe Vannutelli, uomo di molte lettere, mi è stato cortese di un prezioso Vasari ch'egli possiede fra le tante dovizie di belli e rari libri: il quale Vasari è tutto arricchito di marginali apostille, scritte di antico carattere. Del pregio di questo postillatore, e della fede ch'ei merita, dirò fra non molto, quando con produrre le memorie che gli dobbiamo, farò aperta la cognizione sua nelle cose che a Raffaello appartengono, e il modo onde ho potuto, indipendentemente ancora dalla forma e dalla maniera della scrittura, fermare il tempo in ch'ei visse, che fu l'età all'urbinate seguente. Scrisse egli due volte il nome della *Fornarina*, in quel tratto dove il biografo aretino narra: *Fece poi Marco Antonio per Raffaello un numero di stampe, le quali Raffaello donò poi al Baviera suo garzone, che aveva cura d'una sua donna, la quale Raffaello amò sino alla morte, et di quella fece un ritratto bellissimo, che pareva viva viva; ponendo nel margine esterno: Servitore di Raffaello chiamato il Baviera: e sotto: Ritratto di MARGARITA donna di Raffaello.* Poi di nuovo nell'interno margine di quella stessa carta (ch'è la 78 della edizione de' Giunti di 1568), rispondente alle parole, *che pareva*

viva, ripetè: MARGARITA. Ma già è da venire alla parte settima del testamento.

7, *Di ogni sua facultà, e di quanto lasciava dopo se, rimanessero eredi i suoi diletti discepoli Giulio Pippi e Gio. Francesco Penni, insieme al prete Girolamo Vagnini parente suo.*

Ho seguito il Vasari in questa fondamentale disposizione del testamento di Raffaello, che viene pure riferita dall'anonimo del Comolli. E ciò malgrado di quanto ne ha scritto l'autore accuratissimo dell'elogio di Raffaello, già encomiato di sopra; il quale ha posto assai più che in grave dubbio la fede del Vasari in questo particolare. Imperciocchè dove dice del testamento del Santi, si esprime del tenore seguente: *Era pure il biografo aretino fra il sonno e la veglia allorchè scrisse, che lasciò ogni suo avere ai discepoli prediletti Pippi ed il Fattore, ai quali aggiunse per terzo un prete d'Urbino . . . . Istituì li suddetti eredi de' quadri finiti e non finiti di sua ragione unitamente ai disegni, de' quali n'ebbe non pochi Timoteo Viti. Non so qual parte avesse Girolamo Vagnini di quanto fruttò l'arte a Raffaello, e qual parte toccasse agli altri parenti suoi; uno de' quali, lui morto, si portò sicuramente a Roma per far valere le sue pretensioni.* (1) Vivo certo che il padre Pungileoni, da quel candido amatore del vero ch'egli è, sarà lieto che io possa rendere il Vasari franco da questa taccia: e che leggerà volentieri in un do-

---

(1) P. Pungileoni, Elogio storico di Raffaello Santi, a c. 257 e seg.



cumento inedito, da me scoperto, la risposta a quello ch'ei confessò, non esser in grado di determinare; *qual parte cioè toccasse ai parenti di Raffaello di quanto aveva a lui l'arte fruttato*. Il documento dunque è un atto di transazione fatto nel palazzo apostolico, fra gli esecutori testamentari di Raffaello, ed i congiunti di esso. Molte e interessanti sono le notizie, che se ne traggono. La prima, a favore della narrazione del Vasari, è che i parenti dell'urbinate non ebbero parte alcuna nella sua libera eredità; se non in quanto si accordò loro una somma di denaro a titolo di transazione. Si conferma crede il Vagnini, ch'è il *prete d'Urbino* nominato dal biografo, dal non comparire fra que' congiunti che reclamano. Si riconosce ne' chiamati a succedere la condizione di eredi estranei e non legittimi, transigendo gli esecutori per tutelare i loro diritti, ed essendo compresi nell'atto non solo tutti i parenti di Raffaello allora presenti, ma quanti se ne potessero in progresso rinvenire e scoprire. Dopo ciò, eliminata la opposizione fatta dal ch. autore testè ricordato, torna a validarsi, nel modo il più convincente, la testimonianza del Vasari per Giulio Romano, e pel Fattore. Testimonianza ch'ei ripete in vari luoghi; e che trova un sostegno nell'anonimo del Comolli.

Vediamo ora quali fossero i parenti di Raffaello, che volevano far prova de' loro diritti alla sua eredità: ma poi, *onde ovviare alle liti che potevano nascere dalle loro pretensioni, e alle spese che da una parte e dall'altra potevano derivarne, per la intervenzione di alquanti probi uomini, amici comuni, vennero a concordia, transazione, e amichevole composizione* (parole tradotte dall'atto stesso, riferito nell'appendice n. 2.)

Sono adunque: Agostino di Battista di Ciarla, Rodolfo di Giovanluca, e Giovan Battista di Simone di Ciarla: Maddalena figlia del quondam Battista Ciarla e moglie di Francesco di Giovanluca di Urbino, Costanza figlia del detto Francesco, Lucia vedova figlia del quondam Battista Ciarla. Vennero rappresentati da tre procuratori: da Livio Guidalotto, figlio di maestro Giulio fisico, cubiculario di Leone X, da Francesco di Giovan Luca, e da Giovanni Battista de' Baldi; tutti d'Urbino. Le loro procure erano state fatte in quella città a rogito di Matteo del quondam Geri Ventura degli Accomandi della Quadra del vescovato, il 12 novembre dell'anno 1520. In margine al protocollo è notato, che queste procure erano state poste nella filza, secondo era costume in que' tempi; ma non si sono potute rinvenire. Inutili similmente sono state le ricerche, fatte fare in Urbino (1). La

(1) L'eminentissimo principe, al quale il commendatore Odescalchi ha diretto la sua narrazione, si compiacque favorire in questo le nostre premure. Ecco quanto si è avuto in riscontro.

„ Per quante ricerche siano state fatte negli atti di ser „ Matteo di Ventura Geri degli Accomandi della Quadra del „ vescovado, non è state possibile rinvenire l'istromento, che „ si desidera, rogato sotto il 12 novembre 1520.

„ Sonosi fatte molte indagini negli atti di molti notari „ dall'aprile a tutto il novembre 1520, ma nulla si è potu- „ to rinvenire finora, che risguardi la famiglia di Raffaello „ Sanzio, o quella dei Ciarli, da cui derivò la di lui madre „ Magia, morta alli 7 ottobre 1491.

Bensì tra i rogiti di ser Matteo Geri sotto il dì 27 aprì- „ le 1521 si è rinvenuto un istromento, che sembra contene- „ re la locazione della casa di Raffaello fatta dagli eredi di „ Giovanni Santi.

somma per la quale vennero a concordia fu di *ducati mille d'oro in oro di camera*, da distribuirsi fra loro. Ed ecco quanto fruttò ai parenti di Raffaello quello ch' egli aveva guadagnato con l'arte. Furono questi pagati in sull' atto per mano di Filippo de' Rodolfi mercatante fiorentino dimorante in Roma. Assisterono come testimoni : Bernardo Bini mercatante fiorentino , Girolamo de'Staccoli d'Urbino, Gabriele Guidalotto, e Fabriano Branconio dall'Aquila scrittore apostolico. Tornata così per la non sperata nè congetturata autorità di questo documento la giusta fede al racconto del Vasari, resterebbe da illustrare le persone degli eredi. Ma Giulio Romano e Giovan Francesco Penni, conosciuto sotto il nome del Fattore, sono troppo noti perchè possa qui aggiungersi cosa da altri non detta. Ne' io mi piaccio ad intessere scritture degli altrui scritti, come certuni usano di fare : ai volumi de' quali se tutto quello che non è loro si togliesse, si risolverebbero in quel nulla ch' essi sono. Dirò piuttosto qualche cosa sul terzo erede Girolamo Vagnini, o Vagnino. Era questi congiunto di Raffaello, insignito del sacerdozio, e godeva in patria del priorato di s. Sergio. Dimorava in Roma, almeno negli ultimi tempi della vita di quel sommo artefice, e forse ancora nella casa di lui. Nè era straniero alle arti, se voglia prestarsi fede all' Orlandi, il quale afferma nell' abecedario pittorico, *che riceve dalla cortesia di Raffaello gl' insegnamenti dell'*

---

„ E nei rogiti di ser Vincenzo di Simone Vanni della Quadra di Posterula si sono rinvenuti diversi istromenti sotto la data del 6 giugno 1521, che trattano dell' eredità di Raffaello colla venerabile fraternita di s. Maria della Misericordia di Piano di mercato : i quali istromenti si possono leggere in parte con gran difficoltà „

*arte.* Nella lapide posta a Maria Bibiena figura il suo nome insieme con quello degli esecutori testamentari ; perchè, come abbiamo già detto, aumentò di suo la dotazione della cappellania, della quale fu forse il primo a godere. Partecipò doppiamente alla eredità di Raffaello : a quella sua libera, che si potrebbe dire romana, come chiamato da lui : a quella paterna di Raffaello in Urbino, come erede fra' chiamati e sostituiti. Il qual punto della storia di Raffaello, e de' consanguinei suoi, è stato con pari diligenza e felicità illustrato dal P. Pungileoni (1). Debbo alla cortesia di questo dotto uomo la notizia dell' epoca in cui cessò di vivere il Vagnini, che fu a dì 4 di novembre del 1527.

Ora mi resta a muovere un dubbio assai grave ; ed è se per mano di notaio, ovvero a voce, facesse Raffaello il suo testamento. Il ch. autore dell' elogio del Santi confessa di *non averlo potuto scoprire con certezza*. A me pare che l'atto di transazione testè allegato faccia nascer sospetto, che il testamento fosse anzi fatto verbalmente, che scritto. Senza questo incidente, che poteva favorire le pretenzioni e i litigi, io non vedo, che cosa i parenti pretendessero ; perchè gli esecutori testamentari gli acquetassero con una somma non picciola. Trovo d'altronde, che si parla sempre di esecutori testamentari : di testamento rogato non mai. Pur se tutto questo non bastasse a far propendere verso l'opinione, che il testamento di Raffaello fosse nuncupativo ; ho a recare innanzi un nuovo testimonio, il quale però mi gioverà di far prima ben conoscere. È questi il postillatore del Vasari,

---

(1) Elogio storico di Raffaello a c. 268 e seg.

che ho prodotto di sopra, in proposito del nome della Fornarina.

*Del postillatore del Vasari conservato in Roma presso il sig. avv. Giuseppe Vannutelli.*

La edizione del Vasari, che servì all' anonimo postillatore, è quella fatta appresso i Giunti nel 1568. Egli abitava in Roma: era forse anche romano. Dalle riflessioni che fa, e dalle cose che nota, si potrebbe credere essere stato pittore. Guida come per mano a questa conghiettura il modo con cui egli contrasegna con una linea di matita rossa i luoghi che sonogli sembrati osservabili. E il trovarsi suppliti a penna di un franco modo i ritratti, che in quella edizione del Vasari si desideravano. Dove è da notare che l'inchiostro de' disegni, come quello della scrittura, si è per vecchiezza alterato in un colore traente al rossigno. Il suo studio principale è sempre sulle cose di Roma. Segna di un grande R in matita rossa il margine, sempre che si parla di cose operate nella nostra città, e ne contradistingue con la matita stessa i luoghi. Aveva cominciato ancora dicontro alla carta di risguardo un indice, intitolandolo *le opere di Roma assolute*. E' ammiratore grande di Raffaello, e parzialissimo della sua fama. La forma stessa della lettera, par che mostri un artista; somiglia anzi assai la scrittura del postillatore a quella di Raffaello; e più al fac-simile dell' autografo borgiano, che a quello dato fuori dal Pungileoni. Infinite sono le minute cose che vi sarebbero da osservare. Forse altra volta pubblicherò una scelta di queste postille con un fac-simile del carattere. Per ora dirò di una, che vale a fissarne la età, e di quelle che Raffaello riguardano. E facendomi dalla prima, essa è a carte 24 della edizione

citata, nella vita di Piero di Cosimo. Scrive il Vasari: *Et così un quadro di Marte et Venere con i suoi amori, et Vulcano fatto con una pazienza incredibile. Dipinse Piero per Filippo Strozzi vecchio un quadro di figure piccole, quando Perseo libera Andromeda dal mostro, che v'è dentro certe cose bellissime. Il qual è oggi in casa il T. Sforza Almeni primo cameriere del duca Cosimo, donatogli da messer Giovanni Battista di Lorenzo Strozzi.* Qui dunque in margine si legge, dove è menzione del primo quadro già fu dell' emò cardinal del Monte, parole scritte d'inchiostro, in mezzo alle quali è un *noti*, fatto di matita rossa. Dove poi si dice del secondo, sta scritto, e sembra prima di matita rossa: *Andromeda è in Romà.* Queste parole sono circondate da altre a penna, che unendosi ad esse fanno che la postilla dica così: *Questo quadro d'ANDROMEDA al scoglio È IN ROMA, appresso il sig. Ferrante De Carli.* Era Ferrante Carli un letterato, avuto al suo tempo in istima e famoso in Roma, e stava presso il cardinale Sfondrato. Le lettere, stampate fra le pittoriche, che a lui diressero Lodovico Caracci, Lavinia Fontana Zappi, e Giulio Cesare Procaccino, attestano dell' amore grandissimo ch' ei portava alle arti, e della cura che poneva in adunare una quadreria. Egli fioriva nella fine del XVI secolo e sul cominciare di quello seguente. Lodovico Caracci, in una lettera data da Bologna gli 11 novembre 1606, ne parla come d'uomo già autorevole. Non posso astenermi dal riferirne un tratto, che mostra il bizzarro capriccio di questo amatore, e al tempo stesso la stima che gli artisti di maggior grido ne facevano. Pare ch' egli avesse chiesto al Caracci una sacra famiglia, dimandandogli di porre nella testa del s. Giuseppe il suo proprio ritratto. Al che il Caracci risponde:

*La proposta del quadro che v. s. mi accenna a seconda del suo desiderio, quanto a tutta l'invenzione mi piace, dal s. Giuseppe in fuori; che quando avesse a essere il mio ritratto, io non ho aria per simil santo, che vorria esser secco in volto e mortificato, e io paio piuttosto un Sileno per la grassezza e rossezza di carne. V. S. consideri, che sproporzione quanto alla convenienza; quanto al servirlo, io sono molto inclinato alle virtù sue già note e conosciute. Ora il nostro postillatore, che diceva di quell'opera di Piero di Cosimo: è in Roma presso Ferrante Carlo: quando proprio sopra aveva detto già fu del card. del Monte (1), si mostra ad esso Carli coetaneo; e ciò dà gran peso alla sua testimonianza, quanto alla prossimità de' tempi. Vediamo ora se era egli ben informato delle cose di Raffaello e così avremo i due estremi, onde assegnare poi il giusto valore a quanto possiamo impararne. Scelgo fra le altre postille la seguente, perchè alla gentile indole di Raffaello si riferisce, e a quel nodo d'amore, col quale legava gli animi di tutti, onde potè trovare tanti che contribuirono della loro opera alla sua gloria. E' a carte 84. Il biografo aretino scrive: *Egli fece fare a Gian Barile in tutte le porte, et palchi di legname, assai cose d'intaglio, lavorate et finite con bella grazia. Ora ecco la postilla: Giovan Barile fu valente intagliatore, ma il gan (così per gran) disegno di Raffaello, lo fece migliori, che con**

---

(1) Non essendo qui detto il nome del cardinale del Monte, rimane incerto se si abbia a credere il card. Giovanni Maria, che fu poi papa Giulio III, o il suo zio Antonio, del quale abbiamo il bel sepolcro in s. Pietro in Montorio.

la sua guida faceva che ogni uomo ordinario operava maravigliosamente; perchè il Sancio (così) li sapeva comandare, e li conosceva (così) a che eran buoni. Bella testimonianza è questa certamente. In due parole stringe un grande encomio della trasfigurazione. Dopo aver detto (a c. 83): *Per Giulio cardinale de' Medici, che fu Clemente settimo, tavola della trasfigurazione a s. Pietro Montorio: conclude, è maraviglia a mirarla.* Ma in nessun luogo mostra tanto l'animo suo affezionato all'insigne maestro, quanto a c. 85. E' il luogo dove Vasari fa ogni studio per innalzare il suo Michelangelo al disopra dell'urbinate. Il postillatore non sa menargli buona questa ingiustizia, e leva la voce, e loda, ed esalta in modo mirabile il suo Raffaello. Si legge in Vasari: *Ma conoscendo nondimeno che non poteva in questa parte (negli scorti) arrivare alla perfezione di Michelangelo ec.* E scrive: *Lo superò (così) di gran lunga et seppe più di lui, et ebbe più giudizio di Michelangelo.* E continuando l'altro più basso: *Non potendo aggiungere Michelangelo ec.* Egli siegue. *Raffaello superò tutti li pittori del mondo, in qualunque cosa che egli facesse: E poi: Raffaele fu ottimo, universale in tutte le cose, e parò (così) di gran lunga Michel' Angelo. Chi ha imitato Michel' Angelo e andato à ritrovar mille difficoltà e durezza nella pittura.* Grandi lodi sono queste, ma vere: e ben si scorge che le si danno da uomo esperto nell'arte, e buon giudice della eccellenza di essa. Io però veggo in quest' uomo un amore per la memoria di Raffaello, che si estende anche alla sua persona e alle sue particolari virtù. Giunto a carte 88, dove il Vasari, malgrado che avesse gli occhi scrivendo a Michelangelo vivente, trasportato dal suo soggetto, epiloga tutte le lo-



di del Santi ; scrive: *In questa facciata si narra della generosità, carità, bontà, et tutti quelli ottimi costumi, che può essere nella buona natura di un huomo, fu in Raffaele.* Nè pago a tanto, aggiunge in altra postilla: *Gran carità e amorevolezza di Raffaello, con tutti: fece sempre conto di tutti, è à tutti li pittori voleva far servitio:* da poi riferisce in margine quella frase del Vasari *hanno pur visto li tuoi allievi come si vive.* La quale ripetizione mi ha tratto in certe congetture, che porrò in luce in altra occasione, giacchè qui nol potrei fare comodamente; anzi parendomi di conchiudere questa digressione, necessaria peraltro, e, sperar voglio ancora, non ingiocanda; dico, che se a quest' uomo amorevole tanto della memoria di Raffaello, e tanto d' ogni sua cosa informato, voglia prestarsi qualche fede, abbiamo in esso un nuovo testimonio, che il testamento di lui fosse nuncupativo. Imperciocchè dove parla il Vasari delle volontà estreme dell' urbinate, si legge annotato in margine: *Ordine di sua bocca per la sepoltura in s. M. Rotonda.* Io ho posto così innanzi tutte le ragioni e tutte le testimonianze; altri decida su questo (1).

8, *Restasse carico a Giulio ed al Penni di ridurre a buon fine quelle opere ch' ei lasciava imperfette.*

Quest' onere ingiunto da Raffaello ai due più valenti suoi discepoli, chiamandoli alla sua credità,

---

(1) Non si vuol tacere che ne' libri della chiesa si dice il testamento di Raffaello esser rogato per gli atti dell' Apocelli. Questa testimonianza è però assai dubbia; e le ricerche ne' protocolli dell' Apocelli sono riuscite inutili.

è ricordato dal Vasari nella vita di Giulio Romano. *Morto Raffaello, e rimasi eredi di lui Giulio, e Giovan Francesco, detto il Fattore, con carico di finire le opere da esso Raffaello incominciate, condussero honoratamente la maggior parte a perfezione.*

9 *Delle sue volontà fossero esecutori Baldassare Turini da Pescia datario di Leone X, e Giovanni Battista Branconio cubiculario dello stesso pontefice.*

E' singolare, che tanto il Vasari, quanto l'anonimo del Comolli, nominino come esecutore del testamento di Raffaello il solo Baldassare da Pescia datario di Leone X. Certo è però ch' egli ebbe compagno Giovanni Battista Branconio cubiculario dello stesso pontefice. Tutti e due sono nominati nella lapide della Bibiena; tutti e due nell'atto di concordia da noi sopra addotto. Erano questi personaggi degni veramente di tutta la stima e fiducia di Raffaello. Fautori delle arti belle, fiorivano nella corte di un pontefice magnanimo, e ne imitavano lo squisito gusto e la liberalità.

E certamente Baldassare Turini da Pescia meritava che Guglielmo Roscoe e Luigi Bossi, l'uno de' quali scrisse, l'altro volgarizzò ed accrebbe la lodata opera della *vita e pontificato di Leone X*, meglio lo facessero conoscere. Bastò allo storico inglese, e all'italiano traduttore, il presentarci in lui l'intimo familiare e il cortigiano compiacente de' Medici (1).

---

(1) Si leggano le lettere di Baldassare da Pescia a Lorenzo de' Medici, pubblicate nell'appendice nel tomo VI, ed. mil. 1817.

Non si doveva però tacere il molto affetto ch' ei portava alle arti belle, la benigna opera ch' ei pose in favorirle, quanto ei vivesse amico ai virtuosi del suo tempo, come della sua autorità si valesse a procurarne i vantaggi. *Con infinita diligentia et arte*, gli dipingeva Leonardo da Vinci un quadretto, entrovi N. D. col figliuolo suo nelle braccia; e in altra tavola *un fanciulletto gratioso a meraviglia* (1). Di Raffaello fu veramente *amicissimo*, giusta la espressione dell' anonimo del Comolli. Giulio Romano era molto dimestico di lui. *E fatto il disegno et il modello; gli condusse sopra il monte Ianicolo, dove sono alcune vigne, che hanno bellissima veduta, un palazzo con tanta grazia, et tanto comodo, per tutti quegli agi, che si possono in un sì fatto luogo desiderare, che più non si può dire.* (2) In questa vigna adunava una collezione di antichi marmi, e sembra che a Raffaello ne confidasse la scelta, il quale forse ebbe ancor qualche mano alle architetture, e alle pitture che Giulio colorì nel palazzo. Il Castiglione scriveva da Mantova a messer Andrea Piperrario . . . *Dite a Giulio (Giulio Romano), che mi ricordo che Raffaele di bon. mem. mi disse che il Dattario (cioè il Turini che esercitava tale incarico) aveva un satiretto mezzo, il quale versava acqua du un' otre che teneva in spalla.* (3) *Io sarei contento sa-*

(1) Vasari vita di Leonardo. Questi due quadri erano al suo tempo in Pescia presso *messer Giulio Turini*.

(2) Vasari vita di Giulio romano. Questo palazzo e l'annessa villa passò quindi in Lante, e da questi fu comprata dal principe Borghese.

(3) Questa descrizione si adatta benissimo al Fauno, o Satiro che voglia dirsi, ch' è nella sala ovale del palazzo di vil. G.A.T.LVIII.

*pere se lo ha più, e se pensa proseguire lo edificare della sua vigna: e, quando no, s'egli non riputasse troppo gran perdita il dar via quelli tre pezzi di pili, ch'erano nella stalla del cardinale di Ferrara, io glie li farei pagare, e ancor dire: gran mercè, messere.* (1)

In patria fece murare una nobile cappella, e fu sollecito adornarla di una pittura di Raffaello, acquistando il quadro, non ancor compiuto, che esso aveva colorito di commissione degli Dei. (2) In essa cappella pose il suo sepolcrale monumento fatto scolpire a Raffaello da Monte Lupo, al quale aveva procurato la commissione della statua per la sepoltura di Leone X, che ancora vediamo in s. Maria sopra Minerva (3).

Nè amorevole meno alle belle arti, nè men degno che gli autori stessi ne ponessero onorato ricordo, era Giovanni Battista Branconio dall'Aquila. Fu egli sopratante alla edificazione del palazzo pontificio, e si trovò così in grado di essere spesso col grande artefice, che attendeva a farlo una maraviglia in Ro-

la Albani. Era appunto mezzo, quando si ritrovò, la inferior parte della figura essendo di ristauero. La scultura è di grande bontà, e potrebbe esser quella medesima citata da Raffaello al Castiglione.

(1) Lettere pittoriche vol. V a c. 245 e seg. ed. di Milano. Ha la data de' 28 marzo 1523.

(2) E' ora in Firenze nel palazzo Pitti.

(3) „ Ne passò molto, che il reverendissimo cardinale Salviati, e messer Baldassarre Turini da Pescia diedero a fare „ a Raffaello (da monte Lupo)... la statua di papa Leone X... „ E quella finita fece Raffaello al detto messer Baldassarre per „ la chiesa di Pescia, dove aveva murato una cappella di marmo, una sepoltura. Vasari vita di Raff. da monte Lupo.

ma, ch'è la meraviglia del mondo. Altra occasione ad essere insieme offerivagli l'ufficio di cubiculario, che amendue esercitavano presso la persona di Leone X. Pertanto volle egli adoperar l'urbinate nelle due arti, nelle quali lo conosceva sovraneamente valere d'un modo eguale. E gli richiese disegni di architettura per il suo palazzo in Borgo, *il quale fu cosa bellissima* (1), e gli fece dipingere una tavola da decorarne una cappella che aveva nella sua patria. Le notizie di questo quadro, dove il Santi dipinse la Visitazione, sono state, accuratamente com'ei suole, prodotte dal P. Pungileoni (2). Noi concluderemo queste poche parole dette circa alle persone degli esecutori testamentarii dell'urbinate, con riferire qui il sepolcrale elogio di Giovanni Battista Branconio, il quale si vede scolpito nella chiesa di s. Silvestro dell'Aquila, che offre una notizia dei nobili incarichi, e delle dignità delle quali fu insignito.

### I. C. R.

IO. BAPTISTAE. BRANCONIO SPECTATAE VIRTUTIS VIRO MAXX. PONT. IVLIO II. FAMILIARI AC LEONI X. INTIMO A CVBICVLO PROTONOTH. APOSTOLICO E PARTICIPAN. INSIGNIYM. VTRIYSQ. DITIONIS. ECCLESIAE. S. CLEMENTIS AD PISCARIAM S. MARIAE AMBROSIANAE BOMIACEN. AC DE IVMERIB. ABATI COMMENDAT. VIGILANTISS. SVMMORVM REGVM AEXTIMATIONE ANNVARVMQ. OPVM. MVNIFICENTIA LVCVLENTER. AVCTO. PORTVS. QVA. PLACETIAM. PADVS. ALLVIT. PRAEFECTO

(1) Diede disegni . . . et particolarmente al palazzo di messer Giambatista dall'Aquila, il quale fu cosa bellissima. - Vasari vit. di Raffaello. Questo edificio fu demolito nel tempo di Alessandro VII.

(2) Elogio di Raffaello a c. 721 seg.

PRAESTANTIS IN VRBE EXAEDIFICATIONE PALATII  
 AC. SACELLI. HYIVS. ORNATV. RAPHAELIS. VRBINATIS. EXIMIA BEATAE  
 VIRGINIS. PICTVRA  
 SPLENDORE. AC. PIETATE. CONSPICVO  
 PROLEGATO DEMVM. AVENIONIS. DESIGNATO. SVPREMO HONORVM. AC.  
 LVCIS. CORONIDE  
 PRIVSQVAM. MVNERE. VITA. FVNCTO. AET. LII. DOM. M.D.XXV.  
 HIER. BRANC. I. C. ABBAS. S. CLEMENTIS. AD. FISCARIAM  
 PATRVO. MAX. BENEM. P.  
 AN. REPARATAE. SALVTIS. M.DC.XXV.

## TITOLO II.

### DEL LUOGO DELLA SEPOLTURA DI RAFFAELLO.

Egli è appena credibile, che dopo quanto si è narrato, del modo col quale espresse Raffaello la volontà di essere sepolto nel Panttheon, e come poi mandata fosse ad effetto, si potesse ancora muovere dubbio sul luogo della di lui sepoltura. Pure questo errore ebbe vita, fu pubblicato varie volte per le stampe, e da varii; e trovò un eco anche nei giorni prossimi alla fortunata discoperta della mortale spoglia del Santi: lo trovò, in pochissimi è vero e male avvisati, anche dopo la scoperta seguita. Dissipava quelle nubi il discorso del marchese L. Biondi. Per il quale erano tutti gli animi uniti in una sentenza, o fatti tanto vergognosi quelli che per l'altra opinione parteggiavano, da vestire l'aspetto della persuasione. Le testimonianze addotte, e trovate dall'illustre presidente della romana accademia di archeologia, sono state già lette di sopra nelle sue stesse eleganti parole. Nulla posso io qui aggiungere dal lato della for-

za e della evidenza degli argomenti; posso solo accrescere il numero delle testimonianze insistendo sulle vestigie dal valentuomo segnate. Sarà bello pertanto, che ai luoghi del Vasari nelle vite di Raffaello, di Lorenzo Lotti, e di Taddeo Zuccaro, allegati nel discorso, si aggiunga quello del biografo stesso, dove dice di Baldassare Peruzzi, mancato solo sedici anni dopo Raffaello: (1) *Fu dai figliuoli e dagli amici molto pianto, e nella Ritonda e appresso a Raffaello da Urbino . . . datagli onorata sepoltura* (2). L'anonimo, divulgato dal canonico Comolli, è al Vasari prossimo di autorità, se di quell'elogio di Raffaello fu autore veramente monsignor Giovanni della Casa. Lasciò egli memoria, avere il moribondo pittore ordinato, *che gli eredi ristaurassero nella Ritonda un tabernacolo, dove voleva aver sepoltura*. Parole che stimar si potrebbero, assai più apertamente di quante il Vasari ne scrivesse su tal proposito, manifestare la volontà del sommo artefice, e quello che se n'è trovato eseguito, senza la industria del lodato Biondi. A lui si deve lo aver posto mente alla tavola, nella quale il biografo segnò la indicazione dei luoghi, dove le opere dei diversi artefici si trovano collocate. Ivi è che espressamente egli dice, la statua del Lorenzetto trovarsi, come in fat-

(1) Morì ai 4 di gennaio del 1536.

(2) Riferisce il Vasari anche l'epitaffio stato posto alla memoria di quel valente artefice: Questo epitaffio più non si vede nel Pantheon, e già più non vi si vedeva meglio che centottanta anni indietro. Imperciocchè riferendolo Fioravante Martinelli nella sua *Roma ex Ethruria sacra*, stampata in 1652 scrive averlo tratto: *ex Francisco Scardova, quod extitisse scribit prope Raphaelem urbinatem*.

to si trova, sopra la sepoltura del Santi. E questo sarebbe stato bello e doveroso non avesse taciuto chi dappoi, adunando le testimonianze della sepoltura di Raffaello, pubblicò quel luogo stesso, come quello in che dal Vasari la cosa *più chiaramente scrivesi* (1).

Memorabili al nostro uopo sono le parole di Giovanni Battista Agucchi, prelato che visse celebre in questa corte romana, per la intelligenza sua nelle cose dell' arte, e nelle notizie di que' che le professarono. *Io non so da che parte incominciarmi a scrivere* (dice egli al canonico Dolcini). *Vengo ora, che son quasi le due ore di notte, dal veder passare all' altra vita il sig. Annibale Caracci, che sia in cielo . . . Antonio suo nipote, figlio di messer Agostino, ch' è qui, avrà buona cura di ogni cosa, e il farà seppellire nella Rotonda appresso la sepoltura di Raffaello d' Urbino* (2). La lettera è in data di Roma il giorno 15 luglio del 1609. Una scrittura del prelato stesso somministra una prova anche più solenne della universale e non punto dubbiosa opinione, che si aveva dall' intiera accademia di s. Luca sul luogo dove il grande pittore giacesse. In queste carte, che Gio. Pietro Bellori custodiva gelosamente, e diede a Filippo Baldinucci che le pubblicasse (3), aveva monsignor Agucchi segnato diverse iscrizioni pel defunto Caracci, avendo esso avuto incombenza di

(1) Per la invenzione seguita del sepolcro di Raffaello Sanzio di Urbino nel Pantheon di M. Agrippa in settembre e ottobre 1833. Compendio di storia e riflessioni dell' avv. Carlo Fea commissario delle antichità. Roma 1835 8.º a c. 4.

(2) Lettere pittoriche. Vol. II lett. CXXII.

(3) Si legge in fatti nel Decennal. I della parte III del secolo IV. a c. 80.



comporne l'epitaffio, e in fondo ad una di essa aveva aggiunto: *si trattò nella nostra accademia di s. Luca di far iscolpire nella Rotonda questa iscrizione ultima, a lato a quella di Raffaello* (1). Dopo così certe testimonianze, appena una ed un'altra ne porremo innanzi, per dimostrare la continuità della tradizione, e per riguardo alla gravità degli scrittori, dai quali le trarremo. Una è di Filippo Titi, accuratissimo descrittore delle opere di pittura scultura e architettura che adornano Roma, il quale scrisse: *La statua di marmo di Maria Vergine, dov' è il sepolcro di Raffaello, è opera del Lorenzetto* (2). L'altra del dotto urbinato monsig. Raffaello Fabretti, il quale tenerissimo com' era delle memorie dell' esimio pittore, si piacque d'inserire l'epitaffio di lui fra gli antichi marmi che con bello ed utile studio riunì e pubblicò: vi aggiungeva queste parole: *De Raphaele Sanctio nostrate, superioris saeculi Apelle altero . . . tumulo eius ad sanctae Mariae ad Martyres inscripto.* (3)

Venendo ora a parlare più particolarmente del tabernacolo dove Raffaello giace, è manifesto, che per situar nel mezzo l'altare da lui ordinato, si interruppe la mensa di marmo, che continuata da una colonna all'altra, formava l'antica edicola del tempio. E' credibile che i lavori occorsi per tale cangiamen-

(1) Baldinucci l. c.

(2) Ammaestramento curioso ed utile di pittura scultura ed architettura ec. dell' ab. Filippo Titi. La prima edizione di questa opera è del 1674. Noi qui citiamo quella del 1686 fatta in Roma presso Giuseppe Vannacci. In essa il passo allegato si trova a c. 327.

(3) Isc. Dom. pag. 328.

to si eseguissero con la direzione dei due abilissimi eredi Giulio Romano e il Fattore; e del primo ancor più. Il costui cognato Lorenzo Lotti, scolpì di un modo nobile e franco il simulacro di N. Donna, che diciamo *del Sasso*. Nè io so persuadermi, che ciò sia come un dir corrotto dal nome *del Sanzio*, come si è di recente stampato, e che *Madonna del Sanzio* a un tempo fosse detta. Nè mi pare che sia mestieri lo andare in cerca di questa causa, dove un'altra apertissima se ne presenta, a chiunque miri in quel simulacro. La Vergine dal Lotti scolpita tiene l'uno de' piedi sopra d'un sasso, che sorge dal suolo, in che ella posa: sia che l'artefice, consigliandolo alcun dotto uomo, intendesse dar con esso segno del sepolcro, e dichiarare esser quella sepolcrale immagine; sia che gli fosse sembrato opportuno quel modo a favorire la posizione ch'ei voleva nella sua figura, onde comporre quel suo partito di pieghe, ch'è certo bellissimo, e tutto in sul fare antico. Questo sasso, altre volte assai più visibile che ora non è, per uno scaglione di legno che nasconde la più bassa parte della figura, fornì senza meno l'occasione di nominare il simulacro *la Madonna del Sasso*.

Sotto questa statua all'indietro dell'altare giaceva Raffaello, e come e in qual modo si ritrovasse, si è già per l'Odescalchi elegantemente narrato. Uno scrittore recente ha voluto far credere, che l'amorevole cura de' riconoscenti discepoli nel porre in sicuro e impenetrabil luogo la spoglia dell'amato e pianto maestro loro, fosse un brutto pensiero di vanità di quello spirito nobilissimo, che mai non dimostrò segno alcuno di vizio così basso, anzi si fregiava della adornezza di quella virtù che più gli è nimica. Ha esso stampato, che questo altare ideato fosse dall'urbinate, e dietro di esso il sepolcro, for-

*se con tanto giudizio per non esser egli rubato (1)!*

Porrò fine a queste poche osservazioni riunite sotto il presente titolo, col far riflettere, che nella copia dell' epitaffio del Santi sostituita all' originale, spezzato e disperso nel 1822 quando in una notte si tolsero tutte le protomi esistenti nella Rotonda, e insieme molte iscrizioni, si è variata la paleografia. Così che, dove in quello scritto del Bembo, e copiato dal Vasari e dal Fabretti, si legge *spiranteis imagineis etc.* qui si trova *spirantes imagines*. Questa minuta considerazione vale a dimostrare l'errore di coloro, che additano questo marmo, ora esistente, come lo stesso di quello che a principio fu posto.

### TITOLO III.

DELLA MARIA BIBIENA STATA FIDANZATA A RAFFAELLO

*Laetos hymeneos morte praevertit, et ante nuptiales faces  
virgo est elata.*

Inscript. in Raph. sacel. posita

Ogni memoria di questa gentile donzella, che al meglio glorioso e più cortese uomo de' suoi tempi destinata era consorte, e le faci del feretro le ardevan prima che quelle d'Imene, giace in profonda notte sepolta. Noi moveremo qualche passo nella oscurissima

(1) Fea, opuscolo cit. a v. 12. Prima di ogni altra cosa bisogna avvertire, che Raffaello disse un tabernacolo antico, perocchè prima delle cappelle attuali non vi erano altari: questo ideato da lui e dietro di esso il sepolcro, forse con tanto giudizio per non esser egli rubato, è stato il primo.

via, dileguando quello che se ne crede di falso, accozzando insieme quel poco che ne sappiamo di vero.

Il cardinale Bernardo Divizio, uomo che teneva il primo luogo dopo il pontefice nella corte romana, era per modo preso dei gentili costumi e della gloria di Raffaello, che desiderò farlo a se congiunto per legami di parentela. Esempio nobilissimo e raro, in chi tutto poteva. Dove parrà ancor più singolare il vedere, che non Raffaello sollecitasse questo parentado; ma si il cardinale lo stimolasse a recare ad affetto la promessa che aveva fatto di torre per moglie Maria Bibienà pronipote sua. Nasceva questa di Antonio figlio di Giovanni Battista Divizio. Il poeta Francesco Berni, amico suo oltre all' essergli parente, non da a dir vero la più soddisfacente idea del di lui vivere in Roma (1); se non che vi è forse in que' versi dell' esagerato e del finto. Il cardinale medesimo parla in una sua lettera di questo nipote ch' egli aveva con seco, ed esprime mol-

(1) Si legga il capitolo che incomincia:

Se voi andate dietro a questa vita.

Compar voi magnerete poco pane.

Ad Antonio Divizio, con più probabilità che al card. Bibiena è diretto il sonetto:

Divizio, io sono qui dove il mar bagna

La ripa a cui il Battista il nome mise,

E non la donna, che fu già d'Anchise,

Non mica scaglia, ma buona compagna.

A lui pure stimo sia scritta quella poesia:

Messer Antonio, io sono innamorato

Del saio che voi non m'avete dato,

to rammarico per una malattia, ch'egli ebbe nel 1516 (1) E' molto simile al vero che la giovinetta dimorasse in Roma con suo padre, nella casa che i Bibiena abitavano in *via de'leutari*. (2) La pratica del matrimonio era già conchiusa fin dal 1514. Di che è bellissimo documento la lettera di Raffaello a Simone di Battista di Ciarla, conosciuta già imperfettamente, per gli estratti pubblicati dal Richardson, ed ora in tutta la sua integrità posta in luce dal P. Pungileoni. Questo monumento prezioso forma il numero terzo della nostra appendice. Ecco il tratto che alla Bibiena si riferisce. *Sono uscito da proposito della moglie, ma per ritornare vi rispondo, che voi sapete che santa Maria in Portico (cioè il card. Divizio, diacono di questa chiesa) me vol dare una sua parente, e con licenza del zio prete, e vostra, li*

(1) Si vegga fra le lettere di diversi lib. IV. a. c. 54 e seg. Questa lettera del card. Bibiena è diretta a *Madonna Lodovica Divizia* sua cognata, alla quale partecipa la morte di *Francesco* di lei figliuolo, e la esorta con gravi ed efficaci parole a por modo al dolore. E' certo per errore di stampa, che questo giovinetto è mutato in donzella nell'albero genealogico di Bibiena, prodotto dal ch. P. Pungileoni, dove si legge *Francesca*. Del card. Divizio e della sua famiglia, ho molte notizie, che vedranno altra volta la luce insieme col suo testamento, conosciuto fin'ora solo in parte, e da me ritrovato eseguito, insieme col bene merito scritto dal Bembo, col quale fu autorizzato testare. Si ricomporrà ancora l'albero genealogico, nel quale troveranno luogo, una *Lisabetta*, e una *suor Piera*, e *suor Marina* sfugita alla diligenza dello stesso erudito Bandinì al quale dobbiamo la vita, e molte notizie del Card. Bibiena.

(2) Cancellieri. Mercato a c. 84. Nota 2.

*promesi di fare quanto sua revma signoria voleva, non posso mancar di fede, semo più che mai alle strette, e presto vi avviserò del tutto.* Passava intanto fra il cardinale e Raffaello una grandissima familiarità, e tutti i Bibiena erano a lui affezionatissimi e già il riguardavano come parente (1). Non posso persuadere a me stesso, come monsignor Bottari, uomo di molte cognizioni e di non poca accuratezza, nell'abbaglio che sono per additare, acciò non resti defraudato Rafiaello di due bellissimi monumenti dell'affetto del cardinale Bibiena, e questi non lo sia della gloria di aver fatto ornare la sua dimora delle insigni opere del sovrano artefice. Sono queste due lettere dirette dal Bembo al cardinale di s. Maria in Portico. Portano la data di Roma e dell'anno 1516. Erano già tre anni che il card. Bibiena era diacono di quel titolo, pure il Bottari pubblicando tali lettere fratte pittoriche (2) ha sottoposto alla prima que-

(1) Bartolommeo Bibiena scrive a monsig. Latino Iuvenale nuntio a Venetia . . . Di nuovo abbiamo, che Francesco Maria, non ostante l'accordo fatto tra gli spagnuoli et noi, se n'è ito alla volta d'Urbino co' guasconi, et con gl'italiani, che ha . . . Tutte le nostre genti faranno una massa, et se ne anderanno ad assediare Urbino, et guastare tutto il paese . . . Duolmi assai del male che faranno nel paese, perchè hanno commissione di tagliar le vigne, et di ruinare tutti i castelli et luoghi dove arrivano, et dubito che possa toccar la parte loro del danno a M. Bernardino, et a Raffaello nostro, et ai loro, che patiranno senza lor colpa. -Lettere de'principi a' principi, tomo I c. 39. Venezia, Ziletti 1581. Messer Bernardino Peroli aveva sposato un'altra pronipote del cardinale.

(2) Tomo V lettera LVII.

sta nota. *Il cardinale di s. Maria in Portico, ora detta in Campitelli, era Marco Antonio Cornaro veneziano, amicissimo del Bembo, allora segretario de' brevi.* Se questa nota valesse come non vale, avrebbe Raffaello dipinta pel cardinal Cornaro una stufetta, e gli farebbe per il Bembo dimandare le altre istorie per fornirla. Poi nell' altra lettera sarebbe come intercessore fra esso Bembo e il cardinale stesso, acciò gli donasse una venerina, al qual proposito usa queste parole. *Se per avventura io vi paressi troppo ardito, Raffaello, che voi cotanto amate, dice che me ne iscuserà esso con voi; ed hammi confortato che io ad ogni modo vi faccia la richiesta che io vi fo. Stimo che voi non vorrete fare al vostro Raffaello questa vergogna.* (1) Queste sole frasi dovevano bastare a riporre in istrada l'editore, sempre benemerito, delle lettere pittoriche. Giovi aver qui posto l'avvertenza della sua svista, acciò altri non sia tratto in errore dalla sua autorità.

Ma tornando alla lettera di Raffaello, io non trovo modo a spiegare, come essendo già *alle strette* in 1514, sei anni dopo non fosse ancora effettuato il

---

(1) Tomo cit. lett. LVIII il P. Pungileoni scrisse in proposito di questa statua. - Pare anche che Raffaello desse opera alla venerina marmorea chiesta in dono dal Bembo al card. di s. Maria in Portico. - Elogio di Raffaello a c. 223. Io però stimo che fosse quella una statua antica, non solo per tutto il contesto della lettera; ma ancora perchè il Bembo dice, averla al cardinale donata Giangiorgio Cesarino, e non avergli Raffaello potuto dar luogo nella stufetta nuova, alla quale esso cardinale l'aveva assegnata. Stimo che il ch. scrittore, rileggendo quella lettera, sarà con me di uno avviso, e mi condonerà questa osservazione.

matrimonio. Quali saranno state le cause, che avranno indotto il pittore a porre in mezzo tanta dilazione per istringere un parentado, che poteva ambirsi anche dalla persona del più eccelso grado? Ancora qui si sono poste in campo delle ragioni non vere, non si potendo addurre le vere, che rimangono tuttavia ignote, e forse per sempre lo rimarranno. Si è presentato Raffaello impedito da un amor troppo basso, o rattenuto da un'ambizione troppo sublime. (1) Forse questi due motivi sono falsi egualmente. Certo però tale può asserirsi essere il secondo, dico della dignità cardinalizia, da Leone X offerta al dipintore, e che questi ambisse fregiarsi del cappel rosso. E' ora dimostrato, che l'artefice non andava creditore dell'*enorme somma* (2) che doveva esser prezzo di quell' eccelsa dignità (3). Non so poi donde sia trat-

---

(1) Alcuni hanno scritto, che era egli impedito dall'amore della Fornarina; altri, che volesse omai abbandonare la cura dell' arte, e fregiato della porpora, passare dal grado di artefice a quello di Mecenate.

(2) Dai registri della reverenda fabrica di s. Pietro fatti copiare da Alessandro VII, conservati nella biblioteca Chigi, e pubblicati dal ch. Fea. (Notizie sopra Raffaello ec.) si viene in chiaro che Raffaello riscuoteva regolarmente l'onorario, e gli era regolarmente pagato. E sembra che de' lavori delle camere fosse il simigliante.

(3) Cade così anche la conghiettura del Francesconi, poco alla corte romana onorevole, ed è, che Raffaello disponesse dell' importare di un cappello, profittando del prezzo che altri volesse pagare per essere rivestito della dignità cardinalizia. La quale conghiettura aveva già questo intrinseco vizio, di porre in parità ai tempi di Leone X quelli calamito-



ta la notizia che il *papa dissuadesse Raffaello da queste nozze.*, che si è riferita nell'appendice alla italiana traduzione della vita del nostro artefice scritta dal Quatremere. Ma che che si fosse, che occasionasse un tale ritardo, del quale era certo in Raffaello la causa, si venne alla fine ad uno stabile contratto nuziale, e la donzella fu al pittore fidanzata. In mezzo a questa contentezza delle nozze, non più sperate, ma certe, se la rapì acerbamente la morte. Si è scritto da diversi, e fra questi dallo storico francese de' gesti del Santi, che questa sventurata avesse sepoltura nel Pantheon, presso al tabernacolo, che fu poi sepolcro a quello che aveva ad essergli consorte. (1) Era un pensiero pietoso che quelli avesse almeno uniti il talamo, che il tumulo insieme accoglier doveva. Mi è però forza il confessare, che questa narrazione non ha alcuno storico fondamento. Io stimo anzi che la Bibiena giaccia in s. Lorenzo in Damaso, ch'era la parrocchiale sua chiesa, per non avere in Roma i Divizii gentilizia cappella. Vero è che sono tornate indarno le ricerche fatte in quella basilica, per aver consumato il fuoco gli antichi suoi libri. La gentilezza di Raffaello volle poi che una memoria si vedesse nella cappella sua, che agli avvenire la fidanzata sua facesse presente. E quel pensiero fu pago. La pietra sepolcrale è divenuta tutta la storia di Maria Bibiena: e noi concluderemo col qui produrla il nostro lavoro, non la scompagnando da quella di Raffaello, della quale fa parte.

---

sissimi di Clemente VII. Francesconi, annotazioni alla lettera rivendicata a Raffaello, a c 106.

(1) Quatremere, vita di Raffaello.

D . O . M .

RAPHAELI . SANCTIO . IOANN . F . VRBINATI  
 PICTORI . EMINENTISS . VETERVMQ . AEMVLO  
 CVIVS . SPIRANTES . PROPE . IMAGINES . SI  
 CONTEMPLERE . NATVRAE . ATQVE . ARTIS . FOEDVS  
 FACILE . INSPEXERIS  
 IVLII . II . ET . LEONIS . PONTT . MAXX . PICTVRAE  
 ET . ARCHITECT . OPERIBVS . GLORIAM . AVXIT  
 VIX . ANNOS . XXXVII . INTEGER . INTEGROS  
 QVO . DIE . NATVS . EST . EO . ESSE . DESIIT  
 VIII . ID . APRILIS . M D XX  
 ILLE HIC EST RAPHAEL TIMVIT QVO SOSPITE VINCI  
 RERVVM MAGNA PARENS ET MORIENTE MORI

---

MARIAE . ANTONII . F . BIBIENAE . SPONSAE . EIVS  
 QVAE . LAETOS . HYMENAEOS . MORTE . PRAEVERTIT  
 ET . ANTE . NVPTIALES . FACES . VIRGO . EST . ELATA  
 BALTASSAR . TVRINVS . PISCIEN . LEONI . X . DATAR .  
 ET . IO . BAPT . BRANCONIVS . AQVILAN . A . CVBIG .  
 B . M . EX . TESTAMENTO . POSVERVNT  
 CVRANTE . HIERONIMO . VAGNINO . VRBINATI  
 RAPHAELI . PROPINQVO  
 QVI . DOTEM . QVOQVE . HVIVS . SACELLI  
 SVA . PECVNIA . AVXIT (1)

---

(1) Questa iscrizione che si stimava perduta, e come tale si citò più volte dallo storico francese di Raffaello, esiste nel Pantheon, nel lato opposto a quello dove è l'epigrafe del Santi. Solamente, come quella si è di recente soverchio abbassata, l'altra fu dal Maratti posta tanto in alto, da toglierla quasi allo sguardo, come se ne querelò il Fabretti. Insc. p. 328.

## APPENDICE

## I.

*Sunto di lettera di ser Marco Antonio Michiel di ser Vettor ad Antonio di Marsilio in Venezia.*

Sta in S. Giovanni una pietra sopra quattro colonnette, alla altezza della misura di Cristo, sotto cui dicono alcuno non intrare che si agguagli, sicchè o non sii maggiore o minore. Il Sanuto vi si è agguagliato appunto appunto, di che vi rallegrerete con lui. Venne qui col Contarini. Siamo stati a vedere le antichità quanto ha patito il tempo.

Il venerdì santo di notte, venendo il sabato, a ore 3 morse il gentilissimo ed eccellentissimo pittore Raffaello di Urbino con universal dolore di tutti, e massimamente dei dotti, per li quali più che per altrui, benchè ancora per li pittori ed architetti, egli stendeva in un libro, siccome Tolomeo ha isteso il mondo, su gli edifici antichi di Roma, mostrando sì chiaramente le proporzioni, forme ed ornamenti loro, che averlo veduto arìa iscusato ad ognuno aver veduta Roma antica; e già aveva fornita la prima regione. Nè mostrava solamente le piante degli edifici ed il sito, il che con grandissima fatica ed industria delle ruine s'avea raccolto, ma ancora la faccia con gli ornamenti, quanto da Vitruvio e dalla ragione dell'architettura e dalle istorie antiche, ove le ruine non le ritenevano, aveva appreso, espressissimamente disegnava. Ora sì bella e lodevole impresa ha interrotto morte, avendosi invidiosa rapito il maestro giovane di anni 34 (*deve dire 37*), e nel suo istesso giorno natale.

Il pontefice istesso ne ha havuto ismisurato dolore, e nelli quindici giorni che è stato infermo, ha mandato a visitarlo e confortarlo ben sei volte. Pensate che debbano avere fatto gli altri. E perchè il palazzo del pontefice questi giorni ha minacciato ruina, talmente che sua Santità se ne è ito a stare nelle stanze di monsignor Cibo, sono di quelli che dicono, che non il peso delli portici sopra posti è stato di questo cagione, ma per fare prodigio che il suo ornatore aveva a mancare. Ed in vero è mancato uno eccellente suo pari, e del cui mancare ogni gentil spirito si debbia dolere, e rammaricare non solamente con semplici e temporanee voci, ma ancora con accurate e perpetue composizioni, come, se non m'inganno, già preparano di fare questi compositori largamente.

Dicesi che ha lasciato ducati sedicimila, fra quali cinquemila in contanti, da essere distribuiti per la maggior parte a' suoi amici e servitori, e la casa che già fu di Bramante, che egli comprò per ducati tremila, ha lasciata al cardinal di Santa Maria in Portico. Ed è stato sepolto alla Rotonda, ove fu portato onoratamente. L'anima sua indubitatamente sarà ita a contemplare quelle celesti fabbriche che non patiscono opposizione alcuna; ma la memoria ed il nome resteranno qua giù in terra, e nelle opere sue e nelle menti degli uomini da bene lungamente.

Molto minor danno, a mio giudizio, benchè altrettanto parrà al volgo, ha sentito il mondo della morte di mes. Agostino Ghisi, che questa notte passata è mancato; di cui poco vi scrivo, perchè ancora non intendo quello e quanto abbia ordinato. *Solum* intendo aver lassato al mondo tra contanti, debitori, danari imprestati di pegni, alcuni beni sta-

bili, danari in banchi che guadagnavano, uffici, argenti e gioie, ducati ottocento mila.

Dicesi Michelangelo essere ammalato a Fiorenza. Dite adunque al nostro Catena, che si guardi, poichè ei tocca alli eccellenti pittori. Iddio sia con voi. *In Roma, a' dì 11 aprile 1520. (1).*

## II.

*Concordia inter D. Baldasarem Datarium et haeredum  
de sic quondam D. Raphaelis de Urbino.*

*Die XVIII decembris 1520.*

„ Cum sit quod spectabiles viri DD. Augustinus  
„ Baptista de Ciarla, et Rodulphus Ioannis Lucae  
„ ac Ioannes Baptista Simonis de Ciarla layci; nec non  
„ honestae mulieres D. Magdalena filia quondam Ba-  
„ ptistae Ciarlae, et uxor Franciscisci Ioannis Lucae  
„ de Urbino, et Constantia filia dicti Francisci, ac  
„ Lucia vidua filia quondam Baptistae Ciarlae, ab-  
„ sentes tamquam praesentes etc. omnes de Urbino,  
„ seu eius comitatu, affines, et consanguinei, seu  
„ coniunctae personae bo. mc. Raphaelis de Urbino

---

(1) Questo sunto di lettera fu per la prima volta fatto conoscere dal ch. bibliotecario di S. Marco in Venezia, Jacopo Morelli, che lo pubblicò nella nota 128 alla *Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI*. Bassano 1800 a c. 210. Fu quindi riprodotto nell' Appendice alle lettere pittoriche, ed. milanese. Altre lettere divulgate del Michiel, che fu dotto e nobile uomo, mi fanno pensare che la rozzezza della ortografia, si debba ascrivere a Marino Sanudo, che la inserì ne' suoi diarii.

„ pictoris clariss. in romana civitate nuper defuncti ,  
 „ praetenderent habere ius , seu actionem super bo-  
 „ nis et haereditate dicti quond. Raphaelis , ac reve-  
 „ rendos pres (1) DD. Balthasarem de Piscia, et Ioan-  
 „ nem Baptistam Branchonum de Aquila ssñi domi-  
 „ ni nostri cubicularium secretum , executores , ut as-  
 „ seruerunt testamentarios dicti quondam Raphaelis ,  
 „ seu actuales bonorum possessores , de et super bo-  
 „ nis et haereditate praedicta molestare , eosque in  
 „ iudicium trahere vellent. Idcirco praefati DD. exe-  
 „ cutores , ac affines , et consanguinei , seu coniu-  
 „ ctae personae predictae ad obviandum litibus ,  
 „ quae super praemissis oriri possent , ac expensis ,  
 „ quae hinc inde fieri contingerent , intervenientibus  
 „ nonnullis probis viris , communibus amicis ad in-  
 „ frascriptam concordiam , transactionem , seu amica-  
 „ bilem compositionem venerunt. Videlicet quod prae-  
 „ fati DD. executores darent , et realiter , et cum ef-  
 „ fectu solverent in pecunia numerata summam , seu  
 „ quantitatem mille ducatorum auri in auro de came-  
 „ ra inter eosdem consanguineos , et affines aut con-  
 „ iunctas personas viritim distribuendos ; ac affines ,  
 „ et consanguinei , seu coniunctae personae conce-  
 „ derent omnia iura et actiones eis quomodolibet  
 „ super bonis et haereditate praedicta competentia , in  
 „ favore dd. DD. executorum. Et propterea venera-  
 „ biles , ac spectabiles viri D. Livius magistri Iulii  
 „ physici de Guidolottis , clericus praefati ssñi D. N.  
 „ cubicularius , ac Franciscus Ioannis Lucae praefa-  
 „ tae D. Magdalенаe maritus , ac dictae D. Constan-  
 „ tiae procurator , et legitimus administrator , nec non  
 „ Ioannes Baptista de Baldis , layci omnes de Urbi-

---

(1) Patres.

„ no , procuratores , actores , factores , et negocio-  
 „ rum infrascriptorum gestores, ac nuntii speciales vel  
 „ generales praefatorum affinium , consanguineorum ,  
 „ seu coniunctarum personarum d. quondam Raphae-  
 „ lis parentes, ac onus procurationis praedictae in se  
 „ ipsos sponte et libere suscipientes, prout de eorum  
 „ mandato mihi notario infrascripto legitime constat  
 „ instrumento rogato per D. Mathaeum quondam Ge-  
 „ rrii Venturae de Acomanis de Urbino de quadra epi-  
 „ scopatus imperiali auctoritate notarium, sub die XII  
 „ mensis novembris praesentis anni 1520, ac indictio-  
 „ nis VIII personaliter constituti coram praefato rev.  
 „ D. datario, ac in mei notarii publici et testium  
 „ infrascriptorum, ad haec specialiter vocatorum, et  
 „ rogatorum praesentia, omni meliori modo via, iu-  
 „ re, et causa, quibus melius, et efficacius de iure  
 „ potuerunt, non vi, dolo, aut aliqua sinistra ma-  
 „ chinatione, seu subdolo, fraude, sed sponte, li-  
 „ bere, et simpliciter confessi sunt habuisse, et re-  
 „ cepisse summam, seu quantitatem praedictam dd.  
 „ mille ducator. auri in auro de camera a praefatis  
 „ DD. Baldazare, et Ioanne Baptista executoribus per  
 „ manus spectabilis viri Phylippi de Rodulpis mer-  
 „ catoris florentini in romana civitate commorantis,  
 „ de quibus quidem mille ducatis procuratores prae-  
 „ dicti, nomine quo supra, pro eisdem affinibus, con-  
 „ sanguineis, et coniunctis personis eorumque, et  
 „ cuiuslibet ipsorum heredibus et successoribus eosdem  
 „ dd. executores, et haereditatis d. quondam Ra-  
 „ phaelis possessores in perpetuum quietarunt libe-  
 „ raverunt penitus, et absolverunt, eisque finalem  
 „ quietantiam, et pactum de ulterius rem haeredi-  
 „ tariam non petendo fecerunt: renunciantes, nomi-  
 „ ne quo supra, iidem DD. procuratores dd. mille  
 „ ducator. non habitor. non numerator., seu non re-

„ ceptor., ac spei futurae habitionis, numerationis,  
 „ et receptionis, ac omnibus singulis aliis exceptio-  
 „ nibus, quibus contra praemissa, vel aliquod eo-  
 „ rum dd. dd. consanguinei, affines, et coniunctae  
 „ personae se defendere possent quomodolibet, vel  
 „ tueri. Absolventes, conquietantes dicti DD. procu-  
 „ ratores, nomine quo supra, eosdem DD. executo-  
 „ res in summa, seu quantitate dd. mille duca torum  
 „ auri, ac cassantes insuper, et irritantes: et annul-  
 „ lantes quaecumque, quodcumque, et quaeliacumque  
 „ instrumenta, litteras, et scripturas, per quas, et  
 „ quae constare posset dd. DD. executores, seu bonorum  
 „ praedictorum possessores fuisse et esse temporibus  
 „ praeteritis, et de praesenti de quacumque pecuniae  
 „ summa praemissa, vel alia quavis occasione, seu cau-  
 „ sa quomodocumque obligatos, esse debere, et teneri  
 „ ita quod de caetero nullius sint roboris, vel mo-  
 „ menti. Et praefati DD. procuratores, nomine quo  
 „ supra, omnia iura, omnesque actiones reales,  
 „ personales, utiles, et directas, seu mixtas, prae-  
 „ torias, civiles, quod, seu quas praefati consangu-  
 „ nei, affines, et coniunctae personae habent, seu  
 „ habere praetendunt, aut possunt contra et adver-  
 „ sus dd. DD. executores, seu bonorum possessores  
 „ de et super bonis, et hereditate d. quondam Ra-  
 „ pbaelis tam iure haereditario, seu institutionis, quam  
 „ successionis ab intestato, aut legatorum, seu fidei  
 „ commissorum specialium, seu universalium, aut  
 „ aliis in praefatorum duorum executorum, seu bo-  
 „ norum possessorum favorem, commodum, et uti-  
 „ litatem in manibus mei notarii, tamquam publicae,  
 „ et authenticae personae, pro ipsis DD. executoribus  
 „ et bonorum possessoribus, eorumque haeredibus et  
 „ successoribus stipulanti ac recipienti dederunt, ces-  
 „ serunt, transtulerunt, et ceu mera, pura, libera,



„ simplici, valida, ac irrevocabili inter vivos dona-  
 „ tione donarunt, renunciarunt, et refutarunt, ac  
 „ nomine quo supra promiserunt aliquid ulterius ex  
 „ haereditate et bonis praedictis per se, vel alium,  
 „ seu alios quovis quaesito colore, directe, vel in-  
 „ directe non petere, neque peti facere, ac eosdem  
 „ DD. executores, seu alios bonorum possessores su-  
 „ per bonis et haereditate praedictis ullo umquam tem-  
 „ pore non perturbare, molestare, seu inquietare, aut  
 „ perturbari, molestari, seu inquietari facere. Et in  
 „ super praefati DD. procuratores, nomine quo su-  
 „ pra, voluerunt, et promiserunt mihi notario infra-  
 „ scripto, tamquam publicae et authenticae personae  
 „ stipulanti ut supra, quod in eventum, in quem re-  
 „ perirentur aliqui alii consanguinei, seu affines, aut  
 „ coniunctae personae praefati quondam Raphaelis,  
 „ praeterquam superscripti Augustinus, Rodolphus,  
 „ Ioannes Babptista, Magdalena, Constantia, et Lu-  
 „ cia, quae in bonis, et haereditate predictis tam  
 „ ex testamento, quam ab intestato, aut alio quo-  
 „ vis modo, seu quaesito colore ius habere praeten-  
 „ derent, seu se habere iactarent, et propterea eosdem  
 „ DD. executores, aut alios bonorum possessores de  
 „ facto, vel de iure, aut aliter quomodolibet mo-  
 „ lestarent, seu in iudicium traherent, quod Augu-  
 „ stinus, Rodolphus, Ioannes Baptista, Magdalena,  
 „ Constantia, et Lucia praefati, et ipsorum quali-  
 „ bet, et quaelibet in solidum facient et procurabunt  
 „ suis propriis expensis, absque damno, recompen-  
 „ sis, et iactura dd. duorum executorum seu bono-  
 „ rum possessorum, quod dd. tales consanguinei, af-  
 „ fines, et coniunctae personae a dd. molestiis, ia-  
 „ ctationibus, et lite cessabunt, eosdemque duos exe-  
 „ cutores, seu bonorum possessores in eorundem bo-  
 „ norum et haereditatis d. quondam Raphaelis paci-

„ fica possessione , vel quasi dimittent , eosque in for-  
 „ ma iuris valida quietabunt , et absolvent , ac dam-  
 „ na , expensas , et interesse per dd. executores , seu  
 „ bonorum possessores propterea passos reficient inte-  
 „ graliter et resarcient cum effectu ; absque ulla di-  
 „ minutione , recusatione , seu tergivesatione . Pro qui-  
 „ bus omnibus et singulis firmiter et irrevocabiliter  
 „ observandis praefati DD. procuratores , nomine quo  
 „ supra , eosdem Augustinum , Rodolphum , Ioannem  
 „ Baptistam , Magdalenam , Constantiam , et Luciam .  
 „ ac eorum quemlibet in solidum in pleniori forma  
 „ camerae apostolicae obligarunt , ac iurisdictioni , et  
 „ potestati curiae camerae apostolicae , et quarumcum-  
 „ que aliarum curiarum tam ecclesiasticarum , quam  
 „ saecularium ubilibet institutarum submiserunt , subie-  
 „ cerunt etc. cum clausulis opportunis consuetis etc.  
 „ super quibus etc.

„ Acta fuerunt haec Romae in palatio apostoli-  
 „ co in camera solitae habitationis praefati D. Bal-  
 „ tassarisi datarii , praesentibus ibidem spectabilibus  
 „ viris D. Bernardo Bino mercatore florentino , Hye-  
 „ ronimo de Stacolis de Urbino , et Fabriano Bran-  
 „ chonio de Aquila scriptore apostolico testibus . HIP.  
 „ DE CAESIS NOT. (1) „

### III.

*Al mio carissimo zio Simone di Battista di  
 Ciarle da in Urbino.*

Carissimo in locho de Patre. Ho ricevuto una  
 vostra a me carissima per intendare che voi non siete

---

(2) Esiste nell'Ufficio di Felice Argenti Protocollo del 1520.  
 Rogiti d'Ippolito de Caesis segretario e cancelliere della R. C. A.

corociato con mecho, che in vero averiste torto, considerando quanto è fastidioso lo scrivere quando non importa, adesso importandomi v e rispondo per dirvi intieramente quanto io posso fare ad intendare. Prima circa a tordona v e rispondo che quella che voi mi volisti dare prima ne son contentissimo e ringrati-  
 one Dio del continuo di non haver tolta ne quella ne altra, et in questo son stato più savio di voi, che me la volevi dare. Son certo che adesso lo conoscete ancora voi, ch' io non saria in locho dove io son, che fin in questo di mi trovo havere roba in Roma per tre mila ducati d'oro, e d'entrata cinquanta scudi d'oro, perchè la Santità di N. S. mi ha dato perche io attenda alla fabrica de Santo Petro trecento ducati d'oro di provisione, li quali non mi sono mai per mancare sinche io vivo, e son certo haverne degl' altri e poi sono pagato di quello io lavoro quanto mi pare a me, et hò cominciato un'altra stantia per S. Stà a dipignare che monterà mille ducento ducati d'oro si che Carissimo zio vi fò honore à voi et à tutti li parenti et alla patria, ma non resta che sempre non vi habbia in mezo al chore e quando vi sento nominare, che non mi paia di sentir nominare un mio patre, e non vi lamentate di me, che non vi scrivo, ch' io me haveria a lamentare di voi, che tutto il di havete la penna in mano, e mettite sei mesi da una lettera e l'altra, ma pure con tutto questo non mi farite corociare con voi, come voi fate con mecho a torto. Sono uscito da proposito della moglie, ma per ritornare vi rispondo, che voi sapete che santa Maria in Portico me vol dare una sua parente, e con licenza del zio prete, e vostra li promesi di fare quanto sua Rina Signoria voleva, non posso mancar di fede, simo più che mai alle strette, e presto vi avvisarò del tutto, habiate patien-

za, che questa cosa si risolve così bona, e poi farò non si facendo questa, quello voi vorite, e sapia che se Francesco Buffa hà delli partiti che ancor io ne hò, ch' io trovo in Roma una mamola bella secondo hò inteso di bonissima fama lei e il loro, che mi vol dare tre mila scudi d'oro in docta, e sono in casa in Roma che vale più cento ducati quì, che dncento là siatene certo. Circa a star in Roma non posso star altrove più per tempo alcuno per amore della fabrica di santo Petro, che sono in locho di Bramante, ma qual locho è più degno al mondo che Roma, qual impresa è più degna di santo Petro, ch' è il primo tempio del Mondo, e che questa è la più gran fabrica che sia mai vista che monterà più d'un milione d'oro, e sapiate che 'l papa ha deputato di spendare sessanta mila ducati l'anno per questa fabrica, e non pensa mai altre. Mi ha dato un Comp.<sup>o</sup> frate doctissimo e vecchio de più d'octant' anni, el papa vede che 'l puol vivere pocho, hà risoluto S. santità darmelo per compagno ch' e huomo di gran riputatione sapientissimo accio ch io possa imparare, se hà alcun bello secreto in architectura, acciò io diventa perfettissimo in quest' arte, ha nome fra Giocondo; et onni di il Papa ce manda a chiamare, e ragiona un pezzo con noi di questa fabrica. Vi prego voi voliate andare al Duca, e alla Duchessa e dirli questo che sò lo haveranno charo a sentire che un loro ser. si facci honore, e racomandatimi a loro signoria. et io del continuo à voi mi raccomando. Salutate tutti gli amici e parenti per parte mia, e massime a Ridolfo el quale hà tanto buono amore en verso di me. Alli primo Luglio 1514. (1).

---

(1) Si deve questo documento al ch. P. Pungileoni, che lo inserì nell'Elogio storico di Raffaello a c. 158. nota (nn).

NEL RITROVAMENTO  
 DELLE SPOGLIE MORTALI  
 DI RAFFAELLO DA URBINO  
 SOTTO LA STATUA DELLA B. V.  
 DETTA DEL SASSO  
 NEL PANTEON.

---

*Canzone*

DEL MARCHESE  
 LUIGI BIONDI  
 PRESIDENTE  
 DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA  
 DI ARCHEOLOGIA.

Dunque son gli occhi miei di veder degni,  
 Le ceneri e le care ossa onorate  
 Che tue già furo nel mortal cammino,  
 O angelo d'Urbino,  
 Rapito al mondo nella verde etate?  
 I' vidi il picciol claustro, ove tua salma  
 Fu posta allor che l'alma  
 Se n'andò in pace ne' celesti regni.  
 Quel claustro or più non chiude  
 Che polve ed ossa ignude:  
 Ma sacro è quel che avanza,  
 Per la dolcezza della rimenbranza.  
 Miglior che questo la mortal tua spoglia  
 Aspettar non poteva altro riposo.  
 Sul sepolcro in sembianze alme e leggiadre  
 Sculta è la Vergin. madre

Ch' era il disio del tuo spirito amoroso :  
 Onde pinta da te , non sol parv' ella  
 Sopra le belle bella ,  
 Ma i cor spogliò d'ogni terrena voglia.  
 E fu pur tuo desire  
 Sull' ora del morire  
 Che la sua immagin stesse

A monumento che il tuo fral chiudesse.

Supin tu giaci sì , che tutta quanta

I' misurar potei la tua persona :

In sul petto fai croce delle braccia :

Nè mi par già che taccia

La voce tua , ma dentro il cor mi suona :

Tal ch' io dir t' odo , come il mio cor vuole ,

Queste dolci parole :

„ Qui sotto il tuo divin presidio, o santa

„ Genitrice di Dio ,

„ Riposo aver vogl' io ,

„ Fin che quel dì non giunga

„ Che allo spirito, già mio, mi ricongiunga.,,

Entro quel cranio , or tutto scarno e voto ,

Ma che pur tanto a reverenza inchina ,

Scesero un dì dal ciel gli alti concetti ,

Che a sovrumani obbietti

Innalzaro la tua mente divina :

Onde varcar potesti il comun segno

Fisso a mortale ingegno.

E il destro braccio , ch' or non ha più moto ,

Emulo della mente ,

Maravigliosamente

Ciò ch' ella in se , non fuor di se , vedea

Ritrasse , e l'opra fu pari all' idea.

Il dì solenne in ch' ebbe esaltamento

La insegna della vita e della pace

Trascorso aveva il mezzo di sua via ;

E al nome di Maria  
 Sacro era il dì che gli si fea seguace :  
 Fuggian le nubi ch'avean fatto velo ,  
 Pregne di pioggia , al cielo :  
 Un lieve soffio d'amoroso vento  
 Con soave susurro  
 Già pel tranquillo azzurro ;  
 E uno spirto d'amore  
 Dolci speranze ragionava al core :  
 Quando dello scarpello alla percossa  
 Diede rimbombo del sepolcro il vano :  
 Suon d'alte grida in un sol grido accolte  
 Ferì l'eccelse volte  
 Misto a lieto picchiar di man con mano.  
 Seguìo silenzio : e la cresciuta spene  
 Fea tremar polsi e vene ,  
 Fin che al primo apparir delle bianche ossa  
 Più alto il suon si sparse :  
 Ma quando il capo apparse ,  
 Oh allor la gioia ! oh il pianto !  
 Altri lo narri , ch'io non valgo a tanto.  
 Tutti corremmo a saziar la vista ,  
 E il compagno al compagno era d'intoppo :  
 A pianto , a gioia , a tenerezza , a riso  
 S'atteggiava ogni viso ;  
 E le parole , che facevan groppo  
 Velocissimamente ai labbri spinte ,  
 Uscian rozze e indistinte.  
 Maraviglia dirò da me sol vista :  
 Vid' io , se fuor del vero  
 Non trascorse il pensiero ,  
 Vidi tremar quel chiostro ,  
 E commoversi l'ossa al gioir nostro.  
 La fama , che a vol rapido si spinse ,  
 Fe d'un solo disio caldo ogni petto :

Ciascun traeva al tempio ; e il vasto loco  
Alle turbe era poco :  
Per man guidando il fanciul suo diletto  
Dicea tra gioia e pianto il vecchierello :  
„ E' questi Raffaello  
„ Che stanze e logge in Vatican dipinse :  
„ Ei fu , com' angel , buono ! „  
E il fanciulletto al suono  
Del nome non ignoto  
Giugnea le mani , e rimaneasi immoto.  
E a te pur vanni io diedi ,  
Canzon ; perchè qui siedì ?  
Vola di lido in lido ,  
E all' estremo ocean giunga il tuo grido.



**NIHIL OBSTAT**

**Ab. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.**

---

**NIHIL OBSTAT**

**Petrus Lupi Med. Colleg.**

---

**NIHIL OBSTAT**

**Petrus Odescalchi Cens. Philolog.**

---

**IMPRIMATUR**

**Fr. Dom. Buttaoni O. P. M. S. P. A.**

---

**IMPRIMATUR**

**A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.**

• 2020

1. Introduction

2. Methodology

3. Results

4. Discussion

5. Conclusion

---

## S C I E N Z E

---

*Sopra una nuova specie di china-china denominata Pitaya. Lettera di G. Folchi, al chiarissimo sig. professore De Matthaeis.*

**A**verdo la Santità di Nostro Signore Gregorio Papa XVI ricevuto in dono dalla repubblica di Colombia una certa quantità di china-china con la denominazione di *Pitaya*, che colà si tiene in gran pregio, e si preferisce ad altre specie nella cura delle febbri intermittenti, Ella è stata sollecita a ricercarne a sua Eminenza il sig. Cardinal Bernetti un saggio tanto da riporsi nel gabinetto di Materia Medica della Università, che da esplorarsi con l'analisi chimica, onde verificare se l'efficacia di questa specie era dovuta agli alcaloidi già conosciuti, ovvero ad altra nuova sostanza. Essendosi degnata la Santità Sua di favorire per mezzo del lodato Porporato il saggio richiesto, Ella gentilmente ne ha esibito porzione a me invitandomi a darne la descrizione, ed altra al comune collega sig. prof. Peretti, eccitandolo ad esaminarla chimicamente. Era in conseguenza ben convenevole che io dirigessi a lei le poche mie osservazioni, le quali per buona ventura è piaciuto al sig. Peretti impinguare con le importanti risultanze delle sue indagini, volendo

G.A.T.LVIII.

9

unirsi meco nel darle un attestato di gratitudine e di ossequio.

M'incresce pertanto non poterle somministrare per mia parte che scarse e incerte notizie intorno la provenienza di questa corteccia, non facendone menzione che tre autori soltanto, per quanto è a mia cognizione. Il sig. prof. Brera nel suo *Desideratum* la appella *pito) a-china*, e dice esser provenuta l'anno 1817 da Guayaquil a Liverpool sotto il nome di china *peruviana*, e diffusa da Amburgo per la Germania con tale denominazione, ed anche con quella di china *nuova*. Aggiunge che alcuni l'hanno confusa con la china *Tecamez* e *Bicolorata*; ma tali essere le differenze fisico-chimiche tra queste corteccie, che non è possibile ridurle alla stessa specie. Difatto io che tengo sott'occhio tutte tre le mentovate corteccie del gabinetto, posso assicurare che se la pitaya diversifica nei caratteri dalla tecamez, con la bicolorata poi non ha la più lontana simiglianza. Il sig. Batka di Praga in una interessante memoria presentata all' accademia reale di medicina di Parigi nomina semplicemente la pitaya, annunciando che un tal nome suol darsi in Inghilterra alla china bicolorata. Ed ecco ripetuto lo stesso errore poc' anzi notato. Quegli che parla un poco più a lungo della pitaya è il sig. Gaibourt, il quale nella seconda edizione della sua *Istoria delle droghe semplici* vol. 1. pag. 456 narra che una scorza con questa denominazione è stata ricevuta dalla Colombia dal sig. De Londre, avente i tali caratteri, che egli brevemente descrive. Soggiunge poi che il sig. Henry figlio avendola analizzata, vi ha trovato tanto di chinina e cinconina, che basterebbe per collocare la nuova scorza a lato delle vere chine, se da queste non la separassero i caratteri fisici. Havvi però tutta la ragione di dubitare che la scorza di cui

parla Guibourt sia identica con quella, di che intendo io parlare, sì perchè i caratteri fisici di ambedue non sono intieramente d'accordo, come ancora perchè nella nostra non si sono manifestati all'analisi gli alcaloidi proprj delle vere chine. Queste sono le sole notizie che ho potuto procurarmi intorno la Pitaya, le quali, com' Ella ben vede, poco o nulla ci tolgono di oscurità, avendo inutilmente consultato la preziosa Memoria di Humboldt sulle chine inserita nel magazzino di Berlino, il *Prodromus* di de Candolle, il *Systema vegetabilium* di Roemer e Schultes, la Monografia di de Bergen, e parecchie opere di Farmacologia e Materia Medica, delle quali poteva disporre.

Le qualità fisiche dell' esemplare, che per di lei mezzo ho avuto, sono le seguenti. I pezzi più grandi sono per metà ripiegati in se stessi, i minori con i margini approssimati a guisa di cannelli; i primi della lunghezza oltre un piede, del diametro oltre un pollice, e della grossezza di una linea e mezzo. La crosta esteriore formata dall' epidermide e dallo strato celluloso è variabile nei diversi pezzi; in alcuni, particolarmente nei più grandi si osserva un velamento bianco, logorato in gran parte dall' attrito, simile al velamento perlaceo delle chine di Cartagena; in altri la crosta suddetta è alquanto fungosa, tubercolosa, ineguale, leggermente screpolata, in qualche punto divisibile in lamelle, ed ha un colore cinerizio sporco, talvolta con tracce del velamento perlaceo, ed offre più addentro un color giallo rossastro. Il libro, o lo strato fibroso è composto di fibre minute, stipate, di colore aranciato rossastro, più cupo nella faccia interna della corteccia. La frattura ineguale, poco fibrosa, e in essa appariscono le fibre quasi disposte in strati. Il sapore amaro persistente

sgradevole. Qualche raro lichene foliaceo si scorge nella esterna superficie.

Il luogo nativo dell' albero, d'onde è stata tolta questa corteccia, è nei monti Pitayo della Nuova Granata. Il genere e la specie, cui il detto albero appartiene, sono sinora indeterminati. Essendo priva la scorza di chinina e cinconina, giusta le indagini del sig. prof. Peretti, delle quali tra poco le darò contezza, pare non possa riportarsi la pianta al genere *Cinchona*, specialmente dopo le recenti separazioni fatte da cotesto genere dal sig. De Candolle di molte piante, che male a proposito erano state da altri in esso comprese. I sigg. Brera e Guibourt sono di avviso appartenere probabilmente la pitaya al genere *Exostemma*; ed il secondo così la pensa vedendo una grande simiglianza tra le voci *pitaya* e *piton*, che è appunto la volgare denominazione di una specie di *Exostemma*, vale a dire l'*Exostemma floribundum*, chinachina *piton*, o di S. Lucia descritta per la prima volta da Badier nel 1789. Io non ho che una sola ragione da opporre a questa supposizione del sig. Guibourt, e mi sembra non del tutto spregevole. Negli alberi producenti le chine vere o false noi osserviamo una certa regolarità e costanza rispetto al luogo nativo. Così per addurne qualche esempio, sappiamo i generi *Luculia*, e *Hymenodiction* essere proprij dell' India orientale, il *Danaïs* nascere nelle isole dell' Africa australe, il *Pinkeneya* vegetare nella Carolina, e Georgia, il *Remija* al Brasile, e così veda dicendo della geografica distribuzioue degli altri. Ora il genere *Exostemma*, e particolarmente la prima sezione *Pitonia*, nella quale sono rinchiusi i veri esostemmi, è proprio delle Antille, regione ben diversa da quella, d'onde con certezza sappiamo provenire la nostra pitaya. Spetterebbe ella mai al genere *Buena*?

Io per verità inclino molto a crederlo pensando che questo, come altresì il genere *cinchona* sono stati ritrovati quasi costantemente nelle ande del Perù, e della Nuova Granata, patria questa della pitaya, e sinora non si conosce che una sola eccezione, e cade sopra la *buena hexandra*, o china di Rio Janeiro, che ha per patria il Brasile. E' inutile che io le faccia avvertire essere il genere *buena* quello stesso che Ruiz e Pavon autori della Flora del Perù avevan detto *Cosmibuena* riunendo il prenome e nome di Cosimo Bueno, cui avean dedicato il nuovo genere. Pohl, al quale non è piaciuta cotesta composizione di parole, ha soppresso il prenome, ed è stato seguito da altri botanici.

Ora per darle breve contezza delle indagini fatte dal sig. Peretti sopra i componenti della pitaya, dirò che questo valente chimico da principio ha saggiata una piccola quantità di detta scorza, e poscia ha ripetuto e variato le sue operazioni sopra una dose maggiore. Nel primo saggio egli ha diretto subito le sue ricerche a rintracciare gli alcaloidi comuni alle chine vere seguendo il consueto procedimento, che è quanto dire facendo bollire la scorza entro l'acqua acidulata, precipitando il liquido coll' ammoniaca, e col carbonato di potassa, raccogliendo e disseccando il precipitato, e trattandolo infine coll' alcool, cui è stato aggiunto anche un poco di acido solforico, onde ottenere l'alcaloide, di cui si andava in traccia, nello stato di solfato. Malgrado tutta la diligenza posta nell' esaminare le materie, egli non ha potuto rinvenire nè chinina nè cinchonina: la qual risultanza merita di essere notata, siccome contraria a quella avuta dal sig. Henry, e capace di dare un qualche lume sul genere della pianta, d'onde è svelta la china pitaya. Nel tempo però che la ricerca per questo la-

to è andata a vuoto, è stata dall'altro canto di profitto, in quanto che per essa si è conosciuto 1. che il precipitato ottenuto dal decotto acido mediante l'ammoniaca contiene una *sostanza amara particolare* unita al tannino; 2. che una porzione di detta sostanza si depone dall'alcool nel tempo dello svaporamento, altra è ritenuta in soluzione; 3. che il medesimo precipitato racchiude le due materie coloranti *solida* e *falsa* così denominate dal sig. Peretti, e son quelle che ricusano di sciogliersi nello spirito di vino; 4. che il carbone animale, il quale si adopera per chiarificare la soluzione alcoolica, s'impadronisce della materia resinosa della corteccia, e di una parte della sostanza amara; 5. che se il precipitato ottenuto per mezzo del carbonato di potassa si tratti coll'etere, svaporando questo, si ha la sostanza amara in forma di aghetti cristallini, che sciolti nell'acido acetico rendono il liquido amarissimo; 6. che il decotto nell'acqua semplice di china pitaya s'intorbida col raffreddamento, cangia debolmente in rosso la carta tinta di tornasole, precipita a coagulo la gelatina animale, in grigio il persolfato di ferro, e somministra anco un sedimento col carbonato di potassa ed ossalato di ammoniaca, 7. infine facendo pria bollire la corteccia nell'acqua semplice, e poi nell'acqua mista ad un poco di acido idroclorico, e precipitando l'uno e l'altro decotto coll'ammoniaca, se i precipitati si trattino coll'etere, e si volatilizzi il solvente, si ha la sostanza amara in forma cristallina, e questo a giudizio del sig. Peretti è forse il più compendioso e spedito mezzo, onde procacciarsela.

Premesso questo saggio, ha il lodato chimico operato sopra una dose maggiore di pitaya, ed ecco in breve la serie delle operazioni da lui istituite. Ha fatto bollire sei oncie di corteccia nell'acqua stillata,



ed ha ridotto la bollitura in estratto che avea il peso di oncie due ; trattando questo nell'alcool a 34.° una porzione si è sciolta , ed è stata posta in disparte ; l'altra non sciolta ha offerto i caratteri della gomma, e del gallato di calce. Alla soluzione alcoolica è stato aggiunto un poco di acqua , cosicchè distillata ha lasciato un residuo acquoso , il quale tingeva in rosso la carta cerulea , precipitava a coagulo la gelatina animale , inverdiva col solfato di ferro , ed avea un sapore amarissimo ed astringente. Coteste qualità già dinotavano abbastanza contenere del tannino con eccesso di acido gallico, la sostanza amara, e la parte colorante. Ciò non pertanto è stata precipitata la soluzione coll' ammoniaca , e porzione del sedimento bianco giallastro trattata coll' etere, ha dato per mezzo dell' evaporazione il tannato della sostanza amara, o del nuovo alcaloide , lasciando indietro la materia colorante falsa.

Il rimanente del sedimento bianco giallastro è stato posto in contatto dell' acqua bollente , ed una parte si è sciolta ; dell' altra dirò tra poco. Nella soluzione acquosa è stato infuso alquanto di acido solforico, chiarificato il liquido col carbone animale , quindi aggiunto un poco di carbonato di calce , onde togliere l'eccesso dell' acido , e portato lo svaporamento a siccità : il residuo è stato sciolto nell' alcool , e coll' evaporazione di questo si è avuto il solfato del nuovo alcaloide sotto l'apparenza di aghetti cristallini disposti a ventaglio.

La parte del sedimento non sciolta nell' acqua bollente è stata cimentata coll' idrato di potassa , ed ha formato un liquido di un rosso rubino : ripresa la potassa con un acido , si sono deposte le due materie coloranti solida e falsa.

Essendosi avveduto il sig. Peretti che il carbo-

ne animale gode della proprietà di assorbire e ritenere alcune delle sostanze, cui è destinato a depurare, e sospettando che nell'operazione poc' anzi esposta avesse tratto a se porzione del solfato dell'alcaloide, giacchè di questo erasi ottenuta ben piccola quantità, lo ha trattato dapprima coll'alcool bollente semplice, e così ha potuto ricuperare alquanto di solfato; considerando poi che la parte colorante, sulla quale il carbone esercita la maggiore affinità, fosse d'impedimento, onde l'alcool traesse fuori dal medesimo tutto l'alcaloide, vi ha fatto agire l'alcool bollente coll'aggiunta dell'idrato di potassa. In tal modo egli ha avuto un liquido amarissimo del colore di smeraldo, che si è mutato in giallognolo, ripresa la potassa mediante l'acido solforico. Quindi svaporato lo spirito di vino, trattato il residuo coll'etere, ed allungata la soluzione eterea coll'acqua stillata, ha ottenuto la maggior parte del nuovo alcaloide, che servava appena qualche porzioncella della materia colorante. E questo è stato il caso, in cui si è manifestata la sostanza amara alcaloidea nella dose più significativa.

Si è detto che la corteccia di pitaya nel peso di oncie sei era stata bollita nell'acqua semplice, e la bollitura ridotta ad estratto, sul quale sono state eseguite le esposte operazioni. Resta a dire che la medesima scorza si è fatta di nuovo bollire nell'acqua unita all'acido ossalico: infusa nel decotto l'ammoniaca si è avuto un precipitato rosso giallastro: 50 grani di questo trattati coll'etere han dato un liquido amarissimo colorato in giallo, e volatilizzato l'etere, è rimasto un residuo granulare composto di molta materia colorante solida, di un poco di acido gallico, e della sostanza amara. La combinazione della sostanza amara col tannino osserva il sig. Peretti non

essere nuova nella chimica organica, poichè in questo stato si offrono la salicina nella corteccia del salcio, la chinina e cinconina nelle chine vere ec.; nè la sudetta combinazione può richiamarsi in dubbio, mentre oltre le altre prove, se l'estratto alcoolico della pitaya si sciolga nell'acqua stillata, si chiarifichi il liquido col carbone animale, e svaporato si tratti il residuo collo spirito di vino freddo, si avrà una tenue quantità dell'alcaloide combinato coll'acido idroclorico, proveniente forse dal carbone preparato, e la parte non disciolta dallo spirito sarà gallato di calce; ma se il carbone adoperato in questo cimento si lavi ben bene nell'alcool avente in soluzione l'idrato di potassa, se ne potrà ricavare tutto l'alcaloide congiunto al tannino.

In forza di questi esperimenti si crede il sig. Perretti autorizzato a conchiudere la china pitaya contenere.

Una sostanza amara d'indole alcaloidea.

Due sostanze coloranti unite all'acido gallico che formano il rosso cinconico de'chimici francesi.

Gallato di calce.

Gomma.

Resina.

Parte fibrosa.

I caratteri del nuovo alcaloide, che rispetto alla sua provenienza potrebbe nomarsi *pitayna*, sono principalmente il non avere notevole amarezza nello stato solido e puro, il qual carattere egli appalesa, quante volte si sciogliono nell'acqua o nell'alcool o nell'etere i sali cristallizzabili e solubili, che forma cogli acidi; amara è pure la soluzione dell'alcaloide semplice nell'etere e nell'alcool, nei quali liquidi è

solubilissimo, e d'onde può aversi in istato cristallino. Si fonde ad una temperatura eccedente i 100° e tramanda dapprima vapori amarissimi, i quali raccolti si condensano in esilissimi prismi, poscia esala vapori empireumatici, che incontrando una carta tinta di curcuma la arrossano. Si scompone per l'azione dell'acido nitrico caldo e concentrato. Si combina coll'acido solforico nella ragione di 96 parti dell'alcaloide e 4 di acido, e forma un sale bianco amaro in prismetti divergenti a guisa di un ventaglio. Coll'acido acetico compone un sale amaro inetto a cristallizzare.

Il sig. Berzelius nel tom. VI. pag. 223 del Trattato di chimica fa menzione di una scorza proveniente dalla Colombia, ed annoverata fra le chine: essa però si distingue dalla nostra pitaya, in quanto che racchiude la chinina e cinconina, giusta il saggio analitico istituito dal sig. Kuhlman. Sembrami piuttosto avvicinarsi alla nostra nella composizione chimica un'altra scorza, della quale fa egualmente parola il sig. Berzelius nel vol. cit. alla pag. 222, sotto la denominazione di *china nova*, tanto più che a detta del sig. Brera la stessa denominazione è stata in Germania ed altrove tribuita alla pitaya. I sigg. Pelletier e Caventou che l'hanno analizzata, ne hanno estratto del sevo, una sostanza resinoida rossa, tannino, una materia colorante gialla, gomma, amido, acido chinovico, ed hanno avuto indizj di un alcali vegetale, che il sig. Gruner riguarda come una base particolare. Comunque sia, io tengo per fermo che meglio assai delle chimiche investigazioni possa provare il valore di una nuova specie di china l'esperimento medico, particolarmente nel nostro cielo, dove per la indocilità delle intermittenti han fallito parecchi febbrifughi che altrove godevano di molta celebrità. E niu-

no certamente più di Lei è al caso di far la prova al letto degli infermi, essendo uno dei Professori della nostra Clinica medica, e già autore de' primi esperimenti fatti nel medesimo Istituto sopra il solfato di chinina, l'emetina, la morfina ec., de' quali Ella ha renduto conto in una Lettera inserita nelle Effemeridi di Roma.

---

*Considerazioni intorno le ferite di prima e di seconda intenzione, e su la formazione del callo osseo, di Pietro Paolo Malagò ferrarese, dottore in medicina e chirurgia, medico e chirurgo primario nell' ven. arcispedale di s. Anna di Ferrara, p. prof. ec. membro del collegio medico-chirurgico, socio ec. ec. Bologna 1833.*

**M**ira il dotto A. in questa operetta ad un lodevole scopo; lo che vieppiù conferma, che i veri scienziati ancor dalle minime cose sanno trarre partito di profitto e di lustro per la scienza. Occupandosi egli in un argomento presso che da nulla in apparenza; all'appoggio di fatti semplici ben veduti e ben considerati su ripetute sperienze ed osservazioni deduce egli la maniera di cicatrizzare le ferite, com'è in costume dirsi, di prima e di seconda intenzione, e come si formi la riunione delle ossa fratturate. E sul proposito delle ferite commenda in sulle prime il bando che la chirurgia ha dato oggidì ad ogni sorta di balsami, polveri, aromi, unguenti ed altri medicinali appellati stitici e cicatrizzanti, essendosi tutti riconosciuti non solo inutili, ma nocevoli ancora ol-

tre modo. Cosicchè altro non spetta al chirurgo nei ferimenti che arrestare l'emorragia se vi esiste, ricomporre le parti disgiunte, avvicinare le diverse ed unirle a contatto fra loro con la maggior possibile nettezza esattezza ed eguaglianza; di mantenervele ed impedire la consecutiva infiammazione, e tuttociò perchè ne succeda possibilmente la più pronta sicura ed agevole riunione delle parti divise con processo di prima intenzione, il quale è ben sollecito ed immediato. Laddove, se non si riuscì in impedirne o risolvere la consecutiva infiammazione, siccome la ferita va a cicatrice per seconda intenzione, come suol dirsi comunemente; così la guarigione è più lenta e tarda a conseguirsi. Or siffatto andamento, quantunque in apparenza opposto, pure dal N. A. non si ritiene per tale; cosicchè anche certe portentose cure di ristauramento, di adesione, di riunione, e simili, è di avviso non potersi riguardare srettissimamente se non come guarigioni o cicatrizzazioni di prima intenzione.

Ma qual è mai „ il mezzo che la natura impie-  
 „ ga nel riunire di prima intenzione le parti divise  
 „ nelle ferite? „ Osserva qui il N. A. restringersi le  
 „ principali sentenze dei patologi chirurghi a credere, che  
 „ tutto sia opera della infiammazione la quale nomasi  
 „ *adesiva*, per l'effetto che ne produce di far aderire  
 „ cioè le parti divise nella ferita; o che ciò avven-  
 „ ga per mezzo di una nuova sostanza intermedia,  
 „ quale pretendesi essere una vera materia animale vi-  
 „ vente, e capace di addivenire tale per opera del-  
 „ la flogosi; o che accada de' vasi recisi la riunio-  
 „ ne immediata da vasi a vasi come anastomosi, o che  
 „ finalmente tutto sia opera e forza della natura ri-  
 „ paratrice, o di orgasmo vascolare di organizzazio-  
 „ ne. „ Le quali opinioni passando egli a partitamente  
 esaminare, dissente in sulle prime dal parere di Hun-

ter e Moore , non potendo persuadersi che per mezzo della flogosi si lavori il processo della riunione delle ferite e cicatrizzazione delle ulceri ; mentre la flogosi finch'è presente , è sempre una malattia , o fenomeno morboso che convien togliere. Nè sembra potersi dessa curare insieme con l'altra , nè potersi , per quanto dir vogliasi fisiologica siffatta infiammazione ( cioè infiammazione che non è infiammazione ) paragonare ad essa lo stato dei labbri di una ferita che cicatrizza di prima intenzione, non potendo essere che morboso e non di salute il risultato di cotale operazione. Onde poi dichiarare avvenuta per flogosi la indicata riunione delle ferite , mancano quei sintomi cardinali, che inseparabilmente l'annunziano , come rossore , calore , tumore , e specialmente dolore. Che anzi seguendo i chirurghi l'antico precetto di pratica loro da tutti ammesso , e dalla sperienza sanzionato, della nocevolezza della infiammazione nelle ferite , immediatamente e con più o meno di energia vi si oppongono senza blandirla e rispettarla.

Rimane altresì smentito dalla giornaliera osservazione l'intervento della flogosi nella guarigione delle ferite per processo di prima intenzione , atteso lo avvenir della guarigione innanzi il tempo necessario allo sviluppo della flogosi. Entrando infatti le parti per la riunione nell'azione loro normale, è pure allontanata in tal guisa ogni ulterior ragione e disposizione alla malattia qual sarebbe la flogosi. Nè possono da questa norma escludersi le ferite anche estese, o nelle quali sia pur anco interessato il tessuto osseo , poichè si comportano le medesime nella istessa foggia delle altre, siccome numerose osservazioni proprie l'A. ne conta. Che se passi diversamente la faccenda in queste più gravi emergenze , è anzi ragionevole il couchiudere , che si è la comparsa della flogosi

si, e la difficoltà d'impedire o togliere questa nuova malattia, la quale osta alla cicatrizzazione loro di prima intenzione. Fra i tanti esempi che roborar potrebbero l'asserto, basti riandare la cura dell'indrocele, la guarigione di cui è legata essenzialmente alla flogosi, e siegue le fasi di questa nel suo risanarsi o in tutto o in parte, o nel suo riprodursi in ragion diretta dell'intero o parziale o nullo sviluppo di essa.

Analoghi alla sua opinione trova l'A. i pensamenti di Bell, e del suo traduttore italiano Sollenghi, il primo dei quali dichiarò essere tal lavoro intieramente opera e forza della *natura riparatrice*, laddove al secondo piacque distinguerlo col nome di *orgasmo vascolare* di organizzazione. Se non che mentre il N. A. trova consentaneo alla ragione ed al fatto il dire, che tutto sia opera della natura, esclude la forza riparatrice, dimostrando non esservi alcun che di nuova formazione o riproduzione. Nè giova il distinguervi l'orgasmo vascolare di organizzazione, lo che altro non sarebbe che ammettere strettamente con un circolo cambiato di voci quello che oggidì intenesi per infiammazione. E siccome da questo processo dipende come un effetto dalla sua causa la secrezione di una nuova sostanza intermedia; così dimostrata l'insussistenza della prima, cade ancora l'opinione del Baronio, che da una nuova materia intermedia ripeteva l'adesione o riunione delle parti divise nelle ferite.

Rispinte per tal modo le accennate ipotesi, è il N. A. di avviso „ che la riunione delle ferite di prima „ intenzione sia un processo conglutinativo delle parti „ tutte, e accada per riattacco da vasi a vasi come „ anastomosi, e delle fibre fra loro „ senza secrezione di nuova sostanza intermedia.

Che se poi la ferita non venga a riunirsi per pri-



ma intenzione, sia perchè li suoi margini non furono riuniti, o perchè in ciò fare si ommisero le rispettive precauzioni all' uopo necessarie, ossia perchè invasa da flogosi che non si giunse a frenare nel grado della risoluzione, passa la ferita a suppurare. Ma ancor per questa via assai più lunga della prima mentre v'è la ferita a cicatrice nel modo che appellasi di seconda intenzione o di granulazione, se rettamente si esamini la cosa, la maniera con cui compiesi, è la stessissima della prima, di quelle cioè che prontamente cicatrizzano. Cosicchè tutta la discrepanza di tal processo consiste nel tempo più lungo che impiega a cagion della infiammazione che l'investe, la quale suppurando l'occupa per un tempo più o meno protratto. E per roborare l'asserto discende il N. A. a partitamente contemplare la cicatrizzazione delle piaghe, l'andamento delle ferite, delle ulceri, degl'innesti animali, e simili; e passando quindi in rivista li metodi curativi che tengonsi per consiglio de' migliori pratici, onde conseguirne la guarigione, altro non vi scorge che la mira più o meno energica che mostrasi onde frenare e rimuovere qualunque sintomo d'infiammazione, la quale finchè esista si oppone sempre all'intento. A maggiore peso vi aggiugne aver tuttociò osservato più volte egli stesso nelle tante emergenze somiglievoli, nelle quali ha avuto costantemente motivo di convincersi che nulla vi era di nuova formazione, e nulla riproducevasi, e che la cicatrice si compiva, cessata affatto la infiammazione, per l'anastomosi dei vasi delle due superficie a contatto. Che anzi molte robuste prove congregando egli per vie meglio sostenere, che i vasi ancor nelle ferite più o meno lungamente suppurate, affin di cicatrizzare, sieno uniti ed anastomizzati fra loro per la massima parte, ed in parte anche chiusi, riflette altresì che la cicatrice,, è

„ pure rossa e quasi del colore del restante del corpo,  
 „ che ha pure lo stesso colore, che ugualmente si nutri-  
 „ sce ed aumenta col restante del corpo, che va sog-  
 „ getta alle stesse malattie, e che le injezioni anato-  
 „ miche passano pe' suoi vasi da un lato all' altro. „

Il medesimo processo finquì dal N. A. contempla-  
 to nelle parti molli, è quello che la natura impiega  
 nell' effettuare la riunione delle ossa divise, poichè  
 compiesi assolutamente al pari delle prime, e senza l'in-  
 tervento della infiammazione adesiva. E stato presso che  
 in ogni tempo un soggetto di discussione e di espe-  
 rimenti questo fatto di pratica chirurgica, sulla mira  
 di stabilire il come si operi un tal lavoro della na-  
 tura, che sempre suppone uno stato di salute, e ch'  
 è sempre analogo alla cicatrizzazione delle parti molli  
 ferite. Rendesi a tal uopo indispensabile il concorso di  
 alcune circostanze, fra le quali specialmente si esige,  
 che li due estremi godano della vita comune, che si  
 corrispondano colle fratte di loro superficie, e che  
 uniti esattamente vi si mantengano immobili per tut-  
 to il tempo della riunione. Cosicchè nella deficienza  
 di siffatte condizioni o non si avrà la formazione del  
 così detto callo, o la si avrà assai difficilmente, im-  
 perfetta, mal eseguita, ed assai tarda. Varie si furo-  
 no le teoriche fin quì emesse intorno alla formazione  
 del menzionato callo osseo; e chiamandole il N. A.  
 a scrutinio contempla il parere degli antichi, li quali  
 al sugo osseo ne tribuirono l'opera; l'opinione di Du-  
 hamel, che risguardò il periostio come l'organo della  
 ossificazione; quella di Haller, e Dethleef, che av-  
 visarono un trasudamento di sugo gelatinoso degli estre-  
 mi delle fratture; l'altra di Bordenare, che dai suoi  
 sperimenti conchiuse riunirsi le fratture per un pro-  
 cesso simile a quello della cicatrizzazione delle ferite  
 nelle parti molli. Da che ammise egli, che il callo os-

seo , nei primi momenti della sua formazione , sembra costituito da un suco gelatinoso versato dai vasi spezzati ; che in seguito prende la struttura di cartilagine nella quale si deposita la materia ossea ; che riunite le molecole ossee, il cal o si fa poroso , e col tempo diviene duro e compatto al pari del rimanente dell'osso. Bichat sostenne il parere di Bordenave ; Dupuytren parteggiò con Duhamel , e vi si unirono quindi Cuveillhier , Breschet , Villerme , e recentemente Sanson. Scarpa si sottoscrisse all'opinar degli antichi, e specialmente di Galeno, valutando l'interposizione di un glutine. Non pago però l'A. di siffatte ipotesi o erronee , o imperfette , sebbene raccomandate all'altrui persuasione da qualche apparenza di vero , sebbene protette dalle autorità degl' illustri loro promulgatori , tentò col favore del ragionamento e dei sensi sorprendere la natura intenta in questo lavoro , e ne dedusse utili illazioni. Cosicchè stabilisce essere in generale preferibile alle altre la teorica di Bordenave, considerando che la natura è semplice ed uniforme ne suoi principj , e ne le sue operazioni ; semplice , per non moltiplicare i mezzi ove con uno soltanto conseguir possa l'intento; uniforme per valersi costantemente di un mezzo istesso in tutte le operazioni , che ne sentono il dominio : astrazion fatta nel caso presente dall'abbondare nelle parti dure il fosfato calcareo che gli concilia la necessaria e naturale loro rigidità. Ecco pertanto com' egli la discorre.

„ Rammollire l'estremità delle ossa scavezze o  
 „ per la cessazione del versamento del fosfato calcareo ,  
 „ o perchè è versato in forma molle gelatinosa ,  
 „ e perchè assorbito il digià esistente dai vasi linfatici ,  
 „ i vasi sanguigni restando liberi ed a contatto si abboccano ,  
 „ si anastomizzano , e così s'incomincia il riattacco formandosi dapprima la così detta  
 G.A.T.LVIII,

„ ta caruncola da Celso, la quale è molle , rossa ,  
 „ vascolare , e sensibile , ed impallidisce , s'indura ,  
 „ estende la sua sensibilità assai in progresso di tem-  
 „ po , per l'indurirsi del fosfato calcareo versato dai  
 „ vasi a ciò destinati, che nella struttura delle ossa  
 „ pur vi sono , come quelli che l'assorbono nelle aje  
 „ dai vasi lasciate nell' unirsi ed intrecciarsi ; operan-  
 „ dosi tutto questo come si deve operare senz'alcun  
 „ dolore , indizio certo che non vi è presente la in-  
 „ fiammazione, e si può uguagliare alla formazione pri-  
 „ migenia dell' osso. „ Viene l'esposta dottrina soste-  
 „ nuta come cosa di fatto dall' osservare , che li vasi  
 „ del callo osseo si fanno continui , e che nulla di nuo-  
 „ vo si forma. Che anzi si sforza l'A. di rettamente av-  
 „ valorarla colla scorta di robuste considerazioni de-  
 „ sunte dall' anatomia, dalla fisiologia, dalla patologia,  
 „ dalla chimica , e dai più ovvii ragionamenti tratti da  
 „ incontrastabili fatti.

La riunione poi e cicatrizzazione di quelle frat-  
 ture gli estremi delle quali non si corrispondono, suc-  
 cede in simiglianza della cicatrizzazione di seconda  
 intenzione delle parti molli, lavoro più lungo , e più  
 tardi perfetto , e sempre meno resistente. „ Nel luo-  
 „ go ove gli estremi si toccano , nasce contatto in-  
 „ congruo , compressione , attrito , irritamento , ec. ;  
 „ perciò infiammazione , e vegetazione morbosa nel  
 „ periostio e nell' osso di ambe le parti che pel nuovo  
 „ stato si rammolliscono per l'assorbimento del fo-  
 „ sfato calcareo ; si calma , e toglie più o men pre-  
 „ sto la flogosi pel riposo e quiete della parte , per  
 „ la cessazione dell' incongruo contatto , per la die-  
 „ ta e pei mezzi antisflogistici ec. ; e frattanto gli  
 „ estremi vascolari a contatto e del periostio e dell'  
 „ osso si uniscono , e nelle maglie delle loro reti si  
 „ versa il fosfato calcareo, che compie la solidità , e

„ così il callo osseo perfetto : si fa anche in que-  
 „ sti casi unione colle parti molli circostanti, i vasi  
 „ delle quali si sono messi nello stato di abboccarsi  
 „ con quello dell'osso ; cosa che io riguardo e dico  
 „ simile similissima a quella delle parti ove si ec-  
 „ cita ad arte infiammazione, p. e. nella cura dell'  
 „ idrocele, la quale si limita al grado di vegeta-  
 „ zione morbosa, ed al versamento di picciolissima  
 „ quantità di linfa plastica la quale resta in parte  
 „ tra le maglie de' vasi, come corpo estraneo omo-  
 „ geneo, costituendo porzioni di cicatrice, ed in se-  
 „ guito venendo affatto o per la massima parte as-  
 „ sorbita, come lo prova lo restituirsi delle parti  
 „ allo stato di primiero volume. „

Tale si è il complesso delle considerazioni del  
 ch. prof. Malagò, che ci sembrano realmente prege-  
 voli e degne della più seria meditazione, per aver  
 posto in più chiaro lume un argomento di pratica  
 chirurgica finquì non rettamente dilucidato.

TONELLI.

---

*Materiae medicae compendium in usum auditorum  
 archigymnasii romani, auctore Jac. Folchi ex  
 collegio med. chir. in archigymnasio R. prof., in  
 Xenodochio S. Spiritus med. prim. etc. etc. Anno  
 1833. vol. I, pag. 250. vol. II, pag. 224. in 8.º*

L'autore di quest' opera possiede già nel ruolo de-  
 gli odierni scrittori grado giustissimo di celebrità per  
 il merito di altre interessanti produzioni, che ha re-

se di pubblico diritto. Nell' opera che annunziamo, non manca un retto ordine nella esposizione delle materie, un metodo accuratissimo nel discuterle, v'ha pure l'altro pregio non comune della concisione e della chiarezza, v'ha finalmente il merito di una vasta erudizione, cose tutte, che offrono un aspetto di somma pubblica utilità. In conferma di che presentiamo un rapido abozzo del capitolo dei sedativi da esso distinti in „ sedantia et somnifera cum stimulo „, ed in „ sedantia et somnifera absque stimulo „. Il capo nono del primo volume abbraccia il novero delle sostanze della prima classe, dei medicamenti cioè, che calmano, e conciliano il sonno dopo avere sviluppato fenomeni di universale eccitamento, ed avere determinato maggior copia di sangue al cervello, con cui hanno una peculiare affinità. Appartengono quivi l'oppio, la morfina, la narcotina, l'acido meconico, la meconina, la narceina, la codeina. Premessa una breve notizia istorica dell'oppio, del modo per cui ottiensì, dei luoghi esotici e nazionali donde ponsi in commercio, delle note peculiari, che ne distinguono le varietà, non che dei caratteri fisici che desso presenta, e delle sostanze dall' aggregato delle quali risulta composto per le indagini recentissime di varj chimici, e specialmente di Pelletier, e Robiquet, passa a discorrerla dei varj suoi preparati, e dosi loro nel ministrarli internamente, o nell' uso jatraletico, ed endermico. Accennando dipoi la discrepanza delle opinioni intorno al modo di agire di questa sostanza, egli è di avviso, che al sistema dei nervi diriggasi l'azione dell'oppio, ma più nella parte meglio sviluppata dell'animale, negli uomini cioè nel cervello, e nei bruti in sullo spinal midollo. E qui con una singolar precisione di pennello maestro dipinge gli effetti, che il farmaco va sviluppando nell'

organismo in vario grado a norma della dose o lieve, o più o men forte, sotto cui vien propinato. Nè ommette rilevare, che dietro l'amministrazione di smodate dosi di oppio l'ingorgo dei vasi cerebrali giugne a tanto da eguagliare lo stato dell'ebrio e dell'apopletico, siccome la identità di necroscopici trovamenti con quelli degli estinti per opera di quest'ultima forma morbosa il conferma. E ben altre parti oltre il centro dei nervi sono aggredite dall'oppio a più larga mano esibito, come il tubo gastro-enterico, la vescica urinaria e la cute, scorgendosi anche appalesare l'aridura di bocca, il vomito, le coliche, la disuria, e la prurigine cutanea. Molte sono le morbosità, nelle quali convenir può la sostanza farmaceutica in quistione, e desse vengono dal ch. A. per la maggior parte enumerante, ma con sagace avvertenza fa conoscere, che il novero ben riflessibile dei morbi stenici in oggi dimostrato per la iudefessa industria dei clinici Italiani, rioclama assai più di rado dell'antica terapia l'uso dell'oppio, a meno che non si pongano simultaneamente in pratica i savj precetti di Amstrong, e di Stoll, il primo dei quali usando nella peritonitide puerperale e nell'enteritide vi premise il salasso *ad animi deliquium*, ed il secondo nel prescriverlo negli spasmi associati ad infiammazione inculcò in pari tempo un metodo sommamente antiflogistico.

Vengono nell'altro capitolo annoverate le sostanze sedative e paregoriche, „ absque stimulo, sive me- „ dicamina, quae sensibilitatem, musculorum cordisque „ irritabilitatem infringunt, quietem somnumque ar- „ cessunt, quin impressionis suae vestigia in alimen- „ torum tubo relinquunt „, Tiensi ivi discorso dei preparati delle foglie del lauroceraso, come infuso, distillazione, e coobazione; dell'acido idrocianico; dell'

estratto di giusquiamo negro, del solano negro, dello stramonio, dell' atropa belladonna, delle varie specie di lattuca, del lattucario; e della lupolina. Di ciascuna di tali sostanze vengono ivi enumerati i chimici esperimenti per le indagini dei componenti in oggi conosciuti; se ne descrivono le caratteristiche distintive, le facoltà singole, gli effetti, la convenienza loro nei varj morbi, ed i mezzi finalmente dalle odierne ricerche sanzionate per ovviare ai deleteri effetti, che ne sogliono talvolta conseguire o all' incauto o al sistematico uso pratico delle medesime. Ciò basti per un rapido cenno della utilità somma del compendio che annunziamo, e che di raccomandare non cessaremo giammai, nella piena convinzione in cui siamo del verace e solido pregio di esso.

TONELLI.



---

*Nuovi principii di filosofia naturale, ovvero considerazioni sulle verità primitive della chimica, meccanica, ottica ed astronomia, e su i principii apodittici della matematica, del dott. Agatino Longo p. prof. di fisica sperimentale nell' università di Catania.*

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. PRINCIPE D. PIETRO ODESCALCHI

DIRETTORE DEL GIORNALE ARCADICO

A. DE - LUCA.

**M**i è paruta, onorandissimo sig. principe, cosa conveniente il fare mediante il vostro spettabile giornale avvisati i dotti di un' ardua impresa scientifica, alla quale accinger si volle il ch. sig. Agatino Longo professore di fisica sperimentale nella università di Catania. Sortì egli dalla natura ingegno e coraggio da potersi cimentare a grandi cose. Ardente e felice cultore delle morali fisiche e matematiche discipline, come cen fanno aperto testimonio le molteplici scritture da lui divulgate alle stampe, si è messo in alcune investigazioni, che sono di gravissimo momento. Poscia che ebbe al dotto pubblico proposto una nuova classificazione di tutti i vari rami dello scibile umano, ben diversa da quella di Bacone e di D'Alembert, ed incoraggiato dagli applausi, che si ebbe da alcuni rinomati giornali della nostra penisola, prese

animo e lena maggiore, e volle profundarsi più addentro per disaminare la base, su cui si posa lo smisurato e stupendo edificio scientifico, frutto di tante fatiche sostenute per tanti secoli dal fior degl'ingegni. Fattosi adunque con erculeo ardimento a scandagliar il fondo, gli parve di scoprire che mal ferme e vacillanti ne fossero le fondamenta. Forse in queste sue indagini il prof. Longo lasciossi guidare da Kant, il quale opinava, che l'umano intelletto, (la facoltà raziocinante e logica secondo il di lui sistema) nello sviluppare le relazioni, da cui tutte le discipline positive risultano, non può procedere senza l'aiuto del *se*, ossia senza il soccorso delle ipotesi. Ipotetici adunque il nostro professore opina che siano tutti i principii da cui i più celebrati filosofi degli antichi e de' nostri tempi hanno ritratto il lungo filo di tante e poi tante deduzioni, e sopra cui hanno fondato i loro sistemi. Dappoichè al sig. Longo parve di essere stato dal cielo graziato di tanto segnalato favore, di poter fare una sì grande scoperta, ei si levò in tant' altezza di linguaggio, che par proprio di ascoltare gli accenti di una sopraumana ispirazione. La di lui usata modestia (ch'è grandissima e procedente da un sincerissimo sentimento di virtù) già cede agl'imperiosi voleri di una intimissima convinzione. Ei prese a bandire la sua fondamentale riforma di tutte quante le scienze, e abbassar la visiera per combattere corpo a corpo ed atterrare, se non gli fallisce la già concetta e quasi sicura speranza, tutti i più preclari campioni che sieno in alta fama saliti per la loro scientifica valenzia. A' 2 di settembre del già decorso anno egli dirizzava colle stampe una sua lettera al direttore dell'antologia di Firenze, in cui facevalo avvisato de' suoi divisamenti. „ Bando alle „ ipotesi (ei diceva), bando ai sistemi. Nelle scien-

„ ze non havvi che un sol metodo, l'analitico; non  
„ havvi che un solo istrumento, *il ragionamento a*  
„ *priori*. Ritrovata la manna, conviene rigettare  
„ le ghiande. Newton, Laplace in astronomia;  
„ Berthollet, Davy in chimica; Coulomb, Pois-  
„ son in elettricità; Biot in ottica; Laplace, Pois-  
„ son in capillarologia; Kant, Laromiguière, Cousin  
„ in filosofia; Sismondi, Verri, Say in economia po-  
„ litica; Montesquieu, Beccaria, Romagnosi in po-  
„ litica ec. ec. sono pessime guide; ci mostrano i fatti  
„ (taluni anche ne hanno scoperti di nuovi apparte-  
„ nenti al mondo esteriore, ed in ciò sono commen-  
„ devolissimi): ma eglino per lo più li travisano con  
„ un linguaggio oscuro, falso, ipotetico: riempiono  
„ le scienze di frivolezze, di minuzie, di errori, di  
„ chimere; sconoscono i principii della filosofia ra-  
„ zionale, ignorano le verità primitive delle scienze  
„ che imprendono ad illustrare, spacciano false dot-  
„ trine, e scrivono romanzi, inverisimili ed assurdi.,  
Tutto ciò, che il prof. Longo afferma nelle testè ri-  
ferite parole, cominciò già divisatamente a dimostra-  
re in varie scritture, che con indefessa facilità e mer-  
cè del valevole patrocinio di alcuni ragguardevoli  
personaggi ha già fatto di pubblica ragione. Il *sag-*  
*gio su le facoltà dell' anima*, le *osservazioni critiche*  
al cap. II degli elementi di filosofia morale del sig. B.  
Galluppi, i *pensieri sulla elettricità*, le *due memorie su*  
*i principii dell'economia civile*, le *osservazioni prelimi-*  
*nari su la teoria della gravitazione universale*, il *Ra-*  
*gionamento su la teoria delle scienze*, e le *osservazioni*  
*a Biot*, *Due lettere al prof. Domenico Scinà*; e la *sua*  
*allocuzione ai suoi allievi studenti di fisica speriment-*  
*ale*, han già visto la luce, e sono manifesti segni  
degli ardimentosi sforzi con che il nostro riformato-  
tore del mondo scientifico si adopera per atterrare i

noti sistemi , e sulle loro ruine ricostruire un nuovo e saldo edificio. Nè contento a questi parziali saggi, già si accinge a comporre in metodico ordinamento tutte le sue idee quà e là sparse ne' sopraccennati suoi scritti. Quindi egli tra non guari divisa di appagare la curiosità de' dotti colla pubblicazione de' *Nuovi principii di filosofia naturale*, ovvero delle sue *considerazioni sulle verità primitive della chimica, meccanica, ottica ed astronomia, e sui principii apodittici della matematica*; e perchè tutti ne potessero pregustare il contenuto, il nostro autore ci ha dato un *estratto ragionato* di questa sua opera. Mi avviso, che voi ornatissimo sig. principe, non riputerete per immeritevole di apparire nel vostro giornale questo stesso *estratto*; essendochè da esso gli scienziati italiani, i quali forse non hanno contezza alcuna di questo stragrande tentativo scientifico, potranno raccogliere ed argomentare lo scopo, a cui mira il prof. Longo. Qualunque sia per essere il giudizio favorevole o disfavorevole, che potranno portarne gl' intenditori in fatto di scienze, il nostro autore terrassene contento; conciossiachè, secondo quel che in una recente sua lettera a me diretta ei dice, nessuna cosa vi sia tanto ardentemente da lui desiderata che di essere illuminato, se verrà fatto ai dotti il dimostrare, ch' ei si fosse incappato in errore.

Nè altro, vi supplico da ultimo, sig. principe cortesissimo, a tenermi in grazia vostra; e riverentemente mi vi raccomando.

Di Roma ai 30 di agosto 1833.

## ESTRATTO RAGIONATO DELL' OPERA

## INTRODUZIONE.

1 La chimica, la meccanica, l'ottica e l'astronomia hanno verità primitive. Tre specie di scienze descrittive: le scienze di pura osservazione, le scienze sperimentali, e le scienze strumentali, o di osservazione mediata.

2 In che consiste la teoria. Passi di Fresnel e di Scinà.

## PARTE PRIMA

*Considerazioni sulla chimica.*

3 Oggetto del chimico: analizzare e sintetizzare. Forze che presiedono a queste operazioni. Quali sieno?

4 Fatto chimico. Si considera l'ossigeno, si considera l'idrogeno separatamente presi.

5—6 I chimici ed i fisici vogliono spiegare come i corpi sono solidi, liquidi, e gessosi. Sistema complicato di Laplace; spiegazione più semplice di Fischer. Considerazioni intorno alla coesione. Le proprietà empiriche de' corpi insuscettibili di teoria.

7—9 L'ossigeno o l'idrogeno combinandosi formano l'acqua. Si notano le particolarità di questo fenomeno, e si analizza il fatto.

10 Fatti primitivi della scienza. Fatti secondari. Questi si spiegano per mezzo di altri fatti; i primi sono indimostrabili. L'affinità è una chimera.

11—12 L'unione dell'idrogeno e dell'ossigeno nella formazione dell'acqua è un fatto primitivo. La

produzione della fiamma, della luce, e del calore in tale combinazione è un fatto secondario. Questo fatto non si spiega nè colla teorica di Lavoisier nè con quella di Davy.

13—14 Calore e luce effetti dell' azione chimica degli elementi. Non sono sostanze, ma puro moto.

15 Calore e luce modificazioni dell' etere.

16 Si ragiona della fiamma, e se ne dà la definizione dietro l'analisi intellettuale della fiamma.

18—19 Idee del prof. Gazzeri sul potere illuminante e calorifico del fluido etereo.

20 Che cosa è la *temperatura*? Definizioni discordanti datene da Libes, Haüy, Biot, e Laplace. Definizione nostra.

21—22 Si esamina un passo di Pouillet sugli effetti del calore, e si rapporta la teorica di questo autore e quella di Thénard sul *calorico specifico*.

23 Si fa conoscere la insussistenza di entrambe le teoriche.

24 Clement e Desormes ci han dato lo zero assoluto di temperatura. Questa ricerca è affatto oziosa e inverificabile.

25 Il fuoco centrale esiste? Si rigettano le ipotesi di Fourier e di Humboldt, e perciò la spiegazione de' fuochi vulcanici concepita da Cordier.

26 Temperatura degli spazi interplanetarii determinata da Fourier. Passo rimarcabile di Humboldt... de' fisici empirici.

27 Riassunto delle verità discoperte intorno alla natura della fiamma.

28 I fisici ragionano dell' adesione ammassando ipotesi sopra ipotesi. L'adesione è un fatto primitivo.

29—32 Fenomeni capillari. Teorica di Laplace, corretta da Poisson. Nostra spiegazione desunta *a posteriori*.

33—34 Teorica dell'affinità elettiva. Sua insufficienza. Ragioni di ciò.

35—36 Spiegazione di alcuni fatti secondari della scienza chimica.

37—38 Due ordini di molecole, le integranti e le elementari. L'affinità non è una forza; l'azione molecolare sembra essere una passività come la coesione.

39—40 Altri fatti secondari. Conoscenze empiriche della fisica e della chimica.

41 Acqua liquida a  $-12.^{\circ}$  Sua solidificazione. Spiegazione di Pouillet. Eccita le risa.

42—43 Teorica delle affinità divellenti rigettata da Berthollet; la teorica di Berthollet rigettata da Davy, le teoriche di Berthollet e di Davy rigettate da' seguaci della *meccanica molecolare*.

44 45 Teorica delle *proporzioni determinate* esposta da Biot.

46 Osservazione sul peso degli atomi. Passaggio alla meccanica.

## PARTE SECONDA

### *Considerazioni sulla meccanica.*

47 La meccanica non è fondata sulle leggi di Newton, nè sulle leggi ammesse da altri fisici.

48 Fatto primitivo della meccanica: l'equilibrio delle forze

49 Principio razionale della meccanica confermato dalla geometria.

50 La meccanica è la teorica delle *forze*. Nozione analitica di esse forze.

51 Divisione delle forze in *attive e passive*. Quadro della loro classificazione.

52 Formola di Laplace esprime l'equilibrio. E' una specie di geroglifico.

- 53—54 Teoria de' momenti. Suo vero concetto.
- 55 Il parallelogrammo delle forze non è un principio a priori.
- 56—57 Il principio delle celerità virtuali non è nemmeno un principio a priori. La dimostrazione di questo principio data da Scinà è viziosa.
- 58 La statica è il fondamento ed il principio della dinamica.
- 59 Definizione della meccanica. Nozioni da essa impiegate.
- 60 Genesi del moto. Passo di Laplace. Non dice nulla.
- 61 Genesi del tempo, Passo di Francoeur. Sua inutilità.
- 62—66 Si danno le nozioni del tempo, del moto, e dello spazio, risalendo alla formazione di queste idee.
- 67—68 Si dà l'idea di *velocità*, e si dimostra che le velocità sono proporzionali alle forze da cui vengono generate.
- 69 Espressione della velocità nel moto uniforme e nel moto vario.
- 70 Fatto primitivo dell'idromeccanica, e principio fondamentale di essa.
- 71 Formole della meccanica generale. Centro d'inerzia ne' solidi. Equilibrio de' corpi eterogenei.
- 72 Equilibrio de' fluidi omogenei.
- 73 Equilibrio de' fluidi eterogenei.

## PARTE TERZA

### *Considerazioni sull' ottica.*

- 74—75 Leggi della luce riflessa date dall'esperienza.



76 Proposizioni di Biot per ispiegare fisicamente il fenomeno della riflessione della luce. Quante proposizioni, tante ipotesi.

77 Fatto primitivo della catottrica.

78 Corpi luminosi. Teorica de' corpi in combustione.

79 La luce fuori del corpo solare. Il sole opaco.

80—81 Leggi della luce diretta. Ritrovansi *a priori*.

82 Diafaneità de' corpi in che consiste. Spiegazione datane dal cav. Nobili.

83 Legge della refrazione. Spiegazione contraddittoria di Biot.

84 Osservazione sulla spiegazione datane dal sig. Fresnel.

85—86 Esposizione del sistema delle ondulazioni luminose fatta da Biot.

87 Polarizzazione della luce. Esperienze del sig. Auy.

88 La spiegazione della luce elettrica immaginata da Biot è inammissibile.

89 Insufficienza de' principii razionali finora inventati. Passo di Canovai.

## PARTE QUARTA

### *Considerazioni sull' astronomia.*

90 L'astronomia si divide in due parti: in *teoria de' corpi celesti*, ed in *teoria delle macchine e delle applicazioni astronomiche*. Principio di Newton conosciuto sotto il nome di *gravitazione universale*.

91 La gravitazione universale non è un principio; nè un fatto primitivo.

- 92 Nozione della gravità nel sistema newtoniano.
- 93 Fatti che stabiliscono ciò che v'ha di positivo nella nozione della gravità.
- 94 Forza *assifuga* nata dal moto rotatorio. Formole che la definiscono.
- 95 La forza *assifuga* diversa dalla *centrifuga*. I meccanici han confuso una forza coll'altra.
- 96 Conseguenze del principio di Newton. Il peso de' corpi variabile; passa dall'unità sino a zero per tutti i gradi di decremento. Un corpo che sulla terra pesa 1, nella luna peserebbe 0,000285 !
- 97 Dottrina di Francoeur intorno alla gravità. Analisi e critica di essa.
- 98 Rotazione della terra sul proprio asse: effetti di essa. Stato della gravità nell'interno del globo.
- 99 Si espone la dottrina di Biot sul concetto della materialità, e se ne aggiunge la critica.
- 100—104 Si spiegano a priori le proprietà *generali*, *essenziali*, e *particolari* de' corpi.
- 105 Dal fatto primitivo dell'astronomia si risale alla formazione dell'universo. Calcolo di Newton, con cui si trova che la gravità terrestre s'infievolisce come cresce il quadrato della distanza.
- 106 Inesattezze e supposizioni fraposte in questo calcolo. Newton arresta i progressi dell'astronomia filosofica, come arrestato avea i progressi dell'ottica matematica.
- 107 Il sole centro di tutto il sistema planetario.
- 108 Dottrina di Biot intorno al peso. *Peso* e *gravità* sono unica identica espressione.
- 109 Formole differenziali che danno la teorica del moto accelerato e ritardato.
- 110 Forza viva. Come si calcola.
- 111 Forza acceleratrice. Sua origine. Passo di D'Alembert. Altre formole esprimenti il moto prodotto

dalle forze continuate. Nuova dimostrazione, la gravità non essere una forza reale, ma una semplice legge de' corpi.

412 Si parla del peso assoluto, e del peso specifico. Ricerche di Bessel sul peso assoluto de' corpi.

413 Riflessioni di Poisson su i risultati delle esperienze di Bessel. Terrore panico cagionato dal filosofo prussiano.

414 Si definisce la *forza viva*, e se ne tirano i conseguenti.

415 Il peso de' corpi costante. Tutti i corpi percorrono 76 piedi in 4" qualunque sia la loro distanza dal centro di loro caduta.

416 Passi di Laplace in conferma dell' attrazione planetaria. Loro analisi.

417 Il problema delle perturbazioni de' pianeti riconosciuto da' laplaciani estremamente complicato, e impossibile a risolversi se non per approssimazioni successive. E un problema ipotetico, e quindi fantastico.

418 La prima parte della famosa legge di Newton è nel tempo stesso conseguenza e principio del dommatismo filosofico.

419 Pensamenti di Newton sull' attrazione. La dice effetto dell' impulso di un fluido etereo. Indi si ritratta.

420—422 L'esto marino spiegato secondo i principii dell' attrazione newtoniana. Analisi di questa teorica. Spiegazione del fenomeno, mercè di cause puramente meccaniche.

423 Si espone in che consiste il fenomeno della precessione degli equinozi.

424—425 Spiegazione datane da Biot. Essa è ipotetica. Maniera come da noi si concepisce la produzione di questo rilevante fenomeno.

126 Nutazione dell'asse terrestre. E' per noi problematica. La teoria delle perturbazioni planetarie arbitraria. L'astronomia del secolo XIX assai più complicata dell'astronomia tolomaica.

127 Il principio dell'attrazione universale distrutto. Teoria de' moti planetari, secondo Canovai.

128 Osservazioni sulla teoria precedente.

129—132 Esposizione e critica della teorica delle forze centrali esposta da Biot nel suo *compendio di fisica sperimentale*.

133—140 Si espone la nostra teoria de' movimenti curvilinei, che serve alla spiegazione de' moti planetari, ed in cui si comprendono i fatti primitivi della meccanica, dell'ottica, e dell'astronomia.

141—142 La legge della gravitazione universale dedotta da' fenomeni, e stabilita da Laplace al capo 1 del II libro della sua *meccanica celeste*. Dimostrazione matematica di questa legge. Erroneità della dimostrazione laplaciana.

143 La legge inversa del quadrato della distanza applicata ai pianeti riguarda la forza centrifuga, non già la centrale che non esiste. Non è legge fisica, ma legge puramente matematica, e semplice risultato del calcolo.

144 Seconda dimostrazione di Laplace insufficiente come la prima.

145 Conseguenti che nascono dalla teoria de' movimenti curvilinei.

146 Metodo come ritrovare le masse de' pianeti così primieri come secondari. Massa della luna poco più di un trentesimo di quella della terra.

147 Calcolo delle forze centrifughe de' pianeti.

148 Quadro delle masse, densità e volumi de' pianeti inferiori, e del satellite terrestre, secondo Laplace, Piazzì, e noi.

149 Alcuni risultamenti ottenuti dagli astronomi dalla teorica delle forze centrali, che si adottano perchè indipendenti da qualsivoglia ipotesi.

150 Origine della forza tangenziale. Conghiettura su di ciò.

151 Conclusione.

## PARTE QUINTA

### *Considerazioni su i principii apodittici della matematica.*

152 In matematica è rigettato il metodo della induzione. Proposizione di Laplace, che ne fa l'apologia.

153 Origine filosofica della matematica. Opinione del prof. Sanmartino. Indeterminazione della medesima.

154 Fatto primitivo che dà nascita alla matematica. Doppio carattere di essa.

155 Origine dell' *analisi*. E' di due sorti: *cartesiana* e *lagrangiana*. Il calcolo è di tre sorti: *aritmetico*, *geometrico*, e *matematico* (algebrico o sublime).

156 Differenza tra aritmetica ed algebra secondo Newton, lo stesso secondo Francoeur.

157 Origine data dal sig. Wronsky alla genesi delle matematiche pure. Esposizione succinta del suo sistema.

158 Ordine genealogico tra algebra, aritmetica, e geometria.

159 Calcolo algebrico. Calcolo sublime. In generale calcolo delle funzioni.

160 Triplice divisione delle quantità invariabili. Triplice divisione delle funzioni.

161 Funzioni algebriche. Funzioni trascendenti. Quadro delle funzioni analitiche.

162 L'analisi matematica esprime i suoi calcoli col mezzo delle equazioni.

163 La matematica consta di teoremi e di problemi. Principii apodittici della stessa : sono gli assiomi ed i postulati. — Si parla della geometria sintetica e della geometria analitica , e se ne notano le differenze.

164—165 Soggetto peculiare della matematica del prof. Sanmartino. La matematica sublime insufficiente a spiegare l'ordine dell' universo.

166—167 Diramazione della scienza matematica secondo l'ordine analitico delle idee. Sezioni in che va naturalmente diviso un trattato di algebra.

168 Analisi determinata. Analisi indeterminata.

169 Geometria analitica. Geometria sintetica. Geometria trascendentale.

170 —171 Si rileva un errore del prof. Sanmartino. Le matematiche miste soggette a rivoluzioni come tutti gli altri rami delle scienze fisiche.

172 Conclusione.

#### ANNOTAZIONI.

N.° 1 Pregiudizi in disfavore dell' autore.

4 Il gas idrogeno fosforato esige la più bassa temperatura per bruciare : il gas idrogeno carbonato è il più difficile gas per bruciare con fiamma.

N.° 5 Si rapportano il passo di Fischer intorno alla formazione dell' acqua , e le osservazioni di Biot a questo stesso passo.

6 Idea che Thénard dà dell' affinità ; è diversa dall' attrazione universale. Il prof. Maravigna ne so-

stiene l'identità : sua spiegazione dell' attrazione newtoniana. Le ipotesi ridicole in se medesime.

8 Leslie dice che il centro della terra è illuminato dalla luce più viva e dal fulgore più intenso.

9 Opinione del sig. Libri intorno alle dottrine fisiche. Falsità di un canone della filosofia newtoniana.

10 Venturi dice che il centro della terra è giaccio durissimo ; Cordier che è fuoco squagliato ; Leslie che è una sala illuminata a giorno !

11 Come si sono introdotte le ipotesi nelle scienze fisiche. Ricerche su di ciò. Fatti primitivi. Principii razionali.

12 Passo di Pouillet sulla forma de' menischi ne' tubi capillari. Suo ragionamento vizioso.

14 Thénard in contraddizione con se medesimo.

16 L'elettricità sostanza distinta dall' etere.

17 Sulle scoperte di Newton. Passi in Laplace. Riflessioni su i medesimi.

18 In meccanica il calcolo è soventi fiato di puro lusso. Esempio somministrato da Poisson.

19 Poisson vuol dimostrare il principio delle celerità virtuali, che Venturoli confonde col principio de' momenti. Non si fida delle sue forze, e dice *tenteremo*.

20 Se prima della creazione del mondo esisteva il tempo. Nascita del moto.

21 Algarotti attribuisce a Malebranche la comparazione della luce al suono.

22 Laplace, elogiando Newton, mescola alle lodi il biasimo. Carattere singolare delle sue espressioni.

23 Il principio della gravitazione universale conseguenza delle leggi di Keplero. Biot ammette il *principio* — *conseguenza*.

24 Biot sostiene che la gravità sola non può tenere in freno le ultime particelle atmosferiche. Scienza insegna il contrario.

25 Quale sarebbe il livello delle acque nel caso che la terra non rotasse. Calcolo fatto da matematici.

26 Lunghezza del raggio dell' equatore, e di quello del polo, secondo le più recenti misure.

27 Peso de' corpi sopra l'equatore della terra, di Giove e del Sole, calcolato da Laplace. Le deduzioni erronee prese per verità dimostrate.

28 Idea prodigiosa che Pouillet ha dato dell' atomo.

30 Le obiezioni di Leibnitz al concetto dell' attrazione universale solidissime.

31 Definizione del peso date da Poli, da Biot, e da Pouillet, discordanti e contrarie.

33 Poisson nel suo *trattato di meccanica* riguarda il principio della gravitazione universale come una verità dimostrata, e rimanda i suoi lettori alla *sposizione del sistema del mondo* di Laplace, il quale ci porta a quel grande principio *senza ipotesi, e per una catena di raziocini rigorosi*. Così Poisson mette in salvo la sua coscienza, e si spoglia di qualunque responsabilità.

36 Si sa che l'acqua sale nelle trombe per effetto della pressione dell' aria atmosferica, e frattanto si chiamano queste *trombe aspiranti*. L'attrazione solare rassomiglia all' aspirazione delle trombe.

39 Le comete descrivono ellissi allungatissime. Autorità di Piazzi. Massa delle comete ignota. Le masse de' satelliti di Giove sono state da Laplace determinate su di un falso supposto.

41 Le opere degli astronomi poco dissimili da' romanzi. Passi notabili dell' autore dell' opera intitolata: *Analyse de la lumière* etc., e del barone Galluppi.

44 Definizione dell' algebra. E' una scienza astratissima, ed il colmo di tale astrazione è nel calcolo sublime.



---

*Lettera al signor avv. Giambattista Pagani di Brescia, autore dell' articolo inserito nel tom. 14, fascicolo 36°, del Poligrafo di Verona dalla pag. 279, alla 288, sotto il mese di giugno 1833, intorno ai principii del diritto commerciale di Emidio Cesarini.*

*Egregio signor avvocato.*

Chiunque informato fosse dalla necessità che ho di occuparmi nei molti contenziosi affari, anche di propria famiglia, resterebbe maravigliato, come io abbia potuto assumer l'impresa di scrivere i principii della commerciale giurisprudenza. La causa, che a ciò m'indusse, obbligato non sono, almeno per ora, di pubblicare. Certissima cosa è però, che alcun eccitamento non ebbi dalla vanagloria; perchè quanti mi conoscono attestar possono, che io stesso ravviso la parvità del mio ingegno. Quando nei volumi già impressi dell'opera non dovessi perdere, per mancanza del loro proseguimento, un qualche capitale, l'infelice risultanza di quanto io mi era proposto mi avrebbe fatto abbandonare il lavoro. Dello stato mio aver bisogno una piena cognizione onde convincersi, che una qualche ora mi manca quasi sempre per concentrarmi: che in conseguenza le idee continuamente dall'opera mi si distraggono, e che sulla medesima un solo periodo mi conviene spesso interrompere per intere settimane. Sebbene nel mio anno trigesimo primo incominciassi ad occuparmi nella mia opera, e sebbene di piccola mole sieno i volumi della mede-

sima : pure si vede dal fatto che pochi fogli ne possono dare annualmente alla luce.

Tutto ciò non iscusava la poca bontà del mio lavoro : ed io medesimo nella prefazione dichiarai di esserne persuaso coi seguenti termini : „ L'esercizio „ che ho nel foro, benchè sembri poter dare qual- „ che ajuto per la collegazione di alcuni principii „ delle leggi civili colle leggi commerciali; pure que- „ sta mia forense e indispensabile pratica mi priva „ del tempo che, per attenderci degnamente, ne- „ cessario sarebbe. A questo lavoro era pur duopo „ premettere molte cognizioni e molta esperienza; ma „ io non ho potuto acquistar molto le prime, e la „ seconda non può esser coll'età forse ancor gio- „ vanile. So che tutti gli uomini, i quali hanno fi- „ gurato nel mondo, o ebbero il mezzo di coltivare „ l'ingegno, od almeno ebbero un punto favorevole „ per isviluppare il germe del loro genio, e che a „ me l'uno e l'altro è mancato. Conosco, che il pub- „ blico intanto giudica delle opere letterarie secon- „ do l'impressione che da queste riceve, ed a qualun- „ que altra circostanza non bada. „

Quella scusa, che sono intimamente convinto di non meritare, voi, gentilissimo signor avvocato, compiaciuto vi siete di concedermi col dire, che *dalle cose fin qui dette appare, che il signor Cesarini SI APPALESA bensì per uomo fornito di cognizioni astratte ed erudite nelle leggi romane, ma la lettura del suo libro sinora ci lasciò il dubbio ch'ei non le abbia bastevolmente nella sua opera, forse* (verità fin dal principio espressa) *gittata giù all'infretta, maturate, digerite, collegate.*

Io vi ringrazio di questa vostra cortesia : ed in corresponsività di ciò dichiaro la mia stima a' meriti vostri col non attenermi al proponimento, che

fatto io aveva nella mia prefazione, di non rispondere, e col manifestare una qualche mia osservazione contro la severa censura, che in mezzo a tanta gentilezza voi per comune profitto avete creduto di farmi. Maggiormente verso voi cresce la mia gratitudine dal conoscere in altri articoli del Poligrafo, che il vostro inchiostro è abitualmente adoprato nel censurare le opere dei legisti, dopo che lasciate di comparire nel mondo scientifico, per quanto mi è riuscito di sapere, come collaboratore soltanto di traduzioni dalla lingua francese.

Appunto l' avere collaborato a volgarizzare lo spirito del codice civile di Locrè farebbe a chiunque supporre, che ignota non vi fosse fino ad oggi rimasta l'altra classica opera dello stesso celebratissimo autore sullo spirito del codice di commercio. Se voi l'aveste però conosciuta, nell' incominciare ad aprire il mio libro non vi sarebbe paruto *alquanto strano che i principii del diritto mercantile abbisognassero di una mole di sei volumi per esser contenuti e chiariti ad istruzione del pubblico*. Il Locrè nel suo spirito del codice di commercio ha impiegato dieci tomi, come anch'io n'ho fatto il proponimento, per compiere il mio lavoro, che (per mia buona fortuna con voi) avete supposto in sei tomi compiuto. I tomi anzi del Locrè per metà sono più voluminosi di quelli, che io continuo a mandare in luce. Il Piantanida, il Baldasseroni e tutti gli altri famosi autori di opere commerciali hanno riempito molti grossi libri *anche nel trattare parzialmente di qualche mercantile argomento*. Io non voglio credere che ignoti tutti vi sieno gli scrittori di mercantile giurisprudenza; ma è allora forza il dirvi, che voi, signor avvocato, avete male inteso perfino il frontespizio dell'opera mia. E' solamente per questo abbaglio, che per

esemplari vi siete mosso a propormi alcuni autori, e perfino il professor Agostino Reale. Sebbene questo bravo uomo l'approvazione non abbia sempre ottenuto neppure dei dottissimi collaboratori della Biblioteca Italiana, pure me lo avrei spontaneamente proposto per eccellente modello, se del gius commerciale mi fossi prefisso di scrivere gli elementi. Voi, chiarissimo signor avvocato, fate pompa nell'articolo, di cui parliamo, di sedere sulla cattedra in fatto di lingua: ma veduto non avete, che il titolo dell'opera non annunzia di trattare il diritto commerciale colle prime istruzioni o principii più *semplici*, che si chiamano *elementi od istituzioni*. Se una grammatica od una geografia venisse in luce senza l'aggiunta del vocabolo di elementi, s'intende, che il libro essenzialmente sia elementare. Quindi è, che se in un libro elementare si aggiunga per esprimere i primi elementi la parola *principii*; allora questa stessa parola non altera l'indicazione. In conseguenza si trova un qualche raro esempio di principii di grammatica, di calligrafia, di geografia ec. Con migliore consiglio però alcuni hanno, in luogo di elementi, usato pure d'indicare le istruzioni più *semplici* colla espressione di *principii elementari*; ma in un'opera scientifica l'aver io adoperato il solo vocabolo di *PRINCIPII* bastava per apprendere la differenza tra il medesimo e quelli d'*istituzioni* o di *elementi*. Una più chiara indicazione della stessa differenza risulta dallo stesso frontespizio, che dice di cercare lo *SPIRITO DELLE LEGGI*. I primi rudimenti si danno per una idea e superficiale cognizione di qualche scienza od arte, ma non giammai per penetrarne lo *spirito*. Io dunque mi sono proposto di rimontare alla sorgente delle leggi per mostrarne lo spirito. Ciò mi pare, che il titolo stesso dell'opera manifesti. Amplamente poi la mia in-

tenzione nella prefazione ed in altri luoghi della mia opera io spiego e ripeto. Voi però solamente aperto avete il mio primo tomo, e vi siete arrestato a qualche solo paragrafo del medesimo. Tolta dite veramente in voi la maraviglia sulla mia prolissità dalla vostra lettura delle poche righe, in cui vi siete imbattuto: perchè dal modo stesso della mia dicitura libera ed analitica chiunque avrebbe dovuto avvedersi, che il mio non era un libro elementere o d'istituzioni. Voi poi persistete a parlare in contraddizione di quanto avete confessato, e colla impressione primitiva del vostro errore continuate a dire, che io mi sono limitato *a delineare i primi fondamenti della cosa insegnata*. L'errore primitivo vi ha posto in circolazione tutta la senile acrimonia del sangue, per cui prolissamente diffuso in primo luogo vi siete a vilipendere la prolissità del mio stile.

Nel parlar dello stesso stile voi degnato vi siete di avvertirmi, che sono le mie *parole e frasi NON SEMPRE nè di bello nè di legittimo concio italiano*. Quantunque però a cogliermi in fallo siete stato coll'arco teso, nei paragrafi da voi letti saputo non avete di altro riprendermi che della voce *sceltezza*. Io non voglio adesso contendere su questo vocabolo, che nel luogo da me usato si può prender pure per la *qualità*, come appunto voi dite, delle persone in conseguenza della elezione o scelta delle medesime da me premessa nelle antecedenti espressioni. Neppur voglio avvertirvi, che in un'opera di giurisprudenza io alla purità delle italiane voci doveva preferire alcuni vocaboli e frasi generalmente più intese nel foro. Io però, più di quello che voi sappiate provarmi, vi ammetto che sono le mie *parole e frasi NON SEMPRE nè di bello nè di legittimo concio italiano*: ma nell'opera da me scritta non mi si poteva imputar mai

a colpa; perchè il famosissimo Carmigniani nel *Nuovo giornale de' letterati* di Pisa, parlando appunto del mio diritto commerciale, dice, che *lo stile non ha titolo di farvi valere le proprie prerogative*. D'altronde voi medesimo confessate che in genere io abbia scritto *con parole e frasi di bello e di legittimo conio italiano*; perchè la vostra espressione, *NON SEMPRE*, o non è bene usata da voi, o voi medesimo ammettete con essa la mia difesa. Questa mia difesa è in oltre corroborata dai compilatori del *Nuovo ricoglitore* di Milano, che assicurano nell'opera mia *uno stile colto e franco*. Anche il prelodato Carmigniani sostiene che nell'opera *le cose vi sono esposte con metodo e con chiarezza*, e che posso andar superbo *d'aver conservato meglio che ogni altro la dottrina ed il linguaggio de' giureconsulti di Roma antica*. Questa sentenza è confermata dall'altro non meno illustre padre della giurisprudenza *Gian Domenico Romagnosi*, che nella *Biblioteca italiana* e negli *Annali della statistica universale* ripete, che la mia opera gli pare *molto giudiziosamente composta ed ESATTAMENTE DISTESA*, e che non la vede ristretta a quella gretta, e direm così servile, esposizione, che formava in passato la maniera dei trattatisti e prammatici, di cui ridondano le nostre biblioteche. Tale osservazione di questo sommo luminare del mondo scientifico e letterario basta per rispondere anche alla proliosità, di cui mi accusate, e su cui permettetemi per un momento di ritornare; perchè io credo di potervi pure su ciò rispondere colle stesse massime, con cui voi stesso avete preteso di censurarmi. La brevità in fatti, che voi fuor di proposito e con ostentata erudizione m'inculcate, si addice ad opere dirette a *de-lineare*, come voi dite, *i primi fondamenti della cosa insegnata*; ma voi stesso pretendete d'insegnarmi nello

stesso tempo, che *la diffusione* ( sono anche queste le vostre parole ) *si addice soltanto alla pienezza dell' insegnamento*. L' ampiezza dell' insegnamento è appunto lo scopo, che mi sono prefisso. Non è dunque vero, che il mio *piano*, come voi dite, *discordante sia dall' intendimento del primitivo disegno*. Ciò bene da tutti fu rilevato, ed espressamente lo dice l' Antologia di Firenze, che riporta le mie seguenti parole desunte dal tom. 2 pag. 84. „ Io mi estendo nelle digressioni perchè non racconto, nè insegno, nè spiego gli elementi o istituzioni di diritto commerciale : ma tratto la materia per principii, e cerco di penetrare e di mostrare lo spirito di tutte le leggi pontificie che al commercio possono aver relazione. „

Siccome sopra lo stile fu contro me, signor avvocato, più prolisso l' articolo vostro ; così anch' io sarò forse più breve a rispondervi sulla rettitudine delle teorie che ho manifestato. Il giudizio dell' Antologia di Firenze apparisce dato non già, come voi avete fatto, dopo la lettura di alcune pagine del primo tomo ; ma dopo l' esame di tutti i volumi fino allor pubblicati. Questo giudizio dunque maggiormente il mio amor proprio può lusingare, di quello che lo possiate voi offendere. Ve ne trascrivo il tenore. „ I principii fis-  
„ sati dall' autore ci sembrano veramente attinti dal  
„ fondo delle cose e dai veri canoni della scienza  
„ sociale, e noi troviamo le loro conseguenze stret-  
„ tamente legate con essi. Anzi nessun' opera ci sem-  
„ bra, che fino al presente meglio di questa abbia  
„ saputo dalla filosofia delle leggi romane e dalle  
„ regole del giusto e dell' ingiusto, proclamate dall'  
„ antica sapienza e sancite dal consenso universale del-  
„ le nazioni, ricavare il nesso che deve rendere ap-  
„ plicabili queste massime al gius commerciale, il  
„ quale in molte parti sembra a prima vista onnina-

„ mente divergere dal gius civile. L'autore, scopren-  
 „ doci il loro vero punto di contatto, ci conferma  
 „ sempre più che i veri son tutti connessi, e che i  
 „ principii del giusto non possono essere in contrad-  
 „ dizione fra loro. „

Anche il Ricoglitto milanese fa eco allo stesso giudizio, e dice: *Noi possiamo accertare i nostri lettori, che tutte queste questioni sono svolte con pieno intendimento ed assennatezza.*

Il Carmignani ancora, dopo essersi disteso a parlare sul mio lavoro in genere, discende a render conto in ispecie di due capitoli: *l'uno sulla origine e sulla necessità del commercio: l'altro sulla libertà del commercio. Il primo argomento è dall'autore trattato con vera filosofia della storia, ed il secondo con tutta la perizia di quel tanto dibattuto argomento; nè è l'ultimo de' pregi dell'opera lo scorgersi riferite le autorità e le risposte de' magistrati romani a questo proposito, quasichè, come pur certo è, il principio della libertà del commercio si connetta col rispetto, che le leggi debbono al diritto di proprietà, e colla teoria bene intesa della giustizia.*

Dopo aver contrapposto al vostro il giudizio di tanto insigni uomini, vi aggiungo, che sebbene sembri a me di non aver mai deviato dalla strada più buona; pure la presunzione non ho di voler difendere le mie massime per sempre più rette di quelle degli altri dottori. Quando dissento dagli altri, voi dovevate avvertire, che io quasi sempre riferisco l'altrui parere: e se cito specialmente l'autore, di lui parlo con ogni venerazione. Voi poi riportate a brani le espressioni mie senza far conoscere i fonti da cui le attingo, e senza riferire le ragioni che io ne deduco: nè sapete distinguere, se della mia opinione mi appalesi convinto, o se della medesima io stesso mi mostri dubbioso.



Può esser ottimo censore di un lavoro anche chi non è artefice ; ma censore non può esser mai colui che il lavoro non vede. Voi , signor avvocato , veduto non avete il mio lavoro ; perchè neppur vi siete degnato di leggere la prefazione , nè la pazienza poteste avere di osservare altra cosa , che un qualche paragrafo del primo tomo. Ciò non ostante, una censura più lunga forse scritto avete di quanto per censurare abbiate letto. L'occhio poi spinto voi non avete in quella parte di giurisprudenza , che propriamente io tratto. Il gius commerciale , ch'è un gius di eccezione , voi accinto non vi siete ad esaminare ; ma vi siete bensì persuaso del vostro valore sul diritto comune , sul quale io parlo solamente per digressione , e per meglio discendere a parlare propriamente sullo spirito di quelle leggi commerciali , che col medesimo comune diritto hanno una qualche relazione. Sul diritto comune pertanto, e non sul commerciale , voi contro me avete limitato la severità vostra , ed anzi vi siete ristretto al solo capo dei contratti di società in genere. Anche su questo capo però si conosce , che indarno trascrivete con un contegno da Aristarco le mie parole ; perchè sul principio altro non conchiudete, se non che io vengo *via via minuzzolando l'etimologia di convenire e di promessa , e che io abbia , a parer vostro , inopportunamente favellato con un metodo soverchiamente logico e stringato.*

Nel proseguimento della vostra censura voi mi accusate nella definizione del contratto di società , come dissenziente a quella data già dalle leggi. Avete preteso , che si dovesse a voi prestar fede sulla sola vostra parola ; ma stato sarebbe meglio , che voi aveste trascritto il tenore della censurata definizione. Alla vostra omissione supplirò io stesso : ed ecco la

definizione, che appunto si legge nel capo V, *cribrato* da voi, § 5 pag. 133: *E' un contratto col quale due o più persone scelte a vicenda convengono tra loro di mettere qualche cosa in comunione ad oggetto di dividere il guadagno, e anche si sottopongono alla perdita, che ne potrà risultare.* A me non sembra opposta questa mia definizione alle dottrine; che voi mi riportate: *Societas cum contrahitur, tam lucri quam damni communio initur*, leg. 67 e 52 § 4 ff. pro socio. La uniformità della mia definizione alla legge romana risulta forse maggiore, che dalle altre autorità vostre. Queste anzi spiegano la stessa uniformità della mia stessa definizione alla stessa legge romana. La mia definizione non è poi opposta all' art. 1832, che voi mi citate, del codice civile de' francesi: *La società è un contratto, col quale due o più persone convengono di mettere qualche cosa in comunione al fine di dividere il guadagno, che ne potrà risultare.* Neppure opposta è al § 1175 del codice civile austriaco, che dice: *Si chiama società di guadagno il contratto, col quale due o più persone convengono di conferire o l'opera loro soltanto, o anche le loro cose, ad oggetto di comune vantaggio.* Finalmente opposta non è all' ultimo passo, che voi per mostrare appunto la opposizione mi allegate, di Pothier vol. 1 lib. 17 tit. 2 art. 1: *Societas est contractus de conferendis bona fide rebus aut operibus animo lucri, quod honestum sit ac licitum in commune faciendi.* Basta dunque di saper leggere l'allegazione vostra stessa per ravvisare anzi la consonanza delle mie parole con quelle delle leggi ed ancor del Pothier; e perciò dubito pure che quando contro me scriveste, voi non foste in voi stesso, e che in qualche ora vi ponghiate a scrivere mentre lo spirito sul concavo vi stia della luna. E perciò che sul propo-

sito dell' accennata definizione astener non vi siete potuto dal dirmi, con tuono di magistrale correzione, *eravamo in diritto di aspettarci dal signor Cesarini idee più precise, più ragionate, più legali intorno a tale contratto.*

Le mie massime però sul contratto della società, che unicamente da voi è preso in esame, non lasciano di esser rette, quando pure non ammettiate voi la mia distinzione della società di due da quella di più persone. Io forse non ho esattamente manifestato in ciò la mia intenzione; ma ho bensì preteso di spiegare ivi la divisione delle porzioni con una distinzione di fatto, e non di fissare una distinzione di diritto. Le leggi esposte da me convincono chiunque, che io non ho in fatti abbracciato una nuova dottrina.

Colla stessa vostra maniera di censurare andate continuando *a cribrare all' ingrosso*, come voi dite, i miei principii. Per mostrare una qualche apparenza di dissonanza nelle mie massime, la diversa modificazione non ne mostrate per la diversa applicazione delle medesime nella diversità dei casi, e ne recate di quando in quando, come pur vi esprimete, *un brano per esempio.* La mia massima da tutti conosciuta e certissima, che il contratto di società stipolare si possa per tutta la vita dei soci, non involve la contraddizione pretesa da voi quando dico, che anche a libertà o piacere dei soci se ne possa fare la rescissione. Questa rescissione, che io credo potersi ottenere colla notificazione della volontà senza bisogno di udire il tribunale, vi ha fatto trascrivere varie autorità in mia confutazione. Siccome poi tutte le autorità, che nel vostro articolo mi adducete, confermano sempre la mia opinione in diverso luogo collocata; così le autorità vostre anche contro lo scioglimento del contratto di società confermano gli al-

tri miei principii, e quelli dell' indicato scioglimento di società non distruggono. Voi colla rescissione confondete in fatti la nullità del contratto, e con quella di un contratto a vita la rescissione perfino di un altro a tempo determinato; come pure la rescissione prodotta dalla *semplice volontà*, di cui adesso discorriamo, da quella prodotta dalla *volontà in-tempestiva e dannosa*, di cui anch' io ho estesamente parlato nel lib. I ai §. 54 e 55 del capo 6. Voi poi mi mostrate il desiderio vostro di sapere da qual libro io abbia potuto attingere i miei principii. Potreste contento essere, che vi dicessi dalla ragione fondata nella essenza delle cose; perchè io mi pongo a render ragione delle leggi, e sovente ancora le critico. L'Antologia di Firenze ne fece un' avvertenza pubblica, e disse che *l'autore, seguitando passo a passo la legge esistente, non risparmia all' occorrenza le sue critiche osservazioni, che possonò servire a migliorare una legislazione, la quale nel tempo ch'è stata per se stessa un gran miglioramento sociale, pur conserva qualche cosa d'imperfetto e d'indigesto*. Vi voglio però anche meglio soddisfare. La legge romana enumera le cause che secondo i casi scioglie il contratto di società; e la causa distingue della *volontà* da quella dell' *azione*. Senza l'azione non è l'adizione mai permessa dei tribunali. *Societas solvitur ex personis, ex rebus, ex voluntate, ex actione*. Leg. 63 § ult. ff. pro socio. La volontà colla rinunzia si esprime, e per la rinunzia non si forma dal rinunziente un giudizio. Potrebbe il giudizio aver luogo, non già per lo scioglimento, che con semplice dichiarazione *ipso jure* si ottiene; ma per avere un rendiconto, una consegna, od altri effetti dallo stesso scioglimento prodotti. Potrebbe pure aver luogo per impugnare la rinunzia coll'erigersi ad

attore colui stesso che azione ha d'impugnarla. La volontà si eseguisce dello scioglimento colla sola rinunzia. Ciò dalla stessa citata legge si conferma: *Voluntate distrahitur societas renunciatione*. Il consenso dei soci col dissenso certamente si scioglie. Voi bene lo predicate; ma fuori di proposito. L'istessa dottrina vostra è comune a tutti, e nello stesso mio capo V del lib. I, *cribrato a brani* da voi, si trova pure ripetuta. Io penso però, che il suddetto dissenso non sia sottoposto ad esser giudicato quando la legge *ex voluntate* solamente lo ammetta. Basta dunque, che di questa volontà la *nozione* apparisca. Questa *nozione* di volontà per lo scioglimento deve avere le istesse forme, con cui la *nozione* si ebbe della stipolazione del contratto. L'opinamento mio, espresso al § 60 del cap. 6 nel lib. I, è conforme alla leg. 153 ff. de regul. jur. Riguardo poi al consenso non è applicabile la stessa regola di diritto nel contratto di società; perchè questo contratto si forma col consenso: e senza consenso, per eccezione di legge, si scioglie. Se un giudizio avesse luogo per ammettere la volontà dello scioglimento, come ha luogo per ammettere la nullità del contratto, avrebbe il contratto stesso la sua durata finchè una cosa giudicata lo scioglimento non ne avesse ammesso. La legge in vece lo scioglimento ammette perfino senza notificare formalmente la volontà, quando questa da sicuri fatti risulti. Ciò anch'io ho accennato nel cit. § 60 del cap. 6 lib. I. Ecco la legge: *Itaque cum separatim socii agere coeperint, et unusquisque eorum sibi negotietur: sine dubio jus societatis dissolvitur*. Leg. 64 ff. pro socio. Alle leggi aggiungo l'autorità dei dottori. Ecco Voet in Pandect. lib. 17 tit. 2 num. 24, 25: *RENUNCIATIONE per unum facta, LICET INVITIS CAETERIS, societatem dissolvi placuit*

*sive expresse sive rebus ipsis et factis renuntietur . . . Nec praesenti tantum , verum et absentì PER EPISTOLAM AUT NUNCIUM RENUNCIARI POTEST.* Al Voet segue il Vinnio , che per me anche ai vostri dubbi risponde. Voi allegate in favor vostro l'art. 1117 del C. N., che dice : *La convenzione contratta per errore, violenza o dolo, non è nulla IPSO IURE : essa dà luogo soltanto ad agire per la nullità e per la rescissione.* Ma il Vinnio contro la legge, da voi non a proposito riportata , dice : *Societas PROPRIO IURE resolvitur tribus modis : morte unius ; bonorum amissione ; RENUNCIATIONE.* Partit. Iur. lib. 2 cap. 76. Le ragioni dei dottori si trovano nei loro rispettivi libri ripetute; ma si conoscono anche dalle brevi espressioni del Perezio nelle inst. imp. lib. 3 tit. 26. *Solvitur societas renunciatione unius e sociis. Idque receptum est ad sedandam discordiae materiam , quam necesse est exoriri , si quis invitus societati adstringatur.* Io credo che continuerei per lungo tempo a scrivere, se volessi riportare le parole di tutti i dottori , che confermano questa opinione mia, che ha fatto a voi molta sorpresa e molta nausea. Io dissi poi, che MOLTI dottori meco la *semplice volontà* pongono fra le cause SEMPRE dirimenti la società *ipso jure* ; ma doveva dir TUTTI o QUASI TUTTI. La massima in fatti è pure insegnata nei primi elementi ed in tutte le scuole. Neppure poteva quindi sfuggire all' Eneccio d'inculcarla , che perfino sostiene non potersi la massima stessa distruggere da un patto contrario , e che appunto ripete nel lib. 3 tit. 26 delle sue Recit. , *Tertius modus est UNIVS renunctio . . .* „ *At in societate praeterea haec ratio militat, quia societas est mater discordiarum. Hinc enim leges potius libertatem cuivis socio dederunt societati renunctiandi , quam ut lites et jurgia oriri paterentur. Quid*

„ vero si convenerit ut *ad certum tempus vel in per-*  
 „ *petuum* duret societas? Quid si juri huic socii re-  
 „ nuntiant? **NIHILOMINUS SOCIETATE EXCIDUNT PRO LUBI-**  
 „ **TU.** „ I dottori ancora, che lo scioglimento am-  
 mettono per *semplice volontà* quando solamente a vi-  
 ta fosse stipolato il contratto, non possono impugna-  
 re le ragioni e le autorità da me addotte. Quindi a  
 qualche uso si applicano, sebbene non sia tale da  
 potersi contro le leggi e la ragione allegare. Questi  
 dottori ancora vi sono contrari, se per voi *la sem-*  
*plice dichiarazione di volontà* non basti, come pre-  
 tendete, a sciogliere il contratto *quando pure a vi-*  
*ta il medesimo fosse stipolato.* In ciò poi l'onore ho  
 di dirvi, che non *molti* e non *quasi tutti*; ma pre-  
 cisamente **TUTTI** opposti sono a voi, ed a me favore-  
 voli. Se sufficiente non è stato a me nell'opera mia  
 il citarvi alcune decisioni della rota romana, che il  
 mio parere sanzionano, mi restringo per tutti a re-  
 citarvi le parole di due celebratissimi scrittori, che  
 mi hanno preceduto colle dotte loro opere nella giu-  
 risprudenza commerciale. Il Lochè nello spirito del  
 codice di commercio lib. 4 tit. 3 sez. 4 § 3 num. 4  
 pag. 412, ediz. di Mil. 1844. „ *Lo scioglimento della*  
 „ *società per volontà* di una delle parti ha luogo  
 „ soltanto in quella società, la di cui durata sia  
 „ senza limite, **E SI EFFETTUA MEDIANTE UNA RINUN-**  
 „ **ZIA NOTIFICATA A TUTTI I SOCI.** „ Anche il Delvincourt  
 nelle istituzioni del diritto commerciale ci assicura,  
 che *la società si scioglie per la SEMPLICE VOLONTÀ' di*  
*uno dei soci*; e nelle annotazioni così risponde a voi  
 come avesse inteso il vostro discorso: „ **QUESTA È UNA**  
 „ **ECCEZIONE ALLA REGOLA GENERALE, SECONDO LA QUALE I**  
 „ **contratti non essendo formati, se non col concor-**  
 „ **so delle parti, non possono esser distrutte che col**  
 „ **concorso delle stesse volontà.** Questa eccezione è

„ fondata su ciò , che una società , che sarebbe con-  
 „ tinuata malgrado degli associati, diverrebbe una sor-  
 „ gente inestinguibile di liti. „ Questa è la ragio-  
 ne che ho riportato pure del Perezio e dell' Eincc-  
 cio , ed è una di quelle che si adducono pure dal  
 Vinnio, dal Voet e dagli altri per sostenere rettamen-  
 te lo scioglimento del contratto *per semplice volon-  
 tà* , sebbene sia stato concluso ad epoca limitata.

Dopo tutto ciò , lascerò io di fare altre discus-  
 sioni ; perchè senza mai addurre la ragione, nè mo-  
 strare l'applicazione mal fatta delle leggi , voi giun-  
 gete a dire , che meco convenir non potete *malgra-  
 do dell' asserita autorità d'innominati dottori e del-  
 la rota* ; e molto più non arrossite di concedermi ,  
 che anche il Merlin riporta nel suo Repertorio alcu-  
 ne tesi conformi alla mia opinione , e che ciò non  
 ostante vi pare il principio affermato da me *non es-  
 sere dall' universale giurisprudenza ricevuto per buo-  
 no* , e che neppure la legge romana da me addot-  
 ta avvalori la mia opinione.

E' certamente inutile dunque che a confutare  
 mi ponga , signor avvocato , tutti gli altri vostri ab-  
 bagli , che contro me avete preso e che non posso  
 supporre nelle vostre difese ; altrimenti non avreste po-  
 tuto acquistar riputazione di essere scelto dal direttore  
 del Poligrafo a perpetuamente redigere le censure del-  
 le opere di giurisprudenza , delle quali si rende con-  
 to in quell' accredito giornale di scienze. Forse nella  
 repubblica letteraria si noterà il vostro coraggio,  
 quando pretendiate nell' esame dell' opera mia di av-  
 vilirla, e di esser così più veggente dei Carmignani,  
 dei Romagnosi e di altri esimii giuristi tanto d'Italia,  
 quanto stranieri, i quali con dettagli analitici e *più vol-  
 te ripetuti* l'hanno estesamente incoraggiata ed applau-  
 dita ; ma io stesso di ciò accusar non vi voglio. Io



non pretendo che la mia opera si debba avere per pregevolissima, come i più egregi giureconsulti di Europa si sono espressi anche nei giornali oltremontani, e per attestazione pure della Rivista Enciclopedica di Parigi. Ripeto le parole di Pope, che riportai pure nella mia prefazione:

- „ Chi mai pretender può, che un' opra sia
- „ Esente d'ogni error? Una tal' opra
- „ Nè apparve ancor, nè apparirà giammai.

Sebbene sulla ripartizione dell' opera io dunque abbia dovuto seguire passo a passo, come si avverte dall' Antologia di Firenze, la legge esistente, e sebbene io creda di non aver violato il metodo e l'ordine più plausibile nella stessa ripartizione; tuttavia da me medesimo conosco e confesso, che le massime nello stesso capo riunite sull' opera mia si presentano sovente un poco fra loro slegate, per cui alle volte sparisce ancora quella chiarezza, che nel complesso dell' opera mi sembra di aver conservato. Debbo pertanto in ciò sottopormi alla giustissima critica, che fatta me ne venne dal celebre Romagnosi, quantunque l'indulgenza di lui contemporaneamente me ne somministri una bellissima scusa. Certa cosa è, che io desidero non solamente di correggere l'opera in altra edizione; ma di aver tempo per rifondere il mio lavoro e con una migliore ordinazione di massime in uno stesso capitolo, e con una maggiore dilucidazione di non espressi principii, e con più esattezza di opinione non abbastanza in alcuni punti maturata. Datemi pure, signor avvocato, altre censure: che io cercherò per un' altra occasione di profittarne, amando di conoscer meglio la verità e di esser sempre corretto. Se però fossero le nuove vostre censure dello

stesso calibro di quelle, che ora abbiamo esaminato, voi al pubblico non farete alcun utile; perchè io non saprò attenermici nell' emendare l' opera mia, e voi sarete condannato anche nel mio silenzio. Non crediate inoltre, che io stesso aver possa concepito una poco favorevole opinione del vostro bell' ingegno. La prima cattiva impressione, che aveste del mio libro nel frontespizio discordante, secondo voi, dal numero dei volumi, vi ha fatto scorrere alcuni paragrafi e legger con nausea un solo capo, che neppure al diritto commerciale (che lo scopo è del mio lavoro) propriamente appartiene. Si aggiunge che voi stesso dite, questo capo aver *cribrato a brani*. Quando si apra un libro con sinistra prevenzione, si legga questo in un discorso digressivo dal principale argomento, ed *a brani* questo solo discorso si *cribri*, certissima cosa è, che qualunque uomo sommo non è in istato di darne uno retto giudizio. E' perciò, che neppure io medesimo condannare vi posso pel vostro non retto giudizio sul mio diritto commerciale. Vi ho scritto poi questa lettera, perchè non meritate certamente disprezzo. Meritate anzi ogni stima, e la vostra censura scritta con eleganza poteva lasciare appunto una idea non buona del mio libro in chi letto non ne avesse il precedente giudizio di altri competenti giudici, in chi non avesse interesse di analizzare le vostre parole, in chi fosse nella giurisprudenza solamente iniziato, ed in chi non potesse il mio medesimo libro avere sott' occhio.

Prendete pertanto in buona parte queste mie osservazioni, che mi sono affrettato di farvi tosto che il vostro articolo mi è venuto a notizia; perchè esse non alterano in me la favorevole opinione, che ho di voi. Mi dispiace di questa circostanza, che vi potrebbe far dubitare della stima che io vi professo,

nel supporvi realmente un uomo studioso, un elegante scrittore, un esperto avvocato, ed un mio illustre oppositore. Mi auguro però un qualche altro incontro per documentarvi coi fatti di essere

Roma 31 ottobre 1833.

Vostro Diño servitore  
EMIDIO CESARINI

---

*Elementi di filosofia di Vincenzo Tedeschi Paternò  
Castello, professore di metafisica, ed onorario di  
fisica nella R. università degli studi di Catania.  
Volume primo in 8. Catania, da' torchi della R.  
università degli studi 1832.*

Questi elementi di filosofia del ch. sig. prof. Tedeschi sono manifesto argomento del come oramai prosperevolmente proceda innanzi in ogni contrada d'Italia la riforma delle metafisiche discipline. Chiunque a mente si riduca la poco lieta condizione, in che questi nobili studi erano per lo passato nella nostra penisola divenuti, non potrà non sentire gioia vivissima al vedere ogni dì più crescere l'onorato drappello de' valenti uomini, che a ricoverarli dal torto avviamento studiosamente si adoperano.

Incitata l'Italia nostra dalla fama grandissima che di se cominciava in Inghilterra, e soprattutto nella vicina Francia, a levarc la nuova filosofia sperimentale del famoso Locke, volle ancor essa nel caduto secolo disvilupparsi a poco a poco dalle sottigliezze peri-

patetiche. Ciò non pertanto le scuole nostre fuggendo un male, in un altro, e forse più grave, incapparono.

Le dottrine di Locke, le quali fin dal primo lor divulgamento furono agramente da valenti oppositori combattute in Inghilterra propria, e in Germania (1), furono in contrario lietamente accolte in Francia, e seguaci in gran numero acquistarono (2). I dotti di

(1) Arrigo Lee, Giovanni Norris, il vescovo Brown, lord Shaftesbury nelle sue poco note *lettere scritte ad un giovane studente all'università*, e il famoso Berkeley. Vedi Tennemann, *Handbuch der Geschichte der Philosophie* III. Th. §. 345. V. Auflage, 1825: e Rixner, *Handbuch der Geschichte der Philosophie*, III. B. §. 53., II. Aufl. 1829. In Germania poi il sommo Leibnitz prese ad impugnare le dottrine di Locke, e pubblicò quei suoi *Nouveaux essay sur l'entendement humain*. In altri suoi opuscoli questo sopraeminente filosofo non si restò dal rimproverare l'ideologo inglese per non aver fatto la debita considerazione sulle verità primitive del sistema intellettuale: „ Non intellexisse (così egli parlava di Locke) veri-; tates necessarias non posse comprabari nisi ex principiis menti „ insitis; cum sensus non doceant quid necessario fiat, sed „ simpliciter quid fiat tantum. „ Epist. ad Bierling in Korthold's Briefsammlung IV. Band, §. 16.

(2) Fra' francesi il solo P. Buffier fecesi nel secolo trascorso a confutare con maestrevole abilità in sistema di Locke nel suo egregio *Trattato sulle verità primitive*. Questa preziosa operetta è una parte di un generale corso di studi da lui composto. Vedasi il di lui „ *Cours de sciences sur des „ principes nouveaux et simples pour former le langage, l'esprit, „ et le coeur, dans l'usage ordinaire de la vie, pour le P. „ Buffier de la compagnie de Jésus* „ in fol. Paris 1732. Circa questo valente, e quasi ignoto ideologo, la *Rivista di Edinburgo* dice „ che nella storia della filosofia non havvi nome; „ che sia stato trascurato tanto ingiustamente quanto quello

questa contrada tra perchè allora fastiditi della filosofia in parte scettica, e in parte mistica di Descartes e di Malebranche, e perchè di natura correvoli a far le più liete accoglienze del mondo a qual vi vogliate opinione, purchè lor si appresenti velata sotto l'abbagliante ammanto della novità, agevolmente si resero discepoli alla ideologia lockiana. Vennero poscia Condillac e Bronnet illustrandola, ma nel tempo stesso colle loro esagerazioni oltre ai termini della sobrietà la spinsero. Si cominciò a credere che la esperienza si fosse l'unica via a potere alla verità pervenire, e la esperienza ai soli sensi esterni si limitava. Dai sensi l'origine si ritraeva, e ai sensi si attribuiva il progressivo sviluppo delle intellettuali facoltà. In somma la ragione stessa riputavasi per la eterea quintaessenza della sensazione purificata, e feltrata con varie e molteplici emulsioni. I misteri della nostra intelligenza si tenevano già per ispianati e chiariti mercè degli avanzamenti delle fisiologiche scienze, e la filosofia mentale si battezzò per sorella della zoologica filosofia. Per sì fatto modo le dottrine empiriche di Locke la poca decorosa forma vestirono di pretto *sensualismo*. E siccome la foga francese suole galoppare a sproni battuti, i settatori della teorica sensualistica tosto in Francia raccolsero le conseguenze, che ne venivano. Il *sensualismo* con successive e sollecite tramutazioni trasformossi in *meccanismo* cerebrale, in *materialismo*, e non so in quante altre gofferie siffatte (1).

---

„ del P. Buffier. „ Vedi *Edinb. Review* N. LXXI. Oct. 1821. p. 261. Tannemann, comechè accurato, nemmeno lo degna di menzione.

(1) Vedi *l'Histoire naturelle de l'âme*, par Julien Offroy

Queste intemperate dottrine ben disposte trovarono nel passato secolo le menti in Italia ad accoglierle lietamente. Gli studi positivi della storia, dell'antiquaria e massimamente delle scienze naturali, che presso noi erano allora venuti in fiorentissima condizione, negli animi inducevano una fastidiosa avversione dal tener dietro alle alte, astruse, e trascendentali speculazioni di una metafisica subbiettiva, ed acconciavanli in contrario a seguir più presto le agevoli ed empiriche investigazioni di una ideologia obbiettiva. E però le scuole, che cominciavano animosamente a levarsi in aperta ribellione contro l'autorità de' dogmi arabo-peripatetici, con divotissima osservanza riverivano i nomi di Locke, di Condillac, e degli altri commentatori, o più presto distemperati corruttori de' loro sistemi.

Ma la patria di Marsilio Ficino e di Pico Mirandolano non era il terreno, ove potesse lungamente prosperare, e metter profonde le sue radici l'ignobile empirismo ideologico. La innata sobrietà italiana ne conobbe prestamente la falsità, ne prevede i pericoli, e ripudiollo. Ben egli è'l vero, che non sieno mancati, e non manchino ancora alcuni dottorelli (e parlo massimamente di certi mediconzoli), i quali volentdoti a modo loro spianare i sublimi misteri della *coscienza intellettiva* dell'uomo, ti fanno lunghe dicerie su i nervi, su i cervelli e cervelletti, su' crani, e sulle loro bozze ed *enfature organiche*. Ben anche è'l vero che un Compagnoni ed un Gioja, avvedendosi che tutti gli uomini da senno non possono farsi capa-

de la Metrie: *l'Homme machine*, par le même: *l'Homme plante*, par le même: *De l'homme, de ses facultés et de son éducation*, par Claude Adrien Helvétius.

ci della strettissima, anzi della fratellevole parentela dell' uomo colle talpe e cogli scimiotti, sieno venuti zelosissimamente ripetendoci le dottrine di Tracy e di Elvèzio, loro venerati maestri. Ma tuttavia gl' intelletti sani han riso, e ridono di questi abbietti e assurdi paradossi. E però il sensualismo, ch' era ormai a terra sbattuto in Francia da Degerando, da Royer-Collard, da Jouffroy, da Cousin; in Inghilterra da Reid, da Stewart, da Brown, e da Abercrombie (1); in Germania da Kant, da Fichte, da Schelling, da Hegel, e da Baader (2); è del pari (e ne sieno grazie

(1) Questo dotto medico scozzese, e presentemente uno de' più spettabili membri della camera de' comuni d'Inghilterra, divulgò nel 1830 una opera intitolata: „ *Inquiries concerning the intellectual powers, and the investigation of truth*, „ Edimbourgh; cioè „ *Ricerche sulle intellettuali potenze, e sulla investigazione della verità*. In questa opera ei dimostra la semplicità dell'anima, e la di lei distinzione della materia con argomenti *organici*, e tratti dalla fisiologia. Forse son anche parto della di lui penna i lunghi e magistrali articoli anonimi inseriti nella *Edimbourg Review*, contro il sistema frenologico di Gall, Spurzheim, e Combes.

(2) Francesco de Baader, tuttora vivente in Monaco, è uno de' più distinti scrittori, di cui possa gloriarsi la sempre ferace madre di stupendi ingegni, l'Allemagna. Questo profondo filosofo seguendo l'esempio di Benedetto Zimmer, di Gaetano Weiller, di Giacomo Salat, e di Gôrres, intende precipuamente a mostrare l'intima connessione della religione cattolica colla filosofia. A questo scopo mirano le di lui opere intitolate „ *Bemerkungen über einige antireligiöse philosopheme* „ *unserer zeit*, Leipzig 1824. *Proben religiöser philosophem älterer zeit*, 1825. *Vorlesungen über die religiöse philosophie in gegensätze der irreligiösen alterens und neuern zeit*. „ München 1827. *Vorlesungen über speculative dogmatik*, Stuttgart und Tübingen 1828.

al cielo) perito in Italia mercè de' commendevoli sforzi di un Romagnosi , di un Galluppi , di un Poli , e di un Rosmini.

Uguale e forse maggior laude è meritamente dovuta al nostro dotto professor di filosofia nella università di Catania ; chè tanto più sono da commendare i restauratori di una scienza, quanto con più possente lena uopo è che si faticchino intorno a vincer gli ostacoli, ad abbattere i vecchi e viziosi metodi, e gli spiriti a ridurre nella buona via. „ Le vicende politiche, che di Messina ( dice il chiarissimo prof. Scinà ) che „ gran disastro recarono (al finir del secolo XVII) a „ questa bella città, furono ancor di pregiudizio grandissimo a tutta la Sicilia. Poichè spenta dal conte „ di Santo Stefano (vicerè) quella università di studi, „ che scuola era fioritissima di lettere e di sapere, „ mancò agl'ingegni la guida, che iva diritto scorgendoli a' veri metodi e alle scienze . . . Egli è una „ pietà (prosegue lo stesso insigne scrittore) a leggere „ i manoscritti, che lasciavano in quei tempi i più „ nobili ingegni, che tutti si aggiravano intorno all'ente, alla sostanza, sopra quistioni astratte ed inutili, e intorno a problemi vanissimi della fisica di „ Aristotile. (1) Nè a questo dannosissimo difetto sovvenir poteva allora lo studio di Catania, che per la ingiuria del tempo essendo declinato dall'antico suo splendore, nuova forma e nuova vita non ricevè, se non quando ben oltre verso il suo termine era già corso il secolo XVIII (2). Quindi venne che la scola-

(1) Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII, dell' ab. Domenico Scinà, Tom. I. cap. III, p. 81, 82.

(2) La università di Catania, fondata dai re Federico ed Alfonso di Sicilia, fu con savi provvedimenti riordinata nel 1786.



stica screditata, e bandita presso le più colte nazioni di Europa, quasi tutta teneva la Sicilia subbietta alla sua dominazione. Pochi ebber animo da mormorare apertamente contro l'importabile giogo, e a pochi venne fatto il disimbarazzarsi da' ceppi. Ma tra perchè costretti erano ad affannarsi in vincere le opposizioni degli atleti sillogistici, e perchè pel fraposto mare tardi allora vi giungevano le notizie de' rivolgimenti alternati de' varj sistemi filosofici, i ribelli al Peripato con lenti passi seguivano i vessilli, che l'un contro l'altro successivamente innalzavano Descartes, Leibnitz e Locke.

Per giunta a' sopradescritti mali un sopraeminente ingegno, idoueo per la sua stragrande e creativa posanza non che a profondarsi in qualunque vi vogliate astrusissima investigazione, ma ad inventare nuovi sistemi di alta e trascendente metafisica, non pervenire all'inteso effetto, a cui miravano le sue meditazioni. Vincenzo Miceli da Monreale in Sicilia, il rivale e 'l precursore di Schelling nell'escogitare la immaginaria identità sostanziale dell'unico ed universale essere e delle varie modificazioni sue o posizioni intellettuali e sensibili (1), comechè soprabbondevol-

---

Sette anni prima era stata già aperta una nuova università in Palermo.

(1) Chiunque si faccia a leggerc il ragguaglio critico, che sul sistema metafisico universale a noi dà l'egregio prof. Scinà (Prospetto della storia letteraria ecc. tom. II. pagg. 49 56.), e raffronti le dottrine del filosofo siciliano con quelle di Schelling dichiarate dal professor Rixner nella sua recente storia della filosofia (*Handbuch der Geschichte der philosophie* III. Band. §. 166-179., Sulzbach 1829) non può restarsi dall'ammirare com'entrambi questi due stupendi (ma troppo arri-

mente dalla natura graziato di ogni dono, non seppe o non potè coll' arte e coll' industria adornare e rifiorire il suo spirito colle cognizioni positive, colla cultura delle lingue, e con quella squisita ed affine istruzione, che ben si addice a chi si accinge a grandi cose (1). E però ben è vero che vigorosamente spingevasi in alto, volando per le sublimi regioni della specolazione: ma quando ei rinveniva della sua estasi metafisica, e dal cielo in terra sen calava a dichiarare a' suoi pochi e stupefatti discepoli ciò che il suo aquilino intelletto aveva scoperto, le sue nuove dottrine uscivano dal di lui labbro informi, ruvide e non ri-plendenti della delicata indoratura della grazia e della eloquenza. Oltre a ciò derisioni, anzi che celebrità, fruttavangli le sue fatiche (2), e in vece di essere ammonito con ammirativa riverenza dei suoi sviamenti, era più presto dal velenoso pungolo infestato della maldicente ignoranza. La cortezza poi della sua vita (3) non gli consentì di raccozzare insieme e

schianti) ingegni convengono tra loro nell'ammettere l'unità di essenza modificata da diverse forme. E però vogliamo sperare, che gli scrittori della storia della filosofia italiana per l'avvenire non lasceranno di far divisata menzione del Miceli, e delle sue dottrine.

(1) „ Ignaro fu egli delle matematiche, e rude di ogni „ amena letteratura. Le opere del Miceli erano ridotte in lin- „ guaggio latino da Niccoiò Lipari maestro di umane lette- „ re. „ Scinà l. c. p. 55.

(2) Anche il celebre poeta Meli volle pungere con una lepidissima sua satira il Miceli. Vedasi il di lui gaissimo componimento in versi siciliani intitolato „ *Poemette berniscu circa l'origini di lu mundu*. Tom. 5. delle poesie. Palermo 1814. p. 42.

(3) Morì nell' aprile del 1781 di anni 46. I due saggi, in

di comporre in ordine le varie parti del suo vasto ed unito sistema; e così il più acuto e speculativo ingegno, cui abbia nel passato secolo la Sicilia partorito, mancò immaturamente alla sua patria senza poter guadagnare a sè la meritata fama, e giovare agli altri con una assoluta, ampia e scientifica riforma delle metafisiche discipline.

Ben quindi più congruente agli studi positivi, che cominciavano ad essere con amore coltivati all'uscir del passato, e all'entrar del presente secolo in Sicilia, la ideologia condillacchiana, e caldamente fu adottata in fatti dai più ardenti ingegni omai fastiditi della scolastica. Le scritture di Tracy e di Cabanis trovarono somigliantemente favore, e i loro scolari tant'oltre lasciaronsi trasportare dal loro zelo in seguirli e in onorarli, che i gravi pericoli a' privati e pubblici costumi, i quali potevano venire dalle loro rischiose dottrine, pronto ed efficace rimedio esigevano. A questa nobile ed utile impresa si mise il cav. Tedeschi, e i di lui elementi di filosofia mentre da un canto sono bene ordinati a temperar la foga de' sensualisti, dall'altro son bene acconci a scorgere alla buona via gl'incaparbiti seguaci degli antichi metodi. Così che ben può dirsi che le di lui dotte scritture mirano a rigenerare con una critica ristaurazione, appropriata ai tempi ed ai progressi della scienza, gli studi filosofici in Sicilia.

---

cui il filosofo siciliano abbozzò il suo sistema, restano ancora manoscritti, e debbo su questo particolare dolermi della non laudevole indolenza di alcuni di lui scolari, che vivono ancora, e che potrebbero non che pubblicare, ma dichiarare con aggiunte e correzioni le dottrine ad essi inculcate e spianate dallo stesso loro maestro.

Con quanta acutezza d'ingegno, squisitezza di giudizio, copia di dottrina, e lucidezza di composizione abbia il preso carico adempito il valente professore di Catania, lo potranno gli accorti leggitori argomentare dal divisato saggio de' suoi elementi di filosofia, in cui ben ora è tempo di entrare.

Una *introduziane* dichiara agli studiosi l'oggetto ossia lo scopo della filosofia, in che e perchè essa differenzi dalle scienze affini, e specialmente dalla zoologia e antropologia fisiologica, e quante parti in sè comprenda. Ai cultori delle metafisiche discipline è ben conto, che la voce *filosofia* ampla ed indeterminata nel suo stretto valore filologico sia stata presa in mille svariati significati. Vi sono stati di quelli, che ne hanno voluto ambiziosamente allargare tanto alla distesa i confini, che vi hanno dentro il compreso suo inchiuso il cielo, la terra e l'universo tutto; di guisa che di filosofia trattando, han trattato *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*. Da questo prurito *pantologico* par che siano presi i moderni tedeschi, principalmente dappoichè Schelling venne lor predicando che,, sia alla fine giunto il tempo, che,, si debba cessar di riguardare come scienze una,, dall'altra appartate e distinte la fisica, la chimica e la psicologia, e che tutte le discipline naturali unitamente con tutta quanta la filosofia e,, con le arti liberali debbono omai formare un solo sistema scientifico,, . (1) Quindi Hegel, seguendo questo consiglio, in un cerchio ristringesse ed abbracciò tutto quanto possa uom discorrere intorno a Dio e alle create cose sensibili e insensibili (2). Ma l'aver vo-

---

(1) Nel giornale intitolato ,, *Zeitschrift per speculative Physik*, Jena bei Gabler 1800. I p8 I st. §64.

(2) Vedasi la sua opera, che ha in titolo - *Dia Encyclopadie der Philosophischen Wissenschaften*; 2 da edizione 1827.

luto estendere oltre ai fatti e ai fenomeni della nostra coscienza le filosofiche indagini, il correr dietro alla fantasima dell' *essere assoluto*, il contender di fondare la umana scienza sulla identità colla scienza comprensiva, intuitiva e totale dell' onnisciente Iddio, è stata la causa di quei tanti e poi tanti sistemi, che nati appena son tosto ricaduti e sprofon- dati negli oscuri abissi della obblivione. Più temperatamente modesto nelle sue ricerche il N. A., di altro argomento non tratta che delle *intellettive* ed *af- fective* facoltà o potenze dell' anima nostra, de' *mo- di*, per cui si manifestano, de' *principj* donde ori- ginano, de' *rapporti* con che vicendevolmente si at- tengono, e del più *agevole e sicuro uso* di esse nella ricerca del *vero* e del *bene*. Di guisa che ben a di- ritto la filosofia, giusta la nozione datacene dal prof. Tedeschi, può definirsi la scienza *speculativa* e *pra- tica* dello spirito umano. La filosofia *speculativa* due parti comprende, la *ideologia*, e la *psicologia*; la filosofia *pratica* in due altre parti si divide, in *lo- gica*, e in *morale*. „ La filosofia *speculativa* appellasi „ *ideologia*, se versa intorno alla natura delle idee, „ del modo onde dall' azione delle facoltà si gene- „ rano, e de' segni con che si rappresentano; e *psi- „ cologia*, se versa intorno alla natura delle umane „ facoltà considerate in se stesse, nell' essere che n'è „ il soggetto, ed in quanto alle materiali condizioni „ per le quali si manifestano. La filosofia *pratica* „ si addimanda *logica*, ove prescriva le regole per „ guidarci e condurci nella ricerca della verità, ed „ afferrarla scevra da errore; e *morale*, ove delle virtù „ la bellezza, e de' vizj la deformità ed i tristi ef- „ fetti acconciamente descriva, ed i mezzi ci appre- „ sti per infrenare quelle passioni, che dal dritto sen- „ tiero ci fan torcere, e per afforzare quelle che all'

„ acquisto del vero bene ostacolo non oppongono (1). Da questo passo i leggitori potranno ben figurarsi il formamento e la rispondenza delle parti, dalle quali risulta questo simmetrico edificio filosofico ideato dal nostro autore. Nè restar mi voglio dal riferire le di lui proprie parole, in cui non solo l'ordine progressivo ci dichiara, con che egli verrà alla trattazione di cadauna parte, ma la ragione ben anche ne assegna brevemente, che mosselo a seguir questo e non altro metodo.

Nel dichiarare le varie parti delle filosofiche discipline „ abbiamo (ei dice) a prender le mosse dalla „ disamina de' fenomeni, pei quali si manifesta lo svi- „ luppo e lo esercizio delle facoltà dell' anima, e „ quindi venire argomentando la natura di queste, le „ materiali condizioni per le quali ha luogo il loro „ esercizio, e le proprietà dell' essere, cui primiti- „ vamente appartengono: ed in fine, veduta la ma- „ niera con che esse entrano in azione, ed i risulta- „ menti del loro esercizio, ragionare del modo con „ che dobbiamo dirigerne l'uso, e l'applicazione ai „ loro oggetti „. (2)

A potere adunque con sicuro metodo scoprire e dichiarare la natura delle facoltà della nostra mente, il prof. Tedeschi si mise per una via ben diversa da quella, che batter si suole dall' assai parte degli altri filosofi. Appena costoro prendono a trattar di psicologia, che subito subito ti cominciano a fare un computo aritmetico delle facoltà dell' anima nostra: e chi ti assevera esser due soltanto le facoltà *madri*, e chi raccogliendo con più diligente calcolo la som-

(1) Pag. 8.

(2) Pag. 10.

ma tra *madri* e *figlie* ne annovera sei, chi sette, e chi otto: e ci ha pure una maniera di filosofi da più generosi pensieri, che non si acchetano ove tu loro non conceda liberalmente che nove, anzi dieci strumenti suole adoperare l'anima nostra per mostrare tutta intera la sua efficacia. Ben io mi so che con tutta questa discrepanza di enumerazione, le differenti scuole filosofiche intendono in fatti di denotarci le stesse funzioni dello spirito. Ma potrammisi per tutto questo negare, che questa stessa discrepanza di termini sia agli avanzamenti della scienza pregiudicevole, che fonte perenne di logomachie si sia, che generi confusione, e che alcuna volta in madornali sbagli faccia incappare i mali esperti investigatori della nostra intellettuale e morale natura?

Per iscansare questi inconvenienti il N. A. fece gran senno nel voler prima d'ogni altra cosa considerare attentamente e con divisata analisi tutti i fenomeni, che in noi avvengono con continua ripetizione, perchè più agevole cosa venisse indi raccogliere le differenti facoltà dello spirito umano. Che per vero queste facoltà non sono esseri esistenti effettivamente, ma sono più presto creati e ideati dalla nostra ragione, ed originano dalla nostra maniera di concepire e di astrarre. Il principio semplicissimo, attivo ed unico della nostra vita interna, ch' anima suolsi denominare, non può in fatto esser dotato di differenti forze discrepanti in sostanza l'una dall'altra. Unica e sostanzialmente indivisa è la sua forza, e questa stessa forza altra cosa non è che l'anima in atto di operare. Pur comechè semplicissima in se, questa forza operativa in varie guise, e con varie condizioni riducesi in esercizio. Or chiunque si voglia conoscere quante e quali sieno queste guise e condizioni, che facoltà si chiamano, uopo è che consideri

gli atti, che ne sono il risultato. Indarno s'indaga il modo di operare, quando s'ignora l'effetto della forza operante.

Questa sensatissima massima seguendo il prof. Tedeschi, in tre classi distingue i principali fenomeni, ossia i fatti di coscienza: ciò sono, 1.° le *idee*, 2.° i *sentimenti*, e 3.° gli *atti volontari* (1); e di ciascuna classe fa un' analitica dichiarazione in altrettanti appartati capitoli.

Quanto alle *idee* l'autore si fa a considerarle per rispetto alle loro *proprietà*, agli *oggetti* a cui si riferiscono, e alle *sorgenti* da cui originano. E perchè ciascuno possa di per sè conoscere e giudicare quali sieno le dottrine professate dal nostro filosofo su questa classe di fenomeni del nostro spirito, che tanto larga materia han dato in tutti i tempi ai più possenti e speculativi ingegni di dispute e di calde disquisizioni, abbiám riputato convenevol cosa l'addurre il sunto che l'autore proprio ne fa alla fine del primo capitolo della sua ideologia.

„ Dopo tutto ciò che intorno alla formazione delle idee si è discorso, chiaro apparisce che tra le nostre idee le une derivano dai sensi, e le altre dallo esercizio di certe proprietà dell' intelletto, e che tra queste alcune sono indipendenti dalla sensazione, altre dipendenti da questa funzione, e talune altre nella sensazione e nello esercizio delle facoltà istesse han-

(1) Questa triplice divisione fu precedentemente adottata dal filosofo tedesco Diodato Guglielmo Gerlach, il quale nei suoi *Rudimenti di filosofia fondamentale* ammette nella coscienza tre fenomeni particolari, che la compongono, cioè il *pensiero*, ossia la *rappresentazione*, il *sentimento*, e la *volontà*. Ved. Cousin *Fragments philosophiques*, 1826 pag. 152 seg.



no del pari la causa occasionale, che fa agire la causa efficiente da cui ripetono la loro origine.

„ Non ci è poi difficile riconoscere una classe d'intellettuali prodotti, i quali suppongono una speciale applicazione della facoltà di agire su le idee ed i sentimenti, che dall'azione spontanea delle facoltà procedono; notare che nello sviluppo di nostra mente sia d'uopo distinguere due epoche; quella cioè della spontaneità, e quella della riflessione; e vedere come lo esercizio delle facoltà nella seconda epoca mano mano va estendendosi, e così aver suo incremento la sfera delle umane conoscenze.

„ Nè ci è altresì malagevole distinguere nel fatto della formazione delle idee, 1.° i materiali di cui la conoscenza si compone; 2.° le operazioni per le quali questi materiali acquistano la forma d'idee chiare e precise, ed entrano in un prodigioso numero di combinazioni; e 3.° finalmente le facoltà o potenze, cui si lega la produzione dei primi, e la possibilità delle seconde. Abbiamo di già esposto i fatti, da' quali si raccoglie, che i materiali onde le idee si compongono sono, 1.° le sensazioni, o modificazioni generate all'occasione di un ispecial movimento da cause esterne od interne impresso a certe parti del corpo, e per via di fili nervei sino all'*encefalo* propagato; 2.° il sentimento di moti sentiti e voluti, ed effettuati per certe parti del corpo; 3.° il sentimento dello esercizio della facoltà di conoscere; 4.° il sentimento degli appetiti, e de' fisici bisogni, delle emozioni piacevoli o dolorose, e delle affezioni che piegano e dispongono l'animo più o men forte ad agire in una data maniera; 5.° i concetti che determinano e specificano ogni maniera di prodotto intellettuale, o costituiscono le varie forme delle percezioni di rapporto; e 6.° il sentimento dell'azione di sce-

gliere e di preferire, e del potere di dar opera al contrario di ciò che si avesse deliberato di effettuare.

„ Non abbiamo tralasciato di osservare, che tra le operazioni, per le quali i primitivi prodotti del senso e dell' intelletto sono in più guise modificati e combinati, bisogna distinguere, 1.° l'attenzione e la riflessione, con che i sentimenti esterni ed i sentimenti interni sono singolarmente e distintamente avvertiti, e quindi più agevolmente tenute in serbo sono le idee, che ci formiamo essendo fermi nelle nostre varie maniere di sentire; 2.° gli atti di astrarre e di analizzare, per cui mezzo le idee composte sono sformate, e gli elementi di queste veduti come separati dal restante, e ridotte in un certo sistema le idee degli esseri e dei fenomeni; 3.° il confronto ed il raziocinio, con che vengon le idee ravvicinate di modo, che è possibile sventarne i rapporti; e 4.° la sintesi che riunisce insieme e lega molte idee per formare un tutto, che or a qualche cosa reale si riferisce, ed or non ha *archetipo* o modello fondamentale al di fuori della mente nostra. Finalmente da ciò che detto abbiamo intorno all' origine delle varie specie d'idee, e delle operazioni intellettive per le quali mano mano rischiarasi ed estendesi la sfera delle conoscenze, ne conseguita che le facoltà sono, 1.° la capacità di avvertire ogni maniera di modificazione, che venghiam provando nella nostra maniera di essere, o per causa esterna, o per causa interna; 2.° la potenza cui appartengono la operazione di percepire i rapporti ed i legami delle cose, e la generazione de' concetti di coordinazione e di specificazione; 3.° la spontaneità di affezione, per la quale siam capaci di patire tante e sì diverse morali emozioni aggradevoli o penose; e 4.° la spontaneità di volizione od attività, che regolando e dirigendo l'applicazione de'sen-

si, e svegliando certe idee e ravvicinandone alcune, influisce su ciò che forma il modo di percepire, e fissa e raccoglie i materiali primitivi della conoscenza (1). „

Or se alcuno ci chiedesse da qual lato si tenga il nostro autore, e qual bandiera ci segua delle due precipue e contrarie parti filosofiche, che con nomi differenti e con vicendevole ed alternata fortuna han lungamente contrastato per usurparsi l'imperio del mondo intellettuale: Il prof. Tedeschi, risponderci, non parteggia nè per gl' *idealisti*, nè pe' *sensualisti*, ma tiene tra essi retta la sua bilancia. Ei conobbe la insufficienza di ambe queste due scuole a poterci con ragionevol soluzione dichiarare ciò che in effetto è l'uomo colle sue varie facoltà mentali, e però ne volle contemperare la esclusiva ambizione. Gli uomini di sensati pensieri convengono omai nella sentenza di quel gaio e sottile filosofo, Federigo Arrigo Jacobi, il quale ci ha lasciato le seguenti ammonizioni, che „ l'intendimento iso- „ lato è materialista ed irragionevole, niega lo spi- „ rito e Iddio; la ragione isolata in contrario è idea- „ lista, ripudia l'intendimento, e fa di se stessa il „ suo Dio. L'uomo integro, indiviso, effettivo e ve- „ ro è senziante nel tempo stesso e ragionevole, cioè „ ei crede con ugual fiducia in Dio, nella natura, e „ nel suo proprio spirito (2). Da ciò ei con giudiziosa conclusione raccoglieva, che nè il *realismo* solo, nè manco il solo *idealismo*, possono darci una vera filosofia, e che poco giovamento da essi nei no-

(1) Pag. 118-120.

(2) Friedr. Heinr. Jacobi's Ueber-Hussiges Taschenbuch, 1802  
Hamburg.

stri studi sulla natura intellettuale dell' uomo possiamo ritrarre, ove queste due scuole per via di moderati interpositori le loro differenze con amichevole accordo non compongano. Parecchi si sono adoperati a condurre a concordia le discrepanti ed esagerate dottrine de' seguaci dell' uno e dell' altro sistema, e tra questi di speciale menzione son ben meritevoli Krug e Gerlach. Entrambi si studiarono di rannodare con uua *sintetita unità* l'ideale col reale, il subbietivo coll' obbietivo, la scienza coll' essere, e in somma l'*Io* pensante col mondo esteriore, ed entrambi opinarono che la *coscienza* si sia il sacro e misterioso penetrante, ove si forma questo primitivo ed inesplicabile legame (1).

Con pari sagacità il prof. Tedeschi non togliendo quel che si debbe, nè più del convenevole donando alla razionale attività della mente o alla passiva esperienza de' sensi, ad entrambi con giusto compartimento accorda il lor proprio e rispettivo ministero nel formare ed accrescere l' intellettuale tesoro delle nostre cognizioni.

L'ufficio de' sensi, secondo le considerate dottrine del N. A., si è quello d'introdurre l'uomo nella vita e di prepararlo ad un modo superiore di esistenza. Essi sono gli strumenti dal Creator sovrano di ogni cosa sapientemente e con necessarie, comechè inesplicabili, leggi ordinati a rivelarci le cose corporee esistenti fuor di noi. Essi ci somministrano le idee

(1) Vedi W. Traugott Krug's *Organon* Meissen 1801, — e l'altra sua opera intitolata *Fundamental philosophie*, Zullischeu 1803.

Gottiliebe Wilhelm Gerlach's, *Grundrisse der fundamental philosophie*, Halle 1816.

rappresentanti la realtà *obbiettiva estrinseca* e *sensibile*. E però indubitata cosa egli si è, che da' sensi procedano le idee *relative, determinate, mutabili, e contingenti*

Queste teoriche ammesse e con argomenti assai gravi dichiarate dal Tedeschi, mostrano com' egli sia abborrente dall' idealismo di Berkeley, di Hume e di Fichte. Ciò non pertanto non lascia di oppugnare le contrarie ed estreme opinioni di Hartley, di Priestley, di Condillac, di Tracy e di Cabanis, i quali tutti i fenomeni dello spirito riferiscono a un principio fisico e alle pretese metamorfosi della sensazione.

Come che certe facoltà della nostra mente (sensatamente nota il N. A.) si manifestino e in atto operativo si riducano o dopo o simultaneamente all' esercizio de' sensi, ciò nondimeno coi sensi non debbono confondersi, o riputarsi per una cosa medesima e come originanti da essi. Noi correggiamo le *illusioni* de' sensi, riconosciamo le false apparenze, sotto le quali a noi si appresentano alcuna volta le cose esteriori. Or l'uso de' mezzi, che soglionsi da noi adoperare per occorrere a questo difetto, suppone una moltitudine di cognizioni, che derivar non possono da' sensi. In effetto a quest' uopo non ci tengiam contenti de' soli metodi *sperimentali e pratici*, ma ricorriamo ai metodi *razionali*, mercè de' quali ci è dato di distinguere e sceverare ne' fatti ciò ch' è accidentale ed estrinseco da ciò, che loro per necessità e in verità si appartiene.

La conoscenza della realtà *intrinseca e subbiettiva* del *me*, ossia della nostra individuale sussistenza, non può in noi nascere dalla stessa sorgente, da cui origina la conoscenza della realtà *obbiettiva ed estrinseca*: essendochè il *me* si riconosce *passivo* in quest' ultimo caso, ed *attivo* nel primo.

Le idee *assolute, indeterminate, immutabili e necessarie*, come in grazia di esempio quelle di spazio, di tempo, di casualità, di unità, di pluralità e di altre simili, non possono derivar da' sensi. E per vero Leibnitz e Kant hanno apertamente dimostrato, che i caratteri di queste razionali nozioni della mente mal si possono conciliare con quei delle sensazioni. La *universalità*, e la *necessità* inseparabili dalle sopraccennate nozioni, non possono convenire alle singole sensazioni: imperocchè, per valermi di un irrepugnabile argomento di Kant, i sensi e la esperienza esterna ci mostrano ciò, che in ciascuna volta avviene (*was jedesmahl ist*), e non già quello che debbe sempre e tutte le volte accadere (*was allemahl seyn muss*).

Oltr' a ciò le idee de' modi delle quantità, su cui si versano le matematiche, per l'assai parte non possono divenire nè *oggetti*, nè *immagini*, ovvero offrirsi non possono al senso, nè tampoco essere sotto determinate forme all'intelletto dalla immaginazione rappresentate. Tale appunto si è la nozione detta da' geometri dello *spazio assintotico*. Queste siffatte idee son pure e prette creazioni di nostra mente, nè hanosi a considerare come idee astratte e generali, tratte con elaborato artificio dalle tante e svariatissime forme, sotto le quali gli oggetti sensibili si presentano a' nostri organi. Che per vero mal può comprendersi, come da ciò, che ha immagine, possa derivare ciò che di ogni immagine è privo, anzi da essa rifugge.

Questi e molti altri son gli argomenti, con che magistralmente il Tedeschi abbatte quella empirica mania, da cui gabbati e presi molti ideologi han voluto sulla sola esperienza de' sensi erigere l'edifizio del sistema intellettuale.

Oltre ai sensi adunque havvi un' altra sorgente di più larga vena, da cui derivano i razionali concetti, le pure nozioni, e le altre idee, che riferir non si possono all' opera dell' esterne impressioni.

In due classi l' autore distingue queste idee; cioè in *riflesse* ed in *isportanee*. Le riflesse dipendono da particolari operazioni intellettuali, e sono il lor risultato; e a questo genere si appartengono le mediate conoscenze, cui noi acquistiamo mercè dell' uso delle nostre interne facoltà, come in grazia di esempio, dell' *astrazione*, dell' *analisi*, della *sintesi*.

Le nozioni *spontanee* sono forme dell' esercizio delle nostre facoltà, e primitivamente all' uso loro si legano. Sono queste nozioni figlie di quella interna impulsione, la quale per una legge originaria e primitiva spontaneamente ci sospinge dal visibile all' invisibile, dal sensibile all' intelligibile, dalla qualità all' essere, dall' accidente alla sostanza.

E perchè su questo particolare nessuno si faccia a credere, che il prof. Tedeschi ammetta delle forme e categorie innate, non acquisite, ed anteriori a qualunque esercizio di facoltà intellettuale o sensibile, ei con opportuna ammonizione ci fa avvertiti, che nello spirito umano non siano da principio nè idee, nè verità innate, ma che l' uomo nascendo non porta se non facoltà, disposizioni ed attitudine a conoscere e a pensare. In questo modo il N. A. si diparte da tutti quei sogni escogitati dalla feconda immaginazione di Platone, di Descartes e di Malebranche, i quali inabili a spianare gli occulti misteri dello spirito umano, hanno creato fittizie ipotesi, che inspicabili anch' esse hanno via maggiormente in tenebre involupato ciò che di saper non ci è concesso.

Mercè di queste nozioni primitive e spontanee

dell' intelletto felicemente l'autore dichiara il come noi giugniamo a conoscer l'esistenza di noi medesimi e degli oggetti esistenti fuori di noi.

La idea di sostanza originaria non può nè da riflessione, nè da ragionamenti, ossia dall' esercizio elaborato delle intellettuali facoltà. Questa idea, comechè oscura, trovasi in tutti gli uomini, di guisa che uopo è che si reputi per un prodotto primitivo della *spontanea* azione delle nostre facoltà. Mercè di questa idea, ch' è un elemento *primitivo, essenziale ed integrante* del nostro intelletto, e senza confronto veruno o ravvicinamento d'idee antecedentemente acquisite, noi proferiamo quei due giudizj primitivi *io sono, io voglio*, i quali da Diodato Guglielmo Gerlach sono denominati *fatti fondamentali*, anteriori a tutti gli altri fatti o fenomeni dello spirito. Da questo possono i leggitori argomentare quanto il prof. Tedeschi si dilunghi dal principio ammesso dal Rosmini nel suo *Nuovo saggio sulla origine delle idee*, cioè che la conoscenza del *me* sia il risultato di un giudizio non già spontaneo, ma sì bene espresso e formato coll' applicazione della idea generale *di esistenza, di essere, di sostanza*, alla nozione della nostra individualità. Il rispetto, col quale noi osserviamo ed apprezziamo la speculativa valentia del Rosmini, non può tenerci dal dire che molto egli dal vero in questo particolare si discosta, e che in contrario il Tedeschi vi si appressa. E di vero, come mai si può comprendere, che l'anima nostra conosca concretamente la sua esistenza mercè di un giudizio elaborato col confronto di due idee generali ed esplicite, dell'*essere* cioè, e del *me*, mentre le lingue delle nazioni tutte ci mostrano, che dapprima sempre si sono adoperato frasi esperimenti pensieri molto composti, e che dopo molto trapassamento di tempo, e dopo molte fatiche i po-



poli finalmente arrivano all'uso delle voci esprimenti frammenti d'idee e nozioni estratte? Or se la storia della umanità ci fa fede di questo graduato progresso, uopo è concludere che in ogni individua persona succede quello stesso, che ad ogni individuo popolo accade. *Giudizio* egli adunque si è la conoscenza del *me*, ma non un *giudizio, elaborato, espresso, combinato ed astrattó*, sì bene un *giudizio spontaneo, implicito, semplice e concreto*. Eperò due classi di giudizj, secondo che ce ne fa chiariti il N. A., vi sono, cioè *giudizj artificiali e secondary*, e *giudizj naturali e primitivi*. I primi dal confronto risultano di due termini conosciuti, prima che l'essere giudicante li compari e ne giudichi. I secondi non suppongono verun ravvicinamento di due termini, nè esigono il confronto di quelle percezioni che ne costituiscono particolarmente i soggetti e gli attributi.

Mercè di questa stessa interna impulsione, da cui risultano i concetti e i giudizj primitivi e costituenti l'intelletto, e mercè di un'applicazione spontanea e naturale del principio di causalità e del principio dell'essere, passiamo dal *me* modificato all'oggetto esterno modificante. Per una proprietà ingenita della nostra mente ogni sensazione ha luogo sotto la condizione di un triplice riferimento al *me*, che n'è il soggetto, al *senso* che n'è l'organo, e all'*oggetto* che la fa nascere impressionando il nostro corpo. Il *me* sempre mai, e in virtù di una legge che presiede alla generazione delle sensazioni, e mercè della riunione di due giudizj primitivi, riferisce le impressioni ricevute al senso speciale che n'è il veicolo, e alla causa esteriore. La coscienza che noi abbiamo della reale esistenza di una cosa fuor di noi, che ci modifica colle sue impressioni, non è un frutto della *riflessione* e dell'*abito*; conciossiachè l'esperienza è possibile, al-

lorquando le facultà nostre fossero per l'esercizio diventate molto attive, e quando per le conoscenze acquistate fosse possibile una convenevole applicazione di esse a' loro oggetti.

Altri filosofi assai più arrischiati, che il Tedeschi, si sono piaciuti d'investigare più alla minuta il modo, con che lo spirito percepisca per via delle sensazioni gli oggetti esterni. Ma queste troppo sconsiderate investigazioni ad altro non riuscirono, che all'escogitazione di varie supposizioni. Quindi vennero le *specie*, le *idee* e le *immagini*, le quali al creder degli antichi peripatetici, e dei moderni filosofi Berkeley ed Arnauld, si spiccano dagli oggetti e sen volano a stamparci in mente la rappresentanza delle cose esteriori. Quinci vennero ancora le *cause occasionali* di Descartes, la *intuizione immediata in Dio* di Malebranche, l'*armonia prestabilita* di Leibnitz, l'*influsso fisico* di Wolf, e la *immediata intuizione* degli oggetti adottata da altri filosofi.

Ma pare che il N. A. poca fede abbia aggiustata a questi bei sogni, e che si sia più presto attenuto al più savio consiglio di Krug, il quale portava opinione, che soltanto quel sistema sia da approvare, che riconosca ed ammetta la *sintesi trascendente* tra il soggetto pensante e 'l mondo esteriore, senza che briga si dia di spiegarne il modo, in che questa rispondenza succeda, (1).

Se poi alcuno ci sia, che mal contento si chiami a questa sobrietà del nostro filosofo nel confessare per inesplicabile questo fatto psicologico, a costui vorremmo ridurre in mente quella massima di un acuto e quasi obbliato scrittore, che, magna,

---

(1) Krug' sches Organon, S. 75. Meissen 1801.

„ immo maxima , pars sapientiae est quaedam aequo  
 „ animo nescire velle „ .

Dopo questo corsivo saggio sulle dottrine ideologiche del N. A. ci sarebbe stata cosa assai gradevole il venire all'analisi della 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> parte dei di lui *elementi* di filosofia , ove tratta de' *sentimenti* e degli *atti voluntarj*. Ma troppo lungo sarebbe e mal appropriato alla natura di un *articolo critico* il distenderci più oltre. Ciò non pertanto tenghiamo ferma speranza, che dall'anzidetto verrà facile ai leggitori il conoscere che la celebratissima patria di Caronda produca ancora nei tempi nostri ingegni tali da mantener fiorente ed in lustro la fama della sapiente Catania ; e di ciò fanno aperta fede il nostro professore Tedeschi, e il resto degli egregj suoi colleghi , Maravigna , Di Martino , Gemellaro , Longo e Scuderi.

ABB. ANT. DE-LUCA.

*Sopra i Rumford popolari proposti ad uso domestico  
 dal dott. Nicolò Della Torre.*

L'economia del combustibile, e la riproduzione del medesimo sono elementi, dai quali strettamente dipendono gl'interessi di ogni nazione : perchè in essi l'industria , unica ed assoluta ricchezza dei popoli , trova mezzo di prosperare e dilatare i suoi confini. Gl'illuminati governi mostraron pieno convincimento di questa verità quando con provide leggi promossero la coltura dei boschi, e la riproduzione dei medesimi ; e quando animarono e favorirono lo scavo del-

le miniere di carbon fossile. Volgasi uno sguardo sull'attuale stato dell' Inghilterra , e tosto si convincerà ognuno che una delle principali sorgenti della industria è l'abbondanza della materia che somministra il fuoco. (1) A questo bene furono diretti gli sforzi di quei dotti fisici che procurarono di ottenere dal combustibile il massimo effetto, profittando di tutto il calorico sviluppato dalla combustione ; fra i quali più di ogni altro si distinse il conte di Rumford col trovato di quei fornelli, che il nome ricevono dall' inventore loro. A questo mirarono eziandio gli utilissimi sperimenti del ch. dott. Nicolò Della Torre , da esso esposti in una memoria letta alla società economica di Chiavari , dai quali è stato condotto a costruire un fornello, da esso chiamato *Rumford popolare* , che è una utilissima ed economica modificazione del conosciuto fornello, di Rumford. Di tal memoria , venutaci per avventura nelle mani , e stampata per ordine della nominata società , daremo brevissimo cenno col presente articolo , persuasi che un lavoro per chiarezza , precisione, ed utilità commendevolissimo, come questo è, debba interessare i leggitori. Sommo è l'interesse di quella società economica pel pubblico bene, nè l'opera in proposito è la prima delle sue utili produzioni : cosicchè le cure del chiarissimo suo fondatore sig. Marchese Stefano Rivarola, non rimangono prive di un effetto glorioso a lui , utile agli altri.

L'uso dei rumford è così limitato, che questa invenzione sembra quasi un oggetto di lusso, fatto pei ricchi dilettanti di novità , quantunque sia tutt' altro lo scopo principale della sua invenzione. Il primo dei motivi pei quali ciò avviene, si è la forte spesa richiesta per l'acquisto dei Rumford , atteso l'innesto del ferro che fa duopo nella costruzione dei medesimi ; ai quali serve questo metallo per dar forma e

sostegno. Laonde un rumford fornito della sua pentola di rame, costa lire cento, o in quel torno; e poichè ne abbisognano due almeno per ogni famiglia, ògnun vede ciò non essere proporzionato agl'interessi limitati della classe meno agiata. Perciò la più parte delle persone sono costrette a farne senza. Il secondo motivo, pel quale non può estendersi l'uso di questi fornelli, è la costruzione dei medesimi che li rende limitati a un dato vase o pentola di rame; condizione che induce imbarazzo tanto nei proprietari delle case, quanto in coloro che le abitano. In fatti nel variar casa, per lo più i vasi dei nuovi abitanti non saranno proporzionati ai fornelli già costruiti, e perciò o il proprietario dovrà rifabbricar questi, o l'inquilino dovrà procacciarsi nuovi utensili. Quindi è che gli uni e gli altri, per togliersi da qualunque impaccio, convengono nello escludere piuttosto l'uso della rumfordiana invenzione. Agli ostacoli testè accennati due altri se ne aggiungono egualmente importanti, e sono le pentole di rame di cui esclusivamente si fa uso nei citati fornelli, e l'imbarazzo che arreca la costruzione dei medesimi. Del primo ostacolo ci si darà occasione di parlare appresso; riguardo al secondo, brevemente osserveremo che il disturbo di parecchi giorni nella parte più necessaria della casa, qual'è la cucina, talmente incomoda gli abitanti, che dà ragione a questi di non essere propensi pur siffatti lavori. Che se vogliasi considerare l'imperizia degli artieri che in queste costruzioni pironomiche lavorano senza norme fisse, seguendo chi un metodo chi un altro, riconosceremo una nuova difficoltà per la introduzione dei rumford. Poichè l'effetto vantaggioso dei medesimi dipendendo da una determinata e regolare costruzione, quelli che vorranno adottarli saranno disanimati dal farlo per tema che

l'opera riesca imperfetta, o contraria del tutto al suo scopo.

Perciò il ch. dottor Della Torre concepì l'idea di un fornello che ad un tempo escludesse l'uso di un particolar vase di rame, l'imbarazzo della costruzione, l'eccedente suo prezzo, e riunisse i vantaggi della economia del combustibile. Gli sforzi non ordinari di questo dotto filantropo furono coronati da un felice successo: poichè riescì egli a costruire un fornello economico di lavoro *fittile*, da potersi acquistare per tenue prezzo, e collocare con poca arte muratoria, e senza disturbo domestico; al quale diede il nome di *rumford popolare*, a significare la convenienza del medesimo per ogni persona, ed a conservare la memoria del primo inventore di siffatti fornelli.

Il rumford popolare è di due pezzi l'uno all'altro sovrapposto, con una pentola parte anch'essa del fornello, e formata della materia di questo. Il pezzo superiore che fa l'offizio di stufa, entro cui ponesi la pentola, dicesi *caldano*: l'inferiore, nel quale ardono le legna, dicesi *focolare*; e la buca per la quale introducesi la legna è fornita di una porta, collocata a guisa di saracinesca, per poter moderare il volume della corrente aerea, che alimenta la combustione. La forma poi del tutto è semplice, economica, ed elegante.

Il rumford ordinario diversifica molto dal popolare, per varie modificazioni e riforme in questo introdotte, le quali sono talmente interessanti, che non possiamo dispensarci dal darne il seguente brevissimo cenno. E primieramente nel rumford del nostro autore trovasi abolito il cenerario, avendolo egli riconosciuto per esperienza inutile ed incomodo. Da ciò deriva molta utilità, perchè il sito non occupato dal

cenerario può servire di stanza per le legna, e perchè dopo cessate queste di ardere, il fuoco può accumularsi, e serbarsi per altri usi. Il fornello a questo modo costruito può essere agevolmente collocato sul piano di un focolare qualunque, con gran comodità delle persone che usano intorno ad esso. Secondariamente la fattura del fornello popolare differisce da quella dell' ordinario per la mancanza del canale che in questo serve allo sfogo del fumo, il quale nel primo trova uscita per un foro praticato nel caldano, e quindi progredisce su pel condotto praticato nel muro. Ciò produce una distribuzione più uniforme di calorico, ed un maggior concentramento del medesimo, non che una maggior economia di combustibile, come gli esperimenti comparativi, a questo pro istituiti, hanno evidentemente dimostrato. L'altezza del focolare in questo fornello è quale si richiede pel massimo effetto della fiamma, e la divisione del medesimo in due pezzi riesce utilissima per la comodità dei trasporti, e per la facilità di potere in ogni caso rinnovare quello dei due pezzi che per avventura fosse divenuto inservibile. Un altro vantaggio del nuovo fornello è di essere formato di un tutto omogeneo, e tale qual' è la terra argillosa, che tanto più tenace diventa, quanto più all' azione del calorico è sottoposta. Per lo contrario i rumford ordinari risultando di un tutto eterogeneo, cioè di calcina, mattoni e ferro, si comprende facilmente che a lungo esposti all' azione dell' agente calorifico, deve la calcina sfiorire, ed il tutto sconnettersi. La mobilità è un altro particolar pregio del fornello in proposito, il quale perciò, a differenza dei soliti rumford, può senza difficoltà di sorta essere trasportato, e cangiar luogo a piacere di chi vuole usarne. Quindi se i proprietari per qualunque siasi cagione non forn-

scano di siffatto utensile le abitazioni, potranno gl' inquilini provvedersene facilmente, senza l'inconveniente di dover fabbricare in case altrui, e di lasciare ivi un comodo acquistato a proprie spese. Per tal modo un' estesissima classe di famiglie potrà godere di questo vantaggio, ed il povero non meno che il ricco potranno trovare in esso egualmente la loro convenienza. Infatti può questo fornello usarsi tal quale uscito dalla fabbrica, posandolo sul piano di qualsiasi focolare, senza bisogno di altro, fuorchè di un condotto pel fumo, e di alquanto muro all' intorno dei pezzi per maggior loro difesa; e la spesa occorrente non sarà sproporzionata cogli interessi delle povere famiglie. Il facoltoso poi, che ama l'utile congiunto alla eleganza, avrà come appagarsi ponendo i pezzi descritti entro una cassa a questo fine costruita, lo che in varie guise può eseguirsi. L'incassatura può farsi parte di materiale e parte di legno, e può a questo sostituirsi eziandio la lavagna. Può la cassa essere non di pezzi posticci, ma stabili, e fortificata con acconci ferramenti. Per tal modo il sistema prenderà l'aspetto di un mobile di casa; e chi amasse maggior sontuosità, potrebbe ancora vestire il fornello di lastre marmoree, senza tema che queste vengano calcinate dall'azione del fuoco, atteso uno strato di cenere o di altra materia coibente, interposta fra il fornello e la cassa. In fine l'incassatura può formarsi più o meno elegante, ed ognuno potrà farvi quelle modificazioni ed aggiunte che saranno del suo genio. Quello però che deve principalmente notarsi è, che questo fornello, sgombro dal cenerario, dal canale di circolazione, e dagli spiragli, non dimeno sostiene il paragone degli altri ne' quali trovansi praticati questi artifizii. Della qual cosa il nostro autore si è convinto con sperimenti a questo fine istituiti,



ai quali noi ci atterremo, ancorchè le astratte dottrine nol consentissero. Nei rumford ordinari non possono aver luogo fuorchè vasi di stabilita misura; questa restrizione incomoda non sussiste nel fornello popolare. In questo possono collocarsi anche quei recipienti, le cui dimensioni sieno minori della capacità del fornello stesso, poichè in tal caso può diminuirsi con un cerchio di ferro quanto conviene l'apertura sulla quale deve collocarsi il vase. Con tal mezzo l'adottamento dei rumford si rende più facile, e più generale la utilità che i medesimi arrecano. Sebbene lo stagno applicato alla superficie interna dei recipienti di rame, e con diligenza rinnovato, renda innocuo l'uso dei medesimi nella preparazione dei cibi, tuttavia non mancano di quelli che sentono ripugnanza per ammetterli nelle loro cucine, memori dei funesti casi prodotti dall'ossido avvelenatore, che nei recipienti stessi potè formarsi. Costoro amano invece servirsi di vasi di terra o di ferro; e dei primi la più parte fa uso, nè saprebbe accomodarsi ad altro. Perciò a questi non può riescir gradita la invenzione dei rumford ordinari, che solo ammettono vasi di rame; circostanza che sinistramente influisce anch' essa nella propagazione di questo trovato. Il nuovo rumford però, mercè della sua interna struttura, riceve le stoviglie, come i vasi di qualsiasi metallo; anzi pel meglio della economia il nostro autore ha immaginato, che dove si fabbrica il fornello, ivi si faccia della stessa materia la pentola che deve in esso collocarsi. Così le povere famiglie potranno al prezzo di poche lire comprare fornello e recipiente, e profittare di quella economia che finora venne loro interdotta.

Da tutto ciò che abbiamo fin quì brevemente accennato concluderemo, che i vantaggi del rumford po-

polare sono l'abolizione del cenerario, la fattura interna del fornello, l'esclusione del ferro e della calcina nella costruzione del medesimo, la mobilità del lavoro, l'adattamento in esso dei vasi di vario diametro, l'uso finalmente delle pentole di terra. Vediamo adesso colla stessa brevità quanto sia il vantaggio che da ciò ridonda sì nella pubblica, sì nella privata economia.

L'elemento necessario per giungere a determinare l'economia del combustibile tanto in particolare quanto in generale di questo fornello consiste, come dice l'autore, nella esatta cognizione del consumo del combustibile tanto nei fornelli all'antica quanto nei nuovi, per istabilirne poi la differenza che intercede fra gli uni e gli altri. Quindi è che dopo replicati sperimenti ha egli conosciuto che il consumo del combustibile nei fornelli antichi essendo 5, nei nuovi è 2, cioè ne' secondi alquanto meno della metà che nei primi. Ora per venire con questi dati alla determinazione dell'economia del combustibile, fa duopo prima d'ogn'altro avvertire, che il rumford popolare si suppone non convenire fuorchè alle famiglie cittadinesche. Poichè sebbene un focolare agreste il triplo consumi della legna di un focolare civile, nondimeno il contadino che per questo genere non conosce nè dispendio nè scarsità, che nell'educar le piante arbitro si tiene della loro distruzione, che nelle lunghe sere d'inverno, attorniato dal fumo a dalla rustica sua prole, ama scuotere le brage, e frugar tra le fiamme del suo rozzo ma vivo focolare, di mal animo rinuncerebbe a queste per lui comode abitudini, per l'economia di una materia, che pronta sempre al suo bisogno ritrova. Ciò premesso, per calcolare il risparmio del combustibile, per l'introduzione dei nuovi rumford in una popolazione, farà duopo detrarre da questa il ceto contadinesco,

e la classe dei veri mendicanti senza casa e cucina, pei quali non può aver luogo quel risparmio. Dovrà inoltre la massa residuale della popolazione calcolarsi a fuochi, alla ragione di cinque individui per ognuno, e si avrà così il numero delle famiglie alle quali conviene l'uso del rumford popolare. Ragionando l'autore a questo modo sopra la popolazione del genovesato, che ascende a seicento mila abitanti, deduce essere dugento mila il numero degl'individui lungo il litorale ligustico da prendersi a calcolo in tal caso, e conclude quaranta mila essere ivi le famiglie capaci di godere del risparmio. Necessita poi che si determini la quantità del combustibile da doversi assegnare ad ogni famiglia; per la qual cosa riflettiamo che il fornello di cui trattasi, come non si crede acconcio pel ceto villeresco, neppure si crede adatto per ogni fuoco, poichè il rumford è di un uso determinato, e di particolar vantaggio. Vi sono delle vivande che opportunamente si preparano al fuoco di legna, e per queste si propone il nuovo fornello, che per la sua qualità *fumivora*, e pel concentramento del calorico, concilia nel fuoco di legna i vantaggi del fuoco di carbone, i quali consistono nell'uniformità del calore, e nella mancanza del fumo. I rumford sono principalmente destinati alla lunga bollitura della pentola mantenuta con pochissimo consumo di legna, perciò l'uso dei medesimi è indicato per quelle vivande, che di tal condizione abbisognano per essere preparate. Tali sono quattro sorta di mangiari comunissimi, dei quali usa generalmente ciascuna classe della popolazione, cioè la minestra il lessò, gli erbaggi, ed i legumi. Fondato sopra questa restrizione savissima, il nostro autore intraprese nuovi sperimenti; dai quali ebbe in risultamento, che la quantità media del consumo di legna per gli usi testè

specificati, è per ogni famiglia di cantara genovesi trentasei circa. Tal quantità, ridotta secondo il ragguaglio economico *di due a cinque* per l'uso dei nuovi fornelli, darebbe cantara quattordici di reale consumo in uno di essi, senza riguardare però alle frazioni. Ma volendo per eccessiva esattezza prendersi a calcolo quella quantità di legna, che spesso nelle cucine si spreca, per tenere inutilmente acceso il fuoco, faremo ascendere il risparmio a sole venti cantara, e il consumo a sedici, cioè a libbre sei e mezza da oncie dodici a libbra per ogni giorno, in ciascuna famiglia. Ciò riferito alle quaranta mila famiglie del genovesato, alle quali si è veduto convenire l'uso dei rumford, determina un risparmio annuo di legna per tutto lo stato ligure, ascendente ad ottocento mila cantara.

Questo risparmio è prezioso pel povero: e se taluno lo stimerà spregievole per l'economia del ricco, certo dovrà riconoscerlo di gran momento per l'economia pubblica. Che se pel bucato, pei lambicchi, per le tintorie, per le concie, e pei fattoj, s'introducessero i rumford così modificanti, riescirebbe sommamente grande il risparmio della legna. Ma, potrebbe obiettarsi, da taluno a qual pro questa economia? Il povero ha sempre vissuto senza di essa, nè la legna è mai mancata al comune bisogno. Il diminuito consumo di essa non farebbe che decimare una proporzionata circolazione di danaro, e la ridondanza avvilendo il prezzo di questo genere, recherebbe pregiudizio, se non ad altri, certo agli abitanti del contado, che in parte sostentansi col traffico del medesimo. Per conoscere la insussistenza di questa obiezione riflettasi primieramente, che il risparmio della legna è necessario, dove questo genere scarseggia, come appunto accade nel genovesato: ed è utilissimo dove il medesimo trovasi con abbondanza.

Imperciochè nel primo caso la diminuzione del consumo compensando la scarsezza di quel genere, non permetterà che il prezzo del medesimo si aumenti di troppo : nel secondo, il suo risparmio diverrebbe sorgente di nuova ricchezza , potendosi avere in esso una profittevole merce di cambio. Inoltre gl' impieghi molteplici della legna , sia in costruzioni di ogni sorta, sia in alimentare le fabbriche *ignivore* , preziosissima rende in qualunque luogo l'economia della medesima. Perciò la legna, che per la introduzione dei rumford popolari verrebbe a risparmiarsi, non può riescire sterile , nè agl' interessi contraria degl' individui che ne fanno commercio. Le nuove manufatture che questo risparmio introdurrebbe , nelle quali la materia del fuoco è il principal mezzo , farebbe sì che lo smercio della legna crescesse con vantaggio di chi ne traffica , e che la sfera della industria dilatasse i suoi confini, ed aprisse nuovi guadagni alla popolazione.

Applicando il nostro autore questi rapporti economici al capoluogo della provincia di Chiavari, deduce che la legna risparmiata nelle mille seicento cucine di quella terra monterebbe a trenta mila cantara , onde primieramente si avrebbe una spesa tanto minore ; secondariamente questo risparmio annuo introdurrebbe nuove speculazioni nel capoluogo stesso , e si consumerebbe in fabbriche, di cui finora tutta quella provincia ligure abbisogna, come sarebbero fornaci di mattoni, di calcina, di vetraje ec; per conseguente il nuovo impiego di questo combustibile sarebbe più vantaggioso del suo inutile consumo.

Però non mancano di quelli che per ignoranza o per malizia mal giudicando di ogni novità , pretendono trovare ovunque ostacoli alle riforme, ed ai

progressi della civilizzazione. Suppongasi con questi che l'impiego riproduttivo del risparmio annuo di legna non abbia luogo: in tal caso, presso che impossibile, sarà facile dimostrare che non mancherebbe il vantaggio della privata e pubblica economia. Imperciocchè dopo la introduzione de' rumfond, se il numero degli offerenti non diminuisse, in questo caso diminuendosi della metà il consumo della legna, nella stessa proporzione si diminuirebbe il prezzo della medesima, e per conseguente il consumatore spenderebbe un quarto solamente di quanto prima spendeva. Se poi scemasse il numero degli offerenti di legna, il suo prezzo rimarrebbe presso che inalterato, ed in primo luogo il consumatore farebbe la metà della spesa di prima: in secondo, le persone ritiratesi per necessità da quel genere di traffico, si dirigerebbero a nuovi lavori e riempirebbero i vuoti della coltivazione; in terzo luogo, avuto riguardo alla crescente popolazione, l'eventuale aumento della medesima, come si esprime il nostro autore, ritroverebbe nel cumulato risparmio un fondo di materia da fuoco, che basterebbe ad allontanare il timore della minacciante inopia boschiva. E le moltissime piante sottratte ogn' anno alle scure, potrebbero considerarsi qual indiretto e tacito mezzo d'imboschimento, tendente a favorire in una nuova maniera l'economia forestale, ed insieme l'interesse privato.

L'opera del ch. dott. della Torre, di cui finora ci siamo occupati, oltre alle riflessioni esposte in questo articolo, moltissime altre ne contiene, non meno interessanti, e che abbiamo dovuto trasandare, per servir alle brevità che ci è necessaria. In quest' opera la materia è distribuita con metodo lodevolissimo, e con eleganza di stile. La chiarezza, la precisione, ed il sentimento filantropico, che appariscono in es-

sa, formano i principali suoi pregi, oltre a tre tavole litografiche dimostrative di cui è corredata, per le quali ognuno, colla sola ispezione, si può formare idea distintissima del rumford popolare, dell'ordinario, delle singole parti di questi due fornelli, e del modo loro di agire.

In somma quelli che amano veder congiunte le scienze cogli interessi della società, persuasi che *nisi utile est quod facimus, stulta est gloria*, troveranno in quest'opera un pieno soddisfacimento; e saranno costretti a concludere, che l'autore di essa può a buon diritto riguardarsi come il riformatore della rumfordiana invenzione, per averne facilitato l'uso, diminuita la spesa, e propagato il vantaggio in ogni ceto.

#### (1) N O T A

L'Inghilterra, per quel temperamento sociale sproporzionato in cui è abbandonata, offre continue ed importanti lezioni di civile filosofia; e gli uomini solo meditando sopra questa isola, possono stabilire i criteri per migliorare gl'interessi delle loro nazioni senza punto avventurarli. Noi profittando di questa occasione ci faremo a considerare brevemente lo stato attuale della Inghilterra rispetto alle arti ed alle scienze, con animo di giungere a qualche utile conseguenza. Fra gl'inglesi le scienze contemplative, come appunto son quelle che tutte consistono nelle speculazioni astratte, e che progrediscono mediante la sola meditazione, sono stanzionarie, e perciò in uno stato di decadimento; il che rilevasi dai loro stessi scrittori, e dai catalogi bibliografici. Per lo contrario le scienze meccaniche, e le operative sono coltivate in guisa, e progrediscono tanto, che i prodotti della industria in-

glese per la bontà della materia, e per la perfezione del lavoro formano la maraviglia di tutti.

Tre sono le cagioni che producono nella Gran Brettagua l'arresto delle scienze astratte. La prima consiste nella mancanza di quella scientifica educazione, che deriva dal buon metodo di un pubblico insegnamento. A dire il vero questa circostanza è fra le principali, che influiscono nel ben essere e nella prosperità di qualunque nazione. Da ciò dipende il bene fisico e morale dei popoli, e la coesistenza di questi due fini, che non possono a lungo essere disgiunti, senza produrre uno squilibrio nell'ordine sociale. La mancanza degl'interessi morali presto o tardi trae seco quella dell'ordine, ad onta delle scienze, le quali al più potranno diminuire la somma dei delitti, ma non impedire il rovescio della società; come i fatti non già dei secoli, ma dei giorni, chiaramente dimostrano.

La seconda delle indicate cagioni consiste nella mancanza d'incoraggiamenti nazionali prestati ad uomini distinti. Infatti nei domini inglesi senza la indipendenza di fortune non è possibile consacrarsi alle scienze, poichè gl'impieghi di lucro e i posti onorevoli ivi non si conferiscono che raramente agli scienziati. Perciò chiunque con ardore entra nella carriera lunga, difficile e dispendiosa del sapere, necessariamente deve ritrarsene per volgersi ad altro, che meno alimentando l'intelletto, più soddisfi ai bisogni della vita. Questa seconda cagione è una conseguenza della prima: e facilmente si scorge che affinchè non abbia tale inconveniente a verificarsi, dovrebbe il ramo della pubblica istruzione avere tutta quella influenza sugli altri della pubblica economia, che può bastarle per impedire che a coloro, i quali si sono edu-



cati sotto i suoi auspicii , non tornino fallite le speranze , che a buon diritto hanno concepite.

La terza cagione finalmente si ravvisa nell' influenza nociva della celebre società di Londra , male diretta , ed in fatto contraria allo scopo pel quale fu stabilita , che è d'ingrandire i confini delle umane cognizioni. Dice il sig. Babbage, prof. di matematiche a Cambridge, nella sua opera intitolata,, *Riflessioni sulla decadenza delle scienze in Inghilterra* , e sopra taluna delle sue cause,, che per la nomina di un membro della società reale, si esigono cinquanta lire sterline ( 1250 franchi ) : nè questa legge aurea patisce eccezioni di sorta , per merito insigne del socio da nominarsi. Da ciò deriva che i ricchi trovano assai facile accesso in questa società : e poichè non sempre alle ricchezze va' congiunta la scienza, e la virtù , ne discende l'effetto riferito dal nominato autore , cioè che nella società medesima il numero dei membri ricchi sta in enorme proporzione con quello degli altri soci, che non hanno la gravità dell' oro , sibbene quella del sapere ; e che le nomine del presidente e de' segretarj sono fatte senza riguardare al merito reale, e senza regolarità. A questo proposito il ch. Romagnosi riferisce che nella elezione del nuovo presidente, avvenuta dopo la pubblicazione della citata opera , la parte dotta degli accademici concorreva a portare alla presidenza il sig. Herschel ; ma essa dovette soccombere sotto l' intrigo potente degli altri membri signorili , ed un duca di alto bordo fu nominato a presidente. Ma fatti di simile natura, e forse anche peggiore, non sono esclusivi della società reale di Londra , Continuando il prof. Babbage la narrazione dei fatti comprovanti in genere la decadenza delle scienze in Inghilterra , dice per provare la negligenza nel coltivare le matematiche , essersi riconosciuto dal governo che i termini

ne' quali pagavansi le annualità erano inesatti, perlochè il parlamento ordinò la redazione di nuove tavole per norma di siffatti pagamenti. Fu quindi provato, che le false tavole avevano cagionata la perdita di due milioni e mezzo di lire sterline. Perciò se la metà degl' interessi della metà di questo capitale, fosse stata provvidamente impiegata a ravvivare gli studi matematici, non si sarebbero prodotti errori tali, e l'erario non avrebbe sofferto tanta perdita. Questa terza cagione rientra anch' essa nella prima, cioè nella mancanza di un piano perfetto di pubblica istruzione, e da questa come corollario deriva. Le accademie scientifiche debbono dipendere della istruzione pubblica, e con essa debbono cospirare. Questi stabilimenti non possono essere dimenticati dai providi governi, poichè sono dirò così le officine in cui lavorano i maestri dell' arte, pel progresso delle scienze della industria, e per la gloria delle nazioni.

Le tre riferite cagioni del decadimento delle scienze in Inghilterra, che abbiamo dimostrato tutte derivare necessariamente della prima, non possono riguardarsi a rigore come primarie, qualunque sia la nazione alla quale si riferiscono, e massimamente parlandosi della gran Brettagna. Esse, per chi bene vede addentro, muovono da cagioni più intrinseche, e più colla nazione immedesimate, le quali dobbiamo qui tralasciare per non dilungarci soverchiamente, e per dar luogo alla seconda parte di questa nota, in cui di volo esporremo le cause che rendono l'Inghilterra invidiabile per la industria.

Tranne le politiche circostanze, due sono le cagioni primarie che hanno contribuito al perfezionamento delle arti meccaniche in quest' isola. La prima, che è topografica, consiste nella scarsezza del combustibile ordinario e del legname da costruzione: la

seconda, che è industriale, consiste nell'applicazione immediata dei principj matematici alle arti. Parendo la prima di queste cagioni un infortunio per la Gran Bretagna, ne costernava gl'individui; che perciò attesero energicamente alle cave di carbon fossile. Queste ritrovate in gran numero ed abbondanti, prosperarono la industria nazionale sotto più rapporti. Le miniere di ferro estesissime, che apparirono presso quelle del carbon minerale, produssero tal perfezionamento nella fusione della *ghisa*, e ne abbassarono per modo il prezzo, che potè questa sostituirsi al legname da costruzione. Ed ecco nelle macchine il volume diminuito, la durata accresciuta, la uniformità de' movimenti conseguita, gli attriti scabrosi eliminati, e la eleganza e leggiadria comparsa.

La seconda cagione fu più efficace della prima; poichè non solo diede luogo al ritrovamento delle miniere di carbon fossile e di ferro, e ne agevolò l'uso e la pratica, ma oltremodo influì nel dar forma ai prodotti delle miniere stesse, ed al perfezionamento della industria. Gl'inglesi convinti a buon diritto che la geometria e la meccanica portata fra le arti, fra i mestieri, e fra le arti belle, avrebbe in esse introdotta la regolarità, la precisione, la intelligenza, e la rapidità, ogni cura posero nello stabilire una istruzione, che avesse per iscopo l'applicazione immediata dei principj geometrici e meccanici alle arti. Questo fu il tratto decisivo che portò al colmo l'industria inglese: per questo l'Inghilterra vide nel suo seno gli Smeaton, i Watt, i Bolton, i Dalton, i Rennie, i Buchanan, i Brewter, i Tredgold, ed altri meritarsi la riconoscenza di tutte le nazioni.

Molte sono le verità geometriche e meccaniche poste in uso dai perspicaci britauni con effetto maraviglioso. Non è lo scopo di questo discorso entrare in

tal disamina, ma non sarà inutile, nè fuor di proposito riferire brevemente alcuna di siffatte applicazioni. La dottrina dei solidi di egual resistenza fu quella che diresse i costruttori inglesi nelle forme. Quindi è che impiegarono essi tubi e prismi cavi, ovunque la economia, e la convenienza lo permettevano, ed alleggerirono quei luoghi delle macchine men soggetti all'urto, ed alle pressioni delle forze impresse.

Sapendosi dalla meccanica che qualunque cambiamento brusco nella direzione induce sempre perdita di forza viva, e per lo più anche di tempo, debbono i movimenti alternativi scambiarsi, potendosi, nei circolari. Di questa verità sono applicazione i *cilindri stiratori*, base fondamentale delle meccaniche filature, i *cilindri, alimentatori*, i *scardassi meccanici*, ed altri molti di siffatti artifici.

Le scosse e gli urti, perchè distruggono molta forza motrice, nocendo alla stabilità e durata dei sistemi, sono da evitarsi accuratamente. Un'applicazione di questo principio è la dolcezza, la continuità del moto, e lo strepito tenuissimo delle macchine inglesi: circostanza negletta nelle nostre, come apparisce dal frastuono, dal tremolio continuo, e dai balzi irregolari che le medesime producono. Fra i mezzi per ottenere i lodati effetti, il primario è l'uso delle macchine di precisione nella fabbricazione delle altre macchine. Questi sono ordigni per dare alle ruote dentate, ai cilindri, alle viti ec. la esattezza geometrica. E già di piccolissime dimensioni erano adoperati dall'oriolajo, e dai fabbricanti d'istromenti geodetici, ed astronomici; ma gl'inglesi l'ingrandirono per farli servire alla precisione di macchine maggiori.

In oltre, a trasformare il moto circolare continuo

in alternativo, e viceversa senza periodiche scosse, introdussero gl' inglesi sagacemente le *manovelle* munite di un *volante* poderoso. A correggere le aberrazioni di perpendicolarità di un' asta, che perpendicolarmente deve alternare i moti rettilinei, seppero introdurre il *parallelogrammo articolato*, ed altri ingegnosi mezzi. In fine eliminarono gli attriti, studiandone le leggi, ed inventarono gli ordigni per correggere la variabilità delle forze motrici, per dirigerle, e convenientemente modificarle, dietro la scorta dei principj meccanici; e Watt più di tutti in questo si distinse colla invenzione del *pendolo conico*.

Tutti questi vantaggi ed infiniti altri si sono conseguiti dallo studio dell' applicazione immediata degli elementi di geometria e meccanica alle arti. Per questo studio Franklin giunse da garzone di stamperia a quella celebrità che ognuno conosce; Arkwright da giovane di parrucchiere, a porre gl' inglesi in istato di primeggiare per trent' anni nell' arte di filare il cotone; Watt da racconciatore d' istrumenti matematici ad esser degno di una statua presso le tombe dei monarchi britanni.

La Francia, non indifferente alla utilità di questa istruzione, pose ogni cura nello stabilirla, e promuoverla dovunque, ed i suoi sforzi furono coronati da felici successi. Poichè ora gareggia in industria coll' Inghilterra, che le fu maestra. Perchè dunque noi, piuttosto che ammirare stupidamente questi vantaggi, non ci adoperiamo proporzionatamente alle nostre forze per conseguirli? Noi che costituiti dalla natura creditori di tutte le altre nazioni, potremmo senza tema di pauperismo, pur troppo nocivo all' Inghilterra e alla Francia, ottenere gli stessi loro industriali progressi? Bisogna convincersi, che gli artisti stra-

nieri non hanno sopra di noi altro vantaggio, che una più indicata istruzione, e che i padri nostri sono stati quelli, che hanno loro tracciato la via, sulla quale ora progrediscono.

P. V.

---

DOMENICO DE CROLLIS

AL

DUCA DI SORA

Nel ricevere questo mio terzo ragionamento voi certamente vi ricorderete della mia promessa, rinnovata quando doveva essere attesa; crederete perciò di leggervi quello che io penso intorno al matrimonio; e molto vi maraviglierete di trovarci ben altro. Ora affinché la vostra meraviglia scemi un poco conoscendo il perchè così spesso sono io costretto a mutar proposito, dico: che un grosso macigno spiccato dall'alto della rupe schianta, abbatte ciò che scontra, e direttamente giù discende; e che una picciola pietra prima di venire al piano deve, secondo gl'interposti impedimenti, or qua or là piegare il suo cammino. E venendo a fatti; nel mio primo ragionamento, dopo aver io con qualche filosofico argomento, e per autorità de' sommi scrittori brevemente mostrato che i nobili, se possono essere giustamente onorati, giovano assai i regni ed i comuni, nominai plebei, costumati, e savii le diverse condizioni del popolo; notai le qualità di ciascuna, onde l'una dall'altra fos-

se ben distinta ; e come persona franca con ragioni che mi parvero buone affermai non dovere i nobili trattare con un medesimo contegno queste genti varie , nè dover eglino essere onorati da ognuno con un riguardo stesso. Oh miei molto male avventurati concetti ! io non aveva mai per lo innanzi vedute, nè udite tante cose contrarie a questi, quante mi si pararono davanti poichè li ebbi con le stampe pubblicati. Nè sorte migliore di questa ebbe il secondo mio ragionamento , con che m'ingegnai di provare, non esser vana la medicina nè ridevole , ed esser vera se dalle lettere e da varie altre scienze non è disgiunta; poichè per una che io soleva udire negarla e deriderla, dopo pubblicato il mio scritto dieci volte quella misera è stato da me udito e visto essere negata , straziata , e derisa. E quasi per ischernò del mio ragionare più chiaramente mi si è mostrata la sfacciatezza degl' impostori , e la fidanza de' ciechi , che a danno delle scienze e della morale li hanno per sicura guida. Io non isperava certamente che le mie parole , comechè avvalorate dal vostro nome , potessero correggere gli uomini tutti , e mutare i loro costumi ; solo pensava che la mia fioca voce fosse udita dentro i vicinissimi termini nei quali per l'arte mia devo aggirarmi. Ma a che mi vado io distendendo in queste vane querimonie ? Io mi trovo dal mio pensiero ingannato , e qualunque sia stata la cagione dello inganno , sono certo , esser egli avvenuto per mio e non per altrui difetto. Perciò come per ammenda (non volendo lasciare la mia impresa) darò alla materia del mio ragionare forma assai diversa da quella, con che per lo avanti è apparsa ; e scriverò alcuni dialoghi co' nomi di persone che vissero sotto Leone X, il quale fece più chiara la casa de' Medici , Firenze , e Roma. E voglio che il narrare cose avvenute in tem-

po tanto da noi remoto sia sicura prova, aver io ferma intenzione di esprimere ciò che penso della medicina congiunta ad alcune altre dottrine senza quelle velenose parole che o parteggiando, o maledicendo, e beffando altrui, volgono a se l'attenzione della numerosissima turba di quei lettori che di tali cose si compiacciono assai dolcemente.

Dico adunque che avendo Leone X nei primi giorni del suo pontificato fatto venire a Roma Pietro Bembo perchè fosse suo segretario, questi come fu in corte ricevuto conobbe Lancellotto Lancellotti, e suo amico divenne. E spesso, come sogliono fare gli amici, or di una cosa or di un'altra tra loro ragionando, tanto conformi si trovarono i loro costumi, e tanto il ragionar dell'uno all'altro piacque, che ognuno di essi ebbe egual desiderio di dare ordine a questi ragionamenti, per esserne vicendevolmente e con diletto ammaestrati. Lancellotto, stato medico di Giulio II, era familiarissimo di Leone X (1), ma non desiderando di essere continuamente in corte verso il decimo lustro della età sua, viveva una più riposata vita in quella sua casa dove sono ancora i nobilissimi suoi discendenti. Perciò il dì ventesimo del settembre di quell'anno 1513 i due amici di pari concordia deliberarono che dall'ottobre in poi, a più agiatamente discorrere, la domenica ed il giovedì di ciascuna settimana nella prima ora della notte il Bembo si ritrovasse con Lancellotto in casa di questo. Dopo ciò non solo più volte rinnovarono tra essi l'accordo, ma ognuno di loro desiderava che sollecitamente passassero quegli ultimi giorni di settembre, nei quali il Bembo doveva assiduamente attendere a ciò

---

(1) Marini, Degli architri pontifici.



che gli era stato dal papa commesso. Venuta dunque la giornata in cui per la prima volta dovevano aver luogo i desiderati ragionamenti, il Bembo non aspettò l'ora stabilita, ma prima che questa sonasse si ritrovò in casa di Lancellotto. E poichè le cortesi e liete accoglienze furono compiute, questi presentò al suo amico il suo discepolo Girolamo Accoromboni che era poco innanzi venuto, e che per fare onore al valentissimo segretario del papa erasi levato, e per giusto riguardo in lui mostrava di voler prendere commiato dal suo maestro. Il Bembo, che aveva udito molte belle cose dello ingegno e della buona voglia di questo giovane rispetto allo studio di medicina e di filosofia, fu assai contento di averlo colà trovato. E perciò presolo per mano e lodatolo, con affettuosi modi lo invitò a rimanere con esso loro. Il che l'Accoromboni, modestamente rispondendo, fece volentieri. E così postisi tutti e tre a sedere, il Bembo tutto festevole cominciò il

### DIALOGO PRIMO

*Bemb.* L'aver io, caro Lancellotto, qui trovato questo studiosissimo tuo discepolo mi ha messo nell'animo un nuovo pensiero, che mi fa essere ancor più contento del proposito nostro, e ti dico che se egli volesse venirci nei giorni e nell'ora da noi stabilita, ed essere della nostra scuola, io lo avrei molto caro.

*Lancel.* Ed io altresì.

*Accoromb.* L'onore che voi mi fate, o signori, tanto mi è grato quanto meno era da me atteso, e quanto meno io me ne sento degno. Se voi, signor segretario, verrete quì a ragionare col mio maestro per avere con esso lui comune utilità e diletto, sic-

come egli mi aveva già detto , io tacendo mi terrò beato , se potrò udire ed intendere gli alti concetti di persone fra quelle che conosco le più chiare per senno, per dottrina, e per onorata nominanza.

*Bemb.* Stiano ora dall' un de' lati la modestia e la lode. Noi vogliamo che la nostra società somigli quella de' mercatanti , i quali per più utilmente trafficare accomunano i loro capitali , e crediamo che come da questi è massimamente richiesta la buona fede , così tra noi sia necessario lo schietto parlare. Ed oltre questo , avendo io divisato di scrivere come potrò prima ciascun nostro ragionamento , eccitando la mia memoria perchè a suo potere si sforzi di ridirmi le nostre parole medesime , parrebbe che noi avessimo voluto insegnare a chi per caso leggerà il mio scritto il come vogliamo che altri ci lodi.

*Lancel.* Tu, caro Bembo, hai detto quello che io veramente pensava. Forse non ci è cosa al mondo che mi dia noja più che il leggere o l'udire quelle larghissime lodi , per cui per un certo vilissimo accordo l'uno de' famosi dotti cerca l'altro glorificare. Se l'ingiusto vituperio tra nemici è colpa grave, la smodata lode per contratti e per scambii tra sì fatti amici è assai vergognosa.

*Accoromb.* Io credo che il Bembo e Lancellotto , già di fama chiarissima noti , possano essere senza questo riguardo lodati : ma tuttavia me ne asterò , se così a ciascun di voi piace.

*Bemb.* Sì, Accoromboni, manifestiamo liberamente il nostro parere intorno le quistioni che saranno da noi proposte , e si lasci il lodarlo o il biasimarlo a coloro che per avventura leggeranno i discorsi nostri. Ora, per non spendere altro tempo a più lungo preambolo , dirò la cagione che mi fece essere più lieto del quì ritrovarmi con due medici. A me

pare che la sanità del corpo , e l'onesto contentamento dell'anima siano d'ogni arte e d'ogni umana dottrina vero ed ultimo fine. E poichè la quotidiana sperienza ci fa certi che l'uomo è sano o infermo , tristo o lieto se le cose che operano in lui bene o male convengono alla natura del suo corpo ed a quella dell'anima, chiaro procede che la conoscenza di quelle cose operanti e di questa doppia natura dell'uomo, sopra cui esse operano, debba essere l'essenzial mezzo per venire al sopradetto vero ed ultimo fine. E questa conoscenza , per se difficilissima , per la vera dottrina de' medici può alquanto agevole diventare. Veniamo a particolari ; la teologia non potrebbe mostrare gli *attributi* di Dio che continuamente opera in noi, nè quello che questi nella sua larghezza fece a pro nostro, se i teologi non avessero prima conosciuto le tre principali facoltà dell'anima nostra, ed il valore di ciascuna. Egliino per le sacre carte sapevano esser l'uomo simile a Dio. Ma essendo necessario esaminar l'uno di questi due enti ignoti per aver idea anche dell' altro ; invano avrebbero essi posto tutto l'animo loro nella considerazione di Dio e del suo potere. Ficcando gli occhi in quella luce eterna, prima la loro vista si sarebbe smarrita e consunta che si fosse potuto avvicinare al fondo. Perciò con l'aiuto della medicina , che anche l'animo deve conoscere per curare il corpo, convenne esaminare l'umana natura onde esser certi che Iddio, a cui questa somiglia, ha memoria , intelletto e volontà sì come noi , per affermare che se la continua sperienza mostra fallace e corta la memoria nostra , angusto il nostro intelletto, e mutabile ed ingiusto il voler nostro ; la creazione, la rivelazione , e ciò che Dio fece per noi ci palesano vera ed infinita la memoria sua , immenso il suo intelletto, ferma e giusta la volontà sua. In somma

il sapere anche per mezzo della medicina ciò che è l'uomo ci fa conoscere ciò che è Dio, ed il vedere quello che non può da se l'uomo operare ci mostra ciò che Iddio fece col suo immenso potere. E dico ancora: che non mai per filosofici argomenti potrebbesi mostrare la giustizia nelle divine leggi, se l'uomo per lo studio intorno la sua doppia natura non fosse certo della convenenza tra questa e quelle. Ed il legista che prima dell' anzidetto studio volesse fare le leggi, e regolarne un regno, sarebbe simile ad un artista che, non sapendo quali e quante ruote formano l'orologio, volesse racconciare questo ed ordinarlo. Nè può credersi altrimenti delle arti, le quali trattano delle sopradette cose operanti sopra l'umana natura, sì perchè queste procedono tutte dalla fisica, in che i medici devono attentamente avere studiato; e sì ancora perchè le arti, avendo per loro fine l'ajutare, il difendere, ed il conservare la vita nostra, assai male potrebbero far tutto questo, se almeno ai loro inventori non fosse noto quel che ci bisogna, e la ragione di tal bisogno, e ciò che ci piace, ed il perchè ne piace. Il che vuol dire, che i loro inventori almeno devono conoscere per una parte della fisica quelle cose che vogliono adoperare a bene dell'uomo, e per una parte della medicina quel bisogno e quel diletto di quell'uomo a cui vogliono giovare. Per tutti questi motivi ho io studiato in fisica ed in medicina; ma non in modo che possa per me trovar quello che spero mi sarà dato dai ragionamenti di due medici, che a tutto mio potere saranno da me eccitati a parlare della loro materia.

*Lancel.* Noi possiamo anche con utilità nostra compiacerci, poichè spesso, visitando insieme gl'infermi, sogliamo ridurci quì verso la sera per parlarne; e quando tu ci sarai, udiremo volentieri anche

il parer tuo. Ma pare che tu vogli allogare la medicina troppo in alto, e benchè intendi della *vera*, che è rarissima, e non di quella di cui possono parlare anche tutti coloro che vissero soli tre o quattro lustri, pure temo che i molti avversarii de' medici veri e dei falsi non ne restino stizziti. E pare ancora che tu ti vada mettendo per una via, per la quale non sogliono andare i medici, e non so se noi potremo seguirti. Perchè però non credi che io non voglia secondarti, dico: che il far precedere la conoscenza dell'uomo e lo studio nella fisica a qualunque altra dottrina o arte forse consuona con ciò che pensavano i più chiari filosofi della Grecia; ma poichè una lunghissima consuetudine è contraria a questo, convien essere molto cauti per parlarne. E se tu vuoi scrivere questi nostri discorsi, come hai detto, pensa che le cose opposte alle costumanze antiche persuadono i lettori assai difficilmente: perciò è necessario che lo scritto sia quanto esser può chiaro e circospetto. E cominciando dalla teologia, alla quale tu credi necessario il conoscer l'uomo come ad alte mura so-de fundamenta, taluno potrebbe dirti non esser questa sentenza nuova, nè contraria al pensar comune, poichè ognun che vuole studiare in teologia, cerca di essere prima in metafisica ammaestrato. Per la qual cosa convien soggiugnere, che se le scienze tutte per essere state troppo minutamente divise hanno perduto molta parte della loro potenza, le considerazioni risguardanti l'anima nostra disgiunte da quelle intorno il corpo sono divenute non che spesso vane, ma dannose. I metafisici, speculando, astratti sempre dalle cose sensibili e dai loro sensi stessi, con maraviglia e forse anche con risa dei fisici cercano la sede dell'anima, dimandano per sapere se questa pensi del continuo, se abbia alcuna idea innata, e

cose simili. I fisici per lo contrario, intesi soltanto ad esaminare gli organi nostri, ed i varii stimoli che li toccano, tutto ciò che uom pensa ed opera credono effetto dei diversi movimenti de' nervi. Quelli per vane scolastiche quistioni trapposte impediscono la chiara vista della teologia dogmatica. Questi col giuoco de' nervi, al quale attribuiscono tutto il viver nostro, si procacciano di distruggere ogni religione con indicibile danno della buona morale. L'argomentare che taluni fisici fanno per contraddire con le divine leggi, negando il libero arbitrio che forma la essenza della giustizia di queste, e dimostrando la necessità delle nostre operazioni, e di quelle di tutta la natura, essendo tratto dalla conoscenza del corpo umano, non può senza questa essere dalla sola metafisica distrutto.

L'esempio da te recato per significare la impossibilità di far nuove leggi, se il legista non conosce gli organi umani ed i loro varii movimenti, mi par sufficiente a questo. Ma sì fatte dottrine troppo generali ed astratte sogliono essere da pochissimi gradite. Vero è che il venire alle particolarità di questa tua sentenza richiederebbe un lungo trattato di *giuris-prudenza*, e non già un dialogo; nondimeno io solo con animo di commentarla sarò contento ad un piccolissimo saggio di quel tanto, che si potrebbe dire sopra tale materia; ed affinchè ti sia grato, lo trarrò dagli scritti di Cicerone. Questi, lodandosi molto di coloro i quali affermano esser le leggi la somma ragione innestata nella natura, che comanda le cose che si possono fare e vieta le contrarie (1), dice chiaramente che egli trarrà l'origi-

---

(1) Lex est ratio summa insita in natura, quae iubet ea quae faciendae sunt, prohibetque contraria. Cic. *de legibus*.

ne del diritto dalla natura, la quale deve esser guida a chi cerca il vero (1), e fa che Attico in ciò lo secondi. Se dunque, seguendo Cicerone, che è pur buona guida, devesi dalla nostra natura trarre le leggi e la loro interpretazione, chiaro ne siegue che colui il quale vuol fare o interpretare le leggi, deve ben conoscere questa natura, che giustamente da te fu nominata doppia per l'anima ed il corpo di cui siamo formati. Ed affinchè io non solo per altrui autorità, ma per mio movimento prosiegua ancora un poco questo brevissimo saggio, poniamo mente al soggetto delle leggi, tranne quelle del divino culto, e vedremo, essere uno solo in tutte, cioè la conservazione della vita. E questo soggetto non potrà mai essere intero, se il legista non sa che cosa è mai la vita, quali cose la conservano, quali la danneggiano, e come devono esser richieste le prime, e fuggite le seconde. Questo che io dico potrebbe essere buon principio a chi volesse mostrare quella convenienza tra la natura umana e le leggi divine, che tu hai toccato, e contro cui si ode alcuna volta parlare chi della natura umana conosce appena il bianco o il bruno della pelle.

*Bemb.* L'aggiunta tua ed il tuo commento mi piacciono; ma l'aver tu detto che le dottrine astratte e generali sono a pochissimi lettori accette, mi fa giustamente temere che molti di loro non rimangano da' miei discorsi e forse anche dalle tue aggiunte e da' tuoi commenti infastiditi; e che, volendo come per vendetta schernirci, si alleghino co' nemici della medicina, e tutti insieme vadano ripetendo, voler noi

---

(1) Repetam stirpem iuris a natura, qua duce est nobis omnis disputatio explicanda. *Cic. loc. cit.*

far prima tanti medici di quanti poi debbono essere teologi, avvocati, fabbri, e strioni. Perciò mi convien dir loro, che il creare una scienza è ben altra cosa che l'apprenderla; e che si vuol di necessità distinguere l'inventore di un' arte dall' esecutore di essa. Quando io mi sono ingegnato dimostrare, che il teologo deve conoscere la natura umana, non ho inteso parlare di coloro che, dichiarando con più diffuso sermone le dottrine altrui, ammaestrano i giovanetti che si mettono per la via del sacerdozio. Io pensava a quei pochi, che con l'ajuto delle divine parole composero la teologia, de' quali assai bene sarebbe stato se dopo l'anno della fruttifera incarnazione uno ne fosse surto in ogni secolo, non già per riformare questa scienza, che per esser vera non può avere in se alcun mutamento, ma per ritenerla nei termini suoi, per difenderla dalla turba dei falsi teologi, e per diminuire il numero di costoro. In conclusione io aveva l'animo volto nella scienza di S. Tommaso, il quale per avere studiato nella fisica e nella metafisica di Aristotile, fu tale che se il suo dire fosse stato sempre e da molti dirittamente inteso, sarebbe bastato solo egli a vincere i tanti nemici della nostra chiesa. E dicendo che il legista ancora deve aver contezza della doppia natura dell' uomo, non ho io voluto parlare di quei molti che piatiscono nel foro; ma di Solone e di Licurgo che resero felici Atene e Sparta, e del magnifico Lorenzo, onde la Toscana tutta è beata. Nè per aver io detto che agl' inventori è quasi necessaria la cognizione della vita e delle leggi vitali voglio che si creda, non essermi noto il valore di molti i quali senza aver mai nè scienza alcuna nè lettera appresa sono stati di molte arti inventori. Solo è mia intenzione affermare che un Aristotile, un Ippocrate, un Plinio sono inventori avventurati assai me-



glio che un fabbro idiota ; e che se questi volgari inventori vogliono che dalle loro invenzioni si avvantaggi l'umana vita , debbono dell' uomo conoscere almeno quella parte che con l'arti loro s'ingegnano giovare.

*Accoromb.* Se io , signor segretario , ho bene inteso il ragionamento vostro , quella parte di medicina, di che il maestro ed io sogliamo quì trattare , non può certamente appagarvi. Noi parliamo delle infermità che dobbiamo curare , affinchè io meglio conosca le cagioni loro , la loro natura , il fine al quale sogliono esse pervenire , e quali rimedii le si possano più efficacemente apporre. Ed è chiaro che queste cose possono recar noja , e non già utilità e diletto , a chi desidera ragionar dell' uomo alla maniera de' filosofi vostri pari.

*Lancel.* Tu dici vero , Accoromboni. Tra noi si è sempre parlato della pratica della medicina e non della filosofia ; ma poiché questa assai bene in quella s'innesta , noi da quindi innauzi , con l'ajuto che ne darà il caro Bembo , potremo correre questo doppio aringo ; e solo ci guarderemo dal trattenerci sopra quei minuti particolari dell' arte nostra , i quali , per essere non che a considerare , ma ad udire fastidiosissimi , li serberemo per trattarne da solo a solo.

*Bemb.* Non si vuol dire così. Se tu ed Accoromboni per compiacermi farete sì , che la materia del vostro ragionare cresca dall' un de' lati , non voglio che però dall' altro scemi. E lasciando star questo , io ho per fermo che l'esaminare le minute particolarità dell' uomo infermo , più che il considerarlo sano , faccia alla mente del filosofo chiara la conoscenza della nostra specie e di ciascun individuo. Come per le ombre e per le tenebre meglio si riconoscono i benigni effetti della luce , così per la infermità si vede più chia-

ramente il meraviglioso ordine con cui si movono gli organi nostri, e ciascuna fibra che li compone. Ed oltre ciò, volendo io qui pure ritoccare la doppia natura dell' uomo, dico ancora: che il fuoco riconosce i falsi minerali, e le malattie manifestano le mentite larve. Ond' è che l' uomo paziente e gentile non per mansueto e benigno cuore, ma per arte, infermando, dà chiare prove dell' indole sua iraconda e villana. Per queste e per altre ragioni, che riserbo ad altro tempo, io non intendo di perdere alcuna benchè minima parte de' discorsi vostri intorno la medicina. E se già non fosse vicina l' ora in cui il mio signore vuole che mi presenti a lui per udire gli ordini suoi, io già avrei cominciato a stimolar l' uno di voi, perchè parlasse degl' infermi a modo de' filosofi, e come vuole la pratica della medicina. Ma questo farò io bene giovedì, tostochè ci saremo posti e a seder.

Così levossi il Bembo, e così, dicendo cortesemente addio, si partì da Lancellotto e dall' Accoromboni. I quali oltre modo contenti del suo ragionamento e dei cortesissimi suoi modi, piena la mente delle cose dette, e del desiderio di quelle che restarono a dirsi, dopo picciolo tempo, rinnovate le promesse del ritrovarsi tutti e tre insieme nell' ora stabilita, cortesemente si accomiatarono, e l' Accoromboni partissi.

(*Sarà continuato*)

---

# LETTERATURA

---

*Lettera del cavalier Pietro Manzi a S. E. donna Teresa de Rossi Caetani duchessa di Sermoneta sopra le ultime scoperte fatte lungo il litorale dell' antica Etruria nello stato pontificio.*

ECCELLENTISSIMA SIGNORA

Questa lettera, com' ella siasi disadorna e che si fa luce più di fatti che di dottrine, viene a vostra eccellenza all' uopo di contestarle la devota mia servitù, ed altresì per darle a conoscere non aver io dimenticato quei discorsi che tenemmo, quando nella primavera di questa stesso anno, venuta ella a diporto in S. Marinella, ebbe la cortesia di permettere che io e l'ottimo mio amico Donato Bucci potessimo varie volte venire colà a farle riverenza.

Rammerò sempre con grata rimembranza quelle gite che mi dettero agio di ammirare le non comuni virtù di una compitissima dama; virtù che riaprono in me viva la memoria di quel chiarissimo genitore di lei, Giovan Gherardo De Rossi, uomo e per amore di arti e per sapienza di lettere celebratissimo; e cui, per tacere dei molti titoli pe' quali me gli professo tenuto, dirò solo della impareggia-

bile bontà, con che gli piacque celebrare in un nobile elogio, letto nell' accademia di archeologia, il nome del defonto mio fratello Guglielmo.

Venendo dunque a quei discorsi, che l'eccellenza vostra rendeva pregevolissimi per isquisitezza di modi e di riflessioni, debbo rammentarle il desiderio che mi fe' parere che io le dessi un qualche cenno di questa parte dell' antica Etruria, che corre lungo il litorale di questo nostro stato, e delle scoperte che in essa si fecero in questi ultimi anni. Ma come corrispondere a ciò senza timor di ripetere cose, che molti hanno detto assai meglio e più dottamente di me? Tuttavia siccome le piace di sentir parlare un testimonio, come suol dirsi, oculare, io brevissimamente le narrerò ciò che vidi io stesso e seppi da persone degne di fede. Ella sa che qui erano città opulenti e nobilissime. E per tacere delle altre, basterà che io le rammenti e Cere, e Tarquinii e Vulci. Ma che rimase di loro? I sepolcri! E questi nella maggior parte spogliati e posti a soqquadro! Tuttavia quali monumenti vi ritrovammo! Pareti con pitture della più grande importanza, vasi di nobilissimo artificio e per le leggerissime crete, e per le infinite varietà delle forme, e per le pitture d'insigni maestri, di che vanno adorni; finalmente bronzi ed ori superbissimi. A quale alta e raffinata civiltà non era ella aggiunta una nazione, che tante e sì nobili tracce ha lasciato di lei! Ma prima di dire delle infinite scoperte che si son fatte in questi ultimi anni di tali oggetti, le dirò alcun che degli squalidi avanzi che rimangono ancora di queste celebrate città. E veramente che cosa poteva mai rimanere dopo che un nuvolo di barbari le aveva tutte distrutte e deserte! Que' vandali, que' goti, quelle soldatesche di Belisario e di Narsete, que' longobardi, que' saraceni, e que-

sti ultimi tanto più accaniti a devastare , quanto venivano di tratto in tratto , non già per rimanervi , ma all' uopo solo del saccheggio e della rapina. Questa mia patria di Civitavecchia , già detta Centocelle , ne fu interamente distrutta , ed i suoi abitanti ne andarono gran tempo dispersi e raminghi. Un simile disastro accadde nel nono secolo , quando venner quei saraceni , che , iti a Roma , saccheggiarono la chiesa di s. Pietro ; poichè Tarcaniotta , storico greco , racconta che , tornati in Centocelle , finirono di distruggere il palazzo imperiale. Ma certo che orribile essere dee stata la devastazione , perchè di quella città che , prosperando assaissimo ai tempi dei goti , come ci dice Procopio , ed assai più a quello dei longobardi , che vi ebbero un duca , non rimane vestigio . È che fu delle magnifiche fabbriche , con le quali avrà adornato il suo bel porto Trajano ? Se ne toglì quelle due torri che sono nei lati del porto , e poche reliquie di archi che giaccion nascosti da quelle barbariche mura che lo circondano , nulla ne appare. Qualche brano del palazzo imperiale appare disperso in certa terra che io posseggo sopra un delizioso colle posto a cavaliere della città , ma tutto pose sossopra il fuoco ed il ferro devastatore . Egli è in questo palazzo che taluna volta Trajano rendeva giustizia ed amministrava il suo vasto imperio. Quivi gli era caro di ragionare co' filosofi della sua età. Plinio il giovine ci ha lasciato una lettera , in cui fa cenno di questa vita filosofica , che ci ricorda quella di Federico a Postdam.

La stessa devastazione esser dee accaduta a Cere , a Tarquinii , a Vulci , ed alle altre città che esistevano ancora nel V secolo , come leggiamo nell' itinerario poetico di Rutilio. A Cere non vedi che poche e quasi nessuna apparenze di città ; a Vulci

tutto è pareggiato al suolo ; a Tarquinii solo vi ha sopra terra qualche meschino avanzo di templi , di case , di fortificazioni a grandi massi. Io che per un intero anno mi sono aggirato tra le ruine di quest' ultima città, per rintracciarne i piantati e rinvenire oggetti di arte , posso dirne cose vere. Ella era posta sopra un alto piano, che dalla parte di mezzo giorno si dirupa entro una valle : ed a tale lato aveva di fronte un colle che s'innalza ad una eguale elevazione , e qui era la necropoli. Ove l'alto piano dilungava, si facevan sicuri con assai solide fortificazioni . Trassi fuori da quelle ruine di varie colonne , frantumi di statue , e molti marmi preziosi. Soprattutto ebbi a compiacermi del rinvenimento delle terme , ove trovai quelle iscrizioni onorarie dei tempi di Marco Aurelio , che ha ultimamente con tanta dottrina illustrate il chiarissimo Duvai de la Malle. Da esse conobbi che il pretore di questa parte d'Etruria risiedeva a Tarquinii , e che la sua giurisdizione comprendeva Gravisca , Pirgo , ed i ceretani. I preziosissimi marmi verdi che tapezzavano quelle terme , e che taluno pensò poter essere il laconico celebrato da Plinio , erano in gran parte arsi e calcinati. I mosaici figurati , di che avevano abbelliti i pavimenti , mostravano segni evidenti di devastazione. In una parola il fuoco ed il ferro avevano tutto consunto. Ora io sono di parere, che la totale devastazione di questa parte dell' antica Etruria si debba ai saraceni , perchè i barbari , che li precedettero , han combattuto , devastato , e fatte di molte ruine : ma se avessero distrutto onniamente , se ne avrebbe memoria , perchè di quei tempi vi ha storici sufficienti. Ma il bujo e le tenebre spessissime sono nelle invasioni saraceniche. In questi secoli venne nel nostro litorale distrutto affatto l'edifizio sociale, e delle città appena rimasero i nomi.

Venendo ora a discorrere delle loro necropoli, che, essendo operate sotterra, non sofferrono tanta devastazione, ella sarebbe cosa assai importante e curiosa il vederle sgombrate dalle terre, e poste in piena luce. Ma come ottener ciò contra l'interesse dei proprietarj, che soprattutto reclamano la chiusura delle buche ed il pareggiamento dei terreni? Dimanierachè a Tarquinii, toltene poche tombe dipinte, ed a Vulci, nulla più si vede, e tutto tornò nell'antico oblio. L'unico luogo, ove lungo questo nostro littorale possa conoscersi, direi quasi perfettamente, il piantato delle necropoli, è Cere. Là, entro a scavazioni fatte da tempo immemorabile, vedi una intera città; passeggi per vie regolari, intersecate da piccoli viottoli, e di tratto in tratto ti trovi entro talune piazze regolarmente squadrate. Son certo che tutte le altre necropoli hanno le stesse forme e rassomigliano, per quanto più si può, alle città dei vivi: ed io posso assicurare, che, scavando in Tarquinii, mi sono imbattuto in alcune come vie, e direi anche che a occhio esperto ne appare l'andamento a varj tratti lungo quella necropoli.

La forma poi dei sepolcri varia, non solo di necropoli in necropoli; ma entro la stessa necropoli: e ciò per la varietà dei tempi e dei costumi. A Vulci le tombe generalmente sono precedute da un vestibolo, ma la parte architettonica e di decorazione è assai semplice, nè presenta alcuna varietà ed interesse. A Cere sono senza vestibolo, ma vi ha più varietà e più decorazione che a Vulci. Superbissime sono soprattutto le tombe di Tarquinii. Le più magnifiche hanno sopra se quelle collinette fattizie, che, secondo Pausania, si usavano dagli arcadi; segno evidente che quivi si tumularono i discendenti di quella nazione pelagica, che già dall'Arcadia venne in Ita-

lia. Elle si trovano spesso circondate da massi quadrati, ed han linee che formano diversi ordini. Talune hanno intorno una periferia di questi massi benissimo tagliati e commessi: quindi un secondo ordine di pietre tagliato circolarmente, in guisa che formano insieme come grandi basi doriche. Tu scendi entro i sepolcri per iscale di sei o sette gradini: e giù sceso, trovi camere praticate entro i tufi, o in rettangoli, o in circoli, o variamente. Le camere sepolcrali sono tutte scavate entro il tufo, ed il lavoro è condotto al massimo pulimento: e tali sono in guisa operate, che o lo scalpello, o la pittura con architravi ed intravature sopra poste le fan parere come altrettanti cubiculi. Quelle della migliore epoca hanno intorno dei letticiuoli operati nel masso, ove tu trovi soprapposto il cadavere con quegli oggetti che si credette riporvi. Questi però sono eziandio o alle porte, o giù nel piano, o appesi alle pareti, come si vede dai chiodi ossidati che ancor vi rimangono. Alla decadenza poi dell' arte più non si adoperava di trar dal masso stesso l'appoggio al cadavere, perchè tumulavano entro casse di nenfro, in cui si veggono bassorilievi rappresentanti ritratti o virili, o donneschi, o infantili, e talune volte sanguinosi combattimenti di gladiatori. Questi scendono dal meno ottimo al pessimo, secondo che l'arte andava decadendo; talchè dal bel sacerdote di Bacco, che io rinvenni nel 1829, si è scesi a trovar sarcofaghi, nei quali erano scolpiti, come già dissi nella mia lettera a lord Northampton, figure mostruose, teste quasi gigantesche, corpi di pigmei, gambe e braccia brevi ed esilissime, piedi e mani non umane, ma di pipistrelli. Le iscrizioni che io trovai eran tutte latine, di caratteri però, modi, e linguaggio corrottissimo, e tutto mostrava esser quelle tombe praticate nei tempi più ignoranti e barocchi.



Non è così però delle tombe dipinte: imperocchè se in questi trovi caratteri, ei sono non latini, ma etruschi, come in questo stesso anno mi è accaduto vedere in tre tombe da me scoperte in questa istessa necropoli. Nella prima vedi il cadavere di un uomo che giace sopra un letto: la sua testa par ferita, poichè la cuopre una fascia bianca che scende a chiudersi sotto il mento. Gli stanno alla testa ed ai piedi due donne atteggiate di dolore: l'una gli adagia una berretta rossa sopra il capo, e l'altra gli assesta i piedi, come si usa fare ai cadaveri. Seguono intorno uomini e donne che van sonando la doppia tibia, e votando dei calici ricolmi di liquore, e sopra una di queste figure è una parola etrusca. Nella seconda tutta la pittura è dileguata, meno una figura muliebre, sopra cui si vedono due linee di etrusco. Le pitture di queste due tombe sono, a parer mio, di un' epoca remotissima, per avere esse tutte le caratteristiche della scuola etrusca; errori di proporzioni, fierezza di modi, mosse fuor di natura, insomma uno stile affatto secco e sentito.

Ricchissima però d'iscrizioni etrusche, e soprattutto magnifica, è la tomba che rinvenni il primo di gennajo di questo stesso anno 1833. Essa si compone di una grande camera quadrilatera, la cui volta è sostenuta nel mezzo da una colonna egualmente quadrilatera, alla quale appoggiasi un' ara. Nei tre lati di questa colonna sono dipinti tre genii alati più grandi del naturale, e nel lato di fronte alla porta e disopra all' ara è una lunghissima iscrizione etrusca. All' intorno della scala giran tre ordini di gradini, sopra i quali sono situati dei sarcofaghi con alti rilievi virili e muliebri, che hanno iscrizioni latine. La tomba è ornata da un festone abbellito da

pesci che gli uni agli altri si volgono. Nel lato sinistro della tomba si scorge una pittura che pare rappresenti un corteggio funebre, poichè si vede una processione di sonatori di vari istromenti, preceduta da tale uomo che porta una spezie di candelabro, e sopra questa pittura vi ha un'altra iscrizione etrusca assai copiosa. Di tutta la tomba sarà tra poco data a luce l'illustrazione, avendone già fatte prendere le misure e trarre il disegno dal valente giovane architetto signor De Rossi. Lo stile di questa pittura diversifica di molto da quello delle due precedenti, e pare che scenda a tempi assai più vicini, e direi anzi che sia quando l'arte cominciava a declinare, poichè alla durezza della scuola etrusca aggiunge un certo carattere proprio dei tempi della decadenza.

Assai più eleganti, benchè conservino in gran parte il carattere di quella scuola, sono le due tombe che trovammo nell'anno scorso io ed il mio amico signor Egidio Querciola. Ambi sono di uno stile assai puro ed elegante. Soprattutto la mia, come più a lungo mi espressi nell'illustrazione che ne feci, è sommamente pregevole. Il convito e le danze che là si veggono sono trattate con un'eleganza e leggiadria veramente rimarchevole. Bello è ivi vedere il severo dignitoso dei volti e delle attitudini, la semplicità delle forme, un sentimento di convenienza assai bene inteso, una corrispondenza delle parti col tutto, che cuopre molti difetti, e mostra che già il criterio pittorico aveva fatto grandi progressi nella scuola etrusca, e che tra breve l'avrebbe condotta ai vari principj dell' arte.

Non può dirsi altrettanto delle dipinture delle tombe trovate dal signor Massi, e dal barone di Stackelberg. Elle sono assai più semplici, e benchè in spezie nella tomba Stackelberg sembri che quei pit-

tori cominciassero a esser penetrati del sentimento del bello, tale è nelle più di loro la inespertezza dell'esecuzione e la rigidità dei modi, che chiaro si scorge che la scuola ancora bamboleggiava.

Si spaventevole è però la devastazione, cui hanno soggiaciuto queste necropoli, ed in ispezie quella di Tarquinii, che se accade talvolta di trovare qualche bello oggetto, non si rinviene mai nelle tombe dipinte, le quali sono omninamente spogliate. Ed io affermerei che se ciò non fosse accaduto, vi si troverebbero oggetti assai nobili e pregevoli. E qui debbo dire che non può porsi in dubbio, che la massima devastazione si debba ai presidii romani ed alle colonie dedotte, che al dir di Svetonio nella vita di Cesare, non cessavano d'investigare ove che fossero i vasi antichi, i quali anche in quei tempi eran tenuti in grandissimo pregio. Ed a far valere questa mia opinione, porrò nuovamente in campo quei due miei non ispregevoli argomenti: l'uno è cotale pratica delle tombe, mostrata da quei ricercatori; che la è cosa maravigliosa il vedere come le tombe dei ricchi sieno tutte sgombre e dispogliate, mentre quelle dei poveri, le quali all'esterno non danno indizio di sorta alcuna che le diversifichi, sono integre ed intatte. Un tal modo di cercare comprova egli che assai più sperti di noi eran quei primi, e che taluni indizii, che si dileguano a noi moderni, non isfuggivano agli occhi loro? Altro argomento è a ritrarsi il non aver noi nessuna memoria, che dopo il risorgere della civiltà italiana siensi fatte in questa parte di Etruria accurate ricerche; perchè chiunque avrà percorso questa vasta necropoli, e gittato l'occhio entro quegl'ipogei, non può non esser preso di maraviglia a considerare l'immenso lor numero, e la magnificenza con che furono essi condotti. Che se gl'ipogei di Vulci, o cui

più piacesse , di Vetulonia , in brevissimo spazio di tempo dettero tante preziose notizie sopra le varie arti degli antichi, che cosa mai non avrebber dato in sì lungo corso di anni gl' ipogei di Tarquinii, che sono, non saprei dir quanto, più grandiosi e magnifici? Non vedremmo noi quanti vi sono musei italici, e specialmente quei di Roma , abbondare di queste dovizie? Non le leggeremmo descritte e magnificate nelle memorie dei tempi? Nulla mai si seppe, e si vide di ciò: e se alcuni pezzi ebbero nome di ritrovati di Tarquini, o si debbono al caso che li gittò in mani di qualche scassatore di vigne, ovvero alla caduta delle volte di nenfro , che venner giù rose e lacerate dalle acque.

E' a saper però che le più accurate ed operose scavazioni che io vo facendo in questa necropoli, di cui per molti anni, mercè della gentilezza singolare dei signori cornetani, ho il godimento , farà sì che saremo per ritrarre dai fatti quelle cognizioni che talvolta i più solidi argomenti rendon fallaci.

Venendo ora a parlare delle scoperte che in tanta dovizia si fecero in questi ultimi tempi in quelle necropoli, non le sarà discaro che io premetta a chi se ne debbano i primi onori. Ella avrà inteso nominare un Carlo Avvottà di Corneto, uomo che a un grande amore per la sua patria unisce le più belle doti dell' animo. Ebbene , egli è stato il primo a divulgare la fama delle tombe tarquiniesi. Egli primo nel 1833 ritrovò la tomba, ove apparve intatto quel guerriero che avea presso a se il suo carro di guerra , le sue armi , i suoi scudi. Conoscendo quell'uomo quanto utile ne sarebbe avvenuto alla patria sua se gli stranieri avessero conosciuto di quali tesori ella era posseditrice , andò in Roma, magnificò la sua scoperta. Ed ecco venire lord Kinnaird , e spendere di

molto per rintracciare quelle tombe. Ma la imperizia de' suoi scavatori fece sì che poco o nulla trovasse. Quindi altri più fortunati di lui rinvennero varie tombe dipinte. Mentre eravamo tutti attoniti di queste dipinture, alcuni pecorai di Canino traevano fuori da quelle terre superbissimi vasi. Venuto ciò a notizia del principe Luciano Buonaparte, e dei proprietari delle vicine tenute, si diè principio a quelle scavazioni che produssero resultati sì felice e per le arti e per la storia, che in meno di tre anni recarono a luce sopra quattro mila pezzi dipinti.

Ora volendo dire alcuna cosa sopra di questi vasi, e di quei che si trovano nelle altre necropoli, breve sarà il mio dire: perchè se le piacesse avere un ragguaglio, veramente dotto e ragionato in tal materia, potrà ella ricorrere al rapporto dei vasi vulceati dato alla luce dall' eruditissimo giovine ed ottimo mio amico professore Gerard. Esso divide l'antica pittura vasculania in tre parti principali, vale a dire l'egiziana, l'arcaica greca, e la greca perfetta. Questa divisione ad alcuni è sembrata giustissima, nè io oserei in nessuna maniera variarla: ma trovo nelle cose rinvenute a Tarquinii ed a Vulci una maniera più antica ancora della così detta egiziana, e questa direi appartenere ai primi tusci, mentre l'egiziana esser debbe propria della nazione pelasgica, che avendo negli antichissimi tempi abitato l'Asia minore, ha potuto colà imbevversì di arti e di dottrine egizie. I vasi, di questa maniera che io dico, sono di una creta grossolana e mal cotta, di forme goffissime, e di vernice ruvida e grossolana. Gli ornati non sono che lineari. Le figure d'uomini e di animali stan tese, ed hanno braccia e gambe soprapposte le une alle altre, o accennate a goffi tratti, e non mostrano movimento di sorte alcuna, in guisa che si vede per essi espressa la primissima infanzia dell' arte.

Dopo questa segue la così detta egiziana, che io amerei meglio si dicesse pelasgica, perchè la difficile lezione di greco primitivo, che taluni di loro portan seco, fa chiaro conoscere esser proprii di quella nazione, la quale negli antichissimi tempi debbe avere, come dissi, nell' Egitto stesso attinto quei modi che tanto partecipano di egiziano. I più di questi vasi hanno forme alquanto strane, vernici sbiadite, e figure tinte di un nero assai smorto. Rappresentano ornati di loto, e figure animalesche, come sarebber leoni, cinghiali, pantere, cervi ed arieti: e ne hanno eziandio di favolose, vale a dire sfingi, sirene, grifi, e somiglievoli. Seguon quelle due maniere che il professore Gerard chiama l'arcaica greca, e la greca perfetta.

La prima maniera è quella che sopra il fondo rosso della creta porta figure nere con tinte bianche e paonazze negli ornamenti. Queste figure hanno un non so che di bizzarro e di manierato, che le fa parere proprie di una scuola che siasi anche nei tempi migliori attenuta a quei rigidi modi.

La seconda maniera, cioè la greca perfetta, è quella che porta figure rosse in campo nero. I vasi di questa maniera pareggiano di bellezza co' più famigerati di Nola; e siccome hanno colori anche più vivaci, fanno più bella mostra. Essi sono di gusto purissimo: il loro disegno è tirato da mano franca e maestra, che, sdegnando i dettagli, ha volto ogni attenzione alle parti principali. Oltre poi le tre principali maniere descritte, ne ha di tali altre che si potrebbero ritrarre dalle vernici più o meno lucenti, dalle forme più o meno eleganti, dai disegnati di maggiore o minore maestria, e da tanti altri accessorii, che sarebbe lunga e tediosa cosa l'enumerare.

Parmi però che si potrebbe aggiungere, senza tema

di complicazione, una quarta maniera di vasi, che sono stati fabbricati quando queste etrusche città venner soggette al dominio dei romani. Questi vasi che si trovano sempre in quelle tombe, in cui sono iscrizioni latine, hanno forme alquanto goffe, vernici pallidissime, disegni anzi cattivi che mediocri. La più parte sono con manichi di figure animalesche, e mostrano nel tutto insieme un'epoca di decadenza e di corruzione.

La massima parte dei vasi arcaici e di maniera perfetta portano pitture di soggetti greci. Si veggono ivi dipinte le divinità della Grecia: Giove, Nettuno, Giunone, Minerva, Diana, Cerere, Vesta, Venere: i suoi eroi, Ercole, Teseo: quelli dell' Iliade, Ettore, Achille, Patroclo, Priamo, Ecuba, Andromaca, Cassandra, Menelao, Elena, e gli altri. Vi ha eziandio grande abbondanza di soggetti atletici, e vasi destinati in premio dei giuochi panatenaici. Ve ne ha che mostrano gli esercizi della palestra, e molti han soggetti nazionali. In una parola vi ha una messe abbondantissima di soggetti che fan parere la religione ed i diversi costumi della Grecia. Greche altresì sono le iscrizioni di che abbondano, e quelle che sono intelligibili, son tutte di dialetto attico; e siccome esse mancano delle consonanti doppie e delle vocali lunghe di Simonide, così egli è assai agevole a fissare a quale epoca possano appartenere: e par che mal non si apponga il professore Gerard, che le pone tra l' olimpiade 74 e la 124, vale a dire tra il terzo e il quinto secolo di Roma, intendendo sempre delle due più perfette maniere, perchè le estrene rimontano a tempi assai più antichi e recenti.

Queste iscrizioni portano o nomi di artisti, riconoscibili dagli aggiunti *εποιησεν* fece, o *εγραφευ* di-

pinse, o nomi di professori seguiti dal καλὸς καλῶν bravo, brava, o dichiarazioni delle figure rappresentate, come sarebbero le divinità, gli eroi, e tal volta scherzi o sarcasmi.

Resta a dire sopra la provenienza dei vasi. L'amor di patria non mi offusca a segno l'intelletto, che voglia dire italico ciò che sembra appartenere ad altra nazione. E poi il nome italico ha sì gran messe di gloria, che non gli occorre accettare l'altrui. Dirò dunque che forse non v'ha ragione per porre in dubbio il pretto ellenismo dei nostri vasi. Quello che più è malagevole a dichiararsi egli è, come siffatte produzioni elleniche si trovino in sì considerevole quantità nell'Etruria. Sono esse dovute a colonie elleniche che vennero a stabilirsi tra noi, ovvero sono il prodotto del vasto commercio dei nostri antenati?

La prima supposizione è affatto smentita dalla storia, imperocchè nessun degli antichi parla dello stabilimento di queste colonie: perchè come è a noi pervenuta la nostra dello stabilimento, non dirò di una famiglia dorica: Tarquinii, ma degli artisti che seco condusse, tanto maggiormente ci sarebbe pervenuta quella di una numerosa colonia d'origine jonica che avrebbe seco concotto i professori di una scuola assai più classica e magistrale. Il trar poi argomento dall'esistenza di questa colonia a Vulci, del ritrovato ivi fatto di tanti bei vasi superiori di molto e in numero ed in bellezze a quei di Tarquinii, nasce da un errore di fatto che io non posso mandar buono. Imperocchè basta avere avuto sott'occhio il numero infinito di bellissimoi frantumi, che io rinvenni nei fondamenti delle terme di Tarquinii, per non esitare a credere che i vasi di quest'ultima città e per bellezza di vernice e per pregio di pittura e per grandezza di mole eran superiori di mol-



to a quei di Vulci. E di vasi eguali a quei di Vulci non se ne sono trovati parecchi nella necropoli di Tarquinii, e non se ne trovano tuttora? E quanti più se ne troverebbero, e di qual pregio, se questa necropoli per la troppa sua apparenza non avesse animato i suoi devastatori? Ma perchè limitarci alla sola Tarquinii! Non si trovano forse lungo il nostro litorale dei vasi del più puro atticismo? Come dunque ricorrere all'esistenza di una colonia greca in quel di Vulci? Quando il numero de' suoi vasi si spiega con la minor devastazione che ha sofferta la sua necropoli; quando quei vasi e quelle iscrizioni si trovano lungo tutta questa parte di Etruria; quando finalmente vi ha tali città che ne danno di più belli? Altro argomento per escludere l'esistenza di una colonia greca a Vulci, e non di leggieri impugnabile, è il vedere che tutti gli altri monumenti ivi trovati, sia in bronzo, sia in altra materia, conservano il vero tipo della scuola etrusca. Finalmente i caratteri trovati nelle tombe rifiutano onninamente questa opinione; imperocchè e sono etruschi, e formano parole di questo linguaggio, come può vedersi sopra tutto nei nomi di famiglia, nè mai accade di trovare in questi monumenti iscrizioni greche. Non sarebbe più ragionevole il dire che i monumenti stessi di Vulci si debbano alla scuola sicionia fondata in Tarquinii da Demarato, la quale fece allievi per tutta Etruria, ed in ispezie nelle più vicine città, tra le quali vicinissima era Vulci? Quelle nobili tombe, quei frantumi di nobilissimo stile, e tutti con greche iscrizioni ivi trovati, non proverebbero che qui vi era la metropoli dell' arte? Ma non conviene illudersi; ella è cosa direi quasi palpabile, che le pitture delle tombe non aggiungono alla bellezza e perfezione dei vasi del più bello stile. Egli è vero che

in taluna di esse si ravvisa una progressività di miglioramento: ma questo, a parer mio, si debbe agli allievi della scuola sicionia, i quali co' modelli di arte attica, che versava abbondantemente in Etruria il commercio marittimo, debbono aver migliorato di molto l'antica maniera. Per escluder poi onninamente la origine dorica dei vasi del più bello stile, basterà il por mente all'eleganza e leggiadria dell'invenzione e del disegno, che in nulla ritrae la durezza e severità della scuola dorica, alle divinità prescelte, alla moltitudine dei vasi panatenaici, alla mitologia attica ivi rappresentata, ed in ispeziali modo al dialetto ionico, con cui sono composte le epigrafi.

Non ammettendo dunque che quei vasi si debbano ai pretesi greci stabiliti in Vulci, ed il loro perfetto atticismo escludendo che provengano dalla scuola fondata da Demarato, io sono di opinione che sieno stati recati in Etruria dalla Grecia, non solo come oggetti di lusso e di curiosità, ma eziandio come monumenti di una religione e di usi divenuti cari ai tusci per l'influenza maggiore che ottenne in questa parte di Etruria la nazione pelagica, che col progredir de' tempi si rifuse con gli antichi abitatori. Imperocchè sebbene questa nazione nel secolo d'Erodoto passasse per barbara presso i greci jonii e dorici, essa e per la lingua e pe' costumi poco o nulla differiva dagli elleni, ed in ispecie dagli eolici. Non dee dunque far maraviglia se i discendenti di una nazione, che veniva dalla Grecia e che adottati ne aveva gli usi religiosi ed i costumi, prediligesse questi oggetti che sì eminentemente gli ritraevano.

Il creder però che i vasi dipinti con rappresentazioni ed epigrafi greche, ritrovati nelle necro-

poli etrusche, provengano di Grecia, non esclude che anche in Etruria non si fabbricassero di simili vasi o variamente. Imperocchè la predilezione in cui si avevano questi oggetti avrà fatto sì, che gli artisti etruschi si provassero a d imitarli: ed ecco perchè talune volte si rinvengono oggetti ripetuti con men belle vernici, e con isbagli di lingua. Proprie poi onninamente dell' arte etrusca sono talune forme, e certi particolari modi di disegni, ora più diligenti, ora più trascurati, ma sempre tali da far ravvisare in essi il vero tipo di quella scuola.

Sebbene queste necropoli abbondino soprattutto di crete dipinte, non per questo non forniscono oggetti interessantissimi in altre materie. Vi ha in essi sarcofaghi di travertino o di nefro con alti e bassi rilievi che, come già dissi, passano dall' ottimo al pessimo. Degnissimo di memoria tra questi sarà il sarcofago che io rinvenni nel mese di febbraio di questo stesso anno nella necropoli di Tarquinii, e di cui penso di dar tra poco l'illustrazione. Vi ha nel suo coperchio un alto rilievo di figura virile con papiro in mano, ed il contornano molte figure che rappresentano sacrificii di uomini, donne e fanciulli scolpiti con assai amore e maestria. In bronzo poi vi si rinvengono candelabri bene ornati e scolpiti, piccole statuine dello stesso metallo, specchi graffiti a figure ed ornati, e taluni con iscrizioni, patere ed altri oggetti ad uso dei sacrificii: gli ori poi, che quivi si trovano, sono superbissimi. Consistono questi in collane, in pendenti, in ismaniglie, in anelli, in ispilloni, tutti tirati con la massima finezza, ed i più con ornati e figure di sì purissimo stile da far parere esser giunta quest' arte presso gli etruschi al più alto grado di perfezione. Io più non mi dilungo: chè per una lettera e per donna di sì alto in-

tendimento l'ho già fatto di soverchio. Solo aggiungerò, che se queste non sono le più dotte notizie ch' ella, eccellentissima signora, potrebbe ritrarre di questa parte dell' antica Etruria, e dei ritrovati che si fecero in essa in questi ultimi tempi, sono certamente le più vere: poichè, come già ebbi l'onore di dirle, io stesso vi ebbi gran parte, e quelle cose che non vidi cogli occhi miei, le seppi da persone degnissime di fede. Il tempo certamente, e le maggiori e più diligenti indagini che ora si stanno facendo in queste necropoli, faran sì, che verranno a luce tali monumenti da poter più liberamente spaziare nel vasto campo delle arti e delle dottrine di una delle più antiche e nobili nazioni che abbiano abitato l'Italia.

Civitavecchia 26 gennajo 1833

*Uño ed oblño servitor vero*  
PIETRO MANZI

*Discorso detto da S. E. il conte Prospero Balbo, presidente della R. accademia delle scienze di Torino, all' adunanza del dì 21 di ottobre 1833 onorata dalla maestà del re Carlo Alberto.*

SACRA REAL MAESTA',

**L'**accademia vostra, o sire, quando si fece a presentarvi, come a' novello re, quasi un primo tributo, dedicandovi la continuazione de' suoi lavori, ebbe a rallegrarsi specialmente, che già fin d'allora, e fra le tante sì sollecite cure del regno, splendido

apparisse il favor sovrano verso le scienze e gli scienziati.

Erano germi , erano fiori ben promettenti : or sono frutti , primizie di belle ricolte.

In poco di tempo , a' vostri cenni , si è formata una magnifica pinacoteca. Così son fatti di pubblica ragione tanti preziosi tesori di stupende pitture , parte nascosti e parte ignoti , e cresciuti ancora da quelli che voi stesso avete nobilmente aggiunti. Così li giovani artisti piemontesi , vedendo e studiando , avranno migliore incitamento , e più fruttevole tirocinio , per giungere alcun di loro ad emulare que' passati , di cui si vantano a ragione parecchie delle terre nostrane , ma sopra tutte primeggiano i dintorni di Vercelli e di Novara. Così con altre capitali d'Italia può finalmente gareggiar Torino , già tanto allargata ed abbellita , eziandio per opera vostra. Così pottrassi volgarizzare il buon gusto ; quel senso squisito della schietta eleganza , che informa , gentilisce , nobilita , non solo i prodotti delle arti , ma tutta la vita civile d'una intera nazione.

Un gabinetto numismatico , affatto nuovo , abbondantemente ripara la perdita dell' antico.

E già sono di molto pregio gli stipi e le misce d'armi antiche , o d'altri arnesi ed arredi diversi , o di curiosi gioielli , o di sigilli o loro impronte , o d'altre rarità , siano de' secoli cavallereschi , o del gran secolo mediceo.

Nè frattanto vostra maestà si appaga di gabinetti , di gallerie , di musei , se non provvede a preservare da distruzione o sperdimento le opere più pregevoli delle belle arti , e le antichità. Da questo pensiero è nata quella giunta , la quale si compone di accademici delle due reali accademie.

Così fatti radunamenti , e somiglianti ricerche di

rari cimelii , son diporti e delizie , nobilissime sì , perchè ben degne di principi grandi , nè scevre per certo di bellezza e di utilità ; ma queste non sono le cure che stiano in cima di mente regale , neanco in quella parte che si vuole di ragione assegnare alle lettere od alle scienze.

La scienza veramente maestra de' principi come de' popoli , la dottrina più necessaria per tutti i governanti e per molti de' governati , è la storia sincera , distributrice imparziale del biasimo e della lode. Perciò , fra tutte le parti dell' umano sapere , appunto alla storia son volte con maggior efficacia le cure del nostro re. Questo è stato lo scopo di due spedizioni letterarie già tornate con ricca messe. E questo è l'istituto della regia deputazione sopra gli studi di storia patria. Son cinquant' anni , era stato , con ardor giovenile , lavoro impreso da un' accademia privata , che venne a cessare per la malvagità de' tempi. Ora è ripigliato con ogni sorta d'ajuti , sicchè potrà rivaleggiare con quelli del gran Muratori , e de' benemeriti maurini , e degli accademici franzesi che hanno continuato e stanno tuttor continuando que' lavori , e degli altri più recenti , ed ora più famosi raccoglitori di documenti e di storie , come gl' inglesi , come i tedeschi , favoriti e protetti da' principi tutti , da tutte le genti o britanniche o di Lamagna.

Non parlo distintamente delle diverse scienze : dico solo , che a molte , se non a tutte una per una , è già venuto dal trono qualche benefico sguardo animatore ; particolarmente su la medicina e la chirurgia , come altresì sull' architettura. Oltre le diverse utilità di queste scienze , voi , signore , avete voluto applicarle a pubblica sicurezza , ed in carità supremamente cristiana. Parlo di prigionj che saran for-

se, o che spero, non prette copie, ma copie migliorate a diventar modelli; e parlo di spedali, cioè di argomento, nel quale voi stesso di persona, e con ogni altra maniera di buon governo, avete già tanto mostrato e tanto fatto, eppur tanto resta da farsi, ma che farassi, per aver voi destato nella nazione una bella gara di assennata generosità, della quale già spiccano illustri esempi.

Bensì mi rimane a parlare degli onori attribuiti agli scienziati.

Il buon re VITTORIO EMANUELE avea rinnovato la lodevole usanza degli avi vostri e suoi, concedendo ad eruditi e pittori le onorificenze dell'ordine mauriziano. Ha voluto vostra maestà moltiplicar questi doni, e farli eziandio più segnalati di grado e d'importanza.

Ha di più voluto creare un'ordine nuovo, espressamente destinato al merito civile. E sapientissimamente ha voluto metterlo, in compagnia non solo, ma in vera fratellanza, con l'ordine del merito militare. La bravura e le altre virtù del soldato possono e spesso ancora debbono trovarsi anche in tale che non sia di professione militare. Ma d'altra parte reciprocamente, fra le genti di guerra alcuni debbono farsi dotti. Altronde si può dir propria del Piemonte, questa comunanza di prodezza e di dottrina militare, anche in persone di tutt'altra qualità. Vaglia d'esempio l'avvocato Bertola ed il suo maestro canonico Rossetti.

Accennando di volo queste considerazioni, non mi allontano di troppo dall'argomento del mio parlare. Non alle sole dottrine professate nell'università, ma ben anzi del pari, o più forse, agli studi degli artiglieri è dovuta la prima istituzione di quest'accademia. Un giovane uffiziale, il cavaliere, poi conte

di Saluzzo ; un altro giovane , già con maraviglioso esempio professore in quelle scuole , il Lagrangia ; un giovane dottor di medicina , il Cigna , furono arditamente i primi fondatori. Bentosto vi si aggiunse un altro medico , l'Allioni ; ed un altro artigliere , il Foncenex ; più tardi il Morozzo , anch' egli allievo delle scuole già dette. A' lor lavori , alle loro scoperte si fece subito plauso da tutta Europa. I più famosi matematici e fisici vollero farsi compagni a que' nostri , anzi prenderli a giudici de' lor trovati. Su quel principio gli ajuti necessarii venivano solo dal Saluzzo. Poi si aggiunse la protezione del duca di Savoja , e v'ebbe parte il marchese Wicardel di Fleury , stato maestro di quel principe , dottissimo personaggio , di casato savojardo , ma cresciuto in Inghilterra , ed in qualche parte addottrinato da Newton e da Loke , il primo de' quali gli fece onor grande , citando espressamente la testimonianza di lui nella famosa controversia con Leibnitz. Pel favore del duca di Savoja fu dato il titolo di reale alla società privata. Finalmente nel 1783 fu decretata la pubblica fondazione della accademia. Fra i nuovi accademici , erano di professione militare , oltre i già rammentati , due vecchi venerandi , il Dantoni ed il Robilante , e due giovani di grande ingegno , il Debutet ed il Napione. De' viventi notissimi , sono tre nella classe di scienze fisiche , quattro in quella delle filosofiche e filologiche.

Questi brevi cenni della nostra storia non mi son paruti lontani dal mio proposito nella celebrità di questa radunanza, dopo compiuto il mezzo secolo dalla reale fondazione. Degli accademici nominati a quel tempo , nazionali o stranieri , che fra tutti erano in numero di sessanta , io resto solo e logoro dagli



anni, (1) ma rinvigorito quest' oggi per la letizia di tanta ventura quanta è quella d'essere ancor testimonio di sì bel giorno, e qui trovarmi e di qua parlare davanti al nostro re.

Ma che mai posso dirvi, o sire, che a tanta festa in qualche modo risponda? Se un signor sovrano degua onorare di presenza la persona e la casa d'un suo devoto, qual pompa più conveniente può questi apparare, o qual altra significazione far meglio, che schierando in bella mostra i doni stessi avuti già da lui? Ciò per l'appunto ha voluto fare umilmente l'accademia vostra, o sire, festeggiando un giorno sì fausto e sì solenne. Perchè de' generosi e magnanimi è proprio non sempre aver presente la serie de' benefizii da lor compartiti. Di quelli fatti alle scienze, ovvero a'dotti, era dover mio parlare, nè d'altro, da questo preclaro seggio parlando al nostro re. Tale di fatti è stato, come esser dovea, l'unico tema del mio discorso.

E qui veramente potrei finire: senonchè dir debbo siccome nuova riconoscenza vi è pur dovuta per lo segnalato favore che avete aggiunto a raddoppiare la nostra gioja, con aver voluto venire in compagnia di tutta l'augustissima famiglia vostra. Che se per indisposizione momentanea non abbiamo presente la maestà della regina, ben tuttavia possiamo dire, come sempre si rallegrano i buoni tutti al solo aspetto dell'eccelsa donna, che dalla fronte spira grazia, dol-

---

(1) E S. E. il conte Prospero Balbo fiorisca ancora per lunghi anni a tutte le cristiane e cavalleresche virtù, alle scienze, all'onor sommo d'Italia! Questo è il voto vivissimo de' compilatori del giornale arcadico. Degui ascoltarlo la provvidenza!

cezza, beneficenza, ed ogni altra perfezione di donnesca e materno virtù: tutti lei benedicono che sanno con quanta liberalità, con quanto affetto, e di più con quanto senno, ella si adoperi costante a pro de' bisognosi, e massime delle povere fanciulle, governando prudentissimamente i luoghi pii dove sono ricoverate. In vedendo lei, noi vecchi ricordiamo quelle regine o quelle principesse che hanno di se lasciato in questa lor sede le più celebri e le più care memorie. Così noi, fuori dell'usanza nostra, noi sempre lodatori de' tempi andati, or anzi a quelle giuste antiche lodi aggiungiamo esultanti le giuste lodi moderne.

Noi pure ci rallegriamo, sperando che i nostri vivranno giorni felici nel corso di tempi tranquilli e beati per queste parti d'Italia, per questi bei paesi fronteggiati dalle alpi somme, solcati ed abbelliti dall'ondeggiante Apennino; non disgiunti, anzi ravvicinati, dal mare, congiunti tutti sotto la giusta monarchia dell'antichissima e con ragione lodatissima stirpe Sabauda. E queste speranze per li posterì nostri sono altresì fondate sul dover essi trovare a difesa ed ornamento dello stato, in guerra ed in pace, due giovani principi, annunziatori di sì liete speranze, di sì grande avvenire. Basta considerare di chi son figli, poi risalire col pensiero a tutte le case reali da cui discendono, e così trovare presagi di ciò che saranno. E considerando ancora i modi della loro educazione, ha quest'accademia, come in altre cose concernenti alla corona non meno che alla reale famiglia, particolari motivi di stimarsi avventurata, e di professarsi al sommo riconoscente. E farà sempre ogni sforzo per darne prove.

---

*Orazioni di ss. padri , volgarizzate da classici scrittori italiani , scelte da G. I. Montanari ad uso del ginnasio pesarese. Pesaro dai tipi di Annese Nobile 1833. Vol. 2 in 16 di pag. 264 ( art. II ).*

**S**eguitando il già detto nel nostro num. 472 pag. 350 annunziamo la pubblicazione di questo secondo volume di prose : il quale contiene dieci orazioni , cioè tre di s. Basilio , altre tre di s. Gregorio Nazianzeno , e quattro di s. Giancrisostomo volgarizzate da Gianantonio de Luca , scrittore tanto felice , che meritò assai lode da quel sicuro giudizio di Gaspare Gozzi. Seguono alcune epistole di ss. padri volgarizzate dallo stesso de Luca , da Agostino Coltellini , dal Gozzi , e dal Bartoli : del quale vengono dopo due discorsi. Il primo dice , che si dee voler sentire da' predicatori la verità per profitto , non la vanità per diletto : il secondo dice il male del predicare più a diletto che a profitto del popolo. Sono infine de' cenni biografici intorno sì agli autori , e sì ai volgarizzatori delle orazioni contenute nella presente collezione dovuta alle cure del professor Montanari. Pel quale è posto innanzi a questo secondo volume un breve discorso sulla eloquenza sacra : di che toccheremo alcuna cosa.

Comincia dicendo potersi fermare , che due modi di eloquenza sono rimasi a noi italiani : il filosofico , che si usa nelle accademie e ne' tribunali ; e l' oratorio , che è proprio ai soli sacri ministri del vangelo. Limitandosi a parlare del secondo modo , ne mostra che la prima scuola salutare è il pergamo ; poi-

chè „ se gli uomini non saranno religiosi , non po-  
„ tranno mai porgersi onesti : se non si porgeranno  
„ onesti , è nulla del volgerli a prosperevole stato. „  
Abbiamo nel Segneri quasi il padre della sacra elo-  
quenza in Italia ; chè i difetti dello stile di lui sono  
meno suoi , che del secolo in cui visse. Al presente  
non è impossibile rilevare l'eloquenza stessa , la quale  
per altro si giacerà , fintantochè non ci ritorneremo  
alla via de' padri nostri , e daremo le spalle agli stra-  
ni. „ Convieni prima scemar alle orazioni de' moderni  
„ la parte dialettica , nudarle de' vani concetti , e sop-  
„ primere le molte divisioni. „ Ancora è da togliere  
ogni studio di concetti , di antitesi , di erudizioni , di fra-  
sche. Quanto alla lingua , pare in taluno soverchio quel  
pescare le perle del trecento ; ma in quel mare è  
il suo fango , nè tutto è prezioso quello che luce-  
va agli arcavoli. Ad ogni modo è da guardare alle  
cose più che alle parole : queste devono seguitare i  
pensieri , e come da fonte uscire naturalmente da un  
animo pieno di sapere e di carità e ricco singolar-  
mente de' tesori , che ne' ss. padri sì abbondano. Quelle  
sono le miniere da cercarsi continuo , chi vuole riu-  
scire eloquente pel pergamo : e noi lo abbiamo ri-  
petuto assai volte , egli è buon tempo : abbiamo rac-  
comandato altresì lo studio prudente degli approvati  
nostri scrittori per amore della lingua italica . Ma  
„ non basta l'istituzione dell' eloquenza in genere per  
„ formare un perfetto oratore sacro : particolari in-  
„ segnamenti abbisognano , perchè questa eloquenza è  
„ singolare da tutte l'altre. „ Pertanto il Montanari fa  
voti per questa peculiare istituzione : la quale non  
sarà poi profittevole agli studiosi , quanto mai possa  
essere , se non si comincia bene per tempo , e non  
si aggiunga da essi la pratica continua di predicare.  
La quale quanto sia potente ci giova mostrarlo con

un esempio solenne, di cui siamo stati testimoni. L'importanza dell'argomento ci farà perdonare la lunghezza delle parole; molto più che gioveranno a mostrare l'utilità, che può trarsi dal considerare la vita e gli studi de' chiari uomini, che in qualsiasi arte o scienza bene si operarono.

Così veniamo con pronto animo a dire di un sacro oratore estemporaneo, Stefano Marcello Cattani. Egli fu 32 anni arciprete mitrato nell'insigne collegiata di Bagnacavallo nella Romagna: Faenza gli fu patria e negli studi nudrice: frequentando le scuole de' pp. gesuiti fu eletto catechista de' congregati alla dottrina cristrana. In quel primo teatro mostrò la naturale attitudine a'sacre concioni: secondando la quale, nella stagione del villeggiare che altri concede ai sollazzi, si piacque adunar gente di contado, ed in un oratorio venire catecchizzando o sermonando con senno ed ardore. Poi si fece ammirare nel bel mezzo della città disputando di teologia dommatica, polemica ed istoria; tanto più che era giovanissimo. Mirando all'eloquenza del pergamo, a cui era nato, non guardò che fosse unico rimasto al padre Giovanni Battista, ed alla madre Ginevra Fabbri: i quali due figli maggiori e due figlie avevano consecrato all'ordine camaldolese. Comechè contrastassero i genitori, fermò di farsi uomo di chiesa, e nulla potè smoverlo dal suo proposito. Monsignor de' Buoi, degno vescovo di Faenza, pose amore a Stefano; tanto più che vedeva, niun pregio interno od esterno mancargli ad essere sacro oratore. Lo videro tutti in due panegirici: di s. Anna e di s. Nevolone, e ne' sermoni che tenne alla confraternita degli schiavi: de' quali commiserando la trista condizione, strigneva i più ritrosi a larghezza per liberare quegl'infelici. Messo direttore delle domenicane in Brisighella, fu innanzi a tre anni chia-

mato a reggere il seminario de' cherici : dove colla persuasione dell' eloquenza ottenne assai per migliorare il costume. Il tremuoto afflisce a lungo Faenza e la Romagna , ed egli all' affollato popolo predicava i conforti della religione. Passò tre anni in questi e somiglianti esercizj , e ai cenni del superiore venne arciprete di Russi : dove stette cinque anni , e diede opera a costruire la chiesa maggiore , ed a fornire gli ufficj , che erano da lui. Ma più largo campo gli apriva il Signore, traslocandolo all' arcipretura di Bagnacavallo. Quivi ben parve *potens in opere et sermone* , e fu sua lode il parlare dal pergamo all' improvviso in modo da eguagliare anzi vincere qual più pensato discorso di apostolico dicitore. In Lugo per la predica del purgatorio , che fanno solenne il lunedì in Albis : indi per tutta la quaresima del 1812 ( quando mancò ivi ad un tratto il banditore evangelico ) fu a declamare. Non iscriveva al più , che qualche testo in piccoli frastagli di non curata carta , e rare volte un po' di selva : nel resto la memoria e la prontezza supplivano assai. Quattro quaresimali predicò al suo popolo , nè mai fu trovato copiarsi negli argomenti e nelle trattazioni : sempre parve mirabile. E tale eziandio parve in Bologna , dove fu chiamato a dire il panegirico di s. Ignazio da Loiola. Ma dove vinse se stesso , non che altri , si fu nella piazza maggiore di Bagnacavallo , quando sul palco ivi eretto consegnava il suo popolo al dotto missionario p. Rivarola gesuita : chi a lui doveva rispondere , preso da subita meraviglia quasi muto restavasi , e risonavano negli spettatori sospiri e pianto di tenerezza. Egli colse doppio trionfo , di eloquenza e di amore. L'ultimo anno di sua vita , quanto più infievolivasi il corpo alle durate fatiche , tanto più ingiardiva lo spirito . Mancato nella quaresima il sa-

cro oratore, egli volle supplire, e del malore che lo straziava era nulla: come soldato sul campo a lui era bello poter morire sul pergamo. Questo suo desiderio già non fu pieno: egli mancò di lenta morte, quasi al sonno adagiandosi, il 15 ottobre 1819, nell'anno di sua età 67. Il nipote ed erede di lui, dottor Angelo Longanesi Cattani, volle confortata la sua memoria di esequie, di laudazione, di monumento.

Dopo le cose dette, chiediamo ci si permetta qualche considerazione. *Prima*: in quanto al ridurre a due i generi della eloquenza per noi italiani: l'uno di convincimento o filosofico, l'altro di persuasione od oratorio: pare che lasci mancare un terzo genere, che è posto come frammezzo a que' due; perocchè tiene all'uno ed all'altro, ed è quello delle consiglieri adunanze: di che noi abbiamo esempio nelle aringhe di Giulio Perticari pel novo teatro e pel concorso de' medici in Pesaro e per altre pubbliche bisogne. Abbiamo poi speciali ordinamenti dati dalla santità de' Leone XII, e conservati dal regnante pontefice. Oltre i consigli comunali abbiamo i provinciali, dove è chiaro volersi un modo di eloquenza non così veemente e concitato come quello del pergamo, nè così stretto ed acuto come quello de' tribunali e delle accademie; ma che partecipi dell'uno e dell'altro, secondo la natura degli argomenti, di cui si tratta (che ponno essere tanto varj, quanto varj sono gli oggetti di pubblica economia), e secondo la qualità delle persone, a cui si parla (delle quali nè tutti sono filosofi, nè tutti giurisperiti).

*Seconda*. Pongansi allo studio della predicazione quelli, che hanno da natura la buona disposizione: nutrano la mente delle più squisite dottrine, ed il petto di carità tutta santa: le scritture ed i padri rendansi familiari: si esercitino di continuo e sino da' primi

anni a predicare : vedano ancora la condizione del nostro secolo , che si crede e vuole esser tenuto filosofo ; onde tale linguaggio è da tenersi , che colla ragione forzi l'intelletto , poi coll'amore ricerchi le vie del cuore ; sì che il trionfo sia pieno.

*Terzo.* A provvedere i novelli de' libri de' ss. padri e di quelli de' classici nostri , che vanno per la maggiore , raccomandiamo le recenti collezioni fatte con molta cura sì de' primi e sì de' secondi : le quali ponno giovare assai a chi voglia farsi singolarmente per l'altezza del pergamo.

In fine ricordiamo questo vero:

„ Chi non suda , non gela , e non si estolle .  
 „ Dalle vie del piacer , là non perviene.

D. VACCOLINI.

*Vite degli illustri ravignani, scritte da Filippo Mordani.*

( continuazione. )

9.

PIETRO TRAVERSARI.

**P**ietro , della casa chiarissima de' Traversari , il terzo di questo nome , fu figliuolo di Guglielmo II, ed il maggiore e il più onorato cittadino ravegnano che fosse a' suoi tempi. In lui garzonetto fu molto da lodarsi la bravura del cuore, e la pietà verso del padre : imperocchè avendo Ottone , legato dell'impera-



dor Federico I, avute parole con Guglielmo Traversari, stretta la spada, gli si avventava, minacciando lo condurrebbe schiavo all'imperadore; se non che Pietro accorse in aiuto al padre coll'armi, e dalle mani del fiero nemico lo tolse. La quale azione magnanima gli diè gran nome, e lo fe' per tutto Romagna celebrare. Poscia l'anno 1177, venuto a Ravenna l'imperador Federico, fu da Pietro ricevuto a grandissimo onore, e alloggiato nelle sue case con quasi reale magnificenza; e gli fu anche compagno allora che l'imperadore s'andò a gittare a' piedi di papa Alessandro III in Venezia. Perchè salito ad alto grado di estimazione, fu fatto podestà di Ravenna, e della vicina Cervia signore. Questo egregio uomo in molti casi fu sottoposto all'incostanza della fortuna, specialmente ne' fatti dell'armi: siccome avvenne quando i ravegnani collegati co' forlivesi per vendicare non so quali ingiurie ricevute da que' di Cesena, nel dicembre del 1202 vennero alle mani co' nemici presso di Castel Leone; nel qual fatto Pietro, comechè combattesse da valoroso, rimase prigionie con diciassette de'suoi. La quale avversità lo colse anche nel 1216, allorchè ebbe a far guerra contro a Ruggiero figliuolo del celebre conte Guido: ma, fatta poi la pace, si sposò in moglie la sorella di Ruggiero. Avvegnachè le terre di Romagna fossero a questi tempi soggette all'imperadore, non pertanto si reggevano a modo di repubbliche, ed avveniva sovente che le gare de' potenti che agognavano il principato tenessero divisi gli animi de' cittadini. Era in Ravenna Ubertino di Guido Dusdei, uomo ricco e ambizioso, capo de' ghibellini, e nemico alla potenza del Traversari. Per la quale inimicizia vennero all'armi ed al sangue: e piena sendo la città di grida e di tumulti, Pietro, aiutato dalla famiglia de' Mainardi, cacciò di

Ravenna i suoi nemici , e se ne fece signore. Ciò fu ai 2 di ottobre del 1218. Nè sia chi voglia dargli biasimo per questo fatto ; perocchè ei non fu tiranno , sì bene padre della sua patria , come pare dal non aver voluto mutar nella minima parte la forma del civil reggimento. Inoltre fu giusto ; non guastò i costumi antichi ; premiò il merito de' cittadini , e sollevò con la sua protezione la virtù oppressa da nemica fortuna. Questa cosa non dovette punto piacere a Federico II re di Sicilia ( non ancor coronato imperadore ) : perocchè , come si ha per memoria di que' tempi , nel settembre del 1220 mandò in Italia Corrado vescovo di Spira e di Metz , suo cancelliere , il quale ridusse a pace Ubertino Dusdei col Traversari , e fe' governatore di tutta Romagna , col titolo di conte , Ugolino di Giuliano da Parma. Il quale Ugolino essendo in Ravenna , e forse usando superchieria , non andò guari che fu morto , e si credette che Pietro l'avesse fatto ammazzare : ma questo fu un sospetto , nè mai seppesi il vero. Dolsè molto al cuore di Federico la morte di costui , e mandò di presente chi facesse inquisizione del reo ; ma non si trovò chi fosse ardito contro a Pietro testimoniare. Hanno alcuni fatto memoria che il Traversari negli ultimi anni del viver suo facesse passaggio oltre mare al soccorso di terra santa co' più valorosi de' ravennani , e di là tornasse alla patria con grande gloria. Visse Pietro tutta la vita con voce del più grande romagnolo che fosse in que' dì , e meritamente : perocchè fu prode uomo ; in affari di pace e di guerra esperto , e per natura ad ogni grande cosa inclinato ; e ne' pericoli e nelle avversità non abbassò mai l'altezza dell'animo. Le quali virtù gli acquistarono il cognome di *magnanimo* , che ne' posterì gli durò. E si vuol anche dire che per l'inclita fama che di lui

era, principi e re non isdegnarono di torre in mogli le sue figliuole, e che il divino Alighieri lo pose ad esempio a' romagnoli de' suoi dì, i quali, tralignati dai loro avi, secondo ch'ei dice, erano tornati in bastardi. Avvenne la sua morte a' 24 di settembre del 1225, in età di presso a ottant'anni. Fu portato a seppellire con quasi reale pompa, accompagnandolo tutti i principali cittadini e gran folla di popolo, e deposto in una grande arca di marmo nel tempio di s. Giovanni Battista. Narrano gli storici che nel 1501 venuto desiderio ad un Antonio Franchini ravegnano, curiosissimo osservatore delle antiche cose, di aprire quel monumento, ne fu trovato il cadavere così intero come quando vi fu messo, in abito listato a varii colori, con calze, socchi e guancialetti di cuoio stampato in oro, e molte foglie di lauro sovra sparse: e dicono che avea in capo il diadema, e una cintura a' lombi, nella quale erano scritte in greco queste parole: Pietro della stirpe de' magni Traversari, socio di re, dell' antichissima Ravenna principe, sempre felicissimo. Morto lui, tenne il principato di Ravenna Paolo suo figliuolo, col titolo di duca: uomo anch'esso per virtù, prodezza e generosità di animo non punto minore del padre, che passò di vita nel 1240, e fu seppellito con molto splendore nel monumento di Teodorico re, detto oggidì s. Maria della Rotonda.

## PIETRO TOMAI

Non istarò mica in dubbio di noverare fra' più illustri ravegnani Pietro de' Tomai, vivuto nel sec.  
G.A.T.LVIII.

lo, XV; legista di gran nome non solo in Italia, ma e nelle straniere nazioni. All'alto ingegno di lui s'aggiungeva un dono rarissimo di memoria, e vigor d'animo così eccellente, che, come si conta di Giulio Cesare, scriveva, leggeva, dettava e ascoltava ad un tempo. Giovanetto di diciannove anni studiò in Padova le leggi sotto la disciplina di Alessandro da Imola, giureconsulto valente e riputato. Dice egli stesso che teneva a memoria le intere lezioni, comechè lunghissime, di Alessandro, e le scrivea parola per parola, recitandole innanzi a gran numero di scolari, e risalendo dalle ultime parole alle prime. E aggiunge com'ei voltava tosto in versi quelle lezioni, e le ripeteva con grande maraviglia di tutti. Udendo una volta predicare Matteo Bosso, scrisse le prediche di lui, e glie le portò. Uscirei del mio proposto di voler descrivere brevemente queste vite de' ravegnani, se altri arditissimi esperimenti di questa sua maravigliosa memoria volessi raccontare; della quale scrisse egli stesso un'operetta latina intitolata *Fenice*, stampata la prima volta nel 1491. Spargendosi per tutto la fama dell'eccellenza del Tomai, fu chiamato ad insegnar dalla cattedra le leggi in Bologna, in Pavia, in Ferrara, in Pisa, in Pistoia, in Padova con istipendi onoratissimi. Avvenne che insegnando egli in Padova, il duca della Pomerania Bugislao, venuto a Venezia l'anno 1497, e saputa la gran fama di Pietro, pregò Agostino Barbarigo doge della repubblica, che gli piacesse concedergli un tanto uomo. Di mala voglia consentì il Barbarigo; pure per non disdire al duca, finse di parerne contento. Bugislao gli mandò di presente a Padova suoi legati, invitandolo ad andare con esso lui a Grispwald. Tenne Pietro l'invito, e si partì dell'Italia con la moglie Lucrezia, e co' molti figliuoli che aveva

avuti di lei ; accompagnandolo i giovani tedeschi studianti le leggi nella università di Padova . Già la fama della venuta del Tomai a Grispwald n'era gita innanzi , onde quel giorno ch' egli entrò allato al duca , fu una solennità : da tutte le contrade trassero affollati i cittadini a vederlo . Quivi insegnò Pietro le leggi per alquanti anni , e 'l duca fu sì preso della scienza di lui , che nessuno in amicizia gli entrava innanzi , e gli fece tanti favori , che ne fu detto per ogni luogo . Ma sendo morti a Pietro tutti i suoi figliuoli , da uno in fuori detto Vincenzo ( che fu pur esso valente giureconsulto ) e trovandosi molto innanzi di età , volle tornare in Italia , e ne chiese licenza al duca . Il quale , avvegnachè forte gli dolesse e s'ingegnasse di trattenerlo , pur visto che avea fermo l'animo a quest' andata , gli fece lettere di raccomandazione molto onorevoli , acciocchè di città in città , per dovunque passasse , fosse benignamente accolto e onoratamente trattato . Federico duca di Sassonia , principe sommamente savio e buono , saputo che 'l Tomai tornava in Italia , gl' inviò messi , pregandolo che non si gravasse di prendere quel viaggio per ire a lui a Wittemberga . Mosso Pietro da questa rara benignità di Federico , senza punto indugiare , colà si condusse . Il duca , fattegli tutte quelle cortesie che si potevano maggiori , cercò di ritenerlo con onestissime condizioni appresso di se . Ma poco potè il Tomai ivi dimorare : chè un funesto contagio , il quale afflisse molto quel paese , lo forzò a fuggirsene in Colonia ; dove è incredibile a dire con quanta letizia di quelle genti fosse ricevuto . Contano che tanto popolo si ragunava a udire le lezioni di lui , che non v'era luogo che alla folla bastasse . Ora il nome del Tomai erasi diffuso per tutta la Germania in modo , che lo stesso imperadore Massimi-

liano I volle più volte udirlo disputare. Si legge ancora la lettera che gli scrisse Giovanni re di Danimarca invitandolo alla sua corte, ed è piena di altissime lodi: sappiamo pure ch' ebbe lo stesso invito da' duchi di Meckelburg. Ma Pietro questi inviti non tenne: avea fermo di voler tornare in Italia, tocco dall' amore della patria; perocchè, com' egli dice, l' antica Ravenna desiderava di rivederlo. Era la domenica delle palme, forse del 1505, quando, presente molto popolo, lesse un suo discorso; e con parole di grande affetto si dolse di dover lasciare quella città; e mandò al senato una elegia latina, dando così l'ultimo addio. Pochi giorni dopo la pasqua si partì di Colonia, e venne a Magonza. Smisurata calca di gente gli uscì incontro: fugli detto come i dotti di quel luogo desideravano udirlo disputare; ond' egli, nel cospetto del card. Santa Croce, spose alcuni passi delle divine scritture con tanta copia di eloquenza, che sceso della cattedra, fu salutato con gli evviva. Da Magonza ci non venne altramente in Italia, ma secondo che per alcuni si crede, tornò a starsene un' altra volta in Wittemberga; nè di questo sappiamo la cagione. Si raccoglie da alcune parole di una sua opera, recate dal Fabricio, ch' egli pervenuto all' ultima vecchiezza, e sazio delle cose del mondo, voltossi affatto alla religione; e, preso umile abito, entrò nella regola di s. Francesco: la moglie sua seguì l'esempio di lui, e in un monastero di sante donne si chiuse. E questo avvenne forse intorno al 1511. Dopo di che non si sa quello che di lui seguisse: parve però assai simile al vero che indi a poco mancasse di vita in Wittemberga. Questo chiarissimo uomo, che pel saper suo fu di maraviglia a tutto il settentrione; amato ed altamente onorato da principi, re, imperadori; che nelle terre

di Germania mise in più alta estimazione il nome italiano ; questo sì degno uomo non potè sfuggire i colpi della fortuna e la maligna invidia delle genti. Perocchè visse in Padova poveramente a cagione della molta figliuolanza , e stette alcun tempo ritirato per debiti : in Colonia ricevette una grave ingiuria , che gli mise dolore e forte sdegno nell' animo. Molti nemici gli procacciò il suo franco e libero favellare , ma più glie ne fece il grande ingegno e la celebrità del suo nome. Fu di membra forti e grosse : assai dedito agli studi , e vegghiava le notti scrivendo. Ebbe molta disposizione alla poesia , ma poco vi attese. I volumi da lui composti trattano di scienza legale , e sono scritti nell' idioma latino. Per essi si levò a tale altezza di gloria , che niuno de' giuristi suoi contemporanei lo sorpassò : e le molte edizioni che nel XVI secolo ne furono fatte in Venezia, in Vicenza , in Roma , in Lione , in Roano , in Parigi , in Colonia , in Lipsia , in Francfort, dimostrano come a que' dì fossero cercati e letti. Il tedesco Ortwinio Grazio suo amico tolse a difenderlo dalle mordaci parole degl' invidiosi con un opuscolo che a Pietro indirizzò. Queste detrazioni non oscurarono già in minima parte la fama di lui , che tutta bella e splendente passò ai presenti uomini , e gli manterrà gloriosamente vivo ne' futuri secoli il nome.

## BERNARDINO CATTI

Vivea in sul finire del XV secolo Bernardino Catti ravegnano , valente nella scienza delle leggi , e poeta non dispregevole , anzi ne' suoi giorni celebre. Ho

trovato scritto di lui, che da giovanetto se n'andò a Padova, dove diede felice opera alla civile giurisprudenza sotto la disciplina di Giovanni Campeggi e di Giasone del Maino; e assai per tempo si fece conoscere di giudizio sì saldo da poter contendere co' vecchi assennati. Dilettandosi soprattutto della poesia volgare e latina, fu 'l primo che usò in Italia i versi *retrogradi*, già trovati anticamente da quel Sotade greco, che (s'è vero quel che si conta di lui) fu fatto chiudere in una cassa di piombo e gittar in mare da Ptolemeo Filadelfo, che avea offeso co' suoi carmi mordacissimi. Compose anche sonetti di parole latine rimate, e inventò certe sestine da lui dette *insolite*. Le quali tutte maniere di verseggiare, comechè mostrino molto sottile e paziente ingegno, nondimeno (per quel che ne pare a me) non sono degne d'imitazione. In quella calda età giovanile, che sì facilmente alle amoroze lusinghe si accende, innamorò d'una giovanetta, che molto piacque a' suoi occhi, e che celebrò col nome di Lidia; e per somiglianza del nome da lui posto all'amata fanciulla, Lidio volle essere appellato, come in un volume delle sue poesie stampato in Venezia nel 1502 si può vedere. Dice Vincenzo Carrari che nel 1519 il Catti fu podestà in Cesena; e noi sappiamo che da' ravennani, lodantisi di lui come di raro ornamento, fu fatto assai volte de' ventiquattro di giustizia, ch'era un magistrato, il quale ogni sei mesi si mutava; e fu due volte inviato oratore ai pontefici Leone X e Clemente VII per negozi della patria importantissimi. Valse non poco, come è detto, nel compor poesie; ma se quel tempo ch'ei spese nel trovar nuove varietà di ritmi, posto l'avesse nello studio degli affetti e de' pensieri, e nell'arte dello stile, sarebbe certo salito a maggior perfezione e no-



minanza ch' egli non fece : tuttavia que' suoi modi di verseggiare trovarono molta grazia presso gli uomini di quella età , e furono lodati e citati in esempio. Nè solo suo studio furono le poesie , ma dotto com' era nella scienza della ragion civile , scrisse alquante legali consultazioni , che la negligenza de' maggiori nostri non ha saputo conservare. Fu 'l Catti uomo di molta probità , e di grande autorità nella patria sua : utile cittadino e buon magistrato ; e i suoi costumi , usando fra le persone , furono assai piacevoli e gentili. A Leonardo Loredano doge de' veneziani , vecchio venerando e della patria zelantissimo , come a liberal protettore , alquanti suoi carmi intitolò. Ebbe anche amistà col cav. Guidarello Guidarelli ravennano , dabben uomo e di valor grande nell' armi , la cui morte co' suoi versi lamentando , e a modo de' poeti magnificandolo , dice ch' - era un Catone in pace , un Marte in guerra. - Della sua fine non si sa.

---

12.

## GIULIO FERRETTI

Principalissimo in dottrina legale , e molto delle latine lettere perito fu Giulio , figliuolo di quel Nicolò Ferretti ravennano , di cui è stato detto. Sotto la educazione e gli ammaestramenti paterni passò la sua prima età , mostrando e con parole e con fatti di dover essere quel valentuomo che poscia divenne. Imperocchè contano di lui , che infin da giovanetto ebbe così in amore lo studio , che anche alla mensa tenesse alcun libro dinanzi a sè , e cibandosi legges-

se. Il padre , veggendo il figliuolo di uno ingegno così pronto e vigoroso , e molto bene promettendosene , lo mandò a Padova ; dove , voltato l'animo determinatamente alle leggi , per suo studio tanto in quella scienza acquistò , che non molto dipoi fu aggregato al collegio de' giureconsulti di Roma. I suoi cittadini si valsero spesse volte di lui , inviandolo oratore a' presidenti e legati della Romagna : ma orrevolissima sopra le altre fu l'ambasceria a papa Clemente VII. Quel pontefice gli fece gratissime accoglienze , e fu sì preso del sapere e della virtù di Giulio , che lo volle a corte , e gli die' titolo di cavaliere e conte palatino ; e condottolo seco in Bologna , lo presentò alla maestà di Carlo V , quivi venuto a ricevere dalle mani del papa la corona dell' imperio. Il quale accettò il Ferretti nella sua protezione , lo fece suo cavaliere , e gli dette facoltà che potesse porre nell' arme della sua casa l'aquila imperiale con la corona ; onore stimato grandissimo a que' dì : e oltre a questo lo raccomandò a don Pietro da Toledo , che in luogo suo reggeva il regno di Napoli. Qua venuto Giulio , se n'andò di presente al vicerè , che gli fece assai carezze e cortesie , sì perchè sapeva per fama della sua molta perizia e riputazione nelle leggi , e sì anche perchè lo vedea caro all' imperadore : onde gli conferì molti onorati reggimenti ; eleggendolo a giudice regio , e a prefetto della Puglia ; e nelle cose di governo volle tenesse poi sempre il primo luogo appo lui. ,, I quali uffici , dice V. Ciarlanti , esercitò egli molti anni , e con tanta sincerità e bontà , che non pigliò mai cosa alcuna , se non il vitto , quando andava per servizio regio , e non si fece mai vincere per doni , nè per umani rispetti. ,, Vuolsi anche dire a sua lode com' egli , fatto commissario della Campania , fu esempio

di coraggio e di giustizia , e punì severamente i rubatori delle strade , e gli uomini di mala vita. Per questo modo venne più avanti nella grazia del Toledo, e di molti signori ; principalmente di don Ferrante I Gonzaga signor di Guastalla , e di Maria Cardona , dotta nelle greche e latine lettere . Comechè il Ferretti fosse di continuo impedito da importantissimi negozi , quanto sono le cure di chi è posto a far giustizia agli uomini , nientedimeno fu , come è detto , sì agli studi inteso , che e prima e durante la sua dimora in Puglia potè scrivere libri latini utilissimi di scienza legale , ricordati da Girolamo Rossi nella istoria delle cose ravennane , e nella vita che scrisse del nostro Giulio. Compose anche poesie , e fece le addizioni a Bartolo da Sassoferrato , tenuto a que' di il principe de' giureconsulti. Le opere che 'l Ferretti lasciò manoscritte appo la morte furono date alle stampe dal figliuolo Esuperanzio , e intitolate a Filippo II re delle Spagne. Dopo una ben condotta vita di sessant'anni , fu colto dalla morte nella città di s. Severo in Puglia agli otto di marzo del 1547 , lasciando di sè in tutte quelle genti grandissimo desiderio per la memoria delle sue virtù ; e fu seppellito onoratamente nel tempio di s. Trinita , dove forse anche oggidì si vede il suo sepolcro. Fu uomo molto religioso ; nelle sue azioni grave , circospetto e di grandissima capacità. Parco nel cibo , di poco sonno , tollerante il freddo a maraviglia. Ebbe in odio i balli , i suoni , i giuochi ; non pertanto fu manierofo ed affabile nel conversare , e molto signore degli affetti dell' animo suo. In età d'uomo tolse moglie , ed ebbene figliuoli ; fra' quali Esuperanzio fu non ignobile legista , e governatore di Giovenazzo nel regno napoletano.

## MARCO BUSSATO

Io tengo per verissima l'opinione di Lucio Moderato Columella, che possa bene una città od una repubblica essere interamente felice senza le arti da diletto, ma senza l'agricoltura non vi possa essere nè uomini nè vita. Per questo mi paiono degni di alte lodi que' nobili intelletti, che si volsero a studio così proficuo e necessario; fra' quali non è certo da porre nell'ultimo luogo Marco Bussato ravennano, fiorente in sul finire del XVI secolo. Sin che visse, niuno favellò di lui, perocchè conducendo una vita ritirata ed oscura, fu affatto ignoto agli storici ravennani suoi contemporanei; e gli altri che vennero dopo (dall'ab. Ginanni in fuori) o nol conobbero anch'essi, o vergognosamente ne tacquero. V'ha di lui un libro intitolato *Giardino d'agricoltura*, opera lodatissima da quanti ebbero cagione di favellarne, e principalmente dal Mazzucchelli; la quale fu stampata la prima volta in Venezia del 1592. Discorre in essa le nature de' differenti terreni, e quel ch'essi promettono o nieghino alla industria e alle fatiche dell'agricoltore. Insegna il modo di medicare i campi sterili e arenosi: narra come gli affaticati e spossati si possano rinvigorire col fimo. Tratta dell'arare, del seminare, miètere e battere de' grani. Parla del tempo acconcio a vendemmia, e viene narrando la fattura de' vini, e 'l modo di conservarli, e come si racconciano i torbidi e tristi. Tutto questo sommariamente. Molto però si distende nel mostrar la maniera del piantare, potare, coltivare le molte specie d'arbori fruttiferi e di viti, e nel discorrere

le tante forme de' nesti , de' quali non ha , secondo M. Tullio , più ingegnoso trovato l'agricoltura. Nota brevemente i pregi de' cedri , de' limoni , degli aranci : tocca gl' innesti de' fiori ; nè lascia di dire alcuna cosa delle colombaie e delle peschiere. Ha pur descritto che si convegna fare ogni mese de' lavori campestri ; il che prima di lui fece il Davanzati , ma con manco parole. Uscirei troppo del mio proposito se tutto volessi descrivere che in quello utilissimo libro si contiene : avrò però detto abbastanza , se aggiungerò le parole di un dotto uomo , non ravegnano , le quali vanno innanzi all' opera del Bussato nella stampa fatta in Bassano nel 1794 . Dice che 'l nostro ravegnano ,, s'acquistò merito singolarmente per quella parte , che riguarda la coltura degli alberi , massime fruttiferi , e ci diè degli ottimi insegnamenti per piantarli , per allevarli e per incalmarli ; e quel che più importa , per eseguire i tagli opportuni secondo le qualità , le situazioni , il bisogno ed anche il piacere ; il tutto accompagnando con acconce figure ; e ciò , notisi ad onor dell' Italia , prima assai che M. Quintiniè , M. Normand , ed altri dotti francesi pensassero a dar istruzione sopra il taglio di questa spezie di piante. Laonde anche per ciò il suo libro dee essere accetto agl' italiani , e tenuto in istima ed onore. ,, Così egli. Sendo gli scritti una immagine dell' animo dello scrittore , e leggendo io in quest' opera del Bussato , mi è parso di poter raccogliere ch' ei fosse uomo di natura buona e sincera ; vivuto nel santo costume degli antichi ; industrioso ; assiduo alle faccende. E' suo detto, che *in ogni operazione si procede regolarmente servando la mediocrità*. Anteponeva la quiete della solitaria villa allo strepito noioso delle città , piene di adulazioni servili , di mentita umiltà ,

di artificiate menzogne ; ove sono e le superbie e le invidie e le ingiustizie e le disonestà e le persecuzioni e le calunnie. Nelle lettere e nelle scienze fu bastevolmente ammaestrato : cercò e trovò modo a migliorare l'agricoltura con le sue esperienze ; ed ebbe lette le opere di Catone , di Varrone , di Virgilio , di Columella , di Plinio , di Palladio , del Crescenzi : nè i greci Esiodo , Teofrasto , Ateneo gli furono sconosciuti. Assaggiò anche la poesia , ma non v'era da natura disposto. Lo stile di lui è semplice e chiaro ; alle volte un po' negletto , e offeso di vocaboli tolti dall' idioma volgare ravegnano ; il che fece forse per essere meglio inteso dagli' idioti. Ma voglio che basti questo di lui.

### LUCA DANESI

Luca Danesi fu figliuolo di Cristoforo . Nacque a'22 di agosto del 1598 di onesti parenti ; e quando a discreta età fu cresciuto , fece gli studi delle lettere , e diede opera alle leggi. Ma per una certa incostanza ch' era in lui naturale , lasciate le leggi , comechè ne avesse conseguito grado di dottore , inclinò l'animo alla matematica , e studiò anche in altre discipline, massime nella scienza idraulica, nella quale divenne valente. Poesia si dette al mestiero dell' armi , che ben presto gli venne in tedio , parendogli una miserabile cosa quel trovarsi ad ogni momento in rischio della vita ; onde abdicò in tutto la milizia , e tornò agli studi. Andò dipoi governatore a Comacchio , e fu molto accetto a quelle genti ; peroc-

chè era in lui, oltre la perizia delle leggi, molta bontà di cuore, e non cessò mai, come potè, far di gran bene, e ministrar la giustizia. Per la fama che s'era accatto nella scienza delle acque, dai pontefici romani e dalla repubblica veneziana fu eletto a frenare i fiumi dell' Umbria, e le acque del Po; dal quale ufficio cavò grande onore e venne in riputazione. Si dilettò eziandio dell' architettura, e co' suoi disegni si sono fatti assai belli edifici sì in Ravenna e sì in Ferrara. Riuscì pur raro in trovar nuove invenzioni, in alzar pesi, in far salir acque, in gittar ponti: laonde in Comacchio e in Ferrara fu fatto sopra le fortificazioni di quelle città. E nel tempo che fu governatore di Comacchio fece fare con suo disegno quel ponte che ancor si vede, dagli architettori molto lodato. Fu accetto a papa Urbano VIII, ed Innocenzo X gli diè titolo di matematico pontificio. Fu anche fatto cavaliere a spron d'oro e conte palatino. Scrisse un trattato di meccaniche cavate dal Galileo, che fu stampato in Ravenna nel 1649, ed è ricordato dal celebre Vincenzo Viviani. Mandò pure in luce un trattato di geometria pratica, e tre discorsi sopra le acque del Po, le innondazioni del Tevere, e 'l Cavo Contarino in quel di Ferrara. Molti disegni ed operette in più volumi raccolte lasciò dopo la morte. L'amore del natio luogo, che ne' petti gentili è sempre affetto caldissimo, fu assai grande nel Danesi, come in molti casi si potè conoscere; ma non mai meglio che nel fatto seguente. Era la notte de' 27 venendo il 28 di maggio del 1636 (notte piena di lacrime e di spavento), quando le acque del Montone e del Ronco, che a que' di scorreano presso la città di Ravenna, cresciute per pioggia di molti giorni, e per forza di vento che le respingeva indietro dal mare, rotti gli argini e atter-

rate le mura, in poco d'ora entrarono impetuosamente nella città, levandosi in alcuni luoghi all' altezza di due stature d'uomo. Non io verrò qui ricordando que' miseri che annegarono: non dirò delle case in rovina: tacerò i pianti, i lamenti, le grida de' cittadini. Sarà più caro che io rammenti la virtù del Danesi, che in quel caso miserando a tutto fu presto: non fatica o travaglio del corpo lo tenne: non pericolo di morte lo spaventò. Per opera di lui in pochi giorni la città dalle acque fu vota; e con cavate fosse, e con alzati argini, i suoi cittadini da nuovo pericolo sovrastante rassicurò. Perchè da ogni buono gli furono date lodi e benedizioni, e gli si debbe da noi durevole e pubblica la gratitudine. Era il Danesi alquanto amatore delle antichità, e curioso delle patrie memorie; onde fe' qua condurre da Ferrara alcune antiche iscrizioni, e s'avea anche tolto a voltare in italiano l'istoria latina di Girolamo Rossi, che non so se recasse a compimento. Senza curarsi di prole, non volle mai ricevere compagnia di moglie: anzi pervenuto all'età di presso a cinquant'anni, ed eleggendosi vita quieta, in Cento se n'andò a stare; dove fattosi ordinar sacerdote, visse il restante de' suoi dì in opere di pietà e di religione; e morì in buona vecchiezza l'anno 1672, lasciando non punto vile la memoria della sua vita. Quivi nel tempio di s. Michele furono le sue ossa sepolte.

### GIUSEPPE GINANNI

Fra gli onorati cittadini, che con le opere loro questa nostra antica patria nobilitarono, vuole es-



sere ricordato il conte Giuseppe Ginanni figliuolo di Prospero e della contessa Isabella Fantuzzi, nato ai 7 di novembre del 1692. Nell'età tenera perdette il padre e la madre, e rimase alla cura dell'avo paterno, che se l'ebbe in luogo di figliuolo. Aveva Giuseppe sette anni quando fu messo nel collegio di Ravenna, acciocchè si fornisse delle scienze e delle arti che si convengono a gentiluomo; e dopo dieci anni tornò alle case del padre. Ora niuno si maraviglia ch'egli, giovanetto di anni diciassette, in molta felicità di ricchezza, pienamente padron di sè stesso, si desse a quella vita, che pare al più degli uomini una beatitudine. Non un pensiero di studi: irsene a diletto nella vicina selva uccellando e cacciando: godersi in altri piaceri con licenza da giovane e da signore. In questo modo pareva ch'ei all'ozio neghittoso costumando la sua vita volesse lasciar perire quell'ingegno, che pur grande gli avea dato natura: se non che occorre quello che io dirò. Aveva egli zio da lato di madre un Antonio Fantuzzi, in casa cui usava sovente. Avvenne un dì (e fu il 5 di dicembre del 1714) che quel buon uomo, per subito sfinimento delle forze vitali, che i medici chiamano sincope, nelle sue braccia rese lo spirito. Questa morte così improvvisa molto angustiò l'animo del giovine, e ne prese sì fatto spavento, che perdè il cibo e 'l sonno. Divenne malinconioso: spessi battiti al cuore: pallidezza nel volto: dimagrimento di tutta la persona; perchè era comune opinione avesse a finire in breve. I congiunti di sangue e i cari amici gli furono d'intorno con gagliardissimi prieghi. Non volesse disperarsi; andasse a Padova; sentisse i medici di quel celebre studio. Come dissero, fece. Imperocchè fu a Padova, scoprì la cagione del suo male ad Antonio Vallisnieri, delle naturali scienze dot-

tissimo e di grande riputazione nell' arte della medicina : il quale consigliò Giuseppe a togliersi da quella vita di tedio e di ozio , e a darsi alla quiete soave degli studi. Questo , e non altro , il rimedio del suo male. Non essere faticosa , nè sconsolata , come pare , la vita dello studioso : bello ogni giorno acquistar cognizioni : più bello potere sperare di vivere, la mercè degli studi , nell' ammirazione de' venturi. Queste parole ebbero tanta forza nell' animo del Giannani , che dispose di voler tenere il consiglio di quel sapiente. E tornato a Ravenna, si diè da prima per ricreamento dell' animo a cose di meccanica : a fabbricar orologi: lavorare al tornio: far vernici. Ma sopra tutto gli era caro un suo giardinetto , che si veniva coltivando da sè , e v'avea erbe e fiori e arboscelli molti e diversi , da lontano cielo recati. E in questo tempo andava raccogliendo i volumi di quella scienza , che appellasi *botanica*, ossia notizia della virtù di erbe salubri ; e passo passo si condusse a voler intendere ciò ch' ella si fosse. Nè questo gli bastando , strinse amistà con Giulio Pontadera e Pier Antonio Micheli, che nella detta scienza aveano gran nome ; anzi al Micheli mandò una buona raccolta delle piante del contado ravegnano , da quell' illustre botanico molto desiderate e avute care. Raccolse anche da più parti dell' Italia assai marine conchiglie e marmi e fossili ed altre curiosità naturali : anzi fin nell' Affrica e nelle Indie ne mandò cercando. E a tanto giunse in lui l' amore della naturale filosofia , che solo questo studio gli faceva cara e consolata la vita: nel quale in brevissimo tempo , congiungendo insieme il nobile ingegno e l' ardente desiderio , fe mirabile profitto. Nel 1737 mandò in luce un bel libro da lui composto delle uova e de' nidi degli uccelli con una dissertazione su varie specie di cavallette ,

che gli fruttò gran lode ; tanto che gli accademici dell' istituto bolognese lo aggregarono a se , e glie lo fecero sapere per lettera orrevolissima di Francesco Maria Zanotti. Il quale onore , non cerco , ma offertogli spontaneamente da que' valentuomini , lo inanimò via più a faticar negli studi : onde negli anni conseguenti scrisse epistole e dissertazioni degli esperimenti fatti da lui sovra i testacei , i fossili , e gli insetti ; e in un volume le cose naturali del suo museo raccolse. E avea già recata a compimento una molto pregevole opera delle piante vegetanti nel mare Adriatico , che voleva intitolata all' alto ingegno di Scipione Maffei suo amicissimo: quando nel 1753 a' 23 di ottobre , afflitto da lunga indisposizione , finì il corso delle fatiche presenti. Uomo beatissimo , giusto e pietoso ; di rara modestia e umiltà. Lasciò che il suo corpo fosse seppellito nella chiesa della Madonna degli Angeli senza pompa di esequie ; e' l suo museo e i suoi libri , dopo morti due suoi nipoti , voleva posti in onorato luogo del collegio ravegnano , acciocchè se ne giovassero gli studiosi delle naturali scienze. Ebbe ad amici molti celebrati uomini di que' dì. Fra gli stranieri nomino solo il filosofo di Réaumur , che gli scrisse da Parigi lettere pienissime di lodi e congratulazioni. Fra gl'italiani G. Monti, G. A. Targioni G. Bianchi, A. Zeno. Fra' suoi concittadini, Ruggiero Calbi , che fu filosofo, medico e poeta. Chi avesse desiderio di conoscere le fattezze del volto di questo eccellente uomo , le potrà vedere ritratte in una medaglia che a suo onore fu gettata in bronzo nella città di Firenze , un anno innanzi ch' ei passasse di questa vita.

## GASPARO GARATONI

Veramente Gasparo Garatoni fu un valent' uomo , e degno che di lui si faccia onorata memoria ; perocchè , quanto è ad erudizione , io tengo ch' ei non fosse secondo a niuno della sua età. Ma vuolsi cominciare da capo. Giuseppe Enea suo padre , di nobile schiatta , seppe molto di fisica e di matematica , ed ebbe in moglie Teresa d' Ignazio Busetti , da cui nel 1747 gli nacque Gasparo. Questi , mortogli il padre nell' adolescenza , dopo fatti i primi studi delle lettere in Ravenna , passò a Bologna. Quivi senza alcuna intermissione diede opera all' eloquenza ed alla filosofia , e sì fattamente profitto , che in età di tredici anni cessò d' andare alla scuola. Aveva egli avuto da natura un' indole ferma e disposta alla virtù , ed era tocco continuamente da desiderio ardentissimo di farsi nome per opera d' ingegno. Sì che , itosene a Roma , diessi a praticare co' savì , ponendo amore al greco e al latino idioma , e studiando principalmente in quell' arte , che i greci *critica* appellarono. Studio , a dir vero , difficilissimo , siccome quello che all' acutezza dell' ingegno vuole congiunta e profonda cognizione d' antichità , e pratica degli scrittori , e delicato sentire in fatto delle favelle , e animo di fatica sofferente ; le quali cose tutte erano a maraviglia nel nostro Gasparo. Ond' è che egli andava accuratissimamente investigando e raccogliendo le scritture de' buoni autori latini , e quelle tenea sempre dinanzi a sè ; ma soprattutto ebbe carissime le opere di M. Tullio , che lesse e meditò lungo tempo. Anzi , fatto prefetto della biblioteca barberiniana , ove sono co-

dici ottimi delle orazioni di Tullio, fe' pensiero di leggerle tutte da capo, di commentarle e correggerle ne' luoghi a noi pervenuti guasti per la ignoranza de' copiatori; e, messa mano al lavoro, trentasette anni continui in quella faticosa opera sudò. Nel 1777 fe' stampare in Napoli sette volumi delle sue latine illustrazioni, nelle quali col grande ingegno e con la molta diligenza appare il sommo sapere di lui. E ne' seguenti anni ne mandava colà per la stampa altre tre, quando (fosse caso o mala invidia degli uomini) per la via andarono perduti: nè più se n'ebbe novella. Comechè questa cosa gli desse grande molestia, non pertanto tenne fermo nel suo primo proposto, e si mise a rifare il lavoro. La fama ch'egli per questa opera s'ebbe procacciata grandissima nelle lettere, non istette rinchiusa entro i confini d'Italia, ma alle straniere genti passando, pervenne in Germania a G. G. Wendsdorfio, il quale postosi di ristampar le filippiche di Cicerone, scrisse a Gasparo (così consigliandolo il cb. Wolfio) che volesse mandargli le sue considerazioni. Ed egli, comechè neppur di nome il conoscesse, glie le mandò, reputandosi ad onore mostrarsi inverso tutti cortese, e in un medesimo manifestare, sè non essere punto dell'altrui gloria invidioso. Per questo anche avvenne, che richiesto nel 1793 da G. B. Bodoni, ottimo de' tipografi, fece la dedicataria a papa Pio VI dell'opera di Longino sulla sublimità; ed è lettera scritta di parole latine elette e splendidissime, e di gravi sentenze ornata, e dice in breve i fatti di quel pontefice. Turbandosi in questo mezzo le cose di Roma, pensò che fosse da partire di là, e se n'andò a stare in Bologna; dove dimorò infino all'ultimo dì della vita, amato e onorato da ogni ordine di persone: conciossiachè in lui era fede e costanza, prudenza e umiltà; vir-

tù sovrane nell' uomo , e atte a far suo il cuore delle genti più che la copia della dottrina e delle ricchezze. Nel tempo che ivi dimorava , commentò l' orazione che Tullio disse a difesa di Gn. Planco , e fece una dissertazione sul monimento di C. Mario , che poi pubblicò con le stampe. Ed era già in sul dare a luce la Miloniana , della bellezza della quale era innamorato , sicchè per ben tre volte aveala ripulita , e volta in pura favella italiana ; quando , debile per la età di settant' anni , e per le fatiche durate negli studi , cadde ammalato di sì pericolosa infermità , che la sua morte non parve dubbia. Sentendosi venir manco le forze , e la sua fine avvicinarsi , fatto venire a sè Dionigi Strocchi , cavaliere nelle lettere greche latine italiane pienamente dotto , a lui e al conte Alessandro Agucchi volle raccomandate le opere che manoscritte lasciava ; le quali furono poi deposte nella biblioteca ravegnana in un con la effigie di lui , ritratta in un busto di cotto , cavata dal naturale. La sua morte avvenne il dì 13 di febbrajo del 1817. Fu 'l Garatoni molto onorato in vita e dopo la morte : imperocchè e fu del regio istituto italiano , e i bolognesi il desiderarono prefetto della loro biblioteca. Conoscendo il suo secolo , e la vanità de' presenti uomini , si oppose sempre a coloro che dalla quiete degli studi volevano trarlo nel tumulto de' negozi civili. Fu lodato altamente da Gaetano Marini , da Angelo Mai , da Teofilo Harlesio , uomini eruditissimi . Ebbe ad amici Paolo Costa ravegnano che vive , ornamento della patria ; Iacopo Morelli , Luigi Lamberti , Antonio Testa ; ma sopra modo mostrò di amarlo Luigi Palcani , stato suo condiscipolo , dappoichè in sul morire lasciò che di un suo picciol podere la utilità fosse di Gasparo. E prova pur grande di amistà gli ha data a dì nostri il

cav. Strocchi già nominato (1), avendo composto della vita e delle opere di lui un elegante commentario latino, che farà vie più chiaro e durevole il suo nome nella ricordanza degli uomini.

---

*Antiche iscrizioni perugine, raccolte, dichiarate, e pubblicate da Giovanni Battista Vermiglioli. Edizione seconda, accresciuta e corretta. Volume primo. Iscrizioni etrusche. Perugia 1833. Tipografia Baduel, da Vincenzo Bartelli. 4.º di pagine XXXIII, e 332, con VII. tavole in rame.*

Indefesso negli studi più nobili, e tutto amor di patria, il ch.º autore di quest'opera non cessa di ornare sempre più la sua Perugia, con pubblicazioni e fatiche novelle. Un libro particolare su tutti i monumenti primitivi, o etruschi, di una città ricchissima di essi, non poteva non desiderarsi maggiormente, dopo che le insigni scoperte, e le illustrazioni dottissime di tal genere, date dall'esimio sig. principe di Canino, avevano eccitato cotanto interesse fra gli eruditi d'Italia. Io sono ben fortunato, che un tale libro sia pervenuto alle mie mani molto sollecitamente, per attenzione usatami da un amico.

---

(1) Il cav. Strocchi scrisse un bellissimo commentario latino intorno al Garatoni, e lo pubblicò negli *Opuscoli letterari* di Bologna, e indi nella edizione faentina delle sue opere fatta dal Montanari e Morabini nel 1830, e fu poi volgarizzato dal professor Giuseppe Ignazio Montanari, e inserito nel tomo 51 del giornale arcadico

Annotansi nel preambolo gli uomini benemeriti delle perugine antichità ; e fra questi mi gode l'animo di trovare , insieme con lo Scutillo , col Vincio- li , col Mariotti , e con altri , l'onorando nome di Giulio Perticari , per aver fatto dono all' A. N. di un manoscritto lapidario del Maturanzio. Si passa quindi a cercare un principio teoretico del grecismo , ch' esiste innegabilmente nell' etrusco ; e secondo la prima edizione dell' opera, rinviensi soltanto nelle colonie spedite dalla Grecia in Italia , e segnatamente da quella di Demarato Corintio. Diconsi *strane opinioni* le tesi fondatissime , i grandi e forti ragionamenti di Dionigi d'Alicarnasso, confermati da migliaia di autori , da migliaia di prove or prodotte dal suolo : e ciò comparirà certamente troppo ardito a chiunque conosce questi studi dalle fonti ; tanto più che alla pagina XIX , si confessa, il sig. Muller di Berlino , uno de' lodatissimi pel N. A., inclinare a tenere con l'Alicarnassese la lingua ed i costumi degli etruschi per tutto proprj ed originarj del paese. Falso è , che il sig. Principe di Canino abbia fatto le sue celebrate scavazioni nel territorio di Tarquinia (pag. XIV). Egli le fece ne' dominj della gloriosa Vitulonia (che non si è voluto nominar mai, per disapprovazione ingiusta , o per dispetto), e nei terreni sottopósti de' Vulcienti ; distanti dalla Turchina e da Corneto , le buone trenta miglia (1).

---

(1) In Musignano , l'estate del 1831., ebbi la fortuna d'incontrarmi col ch. A.; e lo esortai a voler farsi difensore principale dell'onor patrio nostro. Ivi fra que' bronzi , che anche soli formano un museo maraviglioso , rinvenni una bellissima strigile di metallo fino , che ha nel manico impresso ripetutamente il tipo nummario conosciuto di una stella , o



In frattanto però debbo tribuire un cumulo di lodi al ch. sig. cavaliere Vermiglioli, che abbia saputo accrescere questa raccolta con quasi dugento epigrafi perugine, o inedite, o sparse in altri suoi opuscoli, i quali, insieme con la prima edizione, non erano stati a me visibili; e che le abbia rinfiancate con preziosi confronti; de' quali approfitterò pur anche, onde dare un saggio fruttifero sì, ma fuggitivo e breve, del suo lavoro. E' dunque piaciuto a lui stabilire per prima classe le iscrizioni latine e semibarbare degli etruschi; e queste ascendono al numero di 48. Intendonsi sotto una tale denominazione le lapidi scolpite con caratteri vecchi latini: il che dovette accadere, o sotto la prevalenza vicinale, o sotto il dominio stabile de'romani. E quantunque il vocabolo sia non vero, ingiurioso e disobbligante tanto pei vinti, quanto pei vincitori; e di più tali memorie sieno manifestamente posteriori di età alle scritte in caratteri proprj etruschi; tuttavia così gli è andato a grado, e per imitare il Lanzi, e pei lumi maggiori, che anticipatamente se ne traggono da una men difficile scrittura. Notisi, che qui, alla pagina 4, egli ammette, che gli etruschi eransi serviti dell' idioma, e de' caratteri nazionali loro *per più secoli senza alterazione.*

Scelgo ad esempio un bellissimo marmo della vicina Assisi ( pag. 8. ) (1).

ruota, fra i raggi della quale sei lettere VITLVN. Poscia ne ho veduto una simile in Roma, presso l'egregio numismatico sig. Capranesi.

(1) Veggasi, per la estensione delle righe di questo gran sasso, l'esemplare del Grutero, CLXVII. 8., che, toltone l'error tipografico, nell'edizione Greviana, di BARBIVS in vece di BABRIVS, ha il suggello dell' accuratissimo Smezio.

POST . MIMESIUS , C . F . T . MIMESIUS . SERT . F .  
 NER . CAPIDAS . C . F . RVF .  
 NER . BABRIVS . T . F . C . CAPIDAS . T . F . C . N .  
 V . VOLSIENVS . T . F . MARONES  
 MVRVM . AB . FORNICE . AD . CIRCVM . ET  
 FORNICEM . CISTERNAMQ . DE . S . S .  
 FACIVNDVM . COIRAVERE

E' interessante al sommo, per que' singolari pre-  
 nomi Postumo , Sertore , Nerone , che andarono col  
 tempo in disuso presso i romani , e passarono in co-  
 guomi , agnomi , terzi e quarti nomi ; ma veggonsi  
 bene fra gli uomini marsi , campani , e delle parti  
 meridionali d'Italia. Il N. A. lo paragona al similis-  
 simo , esistente in Perugia , e trovato alla Bastia ,  
 luogo posto appunto su' confini di Assisi (pag. 4. N. 4)

AGER . EMPS . ET  
 TERMNAS . OHT  
 C . V . VESTINIE . NER . T . BABR  
 MARONMEI  
 VOIS . NER . PROPARTK  
 T . V . VOISIENER .  
 SACRE . STAHV

Reca su questo alcune riflessioni del Maffei , del  
 Marini , del padre Di Costanzo ; ed in ultimo , eli-  
 minando dubbiosamente la lezione sua primiera , nel-  
 la terza riga C . V . , *cippis quinque* , vuole piutto-  
 sto leggervi , col fu abate Zannoni , *Caii Voleronis* , e  
 nella superiore OHT , *ostendit hortogonium terminum* ,  
 abbreviazione indicata dagli scrittori gromatici , o agrar-  
 rii. Nella quinta riga decide PRO PARTE KARDI-  
 NIS , ch' è linea . non già limitanea , ma diametra-

le di un dato pezzo di terreno. Come ciò, senza ch' esprimasi la parte aliquota dell' intiero diviso? Frapponesi tosto il sig. Tito Sicconi, o Cicconi, che in quel OHT vede il vocabolo agrimensorio della sagra Bibbia, *hut* secondo gli ebrei ed i caldei, *hot* secondo i siri, ch' è il περιμετρον de' LXX, il *funiculus* della volgata. N' avvisa di più, esser quest' *hotus* misura di campi anche presso il Du Cange, da carta dell' anno 1085. Ad un salto sì grande, dagli altissimi a' bassissimi tempi, rimasi veramente sbalordito. *Oh! curas hominum!* . . . . Nel glossario dell' infima latinità Du Cangiano, edizione de' Maurini, alle voci *hodium*, *hodus*, *hotus*, spiegasi costantemente *mensura frumentaria*, vaso cioè da misurar granaglie, detto da' belgi *hoet*. *Unum hodium avenae. IX hodia avenae. XXIV. hodos avenae. Centum et sexaginta hotos avenae.* Ma basti di avena; e basti ancora che *havotus*, voce vieppiù barbara, fra' soli belgi passasse a significare quella misura di terra che dà un *hoet*.

Fia meglio rivolgere il pensiero all' antica nomenclatura non ben conosciuta de' romani, ed alla precedente degli etruschi, e degli umbri. Nel marmo assiate il gentilizio MIMESIVS ha chiarissima luce di suo tema primitivo. Il BABRIVS, gentilizio anch' esso, fa risovvenire di un Babrio, o Babria, scrittor greco, di cui nulla sappiamo, e del quale restanci belli ed ardui scazonti di favole Esopiane, che io accrebbi da' codici della Vaticana, e per un letterato tedesco, e per un italiano; senza avere avuto mai il piacere di vederneli pubblicati. Troppo è noto, che in etrusco, ed in umbro, le consonanti pronunciavansi, ma non iscrivevansi con la vocale propria loro. I Babrii quindi furono poscia scritti in Roma BABERII (Gruter. CCXXXX. etc.) Nel sasso

perugino quel MARONMEI reclama, che volgasi la  $\Sigma$ , e leggasi MARONEIS, cioè MARONES, o MARONIS, genitivo certamente, non già MARONI, come scrisse il N. A. Osservisi bene, che in monumenti sì vecchi trovansi già manifesti i cognomi, o terzi nomi; e che da que' prenomi antiquati Postumo e Sertore nacquero in seguito i Postumii ed i Sertorii, de' quali la stirpe nobilitata dal gran capitano era oriunda *Nursia in Sabinis*.

All' uopo nostro de' prenomi lunghi e rari, viene opportuna la seguente bella epigrafe, trovatasi non ha molto in Tivoli.

SENECIONI  
MEMMIO . GAL  
AFRO . COS . PROC  
SICIL LEG , PR . PR  
PROVINC . AQVITAN  
L MEMMIVS . TVSCILLVS  
SENECIO  
PATRI OPTVMO

Oltre l' assicurarci del prenome Senecione, che il Marini aveva già preveduto ne' suoi Arvali, ella esibisce un' agnazione col singolare triacountapentonimo, di trentacinque nomi, tiburtino, di cui altre volte si parlò, Quinto Pompeo Senecione Sosio Prisco. Di maggior pregio si è, che il nome Senecione vedesi divenir quarto nome, cioè vero agnome in Lucio Memmio Tuscillo Senecione. Questi, per quel cognome Tuscillo, diminutivo da Tusco, presenta innoltre un' altra sua pertinenza con la nostra Tuscia: come appunto l'imperador Balbino affermava egli stesso discendere da un Balbo Cornelio Teofane, fatto cittadino da Pompeo (*Julius Capitolinus*,

in *Maximo* ( *Pupieno* ) et *Balbino* ). Era egli di più *Coelius* , e *Vibullius Pius* ; e *Celio* e *Vibullio Pio* chiamasi anche il mirionimo anzidetto. La *Tuscia* nostra propria , dopo le incomparabili pubblicazioni del sig. Principe di *Canino* , può ben fissarsi fra il *Tevere* , l'*Ariminia* , ed i monti *Ciminj*. Città splendissima di essa , col nome primitivo dall' eroe *Tusco* , fu *Tuscania* , or *Toscanella*. *Vitulonia* , capitale maggiore dall' altro lato , era collocata non molto lungi da *Viterbo* ; poichè *Tolomeo* la pone con ΒΙΤΟΥΡΥΙΑ fra le città mediterranee de' *Tusci*. Questo avviso mio sarà pei valenti letterati viterbesi assai più caro , che le indegne favole *Anniane*. La mutazione di una lettera , scorsa nel trasportare dall' unciale al minuscolo , è cosa ovvia in paleografia. Leggasi quindi ΒΙΤΟΥΡΒΙΑ , *Viturbium* , *Viterbium*.

Nella nomenclatura di *Senecione Memmio Afro* , in quel *GAL* . vi fu chi credette doversi , o potersi leggere altramente che col solo e certissimo *GALeria tribu*. I nostri vecchi errarono leggendo ne' denarii della gente *Memmia* L. C. MEMIES . GAL . *Galli* , o *Galbii*. Ma un tal errore era stato conosciuto e rifiutato da' numismatici d'Italia più dotti , prima che uscissero le opere dell' *Eckhel*. Queste , accennisi di passaggio , nelle antichità mitistoriche delle nobili famiglie romane ridondano per altro di ardittezze alla moderna veramente insopportabili. Sotto l'impero inoltrato , a' quali tempi attribuir si dee la memoria de' novelli *Senecioni* , essendo abolite le forme de' comizj , nulla importava che la famiglia mostrasse di una tribù , piuttosto che dell' altra. Rimaneva però molto necessaria la distinzione di tribù , venuta dall' antico , ne' varj rami di una gente , onde togliere gli equivoci della omonimia. Trovasi per ciò nel *Grutero* , CCCXXXVII. 7 e MXXVIII 6 , un

P. MEMMIVS . QVIR . APOLLINARIS , e nella nostra Arimino , MXCVII. 2. C. MEMMIO . C. F . AN . MARIANO. Pirro Ligorio , uomo nato a vitupero della scienza , siccome carpiva dalla bocca dei dotti ogni strana divinità , alle quali appiccava false immagini , ed iscrizioni più strane ancora , così raccoglieva dal trivio qualunque immondezza più ributtante. Costui sedimentò quindi la Muratoriana XXIX. 5. L . MEMMIVS . L . F . PALAT . GALBIVS, non che la Gruteriana XXIV. 10 . L . MEMMIVS . SEX . F . PAL . PETRONIVS . L . MEMMIVS . F . F . PALAT . GALBIVS; alla quale , temerario e bugiardo persino nelle indicazioni , appinse : *Romae inventa , in ruinis ad forum Sempronium in via Quinctia. — Convenite harioli ! . . .*

Alla pagina 43 , il sig. Vermiglioli offre in disegno i caratteri , non so se rilevati , o incisi , di due lucerne di bronzo , che un giorno vedeansi nel museo Oddi. Egli mi permetta di spiegarli come mi apparvero al primo volgermi sopra gli occhi , e come risultarono in parte ai dotti Hudden e Lanzi.

2.

FLAMEN . . . . FORTVNIDD

3.

KLAVDIAE . PICTISIS . FORTVNE . DD.

Restami solo alcun dubbio sulle quattro lettere dopo FLAMEN ; se vogliano TETHI , TETHI , nome ben conveniente a' nostri miti Nettunii ed argeo tessalici ; o se TVKEI , cioè ΤΥΧΕΙΟΥ , nome del tempio , derivato dal sinonimo della dea greco etru-

sco, anteriore al seguente latino. L'idiotismo della I per E vien sicuro da due de' famosi specchi, citati dall' istesso N. A., ne' quali HELINS per HELLENES, ed ELINE per HELENE, a cui non dovea apporre un *forse*. Più importante in umbro ed etrusco si è la marca di un puntino dopo la E del nome notissimo EPICTISIS. Un tal modo primitivo indicava, che la vocale dovea pronunciarsi avanti la consonante; poichè alla orientale veniva da se stessa dopo la consonante, senza essere scritta.

Dalla pagina 35 apresi la seconda classe, contenente le iscrizioni etrusche in bronzo, tagliate a punta di ferro con caratteri proprii della nazione. Queste giungono al numero di sedici. Delle quali le tre prime in istatue, altre sette in ispecchi, e le restanti in laminette, o vasi di metallo. Principalissima è quella dell' arringatore Mediceo, donario sagra di AVLEZI METELIΣ, che per la metatesi delle sillabe finali, diacritiche de' casi, va reso con nazionalismo noto nel più arcaico latino AVLIEΣ METELIEΣ, cioè *Auli Metellii*. Vien secondo il malamente detto fanciullo del museo Graziani, compagno del Corazziano, e di altri. Fra gli specchi, già patere, qui s'illustra bene il n. 6, con uno squarcio inedito, ma imperfetto, e forse alterato, del prestantissimo Lanzi. La mitografia è quella di Tiro, Tirone, TVRIA, madre di Neleo e Pelia. Il grande Visconti avea veduto HPA, Giunone, in quel ΦΛΕΡΕ, scritto con la 8 degli oschi, de' campani, e de' tarquiniesi, ch' equivale al digamma F, aspirazione forte, italismo, eolismo, etruscismo, che si voglia, di altri popoli nostri. Io per altro non ho mai dubitato, che il frequente ΦΛΕΡΕΣ non sia precisamente lo ΙΕΡΟΝ, ΗΙΕΡΟΝ, de' greci posteriori.

Merita il vanto di più nuovo ed interessante, l'altro

specchio, qui riferito sotto il n. 9, per la bella spiegazione datane dal defunto abate Zannoni. Conobb' egli rettamente in MVEAN Giunone, che conduce all' Olimpo Ercole già suo nimico, mossa dalla bella Virtù LEINΘ, la dimenticanza delle offese. Colpito io dalla solida erudizione, e dalla verità, mi feci ad approvarla e lodarnela sul nostro giornale Arcadico. Niuna grande corrispondenza era mai avvenuta fra me e lui. Egli solo, recatosi in due stagioni a visitare questa reggia delle antichità, piacquesi molto della conversazione mia, passando meco le lunghe sere. A quelle poche parole di lode spontanea, e ben dovuta, egli mi scrisse la seguente lettera. Il pubblicarla può sembrare vanagloria in me; ma pure servirà di documento, che gli elogi, o giudizi miei, quantunque deboli, sono però sinceri e schietti.

*Sig. ed amico pregiatissimo.*

„ Ella non ha solamente compatito le mie due  
 „ Lettere di materia etrusca, ma anche è stata ad es-  
 „ se cortese di lode. Così ha dato alcun poco di pa-  
 „ scolo al mio amor proprio: e se Ella ben consi-  
 „ dera vedrà che non ho avuto torto ad abboccarlo.  
 „ E' omai noto che Ella ha pochi uguali nella perizia  
 „ delle lingue dotte, che è letteratissimo e che dice fran-  
 „ camente e ad ognuno quello che pensa. Chi adunque  
 „ è da Lei onorato di lode, non può che tenersene. Non  
 „ è però che io, consapevole come sono della tenuità  
 „ dell'ingegno mio, non voglia in questo dar molto all'  
 „ amicizia che mi professa, e coll' effetto mi mostra.  
 „ In ogni modo la sua autorità è grande scudo a  
 „ quel mio povero libretto. Così faran meno impres-  
 „ sione le critiche dell' . . . . sul giornale di Pisa;



„ le quali in fine sono congetture , che mi pajono  
 „ star più per aria che le mie. Mi ha anche rimes-  
 „ so all'abbicci; osservando, che ho mal letto MVEAN  
 „ e che in vece dovea legger MEAN , avendo egli  
 „ la sigla (nesso MV) per lo stesso che la M di  
 „ questa forma (etrusca). Nel che non può egli che  
 „ far ridere anche i principianti. Ma non tutti quelli  
 „ che leggono articoli di cose etrusche, san di etru-  
 „ sco : e questi d'ordinario dan ragione all'ultimo,  
 „ che vien loro sott'occhio. In fatti uno di costoro  
 „ gridava di questi giorni in una bottega di librajo  
 „ di Firenze : *L'abate Zannoni ha in fine trovato*  
 „ *un professor di Bologna , che gli ha ben bene*  
 „ *rivisto le bucce!* Di qui Ella comprenda , se il  
 „ suo articolo mi riesce carissimo , e se ho giusto  
 „ motivo di esserlene grato. Ne accetti i miei più  
 „ vivi ringraziamenti : faccia i miei più rispettosi os-  
 „ seqj all'amicissimo sig. Betti , ed ai sigg. Bion-  
 „ di, Sarti, e Gerhard ; e mi creda suo devmo ser-  
 „ vit. e sincero amico

„ G. B. ZANNONI.

Certamente , in tutta la serie di sì preziosi ar-  
 nesì cosmetici scritti , non ve ne ha alcuno , che più  
 di questo dimostri, esservi stata in Italia , fin da' tem-  
 pi foschi ancora per caligine d'altezza , una teogonia,  
 una mitologia diversissima dalle conosciute greca e la-  
 tina , una lingua , mista di quelle de' popoli asiatici,  
 tracii , tessalici , per propagazioni e conquiste succes-  
 sive, la quale andava informando allora tutta la futu-  
 ra greçità. Quella MVEAN , o meglio certamente MOE-  
 AN, la MONETA IVNO etrusco romana, che sovrana-  
 mente ammette all' Olimpo gli eroi ; quella LEINΘ ,  
 o prendasi con la N caratteristica del presente , inau-  
 dita in ogni grammatica ; o vogliasi piuttosto vedere

con metatesi solenne presso gli etruschi , e leggere LEIΘNE , ella non ha che fare col comune ΛΗΘΗ, nè con qualsivoglia dorismo ΛΑΘΑ. Elleno ambedue sono evidentemente anteriori ad Omero , e ad Esiodo. Avrebbe quindi fatto meglio il ch. sig. Vermiglioli a non addurre in contrario , e almeno a non approvare le ciance , le visioni , le arditezze consuete di uno , e di alcuni *seri studiorum* , e di più *abnormes* , perchè traviati , o alieni dalla unica vera scuola , ch'è la italiana , tutta positiva su' fatti e su' monumenti. Amerei per ciò , che imitando l'esempio di bella gratitudine , usata da' fisici , dagli astronomi , da' botanici , fra i veri archeologi ( e questi sono ben pochi ! ) la rilevante rarità perugina fosse chiamata *lo specchio Zannoniano*.

Presso il sig. Vermiglioli la terza classe , ch' è delle gemme etrusche , consiste in soli tre pezzi. E' perugino anche lo scarabeo classico primitivo de' cinque , non già de' sette , a Tebe : da chi mai non conosciuto ed ammirato ! Sarebbe qui convenuto avvertire almeno , che siffatti gioielli , cui la preziosità trasporta di continuo altrove , attestano tuttavia solennemente la patria , il paese della fabbrica loro , le felici contrade , primiera culla delle scienze , e delle arti belle , colà fra Taranto ed il Faro. Colà rinvengonsi nella massima copia ; e di là spargonsi frequenti per la Magna Grecia , per tutta Italia fino alle Alpi , per le isole adjacenti tutte fino alle Baleari : ciò che forma i veri confini del primitivo etrusco dominio. La osservazione gemmaria su Taranto è del grande Visconti ; e la debolezza di un estensore dell' Arcadico la convalidò , ammonendo i letterati della patria certissima del sommo Zeusi , Eraclea Sirite. - Un altro scarabeo inedito rappresenta un eroe , con leggenda TARCHNAS ; e per questo pretenderebbesi negare un TARCHON , ARCHON al sig. Principe di Canino.

La classe quarta comprende le iscrizioni in are, colonnette, cippi, ed altre pietre, con caratteri proprii etruschi; e queste sono 27. di numero. Spicca principalissimo fra esse il grande sasso, disotterrato l'anno 1822., che, dopo le tavole di Gubbio, è il più lungo monumento comparso finora dell'idioma italico interno; e sul quale il ch. sig. Vermiglioli pubblicò l'anno 1824. varj suoi molto ben fondati ed eruditi pensieri. Susseguentemente il sig. Campanari, patrizio di Toscanella, uomo di alta erudizione, e d'ingegno assai acuto per vedere in queste cose, volle assumerne una spiegazione continua, tutto diversa da quella del professor di Perugia; e la divulgò ne' volumetti dell'Arcadico XXX, XXXIV, e XXXV. Il sig. Vermiglioli qui sostiene in general complesso le sue prime induzioni.

Si dà seconda la epigrafe, da molto tempo più famosa, della così detta torre di S. Manno. Con tutto lo studio di tanti uomini dotti, mi sembra che ancora siamo incerti sul genere a cui appartenga.

Alla pagina 163. incomincia la classe quinta delle iscrizioni in urne sepolcrali ( scolpite in pietra del paese), le quali giungono al riguardevol numero di 387. - Arrestiamoci alquanto ai N. 64. 76. (pagg. 199. 201.), ove trattasi di un ipogeo, scoperto l'anno 1792. Leggo nel N. 64. LARTH . PVMPV . PLAVTE . LAT . THERINIAL, nel 65. PHASTI . ANCARI . PLAVTIS . CAPHAT., nel 68. KATXNAS . SVRTVI . PLAVTI . AP . PVMP. , nel 69. LS . ATHSIAL . LA . PVMPV . PLVTE, nel 70. PHASTIA . ARNTI . PVMPV, nel 71. LA . PVMPV . PLVTE . LA . SCATRN . . . . , nel 74. LA . PVMPV . PLAVTE, nel 75. THANA . PVMPVNI . PLAVTI . FELTSNAS, nel 76. LS . PVMPV . PLAVTE . THER-

MIAL. E già più sopra , pag. 197. N. 55. , aveva veduto : CAI . PVMPVAL.

Ora ella è una combinazione ben singolare , che quest'anno 1833. , nella celebrata ed estesissima necropoli di Tarquinia, presso le porte di Corneto , per laudevole provvedimento del ch. sig. cav. Pietro Manziasiasi aperta una di quelle grotte ; da cui tragger si ponno migliori lumi sull' antica nomenclatura degli etruschi , assai più ignota di quella de' romani. Due epigrafi della nuova grotta furono cortesemente comunicate da quel gentiluomo , che prendesi somma cura delle patrie antichità, e ne disegna gli scritti con mirabile esattezza , il sig. Carlo Avvolta , a cui professo da molti anni un' amicizia sempre più obbligata (1). L'apografo , che ne serbo , dee tenersi in tanto maggior pregio , quanto che , sendo le iscrizioni grafitate sull' *albarium*, o intonaco, questo va poscia a perire irreparabilmente. Ecco la prima , che il sig. Vermiglioli qui reca , senza spiegarne il verbo.

LARIS . PVMPVS  
ARNTHAI . CLAN  
KECHASE.

Questa è collocata sotto un gruppo di figure dipinte. Come soglio, ne feci gran festa fra gli amici ; e diedi una

---

(1) La città di Corneto, con le chiese, ed altri edifizj , di magnificenza ed avanzi nazionali , con le sue mura , capo d'opera di fortificazione de' tempi romani di mezzo , mostra bene di essere stata una porzione, un grande vico della metropoli TARQVINII. Non so se le pertenga un luogo di Vitruvio, libro VIII. c. 3. Ma certo si è , ch' ella trae il nome dal *cornus arbor*, di cui conserva ancora la insegna parlante, derivata senza dubbio dall' antico.

cartolina di sufficiente illustrazione. *Lar Pompus Aruntia natus, o vocatus, ornavit.* Il verbo è κάλω, di cui usitatissimi κέκασμαι, e κέκασμένος. Mancavami un esempio di LARIS in nominativo; e mel somministra il N. A. N. 62. pagg. 197. 199. Dissi, che l'altra iscrizione lunga, e grafità sul pilastro rastremato che regge la volta del sotterraneo, era più antica, e quindi assai più difficile ad intendersi; perchè sparsa ancora di lettere dubbie, e lacune sospettate; che per altro il diligentissimo sig. Avvolta notò con tutta precisione. Il sig. Vermiglioli ne pubblica malamente una sola riga.

ETH : PHANV : SATHEK : LAFTN : PVMEVS  
 SCVNV . S : SVTHI : IN : PHELENTNA  
 TEISNIKA : KAL : IPA : MA . ANI : TINERI  
 MTIS . S . . . TNAMVTNE : IPA : TR . . . NIKLTE  
 PHELESTNEFES..E.K..PTHI..TANI.K LE..KE:ATHIS  
 SNAM PHELENTNATE.. KE..ATA:ENAKKELI ...  
 KESASINTHVNCH ... M : ENAKCH ... PER : CAI ...  
 PSTHAL : LA ... LISLA : CHV ... RR . AS : KIENS  
 SCVNA

Di somma importanza, nella erudizione di cui andiamo in traccia, si è quell' ETH, o piuttosto con maggiore orientalismo, secondo un nesso dell'apografo dato dal sig. Avvolta, HETH PHANV, per sepolcro, e di più nel caso nostro ipogeo. *Hoc fanum sibi fecit, posuit, o dicavit, sacravit Lautnius* (credo titolo di splendidezza, o nobiltà, come *Lar*, e non so se *Lucumo*) *Pompeus Secundus, salutis caussa.* L'eth phanu era già conosciuto dalla iscrizione di S. Manro; e questa era più che certa sepolcrale per la frase *cehen suthi* (pagg. 115. 125.), altrove frequentissima *Ken suthi, eca suthi*, ed anche qui (pag. 131)

da *suthi*, *εὐ-κλᾶ*, *εὐεκεν*, *εἰνεκεν σωτηρίας*, *pro salute*. Lo SCVNVS, *Secundus*, vien confermato dallo SCVNA, *Secunda*, dell'ultima riga, a cui precede un nome femminile in AS, ed in mezzo CLENS, *κλη'σει*, *vocata*, *sua appellatione*, *Secunda*. Ciò distrugge le congetture tanto del sig. Vermiglioli, quanto del sig. Campanari sulle righe 10. e 23. del gran sasso novello perugino. Ma il tentare non nuoce; ed ambedue questi signori hanno veduto pur bene in molte altre cose.

Nella nuovissima tarquiniese cornetana trovo nominata tre volte una generazione, una tribù *fentinate*, o *flestinate*; ma ignoro se sia de' Fluentini di Plinio, o se da Plistia, PHLESTNA, città conosciuta dell'Umbria. E' simile a questa la FELTSNAS, da Felsina, or Bologna, che il N. A. non ha voluto gustare (N. 103. pagg. 213. 216). Splende più certo nella settima riga nostra il *sexaginta unum*, anni della vita di Pompo, o Pompeo Secondo. Così nella epigrafe di S. Manno HINTHIV; ch'è gentilizio derivato dal numero, QVINTII, e come possono scrivere i greci KOINTIOY; non già che v'abbia pertinenza alcuna Tito Quinzio Flaminio (il che è uno degli abbassamenti cronologici, fatti a forza dal troppo timido Lanzi): ma perchè questi etruschi andavan preparando i nomi ed il linguaggio di Roma, prima ch'ella nascesse, o divenisse grande. A mio debil parere, il Quinzio perugino era THVES SLANS, cioè SETLANS, *sacerdos*, *θυοσκοος* *Vulcani*. Chi mai, dopo tanti monumenti ora somministratici dal suolo, chi mai non si persuaderà, esser quel SETLANS, *Vulcanus*, di origine differentissimo, e per ciò anteriore all'ΗΦΑΙΣΤΟΣ della mitologia transmarina?

In una cotanto numerosa e magnifica serie, di cui mi duole aver potuto delibar sì poco, viene final-

mente la classe sesta ed ultima de' *monumenti plastici*, de' quali se ne contano 34. Questa è formata dal N. A. di una cassa per corpo intiero, di urne minori, che diciamo cinerarie, di tegoli, e vasi grossolani di terra cotta. La ben pensata denominazione di *monumenti plastici* aveami lusingato da principio, che avrei veduto primeggiare in essa le inestimabili stoviglie mitografiche, le quali ora eccitarono tanto grido, e delle quali so esser Perugia ben ricca. Potrei credere, aver voluto il N. A. non prendere in urto, coll'italismo, se non coll'etruscismo della fabbrica, e de' caratteri, alcune persone, come ho già detto, aliene, alienissime da noi. Ma (egli mi perdoni) la opinione, o piuttosto ostinazione per una fabbrica estera di tali arnesi nostri, è già definitivamente sfatata. Vedremo più sotto, che l'A. N. ravvedesi da un assenso dato per troppa dolcezza, o cortesia, e da quelle lodi agli autori neoterici, ch' egli sparge oltre misura in tutta l'opera sua.

Mi sembra ch' egli sbagli ed in principii ed in pratica, là dove alla pagina 326 sospetta falsi alcuni vasetti, perchè con caratteri grafiti. Ed io, e tutti gli esperti di Roma gli attesteremo, che i grafiti, ed in lettere, e ne' contorni, ed in altre parti delle figure, sono legittimi ed antichissimi.

Dalla giustizia della causa mi veggo pure astretto a riprendere nel N. A. un errore gravissimo (errore ch' egli aveva già anticipato alla pagina 2), ed è quello (pag. 272) di tenere per buono e genuino il bronzo celebrato sì, ma supposto e falso di Lerprio, se al ciel piace, Santirpio. Possibile che non gli sia nota la dissertazione bellissima del grande Annibale Olivieri, lume dell' accademia pesarese, amicissimo del dotto mio padre, del Marini, e de' com-

pagni ? (1) Possibile ch' egli ne ignori l'altra consimile *Sopra alcuni monumenti pelasgi*, contro il Bourguet, inserita nel tomo II parte I de' saggi dell' accademia di Cortona? In esse vedrà dimostrato all' ultima evidenza, essere il preteso bronzo una detestabile invenzione del maligno e pernicioso impostore Ligorio. Deh! che l'alunno prediletto, il successore di un Lanzi e di un Marini, non voglia imitare la cecità in queste cose, la ostinazione veramente incredibile del Muratori, che fra molti altri sconci aborti dell' architetto piaggiatore, ammise nel suo tesoro la Fortuna Barbata; della quale il disegno, come appunto quello del ridicolo Santirpio, non ha il menomo vestigio, il menomo sapore di antichità.

Facendomi a ponderare il sistema preconcipito del N. A., per cui vuole il grecismo e nella lingua, ed in alcuni (dica pure in quasi tutti, e ne' più nobili) monumenti d'arte degli etruschi, derivato dalle colonie greche venute in Italia, e specialmente da quella di Demarato Corintio, rimostrerò francamente, che tali colonie, per attestato concorde di tutti gli autori, fra quali Cicerone *de re publica*, stabilironsi *in ora Italiae*, sulle spiagge cioè, non mai nell' interno. Come potrà il sig. Vermiglioli provare, che genti avventizie di mare penetrassero colonicamente fino a città sì mediterranee, quali appunto la sua Perugia, Todi, Chiusi, Fuligno, Gubbio, Sarsina, Felsina; e se ama seguire i suoi RASNES, fino alla Rezia fra le Alpi? Le colonie greche conosciute ven-

(1) *Esame del bronzo Lerpiano pubblicato dallo Spon. Dedicato al principe Carlo Albani, come a successore de'porporati di quella casa, resi veramente immortali dalla scienza. Pesara, Gavelli, 1771.*



tero in tempi storici conosciuti abbastanza ; il che risulta dagli stessi oracoli che le accompagnavano, concepiti nella più chiara ed intelligibile greçità. La colonia di Demarato in Tarquinia non fu che la famiglia di un ricco signore ; il quale certamente non avrà scelto per suo asilo un paese , in cui non gli si offerissero conforti e relazioni di linguaggio e di costumi. Niuno meglio dell' eruditissimo A. N. ratificherà la non piacevole confessione , che di cento voci , presentateci da' nostri cimelj , siamo ben fortunati , se con tutto il greco più alto e recondito , con tutta la critica d'esperienza , giungiamo a spiegarne sole sei o sette. Il corpo adunque della etrusca lingua , non accessibile finora , sarà indubitatamente composto di radici primigenie asiatiche , lidie , frigie , tessaliche ; delle quali chi mai sa nulla ?

Ciò confermasi dall' astruso de' caratteri , dalla varietà loro prodigiosa ne' vasi pinti ; dall' affastellamento di consonanti , e dalle interpunzioni , che alla orientale contrassegnano prefissione , o soggiunzione di vocali , nei bronzi , e nelle lapidi nostre ; a petto delle quali la stela Sigea può comparire una facilità : tutti modi ch'èvidentemente ne dimostrano quelle scritte per veri tentami , fatti non solo lungo tempo avanti ogni grammatica ed ortografia , ma ben anche avanti qualsivoglia stabilito esercizio dell' arte di scrivere. La commistione delle italiche favelle era una lingua che creavasi allora , ed ingenerava le future. Questa si è la teoria che ciascun uomo di senno deve trarre dalla sicura scorta delle osservazioni. Lasciamo ad altri , che sotto il pretesto di una filosofia non sana , invaniscano ad abbracciare tutto ciò che nelle facili allegorie , e ne' simboli , vien proposto loro dalla ignoranza e dal capriccio. La sana filosofia rivolsesi mai sempre intorno a' documenti ed all'

istoria ; onde poter dedurne rispettosamente i doni celesti ed inestimabili della certezza, e della verità.

Vedo quindi con piacere, non approvarsi dal N.A. l'ardimento di chi scrisse (pag. 191). *Le etrusche figurate anticaglie non danno niun solido argomento per supporre gli etruschi ne' tempi de' monumenti, che andiamo esponendo, di ellenica derivazione.* Disapprovarsi giustamente le stranezze, le follie di un altro, e di altri (pag. 60). Lo specchio di Tirone *mistiche, fisiche, ed astronomiche allegorie, simbolica rappresentanza de' zodiacali gemelli.* (Pag. 62.) In Menelao ed Elena, nominati chiaramente, *dottrine allegoriche, fisico astronomiche, allegorie del Sole, e della Luna.* (Pag. 145.) Colonnate sepolcrali, rastremate, scannellate, con fiorame in alto, e picciol cono ellittico, *idea di antica religione fallica, che ultimamente con tanta dottrina illustrò l'amico nostro ch. cav. Arditi: Del fascino, ec. Napoli, 1825. E veramente i simboli della generazione, presso un popolo superstizioso, poteano aver parte nella religione funebre, anche sui rapporti di Bacco, che divinità infernale stimavasi ancor esso. L'idea di fallico rito pertanto, pressochè esclusa da noi nella prima classe, e che davasi a codeste colonnette dagli etruscisti nel secolo scorso, potea avere qualche ragione, e potea durare fra gli etruschi in virtù d'una tradizione antichissima, conservata fra loro . . . E questi falli sono ancora binati . . .* I cono adunque, per cotesti astronomi, non differiscono da' corpi cilindrici! — Condanni, condanni ugualmente *le pelte delle Amazoni figure simbolico morali, allegoria tutta morale* (pagg. 183 260 ecc.); condanni ed i cavalieri, ed i delfini con Genio erotico, presi per alienazioni d'intelletto, nullamente proprie a que' tempi di somma semplicità, e positivo espri-

mere cose reali della vita. Pensi, e scriva il N. A. in questa guisa con risolutezza. Prenda maggior coraggio, e l'autorevol dignità, che gli compete pur tanto; ed io, memore degli encomj di lui, che in anni migliori sentii dalla bocca del Marini, esulterò di gioja. Tutti gli uomini che nutrono amore per le antiche dottrine, tutti gli uomini non depravati da falsi e novizj sistemi, riconosceranno in lui meritamente l'orrevol capitano di coloro che sanno.

Frattanto egli lagnasi particolarmente di un amico suo, che con motto di villania credette dileggiare i seguaci dell' onorando Lanzi (pag. 155). Tali basse ingiurie non toccano me: ma se mi toccassero, fra la schiera di un tanto duce, prendendo valore dall' esempio suo, vorrei pugnar meglio contro gli avversarj. Sappiano però costoro, che, dopo aver veduto migliaia e migliaia di monumenti ora prodotti dal nostro suolo, dopo avere ben rivolte in mente le ragioni tutte di siffatti studj, che amai fin dalla prima giovinezza, io ho dovuto divenire oltre Lanziano. Tengo quasi all' intutto col Guarnacci. Tengo col Buonarroti, col Venuti, col Guazzesi, con l'Olivieri. Tengo sopra tutti col grande Maffei ( Osservazioni letterarie, tomo IV pag. 16. ). „ Il cominciamento degli etruschi, per tutte le autorità de' classici antichi, verrebbe a cadere più di cinquecent' „ anni, e forse 550 avanti la fondazione di Roma. — „ In tempo di Ciro, avendo i focesi occupata la Corsica, e inquietando il mare, dominato dagli etruschi, col gran porto di Lunni, ed altri, si collegarono cartaginesi e tirreni; e diedero a'suddetti „ una terribil rotta. La città di Agilla ( Caere ) ebbe in quella guerra le prime parti; onde nel suo „ distretto furon crudelmente lapidati parte de' prigionj, „ E tomo V. pag. 326. Contro i disputanti

di allora. „ Stabiliscono quasi per fondamento , che „ il carattere etrusco sia derivato dal greco : il che „ non credo io verificarsi punto ; perchè converrebbe „ be provar prima , che il greco fosse anteriore , quan- „ do segni di maggior antichità ha piuttosto l'etru- „ sco. „ E pag. 328. „ Ma che l'etrusco non venga „ dal greco , altra osservazione finisce di comprova- „ re ; ed è , che l'alfabeto etrusco non ebbe origi- „ nariamente la quarta vocale , cioè l'O. Non venne „ adunque dal greco , che fin nella sua prima ori- „ gine sempre l'ebbe. „

Con tutto il disparere mio dall' A. N. su varj articoli , disparere che mi è stato giuoco forza scuoprire ingenuamente ; niuno più di me riconosce nell' opera sua un tesoro inesauribile di notizie , che porteranno per l' avvenire a maggiori scoperte. Il pochissimo , che finora ho potuto accennarne con rapido passo , non è che un picciol tentativo di avanzamento nella scienza. Quest' opera del ch. sig. Vermiglioli debb' essere collocata insieme con le migliori del passato secolo , insieme con quelle del Lanzi , e del sig. Principe di Canino. Ella , per la erudizione , e la grandezza sua , per lo stesso disputare da una parte , e dall' altra , di cui si adorna , passerà stimatissima alle mani de' posteri ; se pure fra' posteri ve ne avranno alcuni , che per fatiche non consuete oggidì , sentirannosi lena , onde coltivare quegli studj patrii più laudevoli , che già furono agli antenati nostri di tanta gloria ed utilità.

GIROLAMO AMATI.

---

*La caccia e la pesca , poemi di Oppiano cilice, volti dagli esametri greci in endecasillabi italiani per Urbano Lampredi. Palermo dal gabinetto tipografico all'insegna di Meli 1833.*

Se ogni genere di poesia ha per iscopo la dilettevole istruzione , la didattica più direttamente e con maggiore utilità prende a coltivare lo spirito umano nella cognizione delle cose naturali. Molti furono presso i greci , che adoperarono questa spezie di poesia : e quantunque non vi abbiano la lode dei latini, sono celebrati Esiodo , Arato , Nicandro , Empedocle , Periegete , e finalmente alquanto tempo dopo si conta Oppiano della Cilicia pei due poemetti l'uno sulla caccia , e l'altro sulla pesca. Di lui non abbiamo che incerte notizie : ma da ciò che ne dicono alcuni storici si può conghietturare, ch' e' fosse avuto in grande celebrità sotto l'imperio di Caracalla , e le sue poesie gli fruttassero la benevolenza insolita di quel crudelissimo principe. Il Salvini nel 1728 ne pubblicò in Firenze una versione, della quale si fa memoria nella biografia universale.

Ora una nuova traduzione nella nostra favella viene alla luce , e divisa in due volumetti , il primo contenente la caccia, e l'altro la pesca, si pubblica in Palermo. Siccome opera di uno de' più illustri italiani, ci occuperemo di essa facendone pubblico annunzio , quantunque finora non sia stampato che il primo volume.

Il nome dell'autore, Urbano Lampredi, suona chiarissimo in tutta Italia ; e dovendo noi parlare di lui,

che le lodi meritò di quel sovrano intelletto di Vincenzo Monti, giudichiamo cosa inopportuna il prendere a dimostrare la sua valentia nelle lettere italiane. Che però nell' annunzio della sua versione di Oppiano non altro torremo a fare che a cogliere il più bel fiore, e ad ammirare l'ingegno dell' autore non dirò per la facilità somma di voltare nella nostra lingua qualunque locuzione greca, ma altresì per quella splendida copia di voci, e per quella variata ricchezza di suoni, cose che donano ai suoi endecasillabi tutta la venustà didascalica. E perchè il nostro giudizio non abbia a credersi ingiustamente enunciato, riporteremo uno squarcio bellissimo, in cui è descritta la caccia de' leoni.

*Caccia de' leoni.*

Or del lion la perigliosa caccia

Poniti in cor. Prima la tana esplora  
 Dove la belva usa è posar, terrore  
 De' pastor, degli armenti, e delle fere.  
 Seguine poi la lunga pesta in fino  
 All' acqua, dov' ei spesso si disseta:  
 Quivi scava profonda ed ampia fossa,  
 Fabbrica in mezzo una colonna, e quindi  
 Penda a mezz' aria un agnellin da latte.  
 Cingi la fossa poi di pietre e frasche,  
 Sì che il lion non la scorga. Intanto  
 Bela l' agnel sospeso, e a quel belato  
 La famelica belva intorno gira  
 Focoso avido sguardo, e difilando  
 Obbediente a suo vorace ventre  
 Verso quel grato suon, salta la siepe,  
 E cade in fondo del non visto abisso.  
 Quivi salta correndo, e torna indietro,  
 Ricorre poi, come destriero ardente

Dell' auriga alla meta a fren tenuto.  
Dalla vedetta i cacciatori allora  
Accorron ratti, e quì calan legato  
Con saldo cuoio ampio gabbion munito  
Di fraudolenta abbrustolita carne.  
Lieto il lion, di quindi uscir bramoso,  
Salta dentro al gabbion senza ritorno.  
E con sì fatto ordegno il sitibondo  
Afro inganna il leon: ma dell' Eufrate  
Sulle rive i magnanimi cavalli  
Audacissimi corrono a battaglia.  
Leonino han sembante, e ratti al corso  
Della belva sostengono il ruggito;  
Ma treman gli altri, e voltan faccia al torvo  
Del rege irato lampeggiante sguardo.  
Ma questo io già cantai nel carne equestre.  
I cacciatori a piè di forti reti  
Fanno un recinto con frequenti stagge;  
E tanto quinci e quindi il palo sorge,  
Quanto le corna della nuova luna:  
E tre de' cacciator stanno all' agguato,  
Uno nel mezzo, e due nei lati estremi  
A tal distanza, che di quel la voce  
Possano udir; molti all' assalto intesi  
Con accesi panelli, ed imbracciato  
Nella sinistra rimbombante scudo  
A spaventar le belve, e nella destra  
Spaventose del par giranti faci,  
Che del foco alla forza il leon cede.  
Vistolo appena, tutti insieme a un tratto  
Corrongli urlando e infuriando incontro:  
E con immensa stizza ei dà di volta.

E poco dopo il costume descrive degli etiopi nel cacciare i leoni.

Terzo ha di caccia dagli etiopi usato  
Maraviglioso stil. Quattro di forza  
E coraggio muniti intesson forti  
Di pieghevoli e in un tenaci , quindi  
Rotondi scudi a doppio ricoperti  
D'asciutto cuojo contro l'unghie e i denti ,  
E tratto tratto ancor vestono il corpo  
Di vello pecorin stretto con salde  
Striscie di cuojo , e pongonsi visiere,  
Sicchè sol vedi e labbra , ed occhi , e nari.  
Impetuosi poi con gran frastuono  
L'assaltano di voci e di flagelli :  
Sbalza il lion dalla profonda tana ,  
E contro lor l'orrenda della bocca  
Micial voragine spalanca.  
Forse così , sboccando dalle rupi ,  
Rugge l'immenso Gange , e per le terre  
Mariandine da ben venti fiumi .  
Si riversa accresciuto , e mugghia orrendo.  
Tale il lion si scaglia ruinoso  
Qual bufera invernale , e qui sostando  
A quel suo procelloso impeto primo  
Lascian ch' uno di lor stramazzi a terra ;  
E mentre della belva il fiero artiglio  
O il dente i giunchi invan lacera e guasta ,  
L'aizza un altro , e poscia un altro , e tutti  
Sperso abbatte il giubbato animal nero  
Alla lor volta con furore e stizza.  
Ma nè gli acuti unghion , nè il ferreo dente  
Vincon quell'armatura , ed egli in vana  
Fatica si consuma infuriando  
Or su questo , or su quel senza misura.  
E come quando in sanguinosa pugna  
Cinge un forte guerrier stuolo animoso,  
Ei vibra sì la sua fulminea lancia



Or contro questo, or contro quel : ma stanco  
E da molti nemici ognor premuto  
Nel suo furore illanguidisce , e domo  
Da tanti vani sforzi , anela , suda ,  
E al fin si prostra, e gli occhi in terra affigge.  
Siccome atleta, già di molto olivo  
Fregiato il crin , da più robusta mano  
Colpito in pria si arresta , e d'atro sangue  
Tutto bagnato barcolando casca  
Sulle ginocchia dispossato e vinto ,  
Tale il leon stramazza , e tutti allora  
Gli sono addosso , e il legan forte , ed egli  
Quieto se ne sta senza difesa.  
Oh ! dell' uom petto audace , e mente eccelsa !  
Chi 'l crederia ? quella terribil fera  
Come agnel sulle spalle alfin si reca.

Tanto il nostro Lampredi è lontano da invecchiare , chè il foco animatore delle muse si mantiene in lui tuttora vivo , e conserva pur anco fervida la giovinezza del cuore. Mentre gli facciamo augurio felicissimo di molti anni, lo preghiamo altresì a non cessare di soccorrere agli studi italiani. Così quando la natura lo avrà chiamato a dormire nel sepolcro , gli amatori della nostra letteratura diranno , che l'amico di Vincenzo Monti, di Giulio Perticari, di Luigi Lambertini fece onore alla patria fino all'estremo del suo vivere , imitando il valoroso eroe di Pilo, che sostenne col consiglio la greca virtù , quando il carico degli anni non permettea ch' e' brandisse la spada.

FERDINANDO RANALLI.

*Ricordo di prose varie ,*

(a) *Della guerra sociale e degli effetti che derivarono dall' essersi conceduta la cittadinanza romana a tutta l'Italia. Ragionamento accademico del march. di Villarosa accademico tiberino ec. ( Napoli 1830 in 16 di pag. 44 ).*

**T**occata la guerra formidabile , per cui gl' italiani acquistarono la cittadinanza romana , discorre varie cose singolarmente intorno a' privilegi e tributi : pe' quali addivenne , che più' fortunati de' latini si riputassero già i cittadini romani , e da meno che i latini fossero tenuti gl' italiani. „ Qualunque però si „ fosse la diversità fra le nazioni italiane prima della „ guerra sociale , tutta cessò dipoi per la concessione „ loro fatta della romana cittadinanza. „ Tale si è l'opinione del chiaro autore , che non si remove per poche e lievi eccezioni : e passa a dimostrare „ che „ la concessione della romana cittadinanza, per gli effetti che ne seguirono , quanto fu d'utile alla repubblica , altrettanto recò di nocimento all' Italia : „ nel che si conforta altresì dell' autorità del Denina. Come prima vinti i sanniti e i cartaginesi Roma dominò l'Italia, e mise terrore alle estere nazioni , diedesi al lusso e alla mollezza : e il nerbo della milizia legionaria venne a formarsi di soldati italiani: Mario e Sertorio sostennero la repubblica , e il primo Catone fu esempio di antica virtù a Scipione africano. Nè solo la militar disciplina ; ma la dignità

del senato fu sostenuta dagl' italiani , rinnovando la gravità e la modestia del costume e perfezionando le lettere ; come si vide in Tullio d'Arpino , nello stesso Catone del Tuscolo , in Macenate toscano , in Tra-sea Peto padovano, in Vibio Crispo vercellese , e in Cicina vicentino ; per tacere di que' lumi singolarmente del secolo di Augusto e di Trajano , che furono da Ennio e Virgilio sino ai due Plinii : tutti originarii di varie città italiche. Ma l'affluire degli uomini delle provincie a Roma spogliava le provincie stesse : dove, mancando la popolazione o il fiore di essa, languivano il commercio le arti , e la regina di queste , l'agricoltura : a cui nocque altresí la soverchia estensione de' poderi. Nè le militari colonie sovvenivano al bisogno ; chè anzi crescevano il male , tanto più che i veterani formavano al dire di Tacito (*lib. 14 c. 27*) *numerus magis quam colonia*.

(b) *Un dialogo di vecchio argomento (Ivi 1833 in 16 di pag. 25.)*

Una donna di semplici modi e di schietto vestite, già vinta dagli anni e dalle disgrazie , non trova nel dolore chi la soccorra. Passa per la via , dov' ella si giace nella polvere , un' altra donna nel fiore degli anni , in bello e ricco arnese , con gran corteggio : fermasi a consolarla , la chiama col dolce nome di sorella ; ma l'infelice risponde alla pietosa , come il cane che morde il ladro , che l'accarezza. L'una è l'agricoltura , l'altra è la manifattura : quella si duole dell' ingratitude degli uomini , onde si dice caduta in basso stato ; questa li difende , ed accusa la sorella di neghittosa , e come causa a sè stessa del male , di che si lagna . Questionano sull' antichità dell' origine : e la manifattura pretende esser nata prima,

aggiunge che secondando i bisogni (o meglio i capricci) degli uomini ella si è fatta ricca, e l'altra troppo ligia alle vecchie usanze ha lasciato correre il mondo innanzi e s'è rimasta addietro: come buona sorella l'invita seco a viaggiare in una carrozza senza cavalli, che trasporta tutto il corteggio e fa 14 leghe l'ora; ma prima l'ha consigliata a giovarsi de' lumi, ad aiutarsi delle nuove macchine, e di una più variata coltivazione. Comunque non possa dirsi in tutto di questo dialogo ciò che de' dialoghi del Galiani *Sur le commerce des bles* diceva un francese „ essere dettati collo spirito di Platone e di Moliere „ merita di esser letto a tener viva l'industria agraria, e nell'avvilimento de' cereali raccomandare ognor più la coltura della seta, del cotone, della canapa e del lino e della barbabietola, e più cura delle viti ec.: ben inteso, che colla smania di migliorare non si venga a rovinare ogni cosa, essendo pur troppo ogni eccesso nemico del bene vero e durevole.

(c) *Elogio del cav. Paolo Nicola Giampaolo, letto nella società economica di Campobasso il 30 maggio 1832, dall'avv. Giuseppe de Robertis soc. corr. (ivi 1833 in 8 di pag. 54).*

„ Paolo Nicola Giampaolo nacque nel giorno 11  
 „ settembre dell'anno 1757 di famiglia distinta ed  
 „ onesta di Ripalimosani, terra la quale diede i  
 „ natali anche a Francesco Longano ed a monsignor  
 „ Luca Nicola de Luca... morì in Napoli ai 14  
 „ gennajo ultimo (1832)... Il Longano con dizione  
 „ metodica e severa nella sua *filosofia dell'uomo* parlò  
 „ alla sola ragione. Il de Luca commentando i santi  
 „ libri di Salomone, toccò il tasto armonico del sen-

„ timento , e parlò al cuore. Il Giampaolo situato  
 „ in altro terreno tinse la penna in amendue queste  
 „ fonti , e si rese caro al *filosofo* , all' *agricoltore* ,  
 „ all' *uomo religioso*.

(d) *Elogio dedicato alla memoria del cav. Paolo Nicola Giampaolo dal suo successore nell' accademia delle scienze Pasquale Borrelli , e letto nella seconda tornata del novembre 1832. (Ivi 1833 in 8 di pag. 45 ) .*

Al successore nell' accademia delle scienze toccava , meglio che ad altri , lodare il Giampaolo : il quale ebbe ancora gli encomi dell' ab. Serafino Gatti (*Elogi, vol. II, Napoli 1833 pag. 171*): a lui toccava giudicarlo imparzialmente quale fu tra gl' ingegni , che non creano ma diffondono le buone cose. Perchè ognuno ne prenda concetto secondo il merito , gioverà por qui almeno il catalogo delle sue opere , che sono in istampa.

1803. *Lezioni di metafisica, vol. 1.º*

1806. *Memoria sulla riproduzione degli alberi.*

1808. *Lezioni e catechismo di agricoltura, vol. 3 in 8.º*

1809. *Lezioni di agricoltura, vol. 5.º*

1815. *Dialoghi sulla religione, 4 vol., poi vol. 4 in 8.º*

1822. *Memoria sugl' inconvenienti del sistema agrario del regno e sui mezzi di rimediarvi.*

1825. *Elogio del comm. Poli, letto nella società reale Borbonica.*

Fra le cose inedite e lette in accademia è a notare il sunto di due opere di Julien; 1.º *sull' impie-*

go del tempo; 2.º sull' influenza delle donne in tutti i tempi presso le nazioni : una memoria per riformare i costumi, e due sui difetti e rimedi dell' agricoltura. Ma la lode migliore del Giampaolo è quanto a' costumi, di cui fu specchio. „ Penitenziere in „ Boiano, vicario generale del vescovado di Sessa e „ poscia di Capaccio; canonico, indi arciprete in „ patria: ei fu inteso mai sempre al sollievo de' mi- „ seri, al conforto degli afflitti, alla conciliazione „ delle discordie, all' incoraggiamento, al patrocínio „ di que' giovani ingegni, a cui natura diè for- „ za di elevarsi sul volgo. Mai sempre fe' mostra di „ quella semplicità, di quel candore, che uno scrit- „ tore di Oriente chiamò i raggi della saviezza. „ Ma che nascano di tali uomini è grazia del cielo: che siano amati e onorati eziandio oltre il sepolcro, è lode degli uomini. Benedetta pur sia ogni anima cortese, che ai benemeriti non ricusa la vita della gloria, e movesi ad imitarli !

(e) *Elogio funebre recitato ad onore dello scrittore in musica Domenico Cimarosa dall' ab. Raffaele Pastore, seconda edizione conforme a quella di Venezia (Chieti 1833 in 8.º di pag. 28.)*

Il nome di Cimarosa, onore di Napoli anzi d'Italia, morto a Venezia di anni 46 il dì 11 gennaio 1801, vale un elogio. Non è però men cara questa funebre laudazione dettata all' improvviso, e recitata in Venezia dal traduttore di Brothier. Dice in sostanza del Cimarosa „ che fu l'uom grande, l'incom- „ parabile, l'uomo del secolo in quanto è musica ar- „ monia, che fu tutto armonia, ch' ei ne possedet- „ te in guisa affatto nuova e tutta sua lo spirito nel- „ la parte di lei la più nobile e sublime, qual si

„ è l'invenzione . . . Fu l'armonia in lui universale,  
 „ le, fu totale in lui, e in tutta la sua estensione  
 „ il possesso di essa; sicchè non la parte solo intellettuale e sentimentale ella abbracciasse; ma la  
 „ sua anima ben anco il suo spirito, il suo cuore,  
 „ la sua volontà: in una parola l'armonia delle virtù (non le sociali e morali soltanto, ma le cristiane singolarmente) campeggiò nel Cimarosa non  
 „ meno di quell'altra, e con quell'altra insieme formò  
 „ ma essa il vero e genuino carattere dell'illustre  
 „ defunto. „ Non meglio poteva farsi il ritratto del Cimarosa: il perchè non sarà chi voglia far colpa all'autore, se mancò forse negli accessori, o se più presto mancò a lui il tempo di ritoccare il suo quadro.

(f) *Cenno storico sulla vita di Francesco Setti di Crevalcore, morto in patria nel 1829 (Bologna 1833 in 8.º di pag. 30.)*

„ Dopo quattro anni di permanenza in Bologna,  
 „ dove . . . venne ad apparare il disegno alle scuole di quella illustre accademia delle belle arti,  
 „ non ancora terminato il suo corso, non ancor rese paghe le brame dei parenti e l'aspettazione della patria, nell'età ah! troppo verde di anni 24, preso  
 „ da violenta infiammazione di petto il 17 gennaio 1829 restò vittima miserabile di una morte immatura. „ Ma egli vive nella memoria de' buoni, i quali ricordano le virtù, che gli fiorirono il breve corso di 24 anni: una bella epigrafe latina è preparata pel suo sepolcro ad incitamento della gioventù nella via dell'onestà e del sapere. L'egregio scrittore di questo cenno coglie l'occasione di rammentare le glorie della terra felice di Crevalcore: tra le quali splende di tanta luce il Malpighi, dell'anato-

mia facilmente principe ; che a lui riguardando è bello il ricordare i manoscritti, che sonosi trovati nel 1830 in Crevalcore , e rimangono presso il lodato scrittore , che del prezioso deposito farà quell' uso , che i savi desiderano ardentemente.

(g) *Elogio del cav. Luigi Petagna, letto nel reale istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli il dì primo luglio 1832 dal vice-segretario perpetuo dott. Benedetto Vulpes (Napoli 1833 in 4 di pag. 28).*

„ Luigi Petagna era professore di zoologia e direttore del gabinetto zoologico nella regia università degli studi di Napoli, socio della reale accademia delle scienze, dell'istituto d'incoraggiamento, dell'accademia pontaniana, della società linneana delle scienze fisiche e chimiche di Parigi , di quella de' naturalisti di Ginevra , della società agraria ed economica di Cagliari , e di quella di principato ultra : cavaliere del regio ordine di Francesco I; docile buono virtuoso sensitivo , ardentemente passionato per le scienze che professava, egli facea più belle le sue cognizioni con rara semplicità di costumi e con più rara modestia. „ Così la corona del meritò , che è la virtù , non mancò al Petagna: il quale coltivò le scienze naturali , diede più memorie zoologiche , ed instrui la gioventù con molto amore. Tornando da Vienna , ov' era stato ad osservare il *cholera* di commissione del re , morì a Loiano il 29 marzo 1832 d'anni 53 nel bacio del signore. La patria lo pianse, e „ il giovane re, che la provvidenza „ comesse alla prosperità delle due Sicilie , rimeritò „ le fatiche e gli utili servigi dell' egregio defunto „ con generose pensioni concesse alla desolata con-



„ sorte ed agli orfani figliuoli. „ I quali esempi di merito e di ricompense saranno seme , che frutterà al bene della scienza e della virtù nella fiorente generazione.

(h) *La grammatica latina, opera elementare di Giuseppe Sanseverino de' signori di Marcellinara, storicografo del S. M. O. gerosolimitano ec. (Ivi 1833 in 8.º di pag. VIII, 84, XXXVII.)*

Dopo le lezioni *logico-grammaticali*, già indiritte ai padri ed agl' institutori, l'illustre autore viene presentando alla gioventù italiana questa grammatica elementare col fine di tener viva la lingua latina, quella gioia preziosa che mal si vorrebbe avvilita, quando è la più degna che ornì l'Italia (comunque ricca di un'altra gioia, che è la lingua volgare). Procede l'autore per via di dialogo, e la prima lezione insegna che sia grammatica, e che s'intenda per linguaggio articolato: la seconda che sia il pensiero, come si formi, quali i suoi elementi; e per conseguenza quali gli elementi del discorso, detti *parti dell'orazione*. La metafisica del linguaggio viene ad applicarsi opportunamente, e la sintassi è sottoposta a leggi semplici e generali, perchè tratte dal fine di qualsiasi idioma nella variazione de' costrutti. Il libretto è fatto per la prima gioventù, alla quale però auguriamo mai sempre tali institutori, che pieni di filosofia la lingua e il petto vadano a poco a poco spiando la strada, che pur troppo è sempre spinosa e malagevole a chi nuovo si mette a questi studi: di che se vorremo riandare noi stessi gli anni della nostra fanciullezza, non avremo bisogno di prove.

(i) *Regole elementari della lingua italiana, compilate nello studio di Basilio Puoti (Napoli 1833 in 16.º pag. XVI.)*

Qui non è che il discorso proemiale a' padri di famiglia ed a' maestri: si accenna la tendenza del nostro secolo alla filosofia più che alle arti e alle lettere, quando i nostri padri meglio alle lettere si volsero che alle scienze: di che è a temere non forse si corra per noi al *filosofismo*. „ Sicchè avendo considerato che le ideologiche astrattezze punto non sono comprensibili a' fanciulli, e guidati dalla ragione e dalla sperienza avendo conosciuto che ben si avvisarono gli antichi di prima la memoria laborare e l'immaginativa de' giovani, e poi la ragione; che questo è l'ordine, che ci vien mostrato e prescritto dalla natura: in questa nostra grammatica il loro esempio ci siamo deliberati di seguirlo, onde queste nostre regole della volgar lingua in semplicissimo modo sono state da noi compilate, e senza superbo apparato di astruse teoriche: e solo abbiamo posto mente ad ordinarle per modo, che l'una rischiarerà ed illumina quasi l'altra. „ Così l'editore, il quale promettendo brevità e chiarezza ne' precetti, continua così: „ le ragioni della grammatica in un metodo elementare non debbono esser poste in iscrittura, ma convien che sian l'opera del giudizioso maestro, il quale molto discretamente un pocolino alla volta, e senza ingenerar confusione nella mente de' fanciulli, debbe a viva voce andar loro sponendo le cose. „ Sopra di che ci limitiamo a dimandare, se sia agevole trovare di tali maestri, che possano e vogliano aprire opportunamente ai fanciulli le ragioni della lingua,

quando il labbro che tolgono a guida non li richiami a questa necessaria fatica : o se non fosse meglio sovvenire al bisogno de' principianti ponendo loro innanzi e cominciando a farli leggere de' buoni esempi, e sopra quelli dichiarando le regole : e le regole stesse epilogando in fine di siffatti esercizi ; dacchè in queste così compendiate avrebbero quasi il germe, in quelli poi quasi il frutto della grammatica. Del resto ci terremo di dare giudizio su questa materia, che è difficile anche ai più savi ; tornando spesso fallaci le più belle speculazioni , se si pongano in pratica nella prima educazione.

D. VACCOLINI.

---

*Poesie di Andrea Mazzarella da Cerreto , Napoli 1833, in 16 di pag. XXVIII - 128.*

**D**opo la dedica al marchese Basilio Puoti viene la vita del poeta scritta con molto amore da Niccola Ungaro : della quale daremo come il sunto. Nacque adunque Tommaso Andrea Mazzarella il 21 dicembre 1764 di Domenico Antonio e Serafina Giglio , onesti genitori. Sino ai venti anni rimase a Cerreto sua patria , ed ebbe i rudimenti di latino ed italiano eloquio , non che di geometria e filosofia. Condotta a Napoli dal padre , che già ne sperava grandi cose , studiò più innanzi in matematica e filosofia ; ma l'animo suo più volentieri volgevasi alle lettere : e trovò in Nicolò Valletta un dolce maestro , che gli aperse le più riposte cose dell'istoria e della poesia. Se

non che il padre, mirando al guadagno, lo astringe agli studi della ragion civile e penale, e agli esercizi del foro: ne quali però non potè adagiarsi il figliuolo, e tornò a deliziarsi ne' classici greci latini ed italiani, dettando versi e prose, che gli erano in luogo de' solazzi di gioventù. La tempesta del 1799 lo colse, e fu costretto riparare a Marsiglia, dove per sostentare la vita senza viltà tolse a dar lezioni di eloquenza e poesia italiana: frattanto imparò la francese sino a poter esserne insegnatore. Nel giugno del 1800, aperto il cuore a nuove speranze, si partì di colà, dove lasciava gran desiderio di sè: fu presto a Torino, indi a Milano, dove per comunanza di studi strettosì a quelli, che erano in voce di poeti, venne dettando versi in gran copia. Nella più che letteraria contesa del Gianni col Monti ebbe sua parte: posto negli uffici della guerra, dava opera a volgere in italiano le leggi militari di Francia; quando per dannata libertà di parlare e di scrivere fu fatto rinchiudere in un castello: di che essendo le maraviglie grandi, fu rilegato a Bologna. Liberatosi per gli uffici di Nicolò Juliani suo cognato, riparò a Firenze: ivi studiava la lingua sui codici e sulle bocche del popolo, e prese a scrivere un giornale, in cui dicesi avesse compagni il Cuoco, il Monti ed il Perticari. Ma nel settembre 1802 ripatriò: trovandosi senza libri, suo dolce conforto, dopo quattro anni venne da Cerreto a Napoli, donde gli convenne restituirsi a casa per succedere al padre, come regio governatore. Ma le cure di quell'ufficio non erano per lui: caduto in accessi di malinconia, ne quali scrisse de' versi (che sono forse il meglio de' tanti suoi), rendevasi a Napoli. Colà rivisse finalmente agli amici, agli studi, e molti elogi dettò di uomini illustri, e molte poesie: delle quali si adorna que-

sta edizione. Così venne in fama, e fu scritto all' accademia pontaniana; ma poco mancò, che nelle convulsioni del 1815 e 1820 non ruinasse. Del 1824 sendogli già morto il padre, uomo di antichi costumi e giureconsulto, stimò ridursi a casa con animo di attendere alle bisogne domestiche: parvegli quella una beatitudine; molto più che ad alquanti giovani veniva sponendo i precetti di latina ed italiana eloquenza: nè vi ha cosa più dolce a chi sa, quanto il versare ne' teneri animi la copia della dottrine. Gli stessi moderatori del seminario pensavano fidargli l'insegnamento dell' eloquenza: ma come falliscono i disegni degli uomini! Venne la morte, e lui tolse ai vivi il 26 settembre 1823. Ebbe le lagrime de' parenti e de' concittadini, e fu sepolto nella cappella gentilizia nella collegiata di s. Martino. „ Fu di al- „ quanto bassa statura, d' occhi piccoli, col naso in- „ clinato all' ingiù, di barba nè folta nè lunga, la „ quale ben presto divenne bianca come la chioma, „ che lunga ed incolta disordinatamente gli ricopriva „ la fronte: niente curante dell' ornamento della per- „ sona. Tanto piacevole era e faceto nel conversare, „ che pareva seco menasse la letizia nelle brigate, ed „ i suoi ragionamenti a quando a quando erano sparsi di „ arguti motti e gravi sentenze. In tutto il tempo quasi „ di sua vita fu travagliato da un riscaldamento di „ fantasia, comechè talvolta paresse essere al tutto „ sano: e però avveniva che sovente tenesse strani „ discorsi co' suoi amici, e loro annunziasse già vi- „ cina la sua morte. . . Temeva non il capo gli si fosse „ distaccato dal busto; perchè or con l'una or con „ l'altra mano sempre andavalo sostenendo. „ Parlan- do delle sue opere, si nota come dall' umor melan- conico era portato alla satira, e si vide singolarmente nelle stanze contro a' poeti napoletani di que' giorni.

dove sferzavali pel loro modo di scrivere. Poi si nota la non curanza delle cose sue ; talchè ne sono smarrite assai : in prosa i volgarizzamenti del libro delle leggi e di più orazioni di Cicerone , delle istorie di Sallustio , e parecchie novelle : in versi ( oltre le traduzioni dell' Ambra di Poliziano , della Pulzella in ottave , delle odi di Orazio in vario metro , e di alcune tragedie francesi ) un poema sulla volgar poesia in versi sciolti , canzoni e odi dettate in varie città , essendovi però qualche cosa alle stampe ; massime per la misera guerra del Gianni col Monti. In prosa rimangono gli elogi storici pubblicati dal Gervasi , un trattatello sulle leggi delle dodici tavole , sulla legislazione degli antichi greci incompleto , un ragionamento sulla volgar poesia , un prospetto delle bellezze della storia universale pubblicato dal Nobile nel 1818 : due storie recate dal francese in italiano pubblicate dello stesso , alcune novelle scritte nel 1822 , un ristretto della storia letteraria di Napoli ( che uno straniero ha pubblicato col suo nome fuori del regno ) , un trattato di eloquenza bello di esempj tratti da classici latini e italiani , onde i novelli gustino il meglio delle due lingue ; ma prevenuto dalla morte non potè dare all' opera l'ultima mano. Fin qui abbiamo seguito il biografo : ora dicendo di queste poesie , non le daremo già per modelli di bello scrivere. Pare che l'autore beesse in gioventù ai fonti del Frugoni e del Cesarotti , e tardi poi si accostasse alla dolce e chiara vena del Petrarca , ed a quel fiume maraviglioso dell' Alighieri ; benchè da alquante terzine a monsignor Giustiniani , e da una canzone in lode del Tasso si scorge come alla fine

„ . . . . . ille impiger hausit  
 „ Spumantem pateram , et pleno se proluit auro.

Nelle odi parve maggiore di se, come è a vedere in quella dove piange la morte di Paisiello, e nell'altra a lode del Mayr, maestri di musica: all'ultimo de' quali dà pure questa lode ah! troppo rara.

- „ Tu de' corrotti ingegni  
 Sprezzi la gloria: i modi  
 Effeminati sdegni  
 Nuovo Timoteo, e lodi  
 Non merchi tu da stile,  
 Che vaglia orecchie a molcere  
 Contaminato e vile.
- „ Risuona entro a'tuoi dorici  
 Gravi modi ed eletti  
 Quanto a verace gloria  
 Può rinfiammare i petti:  
 E ben tue note sanno  
 Altrui destar nell'animo  
 Fiero e tragico affanno. „

DOMENICO VACCOLINI.

*Traforo di Monte Catillo in Tivoli. Lettera di Sante Viola, socio corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia.*

### LETTERA III.

*Mic caro amico.*

Io ti scrivo non già di città in città viaggiando, per esaminare i rimasugli delle vetustissime mura ci-

clopèe, come fece la dotta e gentil Dionigi, onore del femineo sesso (1), nè sulle balze di una montagna inerpicandomi per rintracciare la sede di qualche esotica pianta, o di qualche antiquario frammento; ma ti scrivo, senza dipartirmi dal natio suolo, e ti narro materie, le quali co' miei piè calco, e sotto i miei occhi sviluppansi.

Nelle due precedenti lettere ti ragguagliai di ciò che di osservazione degno stimai sulle scoperte eseguite ai lavori preparatorii, ne' due cunicoli dell'imbocco. Ora, prima di tornare in questa parte, come ti ho promesso, voglio darti qualche nozione della località, e del punto ove è fissato lo sbocco del fiume, e della nuova cascata, terminato che sarà l'interno scavamento del Monte Catillo.

Sotto la così detta *Icona del Salvatore*, circa cento metri lontano della porta della città, chiamata *di s. Angelo*, sotto la via *della cascatella*, si pone dal meraviglioso idraulico progetto il suddetto sbocco del fiume nel suo diversivo, e della nuova cascata. Da questo punto, fino al luogo ove esso fiume percorre il sassoso alveo, dopo essersi ascoso fra i meati della grotta *della Sirena*, si presenta un'altezza di circa cento e tre metri, ossia di circa palmi 463. A così grande altezza verrà a formarsi la nuova cascata, la quale se per l'altezza non eguaglierà la famosa cascata delle marmore, superiore a questa e più ricercata diverrà per la particolar posizione.

Da che si è dato principio in questa parte ai preparatorii lavori, con tanta attività si è travaglia-

(1) Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fabbricate dal re Saturno.



to nella rimozione e cavamento della pietra che a tutto il mese di dicembre 1832 eransi già cavati 1642 metri cubi di roccia, così che ove prima vedeano sporgenti balze e dirupi, si vede ora e si ammira uno spazioso orizzontale spiazzo. In questo spiazzo si diffonderà il fiume, sboccando dal sotterraneo canale del Catillo, prima di precipitarsi dall'altissima cascata.

Allorchè erasi qui inoltrato il taglio della pietra, si scoprì una frazione di condotto, che non era terminato. In piccola distanza al disopra di questo comparve la continuazione di altro condotto, che progrediva, e progredisce lungo la via delle cascatelle, girando pel monte, conforme si può ravvisare dalle tracce lasciate. Dal che si conosce ocularmente che questo condotto portava l'acqua nel casino di Orazio, e successivamente nella villa di Quintilio Varo, e nelle altre ville a queste sottoposte, fra le quali si pone quella di *Ventidio Basso*, e di quella *Cinzia* amorosa di *Properzio* poeta, di cui già ti parlai (1). Pertanto sembra chiaro che l'acqua di esso condotto proveniva dal gran condotto superiore, scoperto nelle vicinanze de' due cunicoli dell'imbocco, del quale parimenti nelle precedenti lettere ti ho parlato.

Nel 1825 il valente mineralogo sig. marchese Compton eseguì degli scavi nella villa di Vopisco. Nell'ultima spianata della medesima, ora chiamata *la vigna del portinaro*, sotto il principio della strada delle cascatelle, si trovò un condotto, in una gran-

---

(1) Cabral e del Re: Monumenti antichi di Tivoli cap. 3. par. 1, §. 7.

de profondità , con diversi spartimenti , dai quali sembra che le acque sboccando si derivassero nelle inferiori spianate , e andassero a formare la vaghezza de' laghetti , e il comodo delle terme nella suddetta villa di Vopisco. Nella estremità di detto scavo, verso l'icona del Salvatore , si osservò una piscina limaria , con deposito di quantità di piccola breccia. Qui il condotto proseguiva : ma in questo punto finì lo scavo del sig. marchese. Considerata però la distanza che passa da questo punto a quello , in cui nel taglio della pietra si discoprì detto condotto ; considerata la rispettiva località , la direzione , ed il livello , si conosce che il suindicato condotto rinvenuto nella spianata della villa di Vopisco , che al presente forma *la vigna del portinaro* , desumeva l'acqua dal superiore condotto , scoperto presso i due cunicoli dell'imbocco , e che quello trovato nel taglio della pietra nello sbocco era una continuazione di quello di Vopisco , e che portava l'acqua nelle altre succennate ville , come sopra si è osservato.

Ho detto che la nostra nuova cascata se per l'altezza non sarà superiore o eguale a quella delle marmore , lo sarà per la pittorica posizione. Infatti io mi pongo in mezzo a quella spaziosa platèa ; poggiato alle centine , stabilite per tracciare i due cunicoli dello sbocco , e portando quinci e quindi lo sguardo , una superba veduta viene a percuotere la mia visuale.

A destra s'innalza la collina , che una volta la base e la estensione formava della villetta del poeta Catullo , sotto le ombre ed all' orezzo della quale alleviava col canto l'amorosa pena della sua Lesbia, ed ove , per l'amenità della posizione e salubrità dell'aere , scacciava alle volte le di lui fisiche indispo-

sizioni (1). Quindi il boschetto dal vecchio Tiburno si presenta, e poco lungi da questo, la villa, o casino di campagna di Orazio Flacco, nella quale tanta dolcezza e soddisfazione egli trovava, che alle amene campagne di Sparta e di Larissa l'anteponea, ed ivi desiderava di finire i giorni della di lui mortale carriera (2). Rivolto quindi in quella parte dell'orizzonte, in cui il sole, percorso il nostro emisfero, va a portare nell'altro la luce e la vita, si osserva il delizioso colle sul quale Quintilio Varo fabbricò la sua magnifica villa, sulle ruine della quale ora s'inalza una selva di vetusti alberi del sempre verde olivo. Rivolgendosi poi a sinistra quale seducente e inimitabile quadro si presenta alla vista! Le antichissime roccie ove erano collocate le rozze capanne dei primitivi abitatori di questo colle, dallo storico Alicarnascense chiamato *Siculetum* (3). Il tempio di *Vesta*, l'altro dell'albunea *Sibilla*, le balze dalla este-

(1) Catul.

O funde noster, seu sabine, seu tiburs,  
 Nam te esse tiburtem autumant quibus non est  
 Cordi Catullum laedere . . . . .  
 Sed seu sabine, seu verius tiburs,  
 Fui libuntur in tua suburbana  
 Villa, malamque expuli tussim.

(2) Od. 7. lib. 1.

Me nec tam patiens Lacedaemon,  
 Nec tam Larissae percussit campus opimae,  
 Quam domus Albunae resonantis  
 Et praeceps Anio, et Tiburni lucus, et uda  
 Mobilibus pomaria rivis.

(3) Tibur argaeo positum colono

Sit meae sedes utinam senectae,  
 Sit modus lasso maris, et viarum  
 Militiaeque.

riore forma della famosa *grotta di Nettuno*, ed i cadenti ruderi di porzione della villa di Vopisco. Mio caro amico, prospettiva più bella, più varia, e più istruttiva, altrove potrà rinvenirsi? Io credo che no.

Ma quadro non men bello, nè men bella posizione si trova dicontra al succitato spiazzo e sbocco del fiume, al di là della rurale chiesa di s. Antonio, quasi nel mezzo della via della cascatella. In quel sito vedesi di prospetto la nuova cascata in tutta la sua altezza, quella formata dall' emissario Bernini, la intera ubicazione della vopischiana villa, e la città di Tivoli, col suo monte Catillo; a destra la vastissima pianura del tiburtino territorio, e dell' agro romano, che colla visuale ti porta fino al mar tirreno; quindi il meraviglioso gruppo delle *cascatelle* fino al ponte dell' *Acqua aurea*, ora *acquoria*, ove il fiume, dopo aver superato gli scogli, che incontra al di qua della grotta della Sirena, riacquista quella placidezza, che, prima della cascata, sempre conserva.

Il nuovo lavoro pertanto del diversivo del fiume Aniene, oltre l' allontanamento delle calamità e dei pericoli della nostra città, ed il vantaggio che apporta alla capitale ed allo stato, pe' motivi indicati nella prima lettera, formerà per le belle arti rimarchevoli punti e la parte pittorica segnatamente vi acquisterà *composizione* e *novità*, conforme giustamente riflette il valente autore del progetto.

Nulladimeno vi è chi dalla nuova cascata funesti effetti va presagendo. Egli dice: 1.º, *non si è badato alla perdita di tanto terreno, orti, vignato ed oliveti, sotto e intorno allo sbocco*; 2.º *non si è calcolato che 100 metri formando quasi 500 palmi, si viene a formare una caduta presso a poco eguale alla celebre di Terni, ma in sito più angusto. Chi*

*può prevedere quanto si dilaterrebbe intorno ! Il solo suo fracasso , vortici , rimbalzi , espansioni di spruzzi , non incomoderebbero , forse non istordirebbero i coltivatori prossimi , e gl' istessi abitanti della città ? Di molto crescerebbe anche la umidità generale per la salubrità dell' aria ec. (1).*

Peraltro questi timori si riconoscevano immaginari agli occhi di chi vede ed esamina , ha veduto ed esaminato la situazione e località della nuova caduta. Di qua e di là , a destra ed a sinistra , è circondato da roccie del monte , e da boscaglie. Presso la estremità di essa caduta evvi un pezzo di terra con alcune miserabili piante di carciofo. Vigne , orti , oliveti in esse vicinanze non veggonsi. Gli oliveti vestono la falda dell' opposto monte , ed alla destra quella del Catillo ; ma in quale distanza ! per cui non vi è timore di perderli. Al di là della opposta sponda vi è un orto di pergolese e pizzutello. Neppure di questo può temersi il pregiudizio e la perdita , conforme giammai sono stati pregiudicati quegli orti dello stesso uvario , che sopra la grotta di Nettuno vegetano , e dicontra alla medesima , non che sopra l'emissario Bernini . La loro vita e vegetazione non sono state mai alterate , non ostante i vortici , i rimbalzi , e la espansione degli sbruffi della intera massa del fiume , che nel sottoposto pelago stramazza , e si perde , sboccando con fragore ed immenso impeto della stessa grotta. Riguardo poi ai prossimi coltivatori , ed agli abitanti , ti assicuro che non saranno storditi dalla nuova caduta. Infatti ognuno sà la posizione dalla attuale caduta. Sta nell' interno del paese , e prossima , anzi in mezzo al caseggiato ; nondimeno i vicinissimi

---

(1) Fea , Schiarimenti sul nuovo emissario di Tivoli.

abitanti non sono stati mai storditi dai vortici e dal fracasso. Daltronde ognuno sa che la nuova caduta esiste cento metri, ossia circa 440 palmi, lontano dalla porta della città, detta di s. Angelo; per cui gli abitanti non solo dal fracasso non saranno storditi, ma neppure ne sentiranno il più piccolo romore. Gli abitanti pertanto non temono questi insussistenti presagi funesti, ma nello stato attuale delle cose, la ruina della loro abitazioni, pe' motivi che ti accennai nella prima mia lettera: e perciò fanno incessanti voti onde sollecitamente sia terminato il traforo, di cui ti parlo, per dar luogo al diversivo del fiume. Allora saranno allontanati i pericoli ed i timori per sempre. Addio, mio caro amico. Divertiti nelle feste, le quali, secondo il consueto stile, si celebrano nel luogo ove ti trovi. Io intanto andrò raccogliendo altre notizie, di cui in altra lettera ti ragguaglierò.

Tivoli 10 settembre 1833.

SANTE VIOLA

---

#### LETTERA IV

*Mio caro amico,*

Il sepolcreto, di cui ti ho parlato nella prima mia lettera, richiama nuovamente la mia attenzione, per farti conoscere le nuove scoperte ivi successivamente eseguite.

Essendosi proseguito lo sterro della terra nella già vigna Lolli presso il cunicolo a destra dell'imbocco, nuove tombe, nuovi cippi sepolcrali, nuovi cadaveri, nuove iscrizioni sono disotterrate.

Un bellissimo e grandioso cippo si è presen-

tato alla vista, alto metri 2. 40, largo metro 1. 20. La iscrizione perfettamente conservata ; è del seguente tenore :

SENECIONI  
MEMMIO . GAL  
AFRO . CON . PROC  
SIG . LEG . PR . PR  
PROVINC . AQTIVAN  
L . MEMMIVS - TVSCILLVS  
PATRI . OPTYMO

Quindi fu scoperta una grande cassa di pietra tiburtina , contenente delle ceneri ed ossa mortuarie. Sarebbe azzardare troppo, se io volessi asserire essere quella cassa la tomba di Senecione Memmio. Altri archeologi di me più esperti potranno esternare il loro parere in proposito.

La lettere di questo marmo presentano la massima eleganza , e danno a conoscere il buon secolo , in cui sono state sculte. Ma chi sarà quel *Senecione Memmio* , *Afro* , della *Tribù galeria* , *consolo* , *proconsolo della Sicilia* , *legato e propretore della provincia aquitanica* , a cui l'amor filiale di *Lucio Memmio Tuscillo* il sepolcro sulla riva dell' Anio , e nel tiburtino sepolcreto costruisce ed inalza ?

La famiglia *Memmia* ne' romani fasti comincia a figurare sul finire del secolo VI , e sul principio del VII dalla fondazione di Roma. Nell' anno 643 la celebre legge *Memmia contro i calunniatori* fu pubblicata. Vogliono molti scrittori che un *Cajo Memmio* ne fosse l'autore. *Valerio Massimo* (1) la chiama *Memmia* , e così del pari si trova chiamata nella

---

(1) *Valer. Massimo, III. 7 e 9.*

maggior parte delle edizioni di Cicerone nelle orazioni di Sesto Roscio. Daltronde il dottissimo Eneccio (1) dimostra che devesi dire *Rennia* da un tribuno *Rennio*.

Comunque ciò sia, è indubitato che circa l'anno di Roma 644 un Cajo Memmio era tribuno della plebe. Di costumi integerrimi questo Cajo Memmio fu quello il quale francamente ed energicamente declamò contro que' cittadini, che nella guerra contro Giugurta e i numidi eransi fatti corrompere dall' oro africano di quell' astuto e bellicoso monarca. Lo storico Sallustio (2) riporta per l'intero la giudiziosa e robusta orazione di quel bravo tribuno, pronunciata avanti l'adunanza popolare, mettendo in istato di accusa quegli impiegati nella Affrica, ed in Roma guadagnati dai doni di Giugurta, a discapito degl'interessi della repubblica, e del nome romano; ed allora fu che il romano costume essendo quasi generalmente guasto e tralignato, il detto Giugurta, partendo da Roma, disse quelle rimarchevoli parole, che Roma per vendersi, non aspettava che un compratore, e che tosto perirebbe, se lo trovasse (3). Successivamente, e nell'anno 653, il suddetto Cajo Memmio volendo aspirare al consolato, fu fatto assassinare da Saturnino, sedizioso tribuno della plebe (4). Nell'anno di Roma 689 Lucullo partì dall'oriente ove era stato per la guerra contro Mitridate, corucciato con Pompeo,

(1) *Ant. Rom. lib. 4.*

(2) *De Bel. Iugur.*

(3) *Sallust. loc. cit. Urbem venalem, et mature perituram.*  
Rollin *st. Rom. Tom. 8part. 1 § 1.*

(4) *Ann. Romains, ou Abregè cronologique dell' hist. Rom.*  
pag. 318.



ed arrivando alle parte di Roma, trovò della materia apparecchiata per essere molestato. Un tribuno della famiglia Memmia, chiamato *Cajo Memmio* accusò Marco Lucullo fratello di quello per pretesi delitti. Sei anni dopo, e nell'anno di Roma 695, si vede figurare un *Cajo Memmio* fra i pretori di quell'anno, avanti al cui tribunale fu accusato Vatinio (Svet. in *Caesare.*)

Nell'anno di Roma 720, trentaquattro anni prima dell'era volgare, si trova designato per *consolo suffetto* un *Cajo Memmio*; posteriormente, e nell'anno di Roma 802, ed anni 49 dopo la detta era volgare, abbiamo un *Lucio Memmio Pollione* consolo con un *Quinto Allio Massimo*.

Ora o il *Senecione Memmio*; consolo nella nostra lapide, è quello stato consolo suffetto nell'anno 720 di Roma, o questo consolo *Senecione Memmio* è sconosciuto, ed omesso ne' fasti consolari. Peraltro sembra potersi asserire, non senza qualche probabilità, che il consolo della nostra lapide sia il consolo suffetto nel 720 di Roma. La qualità della tomba, i lavori del cippo, i caratteri della iscrizione, dimostrano con sicurezza un'epoca assai remota, e dell'aureo secolo di Augusto il quale, quando *Memmio* fu consolo suffetto, già dominava sull'impero romano.

Ma il detto Memmio come trovasi sepolto nel tiburtino sepolcreto? O egli era tiburtino, o possedea nel nostro territorio una villa. In questa seconda ipotesi sembra che il sepolcro stato sarebbe nel proprio fondo, ossia nella villa medesima, come era solito, e come è chiaro dalle tante scoperte negli scavi antichi e moderni nel nostro territorio eseguiti. Dunque è a congetturarsi che il Memmio della nostra lapide fosse tiburtino; per cui col disotterramento della la-

pide medesima , sarebbesi conosciuta altra ragguardevole famiglia tiburtina , non prima conosciuta , da collocarsi nella serie in cui trovansi quelle de' *Munazii*, de' *Coponii*, de' *Plauzii*, e di altre, che le più cospicue cariche della romana repubblica occuparono.

Abbiamo altra lapide , già da tanti scrittori pubblicata e commentata, come già sai, esistente nella piazza dell'olmo della nostra città , in cui si vede un *Quinto Pompeo Senecione* , della tribù *quirina* , al quale come a *curatore del tempio di Ercole vincitore*, e *protettore del municipio*, o statua, o altro monumento *il senato e popolo tiburtino* consagra (1). Peraltro questa lapide è posteriore a quella di *Memmio* ; per cui il marmo testè discoperto non ha alcuna relazione con quello di *Quinto Pompeo Senecione* , della tribù *quirina*.

Oltre il marmo di *Senecione Memmio* , è stato discoperto nello stesso luogo , e presso il primo , altro cippo sepolcrale , con elegantissimi ornati , dell'altezza di metri 2, 10, e largo metro 1, 20, e porta la seguente iscrizione

C . BICLEIO . C . F . CAM . PRISCO  
 OMNIBVS . HONORIBVS  
 FVNCTO . OPTIME . DE . RE  
 PVBLICA . TIBVRTIVM  
 MERITO  
 S . P . Q . T .

Quindi nella faccia destra di esso marmo si legge altra epigrafe , così concepita :

---

(1) Vedi la mia storia di Tivoli tom. 1.

HIC . REM . PVBLICAM  
 TIB . EX . ASSE  
 HEREDEM  
 FECIT

Non si sa chi fosse questo *Cajo Biclejo Prisco*, figlio di altro *Cajo*, della tribù *Camilla*. Si conosce però dal marmo che, dopo avere occupata, con pubblica soddisfazione, tutte le cariche nell'azienda del governo tiburtino, non avendo per avventura successori, dichiarò del suo asse erede il comune; per cui rendutosi in Tivoli defonto, e nel sepolcreto del municipio seppellito, la riconoscenza de' tiburtini volle, con la tomba che gli venne inalzata, alla posterità la ricordanza de' meriti e della generosa disposizione di lui tramandare.

Oltre i due sopraddetti altri cippi sepolcrali sonosi pure discoperti, de' quali alcuni meno guasti sono i seguenti:

L . SELLIVS . L . F . P . . . .  
 APENNIN . . . . .  
 VETTIENA . C . . . .

---

M . AEMILIVS . L . . . .  
 LIB . GAMVS . HE . . . .

Nella mia prima lettera riportai un frammento di lapide, così concepita

ANN . . . . .  
 SOTER . . . . .  
 POPPID . . . . .  
 CALLITYCH . . . . .  
 DEDIT

Ora , essendosi rinvenuto il pezzo mancante , si legge intera così

ANNIAE  
SOTERINI  
POPPIDIA  
CALLITYCHE  
DEDIT

Tanto per ora : e senza più lungamente annojarti , ho creduto, mio caro amico , di scriverti : e siccome quasi giornalmente nuove scoperte si presentano , così in altra mia lettera te ne darò il conveniente ragguaglio.

Tivoli 31 dicembre 1833.

SANTE VIOLA.

---

# A R T I

## BELLE - A R T I.

---

*Per la premiazione dell' anno 1833. Discorso recitato agli alunni dell' insigne e pontificia accademia di S. Luca dal professore Salvatore Betti segretario perpetuo.*

Ciò che sommamente desideravano questo principe amplissimo di santa chiesa (1), questi chiarissimi professori, è stato da voi adempiuto anche in quest' anno, o giovani valorosi. Ed oh il cuor mi gode nel dovermene a voi nuovamente congratulare! Imperocchè niuna cosa più caramente consolami, che il vedere la gioventù coglier buon frutto delle ottime discipline, e con onore e con affetto rimeritare le tante cure de' savi che l'ammaestrano, e de' suoi padri. Guardate in viso questi accademici, e un sentimento vi leggerete pieno di egual letizia e benevolenza: talchè duolmi del mio sì piccol uso di bel parlare, che non mi dà, o giovani, di potere aprirvi con modi degni ciò che

---

(1) L' eminentissimo signor cardinale Pier-Francesco Gallesfi, vescovo di Porto, s. Rufina e Civitavecchia, sotto decano del sacro collegio, camerlingo della santa romana chiesa.

di voi discorresi nell' animo loro. E quali parole non vi direi cortesi e benigne ! Quali ingenue lodi ! Quali ferventi voti ! Ma non vi tacerei altresì le paterne ammonizioni dell' arte : e ben so che voi docili con ogni amore le ascoltereste. Perciocchè niuno di voi ha certo in pensiero , qualunque sia la scolastica ricompensa che gli venne fatto di conseguire , di esser già riuscito maestro : anzi ognuno in cuor suo sente il contrario : e nel premio dall' accademia concedutogli non altro scorge che un solo amorevole incoraggiamento. Oh quanti ancora e studi e sudori durar dovrete, prima che possiate senza audacia sedervi nel numero degli artisti ! quanto faticoso è il cammino , per cui in qualunque arte si va all' eccellenza ! E già in queste vostre , che denominate dalla bellezza tengono massimamente al piacere ed alla leggiadria, appena un maestro vuol tollerarsi s' eccellente non sia , o se almeno di poco all' eccellenza non si avvicini. Ciò da' prudentissimi , che presso avete, vi si ragiona continuamente e vi si ripete: comechè levino intorno sì forte un grido que' predicanti della facil sapienza , che schivi di ogni fatica , con uno specioso titolo di libertà velano la licenza sfrenatissima degl' ingegni e l'ignoranza e la presunzione. Uditeli con che parole i boriosi , a coprir le loro vergogne , non pur censurano e dannano , ma quasi dileggiano que' profondi canoni d' arte , che resero grandissimi i greci , e poi a tutta Europa venerabili gl' italiani emoli loro ! Con che arroganza vi danno animo a far ragione d' ogni precetto de' maestri , e a violarli , prima ch' idonei siate a conoscerne l' opportunità ed il fondamento ! E qui contentatevi , o giovani pittori , che a voi principalmente io mi rivolga , i quali veggio più presso ad essere sviati.

„ Seguite i pochi , e non la volgar gente :

lasciate da me ripetervi col Petrarca : e volgar gente vogliate reputar quella , la cui setta è di far accettare in Italia , in questa sovrana sede della beltà , una scuola di belle arti senza niuna bella scelta , imitando cioè da' meccanici la natura comune , o meglio dirò plateale : errore contro a cui si levarono all' età loro i Caracci con quella famosa scuola dei Guidi , dei Domenichini , degli Albani , quando appunto gli artisti , stanchi del buon frumento , pensavano già dover essere più eletto e saporoso cibo le ghiande. Sì, volgar gente : nè già mi muovono ad altro che a compassione di tanta o cecità o stoltezza del nostro secolo quelle sfoggiate mostre di colorito , poste là per abbagliare e trarre a stupore il volgo , a chi solo bastano le apparenze : que' teatrali apparecchi fatti a scusare ciò che d'ignoranza ha il disegno : quella dappocaggine infine di un arido vero e pedestre , che troppo chiaramente rivela nell' artista il difetto di quella intellettuale nobiltà , la quale tutto ingentilisce e fa sì che la più liberale e sublime delle arti belle non cada nella viltà di un mestiero. Oh britanno Lawrence ! oh suoi seguaci nella impudente scuola ! anzi oh tempo , che io denominerò delle fallaci lusinghe e dell' universal presunzione ! E che non si osserva tutto dì , e che non si ode con bel romor di parole , perchè ogni cosa in Italia miseramente si sfasci e ruini ! Mancava al comun delirio , che non pure nel viver civile , ma e nelle lettere e nelle arti si rifiutasse l'esperienza de' padri , quasi le virtù loro ed i loro falli niente più rilevassero all' ammaestramento de' figli. Mancava che nulla si avesse per men venerabile che l'antichità , maestra sicurissima di ogni opera : e da chi ? Da chi veramente vediamo di quali meraviglie abbiasi empito il mondo. E come dunque un' arte qualunque o una scienza prospererà , se ogni giorno si ricomincia da capo ?

Oh giovani! Ponetevi alle orecchie la mano quante volte vi accada udire massime sì perniciose: e per fermo abbiate che in quelle opere dell'età di Pericle, di Alessandro, di Augusto, di Leon X, è certo un' antichità: ma tale un' antichità, che altro non ha di attempato che il grave consiglio ed il senno. Del resto guardatele, come d'ogni parte belle e graziose fioriscano, sembrando che uno spirito vivace e gagliardo costantemente le animi, e che quasi loro dia vita una giovinezza eterna. E nondimeno molte di esse hanno bastato a trenta e più secoli di lode e di ammirazione: nè ancor trovasi non dico chi superate le abbia, ma chi uguagliate. Se pur non fosse l'angiolo di Urbino co'suoi miracoli del vaticano, di che non pare che l'umana mente possa pensar cosa maggiore anche innanzi al maravigliare degli antichi sulla Venera di Coò, sull'Elena di Crotone e sul Gialiso. Eppure (certo i posteri nol crederanno!) eppure v'ha oggi (nè costui è già un Michelangelo) chi nel volto non arrossisce ad imputare di fredde nel Sanzio divino quelle dolcissime arie di viso, cosa se non celeste, certo un non so che di più che mortale: quelle movenze leggiadrissime delle figure: quella scelta impareggiabile delle forme più avvenenti della natura; per cui vediamo tutte le grazie ridere ne' suoi dipinti. Veramente in questa febbre di tutti gli spiriti: in questi disertamenti di regni: in questi rivolgimenti e tumulti ed impeti di nazioni, e laghi di sangue, tutto ciò che non tiene alla general commozione e ferocia ne pare non che squallido, ma senza vita. E che dolcezza potrebbe mai innondare un animo pieno del ribrezzo di tante presenti ire ed atrocità? Ma questo stato di perturbazione e di febbre è assolutamente uno stato a natura contrario, nè può durare: massime in Italia, dove gli spiriti sono da certa benigna dispo-



sizione inchinati a giocondità ed a mansuetudine. Rifiorirà in tutti la sanità, rifiorirà, o giovani, e con essa farà nelle genti ritorno quell' amabile e santa concordia, quella pace, quel riso, che già contentissima resero l'età de' nostri avi: e, siccome spero, altro di queste ferocie non rimarrà che i sepolcri, dove coloro che le operarono giaceranno. Ed allora oh come di voi medesimi arrossireste di aver preso diletto in tante deformità, e studiosamente cercato il nuovo nel mostruoso, e nel gigantesco il grande! Oh come gli occhi vostri rifuggiranno da tante non dirò opere di arti gentili, ma scene di orrore! Allora vi pentirete di esservi con sì poca considerazione lasciati andare per torto cammino, e di non avere per tempo assuefatta la mente a levarsi a quella idea di beltà, che Platone chiamò ricordanza della suprema perfezione che sola trovasi in Dio (1). Vedrete allora, se con occhi italiani risguarderete, ciò che sia Raffaello, ciò che sieno que' greci divini: e tutto è morto, esclamerete col Mengs (2), tutto è morto per l'uomo ciò che non ha il riso della bellezza. Allora finalmente saprete perchè sopra tutti gli artefici dell' antichità fu coronato Apelle, quel fior di grazia: non Parrasio e Protogene che furono i più diligenti, non Timante che fu il più fiero, non Panfilo che fu il più dotto. Quindi vorrete voi pure sacrificare alle grazie, da quella serena parte invocandole, dov' elle, secondo Omero (3), accompagnan tutti gl' iddii: ma disprezzate avendole per tanto tempo, voi forse le chiamerete, ed esse per niun onore di sacrificio vi rispon-

---

(1) Platone, nel Fedro.

(2) Riflessioni sulla bellezza, cap. 3.

(3) Inno primo a Venere, v. 96:

deranno. Vorrete a quel sublime concetto , anzi a quella luce della divinità in cui Raffaello fu spesso veduto assorto (1), alzare la mente : ma la mente vostra per lunga dissuetudine non sarà forse più atta a tali celesti meditazioni. Vi porrete dunque a studiar l'antico : e tornerete ad esser discepoli , quelle cose disimparando , alle quali col consiglio degli stolti avrete applicato l'animo. Ma informati , fin dall' aprir dell' età , di falsi principii , chi sa quanto penar dovrete a conseguire il sentimento certissimo di quella leggiadria semplice , amorosa , facile , vivace , non arrogante od esagerata ! Ad accompagnare insieme la grazia e la forza ! Ad imitare , ed imitando abbellire ! A dar molto al pennello : assai più all' intelletto : il quale inoltre vuole nel disegno esser maestro , più che la mano e il compasso ! Imperocchè a ciò reca lo studio di que' grandissimi , che in contemplar la natura ebbero un uso maraviglioso , ed una mente approvattissima da tutti i secoli : a ciò la filosofia del bello ( la perfetta ed unica ragion delle arti ) , ch' è sempre stata il nobile fondamento delle scuole della Grecia e di Roma.

Perchè dunque, invece di attendere in mezzo a tanta depravazione un tempo, che verrà certo a restaurare il senno degli uomini, e a ricondurre generalmente il dipingere alle sincere norme della bellezza e della maestà, voi, che ora giovani siete e forti d'animo e di vigore, non vi dareste a studiar la natura colla guida sicurissima dell' antico, serbandovi pronti a fiorire non per pochi anni di follie, ma per tutte le età? Fatelo, o carissimi: fatelo per ben vostro: fatelo per onore dell' arte di Raffaello, per gloria d'Italia: nè altro

---

(1) Veggasi la famosa sua lettera a Baldessar Castiglione.

consiglio vogliate che di questi professori, i quali con sì chiara riputazione tengon fronte nell' arte, ed onorano il nome italiano e di tante illustri nazioni di Europa. Imperocchè se ad essi lascerate condurvi, vi troverete ammaestrati e franchi del bello, esperti la mano, e pieni lo spirito di que' capo-lavori antichi. Nè già più servilmente li copierete: ma sì liberamente v'ispirerete sov' essi: non sarete più imitatori, ma emoli: e conoscerete così il segreto di quelle divine opere dell' urbinate fatte con intendimento antico, ma non copiate già dall' antico: perciocchè alla viltà di una servile imitazione non poteva inchinarsi l' altezza di quell' anima eccelsa.

Il che non crediate, o giovani, che sia cosa oltre alla possibilità delle vostre forze. Operatevi, e non dubitate di riescire a fine lodevolissimo: chè alle stesse cause debbono di necessità seguitare gli stessi effetti. E come no, se questa temperanza e soavità di clima non ci è mutata! Se queste beltà ci ridono tuttavia d'intorno, e vogliono gli occhi nostri e i nostri pensieri, benchè non innalziamo loro più altari, nè più ne mettiamo pubbliche gare e contese! Se questo sole è ancor quello che scaldò la fronte di Zeusi, di Leonardo, di Raffaello, di Correggio, di Michelangelo, di Tiziano! Se abbiamo tuttavia gli stessi governi, de' quali si appagarono que' maggiori: governi fondati sugli ordini di una monarchia, ch' è l'alimento, anzi dirò la vita felicissima delle arti belle! E questo dico, e questo mantengo: e n' ho testimonianza la Grecia, là dove le arti miglior secolo non ebbero che quello, il quale vide la magnificenza di Alessandro macedone: e prima di quel Pericle, denominato olimpico, il quale se di nome fu cittadino, di autorità fu capo e principe degli ateniesi. A quelle reggie stettero e Fidia e Apelle e Lisippo e Pir-

gotele e Ittino e Dinocrate, ed altri grandi : siccome la reggia di Artemisia di Caria fu a Satiro ed a Scoppa graziosa, ed a Zeusi quella di Archelao di Macedonia, ed a Sostrato, il più celebre architetto dell' antichità, la splendidissima di Tolomeo Filadelfo. E quali furono poscia i secoli che più lieti corsero alle arti romane, se non quelli di Augusto, di Traiano, di Adriano, degli Antonini? E allorchè dopo il guasto de' barbari si riscossero nuovamente da sì rigida salvatichezza, e tornarono a rinfiorsarsi e a parer belle : dove educate furono, dove crebbero, dove a tanta luce sorsero se non nelle case di Cosimo e di Lorenzo il magnifico, e sotto le grandi ali di Giulio II e di Leon X? E taccio delle reali famiglie degli Estensi, degli Sforza, de' Gonzaga, de' Farnesi, de' Rovereschi, e di quella loro inclinazione a fini generosi e magnanimi, che tanto aiutò la civiltà nostra : e taccio altresì di Venezia, la quale anzichè repubblica, volea dirsi veramente signoria di pochi e possenti principi dello stato.

Sola una cosa è a noi dagli antichi diversa : cosa certo gravissima : l'immoderata cupidità del guadagno, che abbiatta sempre e sovvertitrice di ogni ornamento dell'animo, mal si accompagna con quell'amor puro dell' arte, il quale solo ha virtù di accender pensieri di vera nobiltà e leggiadria. O giovani, il trarre utile e l'arricchire vuol essere conseguenza, non fine principale di queste opere vostre, chi veramente dal cielo ebbe grazia di dover agli uomini manifestare tanta similitudine di divinità, quanta possono col bello gli eccellentissimi artefici. Se al nobile studio con sì gentile intendimento vi metterete, vedrete allora come il frutto gratamente vi risponderà alla fatica, usando con voi fortuna il modo stesso che con tanti altri antichi e moderni maestri. Imperocchè non fra

gli agi e l'oro incominciarono l'arte il più de' nostri famosi da Cimabue e da Giotto fino al sommo Canova : ma fra le angustie , la povertà , e quasi gli stenti , ch'essi con alacrità sopportarono : non pae neggiandosi tutto dì , come una bella cosa , per le sale de' principi e de' grandi signori , ma rendendosi degni per ben durate fatiche di essere con onore chiamati da essi , e con ossequio riconosciuti. Quindi le insigni opere vennero loro allagate : nè cercarono i valentissimi chi per mezzo di mendicate lodi facesse velo al giudizio de' contemporanei (chè quello severo de' posteri poco i volgari artefici apprezzano) , nè l'omero tremò loro sotto qualsiasi tema più ponderoso. Intorno a che ricordami di avere udito da un grande de' nostri giorni , esser lui a' primi suoi anni vissuto in Roma sì male agiato di ogni bene , che talvolta trovossi stretto , giovane e forestiero , a durissime necessità. Eppure quel nobile spirito non isbigottì , nè rimase per questo d'intendere all' arte con sempre crescente ardore : nè accusò fortuna di non favorire chi ancora non erasi mostrato degno de' suoi favori. Imperocchè sapeva egli che dinanzi a virtù , come dice Esiodo (1) , gli dei hanno posto e stenti e sudori : che spinosa ed erta è la via , onde arrivasi a quella divina : ma che facile e piana e lieta d'erbe e di fiori diviene a chi giunge alla cima. Ed ora infatti vediamo la sua fama per tutta Europa volare chiarissima : ed essere egli non men ricco d'averi , che fregiato da potenti re di rare onorificenze. La qual cosa l'egregio uomo suole spesso con diletto recarsi a mente , e narrare agli amici con quel candore che è da lui : giustamente godendosi di aver

---

(1) Opere e giorni , lib. 1.

saputo , anche in mezzo alle prime e più forti violenze delle passioni , esser maggiore dell' età e della sorte. E voi tutti apprendetelo , o giovani : e siavi ciò di specchio e conforto nell' onorata carriera. Chè seguendo l' illustre esempio , adempirete voi pure le pubbliche speranze : sarete letizia e splendore d'Italia : sarete un dì agiati di beni , e , quel ch'è più , pregiati non per le fogge e le gale , o per le maniere di porgervi ossequiosi e leggiadri nelle sale de' potenti , ma per l' egregia vostra virtù dell' ingegno. Oh , io lo spero ! E già me ne scende al cuore una dolcezza , una consolazione ! Consolazione e dolcezza , ch' io ben leggo sul ciglio di tutti questi che qui vedete , di questo porporato , di questi professori , de' vostri padri , de' vostri parenti , che vi guardano e ne gioiscono. Ah sì , l' italiana gloria delle arti non verrà meno ! Chè veglia custode sul Pantheon e sul Vaticano quel genio stesso , che già per le arti greche stavasi desto sul Pecile e sul Partenone.

---

*Notizie intorno alla vita e alle opere di Pasquale Belli architetto romano, dette all'insigne e pontificia accademia di s. Luca dal professore Salvatore Betti segretario perpetuo della medesima.*

Lasciare di se onorato desiderio al di là del sepolcro è sicuro argomento di una virtù, la quale non vestì abito di menzogna, ma fu veracemente nobile e chiara. Tale virtù io credo essere stata nel professore Pasquale Belli, veduto avendo il dolore con che ne apprendeste la morte, e considerando oggi, o signori, questa frequenza vostra ad udirne da me ricordare la vita e le opere. Quindi nel dovere a tanto fiore d'ingegni parlare di lui, sentomi assai ben confortato: non dubitando di avere ad ascoltatori uomini pieni di una cara benevolenza verso quell'uomo illustre.

Pasquale Belli nacque in Roma a dì 3 di dicembre 1752. Il padre chiamossi Giambatista, e la madre Annunziata Mirabelli di Arezzo. Mostrato avendo fino da giovinetto assai buona disposizione d'ingegno, fu dato educare ne' primi studi a' padri delle scuole pie: per cura de' quali apprese i fondamenti di quelle lettere, che sono sì necessarie a poter fare con riputazione qualunque arte, non che la nobilissima a cui già il Belli di preferenza palesavasi affezionato. Non intendendo però egli di correre l'aringo de' letterati, appena entrò il santuario della sapienza, n'escì, ed assai per tempo si pose al disegno della figura. Era in Roma a que' giorni con bella fama di pittore Lorenzo Pecheux di Lione, nostro accademico, il quale fu poi condotto a To-

rino direttore dell' accademia delle belle arti. Sotto di lui si acconciò il giovinetto, e non pure divenne franco del disegnare, ma toccò anche i principii della pittura: arte che poi sempre gli fu carissima: talchè non solo acquistò per gran prezzo una considerabile scelta di opere de' più famosi pennelli, ma piacquesi fino agli ultimi anni di restaurar quadri, e soprattutto di trasportare gli antichi dalla tavola sulla tela: in che parve diligente assai e valente. Ma la pittura, comechè tanto lo diletta, non fu tuttavia quella in cui egli posò fermamente l'ingegno: un amor più vivo lo condusse all' architettura, della quale poi fece la sua professione di tutta la vita. Primo ad indirizzarlo ad essa fu il professore Pietro Camporese, che allora teneva in Roma una fioritissima scuola, da cui molti valenti escirono, e primi i figli di lui Giuseppe e Giulio, i quali poi, siccome il padre, furono bell' ornamento dell' accademia nostra. Il Belli apprese da Pietro con grandissimo studio le teoriche dell' arte, assistendo il maestro in tutte le opere che in quegli anni condusse, e principalmente nell' arco di onore eretto dalla città di Subiaco al suo augusto benefattore Pio VI, e nella fabbrica dell' Apollinare, oggi seminario romano. Ma il più della pratica fece egli sotto Giovanni Antinori da Camerino, architetto di chiara fama e sommamente caro ad esso pontefice. Del quale artista dovè il giovane assai contentarsi: essendochè niuno più del Belli entrasse subito ne' favori di lui: intanto che non solo gli fu aiuto, ma sì principal consiglio ne' più ardui lavori. Laonde può ben dirsi, senza offesa della memoria dell' Antinori, che nelle fabbriche, le quali il maestro operò da poi, una gran parte si ebbe l'ingegno e l'industria dello scolare. E veramente diede egli grandissima opera a muovere i co-



lossi di Montecavallo a'20 di settembre 1783 , e ad innalzare, d'ordine di Pio VI, l'obelisco augusto sul Quirinale nel 1786 , il sallustiano sul Pincio nel 1789, ed il campense a Montecitorio nel 1792 : anzi dell'innalzamento di questi due ultimi, essendo egli rimasto solo, fece tutto l'artificiosissimo meccanismo.

Per la qual cosa essendo cresciuta onoratissima in Roma e fuori la fama del Belli, non più fu tenuto discepolo, ma sì pratico e buon maestro: ed annoverato fra' principali, in diversi tempi fu chiamato architetto a Nola per la fabbrica del seminario, e poi a Meldola pe' grandi guasti del fiume, e a Foligno, e a Tivoli, e a Terracina, e a Valmontone per altri lavori. Fiorente così di lode e di opere, e reputato principalmente nella meccanica dell'arte, voi lo eleggeste, o signori, con Tommaso Zapati il dì 7 di ottobre 1810 a sedere fra gli accademici di merito di s. Luca; e quasi subito, cioè a' 27 di gennaio 1811, lo poneste capo dell'amministrazione delle vostre rendite: la quale ben sapete com'egli resse, ora camerlingo ed ora economo, fino all'estremo suo giorno con amore, con integrità, con zelo, con rettitudine. Certo a lui toccarono le più gravi incumbenze, delle quali forse si abbia notizia nell'istoria accademica. Imperochè avendo Napoleone, cogl'imperiali decreti dei 6 di ottobre 1810 e dei 12 di giugno 1813, dotato l'accademia nostra di cento mila franchi coll' obbligazione di tenere in custodia e di ristorare le opere pubbliche di belle arti e di antichità, di questa somma e di queste spese fu curatore il Belli. Il quale altresì ebbe carico di tutto ciò che stato fosse mestieri per aprire le scuole accademiche il 1812 nelle sale dell' Apollinare, e poi il 1824 in quelle della università. Prese inoltre una parte, come è bene a credere, prin-

cialissima a molte importanti commissioni di professori: e soprattutto nel 1812 alla gran visita fatta dall' accademia a quegli antichi edifici, i quali stimavansi pericolare pel tremuoto avvenuto nell'aprile di quell'anno medesimo; e singolarmente all'anfiteatro Flavio, alle terme di Tito, ai tempj di Minerva medica, della Pace, di Venere e Roma, e di tali altre antichità, che fanno a tutte le genti insigne e venerabile la patria nostra.

Nel 1813 si fece anch'egli a concorrere co' professori Giuseppe Camporese, Virginio Bracci e Basilio Mazzoli all'opera del grande edificio che Napoleone, per la vittoria riportata a Vartchen colle armi italiane e francesi, innalzar voleva sul monte Ceniso: edificio de' maggiori che mai cadessero in mente a quel potentissimo, perciocchè con decreto del dì 11 di maggio di quell'anno prescrisse, che non avesse a spendersi minor somma che di venticinque milioni di franchi. Alla quale opera avendo il ministro dell'interno dell'impero francese chiamato fra le prime l'accademia nostra, ella non volle rimangersi addietro in cosa sì grande: anzi, per onore dell'arte, vi si pose con tutto il senno: e spedì sul Ceniso il Camporese e il Mazzoli perchè con ogni possibile cura prendessero le misure e le altre notizie tutte del loco. Presentò il Belli nel dicembre di quell'anno i disegni suoi, che ritraevano un ospizio sontuosissimo pei passeggeri: opera, chi la vede, insigne e degna di tanto conquistatore, non che dell'italiana maestà ed eleganza nell'arte. Ma il concorso non ebbe luogo: perciocchè le cose di Napoleone, pervenute già al sommo dell'arco, diedero indi a poco la volta, e, come fu ordine del cielo, irreparabilmente perirono.

Nel 1816 fu deputato il Belli co' professori Giu-

seppe Camporese e Tommaso Zappati a rimuovere alquanto la statua del Mosè di Michelangelo dal suo antico luogo, affinchè dovesse vedersi con miglior luce (1): e nell'anno medesimo il Canova lo elesse con esso Zappati e con Raffaele Stern suoi colleghi ad ordinare ciò ch'era duopo a ben regolare il concorso di architettura, che l'animo signorile di quel principe della moderna scultura statui ad ogni tre anni nell'accademia. Finalmente nel 1817 fu egli uno de' riformatori degli statuti, pubblicati poi nel 1818 per autorità della santa memoria di Pio VII, ed ebbe nella nobile commissione compagni il Canova, il Camuccini, il Landi, il Laboureur, il Thorvaldsen, il d'Este e lo Stern.

Ma tornando alle opere che il Belli condusse nell'arte sua, una gran lode a lui venne da' lavori fatti al museo Chiaramonti. Imperocchè essendo mancato a' vivi, nel più bel fiorire del nome suo, il celebre architetto romano Raffaele Stern il dì 30 di gennaio 1820, si rimase pressochè interrotta a metà quella fabbrica splendidissima. Ed il pontefice Pio VII nel febbraio nel 1821 chiamò a continuarla il nostro architetto; il quale nel 1822 con grande soddisfazione di sua santità, del cardinale Consalvi segretario di stato, e di Roma tutta, la recò all'ultimo compimento. Vi dispose subito il Belli i fusti delle colonne, i pilastri, le basi, i capitelli che già dallo Stern erano stati apparecchiati. Indi con suo disegno condusse la trabeazione, sopra la quale s'in-

---

(1) La narrazione di questo fatto è a leggersi nella lettera dell'ab. Cancellieri al canonico Moreni *Sopra la statua di Mosè del Buonarroti* (Firenze 1823, pel Magheri), a carte 38 e seq.

nalza la volta della gran sala : coprì il tetto : fece l'elegantissimo scompartimento dell'intera decorazione di essa volta con belli stucchi ed intagli ; e così gli ornamenti che girano intorno alle porte , ricchi tutti di cornici e di marmi. Procurò infine che diligentissimamente si operasse il gran pavimento a musaico , secondo che ideato aveva il primo architetto.

Tale opera sì nobile , e dirò sì romana , fu con grande onore seguita da un' altra che , siccome da molti si giudica , può veramente aversi pel capo-lavoro di questo maestro. Ella è in Assisi. Ognun sa ch'essendosi colà scoperte nel 1818 le ossa del santo patriarca dell'ordine de' minori , il pontefice Pio VII con breve dei 5 di settembre 1820 ordinò , che sotterra, nel luogo dove il venerabile deposito fu ritrovato , si costruisse una chiesa. Il nostro Belli fu richiesto fra' primi per doverne a sua beatitudine presentare i disegni. Ed egli tolse subito cotal cura con animo tanto lieto, quanta era la sua devozione verso il serafico , e l'ossequio suo verso il benignissimo principe. Infatti i disegni del romano architetto, a preferenza di molti altri ch' erano da ogni parte stati inviati , furono dal papa e maravigliosamente lodati e pienamente approvati il dì 19 di agosto 1822. Questa chiesa , la cui fabbrica fu condotta , a nome del Belli , dall' architetto Giuseppe Brizzi di Assisi , è a croce greca , larga e lunga novanta palmi romani , e terminata ne' quattro lati da emicicli con sedici colonne doriche binate , che sostengono la volta. Nel bel mezzo ha un antico masso quadrato di scoglio , che già era custodia alle benedette reliquie. Scendesi ad essa , dalla chiesa di s. Francesco detta inferiore , per due ampie scale , le quali mettono ad un grazioso vestibolo , prima che tu possa entrare nel santuario : là dove pure trovi di fronte un altro ve-

stibolo , che al sacro luogo dà l'adito per la parte del chiostro de' padri. Bellissima e nobilissima opera, vuoi per architettura , vuoi per ornamenti.

Intanto nella notte dei 13 di luglio 1823 accadeva in Roma l'alta disavventura che trasse a dolore non solo questa classica terra della religione, delle antichità e delle arti , ma Europa tutta , anzi tutta cristianità. La basilica di s. Paolo sulla via ostiense , opera della imperiale magnificenza di Teodosio , per poche faville trascurate negligenemente sull' antichissimo laqueare , accesasi tutta , in poche ore non fu più altro che un mucchio di cenere e di ruine! Tristissima ricordanza , che ancor m'empie di spavento e di compassione : avendo io stesso veduto nel giorno appresso quelle fiamme alzarsi fra grandi globi di fumo , e udito il romore delle travi , delle colonne , de' preziosi ornati , e delle auguste mura cadenti. Ma io non dipingerò a voi , o signori , il terribile infortunio: che nè la pietà me lo permetterebbe , nè lo stile disadorno e fiacco basterebbe a tanto. Dirò solamente che a riparare , come si fosse potuto meglio , all' immenso guasto, ed a salvare ciò che per avventura il fuoco non avesse ancor tocco , fu subito dal cardinale Consalvi spedito il Belli: il quale, divenuto quasi maggior di se stesso in tanto caso, tutto si diede alla degna e solenne impresa con tale una sollecitudine , un' alacrità , che ne raccolse onor grande e pubbliche grazie. Laonde il pontefice Leone XII , che dopo l'immortale Chiaramonti tenne la sede , risoluto avendo che il tempio dovesse riedificarsi così com'era prima dell' incendio , nel mese di novembre del 1825 elesse architetto direttore del risorgente edificio il Belli : il quale con generosissimo animo , comechè grave ormai per l'età , si sottopose a carico sì ponderoso. Quali cose l' onorando vecchio abbia

fatte per tale rinnovamento, così desiderato da tutti che pregiarsi d'amatori delle cristiane antichità, io non vorrò qui ripetere: chè ognuno può facilmente saperne dagli accurati ragguagli di anno in anno pubblicati d'ordine della commissione speciale per la riedificazione del tempio: e voi massimamente le sapete, o signori, che avete dovuto più volte pronunciarne giudizio per quella promessa fatta solennemente dal pontefice Leone a tutta cristianità, quando con voce di comune gerarca chiamolla ad accorrere a' bisogni della grandissima opera; che nulla cioè sarebbe cambiato sia nelle forme e nelle proporzioni, sia negli ornati dell'antico edificio, se tale *unicamente* non fosse stato il giudizio dell'accademia di san Luca (1).

In su questo lavoro il Belli fece pure le fronti esterne delle chiese di s. Andrea delle Fratte e di s. Maria della Consolazione: opere lasciate per testamento dalla munificenza del gran cardinale Ercole

(1) Ecco le parole del pontificio chirografo dai 18 di settembre 1825. *Vogliamo in primo luogo che sia soddisfatto compiutamente il voto degli eruditi, e di quanti zelano lodevolmente la conservazione degli antichi monumenti nello stato in cui sursero per opera de' loro fondatori. Niuna innovazione dovrà dunque introdursi nelle forme e proporzioni architettoniche, niuna negli ornati del risorgente edificio, se ciò non sia per escluderne alcuna piccola cosa, che in tempi posteriori alla primitiva fondazione potè introdursi dal capriccio delle età seguenti. Vogliamo però che il giudizio ne sia rimesso unicamente all'accademia di s. Luca, dalla quale pure dovrà decidersi la qualità de' marmi, di cui dovrà farsi uso per le colonne e pel pavimento: non che la scelta del partito da seguirsi nella copertura del tempio.*



Fu il Belli di alta statura, di testa calva, di occhi cerulei, di bianca tinta del viso, e adusto della persona. Costumi ebbe traenti piuttosto alla giocondità ed allo scherzo: alcuni però avrebbero desiderato una minore facilità all'iracondia, e talor anche una men rigida pertinacia ne' proprii pareri. Fu religiosissimo, ossequioso verso tutti, facile ad obliare ogni offesa, di assai carità verso i poveri, vero specchio di fede e di onore: ed inoltre sì umile, che avendogli il cardinale Consalvi, dopo compiuta l'opera del museo, offerto di farlo cavaliere dell'ordine di Cristo, egli costantemente nol volle: con assai meraviglia di quel primo ministro non uso vedere in altri questo miracolo. Uffici però ed onorificenze non gli mancarono: perciocchè, oltre a ciò che abbiamo fin qui discorso, ed oltre alle amicizie ch'ebbe con principi grandi e con amplissimi porporati (1), egli fu ingegnere sottispettore di acque e strade, architetto de' musei e delle gallerie pontificie, consultore della commissione delle belle arti ed antichità presso il camerlingato, e fin dal 1828 annoverato nel collegio filosofico dell'università romana, quando Leone XII concedette che due architetti accademici di s. Luca dovessero sempre in esso collegio sedere.

Queste cose, o signori, per ufficio di segretario, e per riverenza a sì onorata memoria, doveva ricordare oggi all'insigne accademia.

---

(1) Fra questi voglionò annoverarsi il Consalvi, il Turiozzi, i Doria, Mario Mattei, e principalmente l'eminentissimo Pier Francesco Galleffi, camerlingo degnissimo di s. Chiesa. Fu inoltre il Belli caro assai al celebre cav. don Luigi Medici presidente del consiglio de' ministri di S. M. il re delle due Sicilie.



---

## V A R I E T A'

---

**L**i ch. sig. cav. Clemente Folchi, consigliere economo dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, ci fa sapere che nello scorso volume di gennaio, in che si diede da S. E. il sig. principe Odescalchi l'istoria del ritrovamento delle ossa di Raffaello da Urbino, fu dimenticato a carte 65 il nome suo fra quelli che ampiamente convennero essere del sommo urbinato gli avanzi mortali trovati dietro l'altare della B. Vergine del Sasso al Pantheon: avendo egli sottoscritto quel pubblico atto con la commissione consultiva di antichità e belle arti presso il camerlengato, della quale ha l'onore di far parte. Giovi questo avviso a riparare per noi a quella involontaria dimenticanza.

---

**L'**illustre letterato sig. Francesco Tognetti, pro-segretario della pontificia accademia delle belle arti di Bologna, ha testè pubblicato una sua ode pel sacro oratore Antonio Gallinari di Modena. Ella è piena tutta di nobili spiriti di poesia, e di bei pensieri di religione: ma là dove l'onorando uomo ricorda la perdita del suo caro figliuolo, ne commove ad una gran pietà e tenerezza. E veramente fu ella una perdita deplorabilissima: tanto l'avv. Raffaele Tognetti fioriva di lettere e di cortesia fra la gioventù bolognese. Egli gentil poeta; egli nelle leggi versatissimo; egli speranza carissima della patria e della famiglia, nacque il dì 6 di maggio 1798, e volò a

miglior vita il dì 26 di aprile 1833 bibliotecario del comune di Bologna. I versi sopradetti dell'afflittissimo genitore, dove si piange tanto infortunio, sono i seguenti:

Pur qui mi trassi solo  
 Nell' ultima partita  
 Di lui, che me nel duolo  
 Lasciava d'esta vita.  
 Immenso duolo! . . . E ho tanti  
 Sospir versati e pianti.

Lui giovinetto ancora  
 Di sette lustri omai,  
 Della precorsa aurora  
 Alto spiegava i rai,  
 Sì che di maraviglia  
 Empieva altrui le ciglia.

Oh cara prole, oh mio  
 D'amor primiero spiro!  
 Ahi che non piacque a Dio  
 Compier nostro desiro!  
 Te del mio fianco tolse,  
 E in sua luce t'avvolse.

Ahimè i profondi accenti  
 Gravi di senno, e interi!  
 Ahimè i dolci lamenti  
 Che sonavan sinceri  
 Pietosamente molli  
 Per questi verdi colli!

Quanto mi è tolto! Ahi danno!  
 Che al settimo ormai giunto  
 Mio sessagesim' anno  
 Resto così disgiunto  
 Da tal figlio! . . . Sol morte  
 Può alleviar mia sorte.

*Della utilità dello studio delle lettere umane, orazione di s. Basilio magno, dal greco idioma voltata in toscano per Basilio Puoti. 8.º Napoli dalla tipografia del R. albergo de' poveri 1829. (Sono pag. 39)*

*Dello studio delle scienze e delle lettere, e del loro vero scopo, discorso di Basilio Puoti. 8.º Napoli dalla stamperia e cartiera del Fibreno 1833. (Sono pag. 107.)*

**I**l sig. marchese Puoti è uno di que' letterati, de' quali grandemente si onora non pur Napoli, ma tutta Italia. Egli fior di sapienza, egli dottissimo di latino e di greco, egli nelle cose italiane elegantissimo, egli per tanti modi benemerito della gioventù napoletana, la quale alla sua nobile scuola accesasi in un grande amore de' classici ha finalmente appreso ad essere tutta nostra ne' pensieri e nelle parole. Oh sieno somme lodi all' uomo onorando!

Di queste due operette, che qui annunziamo, altro non diremo, se non che ci sembrano auree tutte, e degne di tanto senno e di sì chiara gentilezza di scrivere. Noi speriamo poter discorrere altra volta del volgarizzamento delle istorie di Tucidide, che il signor marchese è sul pubblicare: volgarizzamento da tutti vivamente desiderato, di cui ultimamente veduto abbiamo un saggio nobilissimo negli *Annali civili del regno delle Due-Sicilie*.

SALVATORE BETTI.

---

*Accademia della crusca.*

**N**ella mattina del 10 settembre 1833 prossimo passato, teneva l'accademia della crusca la sua consueta annuale adunanza nella galleria del palazzo Riccardi, ove il diligentissimo e studiosissimo di lei segretario sig. abate dottor Fruttuoso Bec-  
G.A.T.LVIII.

chi cominciava con bel garbo il suo rapporto dall' annunziare non essere stata dall' accademia trovata degua di premio, e neppure di onorata menzione, l'unica opera presentata al concorso straordinario aperto fino dal 1830.

Esponessa quindi in compendio le diverse materie trattate da' suoi dotti colleghi nelle mensuali lezioni, e proseguiva dando notizia degli altri lavori dei medesimi, tutti diretti all' ingrandimento ed alla correzione del gran vocabolario di nostra favella. E nominava, per riguardo al primo scopo, quali opere di purgati scrittori erano state partitamente dai sullodati colleghi suoi spogliate in quest' anno, onde trarne e nuove ed elette voci, sfuggite agli antichi compilatori di quella grand' opera, ed applicare novelli significamenti a quelle da essi già registrate.

Per quello poi che ne riguarda la correzione, rendeva noto l' egregio segretario, aver l' accademia creata una deputazione, alla quale ha commesso di prendere ad esame le grammaticali teoriche, e quelle voler porre in armonia colle accresciute cognizioni dei moderni intorno all' ideologia. Ed oltre a questo ne aggiungeva pur anco, essere stata dalla stessa accademia eletta altra deputazione in aggiunta alle due già destinate alla disamina dei vocaboli che dai nuovi spogli procedono.

Dopo di che passava finalmente a dire le lodi degli accademici defunti nel corso di quest' anno, e traeva cominciamento da quelle del poeta Anguillesi, passando poscia a quelle del celebre numismatico e antiquario Domenico Sestini, mentre riserbavasi di onorare la memoria del cavaliere Giovan Battista Zannoni, dopo che l' accademico Piccioli, cui toccava secondo l' ordine del ruolo la volta a leggere, avesse soddisfatto all' obbligo suo. Al qual obbligo egli soddisfece con una prosa intorno alla stranissima opinione di alcuui moderni, i quali hanno voluto riguardare l' Alighieri qual altro apostolo avente da Dio la missione di evangelizzare nuove dottrine, o qual capo-setta che aspirasse a fondare in Europa novella scuola di religione. Assurdissimo pensamento, e, fra le moderne letterarie vertigini, delirio a nessun altro inferiore. Condotta al suo termine la lezione dell' accademico Piccioli, passava il preloda-

to sig. segretario a leggere l'elogio del cavaliere Zannoni. E tanto in questo, quanto nei due precedenti, metteva in bella vista i meriti letterarii e le civili virtù dei lodati, usando però di quel saggio accorgimento che fa distinguere i pregi che risplendono negli scritti dei medesimi, da quelle mende che sono inevitabili nelle opere umane. La qual maniera di encomiare seguir soleva lo stesso Zannoni, quando rendeva tributo di lodi ai defunti accademici. Maniera da preferirsi certamente ad ogni altra, perchè in nulla pregiudicando alla fama dei trapassati, rende un giusto ed utile omaggio alla verità, e persuade ogni saggio ed onesto uditore.

La purità e nitidezza del linguaggio, le sue franche e disinvolte maniere, e la verità delle cose ingenuamente discorse, sì nell' annuale rapporto, e sì ancora negli elogi degli estinti accademici, valsero al sullodato sig. segretario la piena approvazione di tutta la cultissima e numerosa udienza, la quale non potè astenersi dal manifestargliela pubblicamente con ispontanei replicati applausi, onde di tratto in tratto ne interrompea la lettura. Ed è il vero, merita certo questo giovane scrittore molta lode, e per la sua modestia e per l'intento ardore onde coltiva i buoni studi, e per lo naturale ma eletto fraseggiamento delle sue scritture, dettate senza ricercatezza di modi contorti, e di lambiccati concetti, e piene di caldissimo amore pel nostro bello ed armonioso idioma. Ed in fine per andare al tutto scevre da qualunque, sempre riprovevole, spirito pi parte, e non ad altro mirando che a raggiungere il giusto ed il vero.

D. VALERIANI.

---

*Della macchina dell' Hunter per gli annegati. Lettera del dott. Felice Avetrani all' eccellentissimo magistrato di Sanbenedetto. In 8.º pag. 22. Fermo tipografia Paccasassi 1853.*

Non mai abbastanza lodevoli sono quei filantropi che tutti ai supremi governanti, od ai reggitori de' municipii ram-

mentano ciò che mira a tutelare la pubblica salute. Tale è la lettera dell' *Avetrani*, nella quale dopo avere in acconci e lucidi modi diciferato, come più delle volte colla macchina per gli annegati, od asfissiaci per qualunque altra nocevole cagione, si ritorna in vita, egli con fervorosi consigli esorta i magistrati della spiaggia adriatica nel Piceno, e singolarmente il magistrato di Sanbenedetto, perchè si affretti a provvedere la macchina dell' *Hunter* dall' illustre *Configliacchi* migliorata, onde portare a salvamento gli annegati, che soprattutto in tempo de' bagni sogliono tal fiata avvenire in quella deliziosissima spiaggia. Avremmo noi in tal incontro bramato, che l'A. avesse conosciuto i laboriosi travagli del nostro ch. prof. Pietro Manni, il quale dopo avere nel 1826 pubblicato, con sontuosa edizione pei tipi del *Nobili* di Pesaro, una distesa istruzione *Sul trattamento degli annegati*, ha nel corrente anno 1833 fatto di pubblico diritto, coi tipi del *Branca* in Roma, *Il manuale pratico per la cura degli apparentemente morti* corredato di preziosi rami. Quanto di più pregevole fu negli antichi, e nei tempi più a noi vicini scritto ed operato sull' importante argomento, tutto venne dall' egregio autore bellamente raccolto, e con molta dottrina, e sagacità somma ampiamente rischiarato, e con opportuni esempi convalidato. Noi quindi torneremo in queste carte a parlare distesamente dell' interessantissimo lavoro dell' esimio prof. Manno.

A. C.

---

*A S E. il sig. principe*

D. PIETRO ODESCALCHI

**R**ichiesto da valente naturalista estero di alcune cose spettanti a storia naturale, nè valendo io, di cui tutt' altra è la condizione degli studi, a soddisfare alle dimande fattemi, prego l'E. V. a degnarsi di voler far pubblicare nel giornale

arcadico i quesiti che le presento, e a raccomandarli a que' molti studiosi di cose naturali, che in Roma e nello stato nostro pur sono, onde abbiano onorevole scioglimento. Sono essi di tal fatta da onorare chi si fa a scioglierli, poichè non fu mai senza onore illustrare le cose patrie. Confido che l'E. V., per quello amore che ha ad ogni maniera di arti e di scienze, vorrà favorirmi, e condiscendere a' miei desideri, e così fare che nuovo lustro venga alla nobilissima società arcadica, di cui Ella meritamente è a capo, e nuovo benc a tutti i cultori ed amatori delle cose naturali, e di quelle specialmente che formano la ricchezza di questa privilegiata parte d'Italia, che a noi è data ad abitare. Ho l'onore di baciarle le mani.

Dell' E. V.

Umo devmo obbmo serv.

G. I. MONTANARI.

### Q U E S I T I.

1.º Quali minerali, ed in quali siti dello stato pontificio, si trovano e vengono scavati? Cioè: metalli, fossili, sali, pietre?

2.º Quanta n'è l'annua produzione, e quanto il valore?

3.º Sono le miniere e le saline di proprietà privata, ovvero dello stato; e quali sono coltivate per proprio conto di quest' ultimo?

4.º Quali sono le autorità e gli uffici pubblici che hanno giurisdizione ed amministrazione delle miniere?

5.º Esistono un codice, o staccate ordinanze stampate per la legislazione ed amministrazione delle miniere?

6.º Hannosi opere od altre stampe di tutta o di qualche parte della statistica mineralogica dello stato pontificio?

7.º Quali produzioni minerali occupano principalmente e utilmente la industria ed il commercio del paese?

8.º A quanto ascende la popolazione dedicata alla scavazione ed all' industria delle miniere?

*Della necessità d'imporre una gabella nella introduzione de' bestiami stranieri nello stato pontificio. Discorso pronunziato dal march. Luigi del Gallo nell' adunanza della illustre accademia tiberina li 25 settembre 1853. (Roma tipi Salviucci in 8.º di pag. 30.)*

**I**l problema principalissimo, che si propone di sciogliere qualunque maestrato, che intende alla pubblica economia, si è: *come nel tal tratto di paese, dotato delle tali facoltà per la produzione, pel commercio de' generi, mantenere ed aumentare una popolazione, in quanto essa si proporziona mai sempre a' suoi alimenti, fra sè concordi nella comune difesa* (\*). Niu- no studio è adunque meglio impiegato di quello, che sia conducente alla soluzione di cosiffatto problema: il quale si propone niente meno, che la pubblica felicità. Per questo è a lodare il sig. marchese Luigi del Gallo, che alle cose di agricoltura e di pastorizia si è volto principalmente, siccome a quelle tali facoltà, che lo stato nostro più specialmente ha da natura. E più assai è a lodare quell' alto giudizio del regnante pontefice, il quale per l' eminentissimo e reverendissimo sig. cardinale Zurlo prefetto agli studi concedendo all' accademia tiberina i consueti esercizi, significò il suo desiderio: che ad argomenti di poesia e belle lettere ne unissero appunto qualcuno di agricoltura e di pastorizia. Il primo tema di tal fatta venne da monsignore Spada, degnissimo presidente, imposto al benemerito autore di questo discorso. Egli divide in due classi i bestiami stranieri, che s'introducono nello stato: altri *da vita*, altri *da macello*: e mostra i primi dannosi, perchè mangiano il frutto delle nostre terre ed occupano il posto, che dovrebbero occupare le massarie indigene: i secondi, perchè fanno la guerra a' nostri pastori, scoraggiscono la riproduzione nazionale, ed esportano parte del nostro numerario. Ricorda, che sino dal 1459 il pontefice Pio II stabilì la gabella detta *fida* sopra tutto il bestiame estero ed indigeno, che venisse a

---

(\*) Valeriani Molinari, *Del prezzo*. Bologna 1806 a pag. 171.



pascere nelle quattro antiche provincie di Marittima, Campagna, Patrimonio, e pascoli di Roma; talchè gli esteri pagavano scudi 66 per ogni mille pecore, gli statisti 25, ed i romani 12, 50. I successori concedettero privilegi all' università degli *affidati*, come di far pascere i lor bestiami itineranti per tre giorni in ciascun territorio senza verun pagamento, e di poter godere gratis il pascolo per la lunghezza di canne 20 dall' una e l'altra parte delle strade doganali. Leone XII credette lasciare in vigore il pascolo gratuito a pro delle massarie itineranti, ma ne sopprese in sostanza la gabella rispettiva, e tolse fino la congregazione dell' arte pastorizia. Ma che ne avvenne? mentre per una parte lo stato incassò meno di 24 mila scudi, dall' altra il forestiero, che introduce ne' nostri pascoli il bestiame per governarlo e riprodurlo l'inverno e la primavera, e ricondurlo al cessare della stagione pastorizia nel regno, mangia impunemente per due mesi il frutto delle tenute di frontiera alle pubbliche strade, e cagiona al nostro stato perdita di popolazione, di prodotti metallici, e di profitti industriali. L'autore passa a dire del bestiame *da macello*, concludendo la necessità di allontanare da' nostri mercati bovi vacche ed agnelli stranieri, od almeno moderarne con forti dazi la introduzione, e procacciare agli animali indigeni la preferenza nelle nostre fiere e mercati. Egli risponde alle obiezioni, ed appoggiandosi ancora all' esempio di altra nazione viene a proporre un certo peso della gabella, di cui si tratta: che vorrebbe di uno scudo per ogni vacca, e di due per ogni bove, e di baj. 20 per ogni pecora o capra; lasciando in piedi la tariffa antica per gli abitanti dello stato. Se la proposta gabella non è troppo gravosa da lasciare aperta la porta al contrabbando; se l'eccezione riguardo agli statisti non darà luogo a favorirlo: nulla può essere d'altronde più giusto e più necessario, siccome pare, quanto di allontanare il soverchio de' bestiami esteri, e di accrescere la produzione nello stato a privata e pubblica utilità.

# I N D I C E

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOM. LVIII  
DEL GIORNALE ARCADICO

## S C I E N Z E

<i>Folchi, Nuova specie di china-china denominata Pitaya . . . . .</i>	<i>pag.</i>	— 429
<i>Malagò, Ferite di prima e seconda intenzione e formazione del callo osseo. . . . .</i>	<i>p.</i>	— 439
<i>Folchi, Materiae medicae compendium. . . . .</i>	<i>p.</i>	— 447
<i>Longo, Nuovi principj di filosofia naturale ec. . . . .</i>	<i>p.</i>	— 451
<i>Cesarini, Lettera all' avv. Pagani sulla sua opera del diritto commerciale . . . . .</i>	<i>p.</i>	— 467
<i>Tedeschi Paternò Castello, elementi di filosofia . . . . .</i>	<i>p.</i>	— 485
<i>Della Torre, Su i rumford popolari. . . . .</i>	<i>p.</i>	— 209
<i>De-Crollis, Dialogo (art. I.). . . . .</i>	<i>p.</i>	— 228

## L E T T E R A T U R A

<i>Odescalchi, Notizia dello scoprimento delle ossa mortali di Raffaello da Urbino (con rame) . . . . .</i>	<i>p.</i>	1 —
<i>Visconti, Notizie risguardanti il testamento di Raffaello, e la Maria Bibiena ec. . . . .</i>	<i>p.</i>	68 —
<i>Biondi, Canzone sullo scoprimento delle ossa di Raffaello . . . . .</i>	<i>p.</i>	123 —
<i>Manzi, Ultime scoperte fatte lungo il litorale dell' Etruria . . . . .</i>	<i>p.</i>	— 241
<i>Balbo, Discorso detto alla R. accademia delle scienze di Torino . . . . .</i>	<i>p.</i>	— 258

<i>Montanari, Scelta di orazioni di ss. padri volgarizzate (art. II). . . . .</i>	<i>p.</i>	— 265
<i>Mordani, Vite degl' illustri ravignani (con- tinuazione) . . . . .</i>	<i>p.</i>	— 270
<i>Vermiglioli, Antiche iscrizioni perugine ec. p.</i>		— 293
<i>Lampredi, Volgarizzamento di Oppiano. p.</i>		— 315
<i>Vaccolini, Ricordo di prose varie . . .</i>	<i>p.</i>	— 320
<i>Mazzarella, Poesie . . . . .</i>	<i>p.</i>	— 329
<i>Viola, Lettere III e IV sul traforo di monte Catillo in Tivoli . . . . .</i>	<i>p.</i>	— 333

### BELLE - ARTI

<i>Betti, Discorso all' accademia di S. Luca per la premiazione del 1833 . . . . .</i>	<i>p.</i>	— 347
<i>Betti, Notizie dell' architetto Pasquale Belli. p.</i>		— 357
<i>Varietà.</i>		
<i>Tavole meteorologiche.</i>		



NIHIL OBSTAT

Ab. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT

Petrus Odescalchi Cens. Phil.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. M. S. P. A.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.

Osservazioni Meteorologiche. ) ( Collegio Romano ) ( Gennaio 1855.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro		Igram.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
				max.	min.					
1	mat.	27p.11li.1	6 <sup>o</sup> 0			5 <sup>o</sup>	o o		li. 6	nuvoloso
	gi.	" " 7	7 5	8 <sup>o</sup>	5 <sup>o</sup> 5	23	N. m.			"
	ser.	28 o 2	5 0			"	" f.			"
2	mat.	" " 0	3 5			10	N. d.	pic.piogg.		"
	gi.	" " "	7 0	7 7	5	27	" m.		1 4	"
	ser.	" " 4	5 0			12	" "			" eom. piov.
3	mat.	" 1 0	3 6			6	NNE m.	" "		nuvoloso
	gi.	" " 5	5 5	6	3	10	N. "		o 8	"
	ser.	" 3 2	4 2			6	" d.			"
4	mat.	" " 3	1 8			8	" m.			chiarissimo
	gi.	" " 9	5 8	6	1	19	" d.		1 0	nuvoloso
	ser.	" 4 4	4 0			14	" "			"
5	mat.	" " 7	3 5			"	" "			nuvoloso
	gi.	" " 8	6 2	7	3	25	NNE. m.		1	coperto
	ser.	" " 9	4 8			16	" d.			velato
6	mat.	" 5 0	1 7			8	N. q. o			chiarissimo
	gi.	" " "	6 5	7	1	23	NNE. d.		1 2	coperto
	ser.	" " 1	4 6			12	" m.			nuvoloso
7	mat.	" 5 2	5 0			9	" d.			coperto
	gi.	" " 1	6 8	8	4	11	NE. "	1 li. o5	1	nuvoloso.
	ser.	" 5 3	5 5			10	" "			ser.nuvol.sparse
8	mat.	" " "	1 8			1	N. "			" "
	gi.	" " 0	8 8	9	1	30	" "		1	chiarissimo
	ser.	" 4 9	4 6			10	" "			"
9	mat.	" " 5	5 5			5	" "			chiarissimo
	gi.	" " 6	7 2	8	-o 6	35	" "		1	ser.vapor.leg.
	ser.	" " 5	4			17	" "			" "
10	mat.	" " "	1 0			6	" "			chiarissimo
	gi.	" " "	7	8	-o 6	52	" "		o 8	"
	ser.	" " 1	2 5			12	" "			"
11	mat.	" 3 7	-1			6	" "			"
	gi.	" " 3	7 5	8	-1	52	" "		1 2	"
	ser.	" " "	2 5			12	" "	piog.nott.		"
12	mat.	" " 6	1 5			0	" "	o 75		nuvoloso
	gi.	" 4 0	7 0	8	1	11	" "		o 5	"
	ser.	" " 3	5 5			2	" "			sereno
13	mat.	" " 7	2 5			0	" "			nuvoloso
	gi.	" " 5	10 0	10 8	2	19	SSE. d.		1 5	coperto
	ser.	" " "	6 5			4	SE. q. o			sereno
14	mat.	" " 0	4 5			2	o o			chiaro
	gi.	" " 7	10	10	4	19	SE. d.		o 8	coperto
	ser.	" 3 7	6 5			3	" "			nuvoloso.
15	mat.	" " 3	3 2			0	N. d.			ser.nuv.spar.
	gi.	" 2 8	8 5	9 8	2	20	" "		o 7	coperto
	ser.	" " 0	5 5			6	" "			velato

Giorn.	Ore	Baromet.	Term.	Termometro		Igram. a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
				Max.	Min.					
16	ma.	28 poli.7	6 <sup>0</sup> 0			7 <sup>0</sup>	o o	2 li. 25	li. o 3	coper. piove c operto
	gi.	" " 2	6 7	7 <sup>0</sup>	5 <sup>0</sup>	2	NNE. d.			
	ser.	" " 0	6 0			0	" q. o			
17	ma.	27 11 7	" 8 5			"	N. d.		o 9	"
	gi.	" " 3	8 5	9 8	-5	10	" "			
	ser.	" " 8	7 9			4	" q. o			
18	ma.	28 o 6	6 5			6	N. d.		o 7	nnvoloso
	gi.	" 1 0	8 0	8	5 2	10	" "			
	ser.	" " 4	6 5			12	" "			
19	ma.	" " "	4			13	" "	picc. piog.	1 2	c oper. piove serenissimo
	gi.	" " "	8	8	3	9	S. "			
	ser.	" " 1	5			0	N. "			
20	ma.	" 0 7	5	"	"	"	" "		1 5	nuvoloso chiaro chiarissimo
	gi.	" " 0	7 5			36	" "			
	ser.	" 1 4	3 5			22	" "			
21	ma.	28 2 2	2 5 5	6	2	20	" "		1 5	nuvoloso sereno chiarissimo
	gi.	" " 7	2			38	" "			
	ser.	" 3 2	2			22	" "			
22	ma.	" " 5	-1			"	" mod.		1 3	"
	gi.	" 4 0	+5	"	-1 5	44	O. d.			
	ser.	" " 8	1 5			25	N. m.			
23	ma.	" 4 7	0			20	" "	gelato 2 0	"	"
	gi.	" 5 1	5	5	-1	51	NNE. d.			
	ser.	" " 9	1 5			55	N. "			
24	ma.	" " "	-1			15	o o		1 4	"
	gi.	" " 7	7 5	8	-1 6	46	N. d.			
	ser.	" " "	3 5			24	" "			
25	ma.	" 3 6	-1			10	q. o		2 0	"
	gi.	" " "	8	"	-1	40	SE. d.			
	ser.	" 4 2	3 5			50	N. "			
26	ma.	" 6 0	0 5			21	NE. "		1 3	"
	gi.	" " 3	7	"	-0 5	35	o o			
	ser.	" " 4	1 5			18	N. d.			
27	ma.	" 5 9	5			10	E. "	ale. gocce	2 0	nuvoloso
	gi.	" " 4	8	8 8	-2	23	SSE. "			
	ser.	" 4 7	5 5			11	" "			
28	ma.	" 3 7	" 8 8	9 6	6	7	E. "		1 6	" piove
	gi.	" " 0	8 8			17	SE. "			
	ser.	" 2 7	5 5			1	" "			
29	ma.	" 1 6	6 5			4	o o	picc. piog.	1 8	nuvoloso
	gi.	" 0 7	9 5	10 2	5	18	S. d.			
	ser.	" " 2	6 5			1	" "			
30	ma.	27 10 7	6			4	E. "		2 7	chiarissimo nuvoloso
	gi.	" " 2	10	10	"	19	SE. m.			
	ser.	" 9 9	7 5			5	" d.			
31	ma.	" " "	5 6			3	ENE. "	1 20	1 1	z chiar. oriz nuv. nnvoloso velato
	gi.	" " "	10	11	"	20	o o			
	ser.	" 10 6	7 5			0	" "			

Osservazioni Meteorologiche. ( Collegio Romano ) ( Febbrajo 1853.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro		Igram.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
				max.	min.					
1	mat.	27 p. 10 li. 2	6 <sup>o</sup> 8.			0 <sup>o</sup>	S. q. o	1 li. 05		nuvoloso
	gi.	" 9 6	8 9	9 <sup>o</sup> 5	6 <sup>o</sup> 5	3 0	" m.		1 li. 7	" piove
	ser.	" 8 5	" 5			15	o o			"
2	mat.	" " 4	5 3			2	E. d.	2 56		" piove
	gi.	" 9 6	8 8	9	5	31	N. m.		1 4	nuv. spag.
	ser.	" 11 0	4 6			6	o o			chiarissimo
5	mat.	" 10 5	" 5			0	" "			cop. piove
	gi.	" 8 9	8 8	9	4	2	S. f.	2 34	0 3	"
	ser.	" " 7	7 2			0	o o			"
4	mat.	" 9 0	3 5			"	" "	neb. u. mi.		chiarissimo
	gi.	" 10 0	11 5	15	3	25	N. d.		1	"
	ser.	" 11 7	7 5			2	" q. o			"
5	mat.	28 1 1	5 5			0	" d.	rugia. ob.		"
	gi.	" " 8	11 5	"	"	2	SSO. m.		2 2	"
	ser.	" 5 0	7 5			0	o o			"
6	mat.	" " 2	5			"	" "	nebbia		coperto
	gi.	" " 0	11 6	"	4 5	17	" "		1	nuvoloso
	ser.	" " "	7 5			0	" "			ser. vapor.
7	mat.	" " 4	7 3			"	" "			nuvoloso
	gi.	" " 6	11 6	12	5	16	" "		0 8	"
	ser.	" " 2	8 6			3	" "			"
8	mat.	" " 0	7 5			1	" "			"
	gi.	" " "	12 8	13	7	36	N. d.		1 3	chiarissimo
	ser.	" " 5	8 6			2	o o			ser. nuvol. sparse
9	mat.	" 4 0	4 5			1	N. q. o			" "
	gi.	" " 1	11 6	12	4	20	SO. d.		1 4	"
	ser.	" " 3	7 8			5	" q. o			nuvoloso
10	mat.	" " "	5 5			0	o o			ser. nuv. sp.
	gi.	" " 0	11 5	11 8	5	16	S. q. o		0 8	nuvoloso
	ser.	" 3 9	8			1	" "			ser. vap.
11	mat.	" " 4	6 9			"	o o			nuvoloso
	gi.	" " 2	12 2	12	5	20	S. m.		2 1	"
	ser.	" 2 8	9			4	" d.			"
12	mat.	" " 9	8 5			2	o o			coperto
	gi.	" " 8	12 8	13	7	21	SO. d.		1 4	chiarissimo
	ser.	" 3 2	8 5			0	" q. o			ser. vap.
15	mat.	" " 3	5			0	N. "	nebbia		" "
	gi.	" " 5	12 5	15	5	25	S. m.		1 8	nuvoloso
	ser.	" " 2	8 5			5	" q. o			coperto
14	mat.	" 2 9	8 2			4	o o	pic. piogg.		"
	gi.	" " 5	10 8	12	6	14	SO. f.	4 40	1 4	"
	ser.	" 1 4	7 6			3	o o			"
15	mat.	" " "	4 5			0	" "			chiarissimo
	gi.	" " 3	10 5	11	4	22	OSO. m.		1 7	ser. nuv. sp.
	ser.	27 11 3	8 5			2	" d.			coperto

Giorni

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

Ore	Baromet.	Term.	Termometro		Igram. a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
			Max.	Min.					
ma.	27 p.8li.8	7° 5			0°	O. d.	2 li. 25	li.	coperto
gi.	" 7 6	8	9 4	4 4	45	" f.		1 6	seren.nuv.sparse
ser.	" " "	5 4			5	" mod.			coperto
ma.	" " "	4			2	N. d.	1 75		" "
gi.	" " 3	7 6	8	3	29	" f.		1 8	" "
ser.	" 9 5	6			22	" "			chiarissimo
ma.	" 11 0	4			12	" d.			" "
gi.	" " 4	9 5	10	3	36	OSO. "		2 3	ser.vaporoso
ser.	" " 3	7 7			12	o o			nuvoloso
ma.	" " "	4 8			0	" "			chiarissimo
gi.	" " 2	9 6	11	3 6	19	" "		1 6	nuvoloso
ser.	" " 8	5 5			"	" "			chiarissimo
ma.	28 1 8	2 5			3	SO. d.			" "
gi.	" 2 0	10 5	11 5	-2	34	" "		2 2	seren.nuv.sparse
ser.	" 1 0	7 5			0	" "	piog. not.		coperto
ma.	27 10 6	8			"	S. "	4 44		nuvoloso
gi.	" " 4	10	11	5	30	NO. m.		2 4	seren.nuv.sparse
ser.	" " 5	6 6			12	" q. o			coperto
ma.	" " 3	5 8			0	" "			ser.nuv.sp.
gi.	" 11 0	8 9	9	3	33	" fortis.		2 2	chiarissimo
ser.	28 0 0	4 7			23	" d.			" "
ma.	" " 8	2 5			8	" m.			ser.nuv.sp.
gi.	" 1 0	9 5	10	2	36	E. "		1 0	nuvoloso
ser.	" " 6	5 5			4	N. d.			chiarissimo
ma.	" 2 0	4 6			2	" "			nuvoloso
gi.	" " "	10 7	11	-4	32	SO. m.		2 4	chiarissimo
ser.	" " 3	6 5			8	" d.	picc.piog.		coperto
ma.	" 1 4	8 3			3	SE. m.			" "
gi.	27 11 8	9 5	10	6	1	S. "	2 31	0 8	" piove
ser.	28 0 0	7			5	" d.			" "
ma.	" " 4	5 5			0	N. "	4 25		ser.vaporoso
gi.	" " 5	11	12 5	-3	18	SO. m.		1 1	" nuv.sp.
ser.	" " "	7 2			2	o o			" vaporoso
ma.	27 11 8	4 5			0	N. d.			" vaporoso
gi.	" 10 6	10 6	11	-4	18	SE. f.		3 6	nnvoloso
ser.	" 9 6	7 5			4	S. d.	1 15		piove tuona
ma.	" " "	6 3			0	o o			ser.vaporoso
gi.	" 10 0	11 5	12	-6	22	SSO. q. o		1 6	ser.nuv.sparse
ser.	" " 7	7 3			4	o o			chiarissimo



Osservazioni Meteorologiche ( Collegio Romano ) ( Marzo 1855.

Giorni

Ore	Baromet.	Term.	Termometro		Igram.	Vento	P:oggia	Evapor.	Stato del Ciel.
			max.	min.					
1	ma. 27p.10 li.5	8°			5°	SSE. m.	3 li. 00	li. 3	coperto " piove nuvoloso
	gi. " 8 8	9 8	10°	7°	2	SO. f.			
	ser. " 9 1	8 8			16	" m.			
2	ma. " " 6	5			0	SO. d.	1 47	1 3	" " " " chiarissimo
	gi. " 10 4	9 5	"	4 6	27	N. m.			
	ser. 28 0 0	5 5			12	" q. o			
3	ma. " 1 0	1 4			1	NNE. d.		1 7	" " " "
	gi. " " 4	10 5	11	1	52	OSO. m.			
	ser. " " 8	5 5			2	SO. d.			
4	ma. " 1 3	2 5			"	N. "	rugiada	2	" " " "
	gi. " " "	10 8	12	15	40	SO. m.			
	ser. " " 8	5 5			4	N. d.			
5	ma. " 2 3	2 5			1	" "		2	" " " "
	gi. " " "	12	13 5	2	51	NO. m.			
	ser. " " 1	7 5			32	" q. o			
6	ma. " " 6	3 2			12	N. d.		1 5	ser.nuv.sp. " " " "
	gi. " " 9	11 5	12	3	26	O. m.			
	ser. " 1 9	7 5			4	" d.			
7	ma. " " 7	3 4			0	N. "	rugiada	1 6	chiarissimo ser.nuv.sp. " vaporoso
	gi. " " 5	10 6	11 5	2	28	SO. "			
	ser. " " 0	6 6			8	N. q. o			
8	ma. 27 10 7	3 5			1	" d.	"	2	coperto ser.vap. ser.uuv.sp.
	gi. " " 3	10 8	12	3	55	SO. m.			
	ser. " 9 8	8			10	" d.			
9	ma. " " 0	5 5			5	E. "		2 4	nuvo loso ser.nuv.spar. nuvoloso
	gi. " 8 8	10 5	11 6	5	52	SO. m.			
	ser. " 9 2	8			12	" d.			
10	ma. " " 7	5 6			6	S. "		3 4	ser.nuv.sparse chiarissimo nnvoloso
	gi. " 10 1	11 6	12	5	40	" m.			
	ser. " " 2	8			16	" d.			
11	ma. " 9 6	8 5			5	ESE. f.	pic.piogg.	5 7	coperto " " " "
	gi. " " 4	12 3	15	7	20	S. f.			
	ser. " " 1	10 5			32	" m.			
12	ma. " 7 7	9 7			5	ESE. f.	0 35	3 4	" " " piove " grandina
	gi. " " 4	9 7	10 5	7	21	SSO. f.			
	ser. " " 3	7 5			5	" "			
13	ma. " 6 5	5 5			4	E. m.	4 75	2 6	nuvoloso " " " "
	gi. " " 4	8 8	10	5	10	S. "			
	ser. " 7 4	6 7			5	" d.			
14	ma. " 8 0	" "			8	" m.	2 25	1 2	" " " piove ser.nuv.sparse
	gi. " " 3	8 2	9	6	7	SE. "			
	ser. " " 5	5 5			5	N. d.			
15	ma. " " 6	7			22	ESE. "	2 27	1 3	" " " " chiarissimo
	gi. " " 7	12 2	12	6 4	14	E. q. o			
	ser. " 9 5	8 2			0	N. "			

Ore	Baromet.	Term.	Termometro max. min.		Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
5 ma. gi. ser.	27p.10 li.2 " " 4 " " 3	4 <sup>o</sup> 5 13 5 10 2		14 <sup>o</sup>	3 <sup>o</sup> 5	1 <sup>o</sup> 32 21	N. d. S. f. " "	rugiada 5li. 2	chiarissimo ser.nuv.sparse coperto
7 ma. gi. ser.	" 9 3 " " 2 " " 6	9 5 12 8 5		12	8	10 13 4	SE. " SSE. f. SO. q. o	o li. 50 6 7	" nuvoloso ser.vaporoso
8 ma. gi. ser.	" " 8 " " " " " 10 0	6 5 9 5 6 8		11	5 5	0 18 3	NNE. d. OSO. f. SO. d.	2 15 2	coperto piove ser.nuv.sparse " "
9 ma. gi. ser.	" 9 1 " 8 4 " 7 5	6 5 8 9 7 7		10	6	0 7 0	ESE. " SSO. m. NO. d.	2 20	coperto piove nuvoloso ser.nuv.spar.
10 ma. gi. ser.	" 9 0 " " 2 " 8 8	7 11 8 5		12	6	3 16 5	ESE. " S. " " "	0 15	" " nuvoloso " "
11 ma. gi. ser.	" 6 9 " " 5 " 8 0	7 5 12 5 8 5		14	6	6 31 10	N. q. o NO. m. N. d.	2 3	ser.vaporoso ser.nuv.sparse chiarissimo
12 ma. gi. ser.	" 9 2 " 10 0 " " 7	6 8 10 6 5		10	5 2	3 28 4	o o SSO. f. SSE. d.	o 40 2 3	nuvoloso " " " "
13 ma. gi. ser.	" 10 9 " 11 0 " " 4	4 7 10 6 6 5		11	3	2 55 7	N. d. SO. " N. m.	2 2	chiarissimo ser.nuv.sp. chiarissimo
14 ma. gi. ser.	" " 9 " 8 3 " " 8	8 5 11 7 5		12	3	4 40 11	" d. SO. m. " d.	2	" ser.nuv.sp. chiarissimo
15 ma. gi. ser.	" 0 9 " " " " " "	7 5 1 6 6 5		10 6	5	6 26 11	ESE. m. SSE. " " f.	pic.pioogg. 3 4	coperto " "
16 ma. gi. ser.	" " " " " 6 " " "	9 2 13 8 10 5		15	8	12 54 12	o o E. m. S. q. o	3	" " ser.vap.
17 ma. gi. ser.	" " 3 " " " " " 5	8 5 14 7 9 5		15 5	7	7 35 2	N. " SE. m. OSO. d.	2 1	nuvoloso velato vapor. "
18 ma. gi. ser.	" " 8 " " 6 " " 8	8 3 13 8 9 5		15	7	5 24 3	N. " SO. m. " d.	1 6	coperto scr. vaporoso
19 ma. gi. ser.	" " " " " 6 " " 4	8 2 13 9 9 5		14 6	7	" 20 3	o o SO. m. o o	2 3	" " seren.nuv. spars " "
20 ma. gi. ser.	27 11 9 " " 5 28 0 0	6 8 13 5 9 5		14	5 5	" 27 5	" " O. m. o o	2 2	" " chiarissimo seren.nuv.sparse
21 ma. gi. ser.	" " 6 " " 5 " " 9	6 5 14 5 10 2		15	5 5	36 " " 4	N. d. O. m. o o	2 5	chiarissimo "





